

RESOCONTO SOMMARIO E STENOGRAFICO

34.

SEDUTA DI LUNEDÌ 31 LUGLIO 2006

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **GIORGIA MELONI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **CARLO LEONI**

INDICE

<i>RESOCONTO SOMMARIO</i>	III-X
<i>RESOCONTO STENOGRAFICO</i>	1-138

	PAG.		PAG.
Missioni	1	Baldelli Simone (FI)	13
Disegno di legge di conversione, con modificazioni, del decreto-legge n. 223 del 2006: Disposizioni urgenti per il rilancio economico e sociale (Approvato dal Senato) (A.C. 1475) (Discussione)	1	Conte Gianfranco (FI)	19
<i>(Discussione sulle linee generali – A.C. 1475)</i>	1	Fincato Laura (Ulivo), <i>Relatore per la VI Commissione</i>	7
Presidente	1	Galletti Gian Luca (UDC)	14
Armosino Maria Teresa (FI)	10	Marchi Maino (Ulivo)	22
		Mazzocchi Antonio (AN)	24

N. B. Sigle dei gruppi parlamentari: L'Ulivo: Ulivo; Forza Italia: FI; Alleanza Nazionale: AN; Rifondazione Comunista-Sinistra Europea: RC-SE; UDC (Unione dei Democratici Cristiani e dei Democratici di Centro): UDC; Lega Nord Padania: LNP; Italia dei Valori: (IdV); La Rosa nel Pugno: RosanelPugno; Comunisti Italiani: Com.It; Verdi: Verdi; Popolari-Udeur: Pop-Udeur; Democrazia Cristiana-Partito Socialista: DC-PS; Misto: Misto; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.ling.; Misto-Movimento per l'Autonomia: Misto-MpA

	PAG.		PAG.
Milana Riccardo (Ulivo), <i>Relatore per la V Commissione</i>	2	(<i>La seduta, sospesa alle 20,55, è ripresa alle 21,30</i>)	92
Trepiccione Giuseppe (Verdi)	17	Missioni (Alla ripresa notturna)	92
(<i>La seduta, sospesa alle 14,10, è ripresa alle 15,10</i>)	24	Ripresa discussione – A.C. 1475	92
Missioni (Alla ripresa pomeridiana)	24	(<i>Ripresa discussione sulle linee generali – A.C. 1475</i>)	92
Ripresa discussione – A.C. 1475	25	Presidente	92
(<i>Ripresa discussione sulle linee generali – A.C. 1475</i>)	25	Armani Pietro (AN)	92
Presidente	25	Biancofiore Michaela (FI)	98
Cosenza Giulia (AN)	87	Frassinetti Paola (AN)	117
Costantini Carlo (IdV)	81	Giorgetti Alberto (AN)	105
Cota Roberto (LNP)	46	Leddi Maiola Maria (Ulivo)	103
De Biasi Emilia Grazia (Ulivo)	64	Misiani Antonio (Ulivo)	115
Del Bue Mauro (DC-PS)	66	Ravetto Laura (FI)	111
Della Vedova Benedetto (FI)	75	Vannucci Massimo (Ulivo)	96
Fitto Raffaele (FI)	29	(<i>Annunzio di questioni pregiudiziali – A.C. 1475</i>)	119
Forlani Alessandro (UDC)	33	Presidente	119
Giudice Gaspare (FI)	53	In morte del deputato Giovanni Meo Zilio .	119
Iacomino Salvatore (RC-SE)	87	Presidente	119
Leo Maurizio (AN)	59	Ordine del giorno della seduta di domani .	119
Lulli Andrea (Ulivo)	50	Considerazioni integrative del deputato Riccardo Milana, relatore per la V Commissione (A.C. 1475)	120
Marinello Giuseppe Francesco Maria (FI) .	92	Testo integrale della relazione del deputato Laura Fincato (A.C. 1475)	124
Napoletano Francesco (Com.It)	72	Testo integrale dell'intervento del deputato Giuseppe Ossorio in sede di discussione sulle linee generali (A.C. 1475)	134
Narducci Franco Addolorato Giacinto (Ulivo)	85		
Ossorio Giuseppe (IdV)	42		
Pellegrino Tommaso (Verdi)	56		
Ricci Andrea (RC-SE)	25		
Suppa Rosa (Ulivo)	35		
Vacca Elias (Com.It)	36		

N. B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

RESOCONTO SOMMARIO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
GIORGIA MELONI

La seduta comincia alle 12,10.

La Camera approva il processo verbale della seduta del 27 luglio 2006.

Missioni.

PRESIDENTE. Comunica che i deputati in missione sono trentasette.

Discussione del disegno di legge S. 741, di conversione, con modificazioni, del decreto-legge n. 223 del 2006: Disposizioni urgenti per il rilancio economico e sociale (approvato dal Senato) (A.C. 1475).

PRESIDENTE. Dà lettura di un messaggio di rettifica del testo del provvedimento trasmesso dal Senato (*vedi resoconto stenografico pag. 1*).

Dichiara aperta la discussione sulle linee generali, della quale è stato chiesto l'ampliamento.

RICCARDO MILANA (Ulivo), *Relatore per la V Commissione*. Osservato che il provvedimento d'urgenza in discussione, nel testo trasmesso dal Senato, è coerente con gli indirizzi di politica economica e finanziaria delineati nel DPEF, sottolinea il carattere strutturale degli interventi previsti; richiama inoltre le principali misure recate dal titolo I del decreto-legge, volte a promuovere, nel generale interesse dei consumatori ma senza alcun intento punitivo per le categorie interessate, la liberalizzazione di taluni settori

produttivi, dà conto delle disposizioni previste dal titolo II, finalizzate a consentire la ripresa degli interventi infrastrutturali, nonché il sostegno della famiglia e la razionalizzazione della spesa pubblica. Rilevato, infine, che le esaurienti risposte fornite dal Governo in Commissione hanno fugato i dubbi adombrati circa la copertura finanziaria del provvedimento d'urgenza, ne auspica la sollecita conversione in legge.

LAURA FINCATO (Ulivo), *Relatore per la VI Commissione*. Rileva che il provvedimento d'urgenza in discussione si inserisce in un più ampio disegno di riforma che vede il Governo impegnato nella lotta all'elusione ed all'evasione fiscale, nel contenimento dei consumi intermedi ed in una politica di liberalizzazione, che auspica venga estesa anche ad altri settori strategici per lo sviluppo dell'economia, osservando che da esso si attendono benefici effetti per la competitività del sistema produttivo e riflessi positivi per la finanza pubblica.

PRESIDENTE. Prende atto che il rappresentante del Governo si riserva di intervenire in replica.

MARIA TERESA ARMOSINO (FI). Osservato che l'urgenza con la quale il Governo ha varato il decreto-legge in esame, dovuta alla necessità di risanare un presunto *deficit* dei conti pubblici ereditato dal precedente Esecutivo, lo ha indotto a commettere un grave errore in materia di imposta sul valore aggiunto relativa agli immobili, al quale il Governo ha dovuto prontamente porre rimedio, lamenta che non è stato seguito il metodo della concertazione con le categorie professionali

interessate dal provvedimento. Adombra quindi il dubbio che le misure di liberalizzazione siano in realtà volte a favorire settori commerciali politicamente vicini alla maggioranza, paventando peraltro che non risulteranno idonee a conseguire gli obiettivi prefissati.

SIMONE BALDELLI (FI). Parlando per un richiamo agli articoli 8 e 11 del regolamento, prospetta l'opportunità di sospendere la seduta, atteso che non sono presenti in aula i segretari di Presidenza.

PRESIDENTE. Precisato che è presente in aula il deputato D'Elia, assicura che sarà garantita quanto prima anche la presenza di un altro segretario di Presidenza.

GIAN LUCA GALLETTI (UDC). Espresso preliminarmente un giudizio critico sulle deroghe allo statuto del contribuente contenute nel provvedimento d'urgenza in discussione, lamenta, in particolare, l'inadeguatezza delle misure destinate alle politiche per la famiglia. Sottolinea quindi l'aumento dell'imposizione tributaria derivante dal nuovo sistema di detraibilità, nonché l'eccessivo aggravio degli adempimenti burocratici per le imprese, che non produrranno, a suo giudizio, gli auspicati benefici in termini di lotta all'evasione e all'elusione fiscale.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CARLO LEONI**

GIAN LUCA GALLETTI (UDC). Lamenta infine i numerosi errori contenuti nel testo del provvedimento, frutto dell'eccessiva fretta con la quale è stato elaborato.

GIUSEPPE TREPICCIONE (Verdi). Osservato che le misure recate dal provvedimento d'urgenza in discussione hanno carattere strutturale, ritiene che gli interventi di liberalizzazione — sui quali esprime un giudizio positivo — contribuiranno a tutelare gli interessi dei consu-

matori, favorendo, tra l'altro, l'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro. Esprime inoltre soddisfazione per le modifiche apportate all'articolo 22 nel corso dell'iter al Senato, che esclude gli enti parco, già fortemente penalizzati dalle ultime leggi finanziarie, dalla prevista riduzione delle spese di finanziamento, pur manifestando rammarico per le misure recate dagli articoli 27 e 29, che indirettamente si riflettono sulla gestione dei medesimi enti.

Rilevato infine che il decreto-legge in esame si inserisce a pieno titolo nelle linee indicate dal programma di Governo e dal DPEF, ritiene che esso rappresenti un primo segnale di discontinuità circa le priorità e gli obiettivi per rilanciare l'economia italiana.

GIANFRANCO CONTE (FI). Lamenta che il provvedimento d'urgenza in discussione non è stato adeguatamente approfondito nelle Commissioni di merito, che si sono limitate a prendere atto del testo trasmesso dal Senato.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
GIORGIA MELONI**

GIANFRANCO CONTE (FI). Nel ritenere altresì che le misure di liberalizzazione recate dal decreto-legge, segnatamente quelle relative ai panificatori ed alla vendita dei farmaci, penalizzino le piccole imprese, senza colpire minimamente gli interessi dei grandi gruppi industriali, sottolinea che le disposizioni di carattere fiscale presentano errori di valutazione e sono ampiamente sottostimate.

MAINO MARCHI (Ulivo). Sottolinea l'efficacia e la coerenza degli interventi previsti dal provvedimento d'urgenza in discussione, che tiene conto, tra l'altro, del fatto che interventi strutturali e lotta all'evasione fiscale sono cardini del risanamento dell'economia. Manifesta, quindi, un orientamento favorevole al decreto-legge in esame.

ANTONIO MAZZOCCHI (AN). Osserva che il decreto-legge in discussione appare contrassegnato da misure contraddittorie ed inefficaci, segnatamente in materia di lotta all'evasione fiscale.

PRESIDENTE. Sospende la seduta fino alle 15.

La seduta, sospesa alle 14,10, è ripresa alle 15,10.

Missioni.

PRESIDENTE. Comunica che i deputati in missione alla ripresa pomeridiana della seduta sono trentasette.

Si riprende la discussione.

ANDREA RICCI (RC-SE). Osservato che il decreto-legge in discussione appare coerente con gli indirizzi di politica economica e finanziaria enunciati nel programma di Governo dell'Unione, sottolinea che esso rappresenta il primo passo verso un risanamento economico ispirato all'equità. Espresso apprezzamento, quindi, per le modifiche apportate dal Senato al testo originario in materia di sicurezza sul lavoro e di regime fiscale delle *stock option*, auspica che il Governo, in occasione della prossima legge finanziaria, individui soluzioni idonee per evitare che il necessario contenimento della spesa pubblica incida pesantemente su settori strategici, quali l'università e la ricerca scientifica. Nell'esprimere infine un giudizio in larga misura positivo sulle misure per favorire lo sviluppo, auspica l'attuazione di una politica industriale ispirata ai principi di una nuova programmazione democratica.

RAFFAELE FITTO (FI). Richiamati i profili di dubbia legittimità costituzionale del provvedimento d'urgenza in discussione, oggetto di un'apposita questione pregiudiziale presentata da deputati della sua parte politica, lamenta l'atteggiamento

contraddittorio e strumentale assunto, in particolare, dalle amministrazioni regionali, che, a differenza di quanto avvenuto nella scorsa legislatura, non lamentano evidenti violazioni della propria sfera di autonomia; stigmatizzato inoltre il mancato ricorso, da parte del Governo, al metodo della concertazione e ad un aperto confronto parlamentare al fine di avviare processi di liberalizzazione giudicati peraltro di portata assai limitata, manifesta un orientamento nettamente contrario alla conversione in legge del decreto-legge in esame.

ALESSANDRO FORLANI (UDC). Espressa preoccupazione per le conseguenze derivanti, per la ripresa economica del Paese, dall'attuazione del decreto-legge in discussione, che giudica vessatorio e di stampo repressivo, ritiene che le prospettate misure di contrasto dei fenomeni dell'evasione e dell'elusione fiscale siano ispirate ad una deprecabile logica pregiudizialmente ostile ai lavoratori autonomi ed ai piccoli e medi imprenditori.

ROSA SUPPA (Ulivo). Osservato che la gravità della situazione economica del Paese ha reso necessario il varo di un decreto-legge per definire interventi innovativi in grado di favorire la ripresa dell'economia nazionale, auspica una riforma degli ordini professionali.

ELIAS VACCA (Com.It). Rilevato preliminarmente che il provvedimento d'urgenza in discussione — sul cui disegno di legge di conversione preannunzia il voto favorevole del suo gruppo — prevede, in primo luogo, una serie di condivisibili misure volte a condurre un'efficace lotta all'elusione ed all'evasione fiscale, ritiene che gli interventi su determinate categorie economiche non possano che determinare un vantaggio per i consumatori.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CARLO LEONI**

ELIAS VACCA (Com.It). Esprime quindi perplessità su talune disposizioni,

segnatamente in materia di accesso alla pubblicità, di tracciabilità fiscale e di pagamento delle spese di giustizia, preannunciando, al riguardo, la presentazione di ordini del giorno.

GIUSEPPE OSSORIO (IdV). Osserva che le misure di liberalizzazione contenute nel provvedimento d'urgenza in discussione derivano, tra l'altro, dalla necessità di adempiere ad obblighi assunti dall'Italia in sede europea e si inscrivono in un più ampio processo di liberalizzazione finalizzato al rilancio del sistema economico nazionale. Nel condividere le misure per la lotta all'evasione ed all'elusione fiscale, con particolare riferimento al sistema delle deducibilità, paventa invece i rischi sottesi ad alcune norme di contenimento della spesa pubblica, segnatamente per quanto riguarda i finanziamenti alle università.

ROBERTO COTA (LNP). Osservato che il provvedimento d'urgenza in discussione persegue solo formalmente l'obiettivo della liberalizzazione dei servizi, mentre in realtà genera nuove situazioni di oligopolio o monopolio, sottolinea che le sue disposizioni danneggiano in particolare la categoria degli avvocati, con effetti perniciosi anche per il diritto alla difesa dei cittadini e per l'istituto del gratuito patrocinio. Preannuncia quindi una ferma opposizione a tutte le misure recate dal decreto-legge in esame.

ANDREA LULLI (Ulivo). Nel giudicare infondati i rilievi critici formulati da esponenti dell'opposizione al decreto-legge in discussione, sottolinea l'efficacia e la coerenza delle disposizioni da esso recate, finalizzate, senza alcun intento punitivo per le categorie interessate, alla necessaria liberalizzazione di taluni settori produttivi e, in generale, a superare la fase di stallo dell'economia italiana.

GASPARE GIUDICE (FI). Nel lamentare la gravità del metodo adottato reiteratamente dal Governo, il cui sistematico ricorso alla decretazione d'urgenza su ma-

terie di particolare rilevanza e delicatezza svilisce le prerogative del Parlamento e in particolare della Camera dei deputati, osserva che le disposizioni recate dal decreto-legge in discussione incidono negativamente sul tessuto economico e sociale del Paese. Preannuncia, quindi, l'orientamento contrario dei deputati del suo gruppo sul disegno di legge di conversione ove non fossero accolte le proposte emendative presentate.

TOMMASO PELLEGRINO (Verdi). Nel ritenere che l'attuazione del provvedimento d'urgenza in discussione, sul quale il suo gruppo esprime un giudizio positivo, consentirà l'avvio di un concreto processo di modernizzazione del Paese, manifesta particolare apprezzamento per l'attenzione prestata alle esigenze di famiglie, donne e giovani; osservato, inoltre, che gli inqualificabili atti di violenza compiuti da esponenti di talune categorie professionali non hanno favorito la concertazione, richiama le condivisibili misure per la promozione della concorrenza, la tutela dei consumatori e la liberalizzazione di settori produttivi. Invita infine l'Esecutivo a mostrare particolare sensibilità alle esigenze della scuola, delle università, nonché delle piccole e medie imprese.

MAURIZIO LEO (AN). Paventati i deleteri effetti derivanti dagli interventi previsti in tema di aliquote IVA e, soprattutto di fiscalità sugli immobili, osserva che le modificazioni apportate dal Senato al testo del provvedimento d'urgenza in discussione hanno ingenerato ulteriore confusione.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE GIORGIA MELONI

MAURIZIO LEO (AN). Rilevato, inoltre, che le richiamate disposizioni si pongono in contrasto con la vigente disciplina europea, lamenta il sostanziale incremento della pressione tributaria che grava sulle imprese. Ritiene infine vessatorie e con-

troproducenti le misure prospettate al fine di contrastare l'evasione fiscale di talune categorie professionali.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CARLO LEONI**

EMILIA GRAZIA DE BIASI (Ulivo). Osservato che le misure previste dal provvedimento d'urgenza in discussione rispondono ad esigenze profondamente avvertite nel Paese, ritiene che la politica economica del Governo debba privilegiare la promozione della cultura.

MAURO DEL BUE (DC-PS). Pur concordando sulla necessità di procedere ad una politica di liberalizzazioni, superando le resistenze delle corporazioni e privilegiando gli interessi dei cittadini, giudica contraddittorie e sbagliate le misure recate dal decreto-legge in esame; lamenta quindi il fatto che il provvedimento d'urgenza in discussione, nel corso dell'*iter* al Senato, sia stato modificato a seguito delle proteste e dei conseguenti accordi raggiunti con alcune categorie professionali, osservando che un efficace piano di liberalizzazioni dovrebbe includere anche il settore energetico e quello delle ferrovie.

FRANCESCO NAPOLETANO (Com.It). Esprime l'orientamento favorevole del suo gruppo al provvedimento d'urgenza in discussione, che risulta coerente con gli indirizzi di politica economica del Governo, pur rammaricandosi per la sostanziale impossibilità di introdurre ulteriori miglioramenti. Rilevato che le disposizioni in esame consentiranno di superare le procedure di infrazione avviate in sede europea, osserva che il ricorso alla decretazione d'urgenza è giustificato dalla grave situazione dei conti pubblici, il cui risanamento viene perseguito dal Governo coniugandolo a misure per il rilancio dello sviluppo economico. Sottolinea infine che le misure di liberalizzazione contenute nel provvedimento d'urgenza consentiranno di migliorare l'efficienza dei servizi e di ridurre i costi per i cittadini.

BENEDETTO DELLA VEDOVA (FI). Rilevato che la preannunciata posizione della questione di fiducia sul provvedimento d'urgenza in discussione dimostra ancora una volta la scarsa considerazione del Governo nei confronti dell'istituzione parlamentare, lamenta l'impostazione statalista delle previste misure fiscali, che penalizzeranno, in particolare, le piccole imprese. Nel ritenere altresì che le disposizioni in esame accentueranno il clima di sfiducia nei contribuenti, osserva che l'evasione fiscale potrebbe essere più opportunamente contrastata attraverso la semplificazione degli adempimenti e la riduzione delle complessive pressioni tributarie.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
GIORGIA MELONI**

BENEDETTO DELLA VEDOVA (FI). Nel sottolineare, inoltre, che le misure di liberalizzazione avrebbero dovuto essere più coerenti ed estese anche a settori della pubblica amministrazione, stigmatizza il clamoroso ripensamento del Governo in merito alla possibilità di cumulo delle licenze per il servizio taxi.

CARLO COSTANTINI (IdV). Pur manifestando perplessità su talune disposizioni recate dal provvedimento d'urgenza in discussione, ne giudica condivisibili l'impianto e le finalità: ritiene, infatti, che esso rappresenti un vero e proprio punto di svolta dal quale prenderà avvio una fase di recupero del ritardo accumulato dall'economia italiana rispetto a quelle degli altri paesi europei. Manifestato, quindi, apprezzamento per la disponibilità mostrata dal Governo a dialogare con i rappresentanti delle categorie interessate dal decreto-legge, esprime rammarico per l'eccessiva cautela relativamente all'ambito di applicazione delle liberalizzazioni dei servizi pubblici ed auspica che il Governo dia un segnale forte in tale direzione.

FRANCO ADDOLORATO GIACINTO NARDUCCI (Ulivo). Sottolinea che il prov-

vedimento d'urgenza in discussione segna una vera e propria inversione di tendenza, introducendo misure di liberalizzazione per far fronte alla perdita di competitività del Paese e consentire un aumento del tasso di occupazione. Evidenziata altresì l'importanza delle disposizioni finalizzate alla lotta all'evasione fiscale, che potranno consentire un alleggerimento della generale pressione tributaria, esprime l'orientamento favorevole dei deputati del suo gruppo eletti nella circoscrizione Estero, pur auspicando la correzione, in sede di legge finanziaria, dalla norma di cui al comma 22, lettere a) e b), dell'articolo 36 del decreto-legge.

GIULIA COSENZA (AN). Lamenta il carattere parziale e frammentario del provvedimento in discussione, peraltro inopportuno adottato con lo strumento della decretazione d'urgenza e senza un'adeguata concertazione con le parti sociali. Rilevato inoltre che il decreto-legge in esame tende a penalizzare il risparmio, sottolinea la necessità di adottare un programma organico a sostegno della competitività del Paese.

SALVATORE IACOMINO (RC-SE). Osserva che, in coerenza con il programma elettorale dell'Unione, il provvedimento d'urgenza in discussione reca disposizioni volte a coniugare rigore e sviluppo, in un contesto di equità sociale; rileva inoltre che le prospettate misure di liberalizzazione consentiranno di garantire un'effettiva tutela dei consumatori ed un proficuo incremento della domanda interna e contribuiranno a rendere più efficace la strategia di contrasto dell'evasione fiscale. Esprime tuttavia preoccupazione per gli effetti di distorsione della concorrenza che potranno derivare dall'attuazione dell'articolo 13, preannunciando, al riguardo, la presentazione di appositi ordini del giorno.

GIUSEPPE FRANCESCO MARIA MARINELLO (FI). Parlando sull'ordine dei lavori, chiede se sia prevista una sospensione della seduta.

PRESIDENTE. Sospende la seduta fino alle 21,30.

La seduta, sospesa alle 20,55, è ripresa alle 21,30.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CARLO LEONI

Missioni.

PRESIDENTE. Comunica che i deputati in missione alla ripresa notturna della seduta sono trentotto.

Si riprende la discussione.

PIETRO ARMANI (AN). Nel ritenere insussistenti i prescritti requisiti di straordinaria necessità ed urgenza sotto il duplice profilo delle liberalizzazioni di settori produttivi e di correzione dell'andamento dei conti pubblici, lamenta il mancato ricorso alla concertazione relativamente a misure che interessano talune categorie produttive; osserva, inoltre, che una seria lotta all'evasione fiscale renderebbe necessaria l'introduzione di forme di contrasto di interessi tra le parti, sottolinea che l'elusione fiscale è favorita dalla farraginosità delle disposizioni vigenti in materia tributaria.

MASSIMO VANNUCCI (Ulivo). Manifestato apprezzamento per la portata storica delle innovative misure prospettate, condivide la scelta dell'Esecutivo di ricorrere allo strumento della decretazione d'urgenza; nel ritenere altresì essenziale procedere ad ulteriori riforme di carattere strutturale, esprime un orientamento favorevole alle disposizioni volte a favorire, in particolare, la concorrenza e la competitività, nonché l'azione di contrasto dell'evasione fiscale. Auspica, pertanto, la sollecita conversione in legge del decreto-legge in discussione.

MICHAELA BIANCOFIORE (FI). Nel lamentare che il cosiddetto decreto Bersani reca in maniera mistificatoria misure di liberalizzazione che celano il vero obiettivo di attuare disposizioni di stampo punitivo messe a punto dal viceministro Visco, preannunzia una ferma opposizione ad un provvedimento d'urgenza che giudica gravemente lesivo degli interessi dei cittadini. Rilevato altresì che le politiche di liberalizzazione dovrebbero essere concertate con le categorie interessate, invita l'Esecutivo e la maggioranza a prendere atto del senso di profonda sfiducia che si è diffuso nel Paese a pochi mesi dall'insediamento del Governo Prodi.

MARIA LEDDI MAIOLA (Ulivo). Sottolineata la necessità di attuare strategie di recupero a fronte della grave crisi strutturale del Paese, ritiene che le liberalizzazioni favoriscano il cittadino consumatore e la competitività del sistema. Rilevato, quindi, che il provvedimento d'urgenza in discussione reca misure che potranno favorire, tra l'altro, la crescita dell'economia nazionale, ne auspica la conversione in legge.

ALBERTO GIORGETTI (AN). Nel lamentare l'assoluta mancanza di sensibilità istituzionale del Governo, che ha inteso sottrarsi al confronto sul decreto-legge in discussione, ritiene che le disposizioni di stampo dirigistico da esso recate penalizzino in misura selettiva talune categorie produttive, peraltro in assenza di una precisa indicazione dei vantaggi che ne deriveranno per i consumatori. Nel ritenere inoltre ingiustificato il ricorso alla decretazione d'urgenza, invita l'Esecutivo a chiarire se intenda instaurare un dialogo con l'opposizione al fine di apportare modifiche migliorative al testo del provvedimento, sul quale manifesta comunque l'orientamento contrario dei deputati del suo gruppo.

LAURA RAVETTO (FI). Rilevato che le prospettate misure di liberalizzazione celano l'intendimento di perseguire una politica fiscale di stampo vessatorio, segna-

tamente a danno di categorie sociali tradizionalmente contigue all'area politica moderata, ritiene che il provvedimento d'urgenza in discussione presenti palesi profili di illegittimità costituzionale, nonché elementi che si pongono in contrasto con la disciplina comunitaria e con la normativa nazionale vigente in tema di tutela della concorrenza e della riservatezza. Lamentata inoltre la mancata attuazione di riforme di carattere strutturale, tra l'altro per il settore farmaceutico e, più in generale, per quello sanitario, manifesta la netta contrarietà del suo gruppo alla conversione in legge del decreto-legge, ove il testo non sia radicalmente modificato.

ANTONIO MISIANI (Ulivo). Manifesta un convinto orientamento favorevole alla conversione in legge del provvedimento d'urgenza in discussione, che, sebbene perfettibile, si iscrive nel quadro di un condivisibile processo di liberalizzazione dei mercati volto a tutelare gli interessi generali dei consumatori a scapito di rendite e privilegi di stampo corporativo.

PAOLA FRASSINETTI (AN). Osservato preliminarmente che il provvedimento d'urgenza in discussione non presenta i requisiti richiesti dall'articolo 77 della Costituzione e dalla legge n. 400 del 1988, lamenta che non è stato seguito il metodo della concertazione con le categorie interessate, evidenziando l'intento punitivo delle misure di contrasto all'evasione fiscale, in particolare nei confronti dei liberi professionisti e dei lavoratori autonomi. Manifesta pertanto l'orientamento contrario del suo gruppo alla conversione in legge del decreto-legge.

PRESIDENTE. Rinvia il seguito della discussione ad altra seduta, avvertendo che sono state presentate le questioni pregiudiziali Maroni n. 1, Lo Presti n. 2,

Elio Vito n. 3, Antonio Pepe n. 4, Contento n. 5, D'Alia n. 6 e Moffa n. 7, che saranno discusse e votate in altra seduta.

**In morte dell'onorevole
Giovanni Meo Zilio.**

PRESIDENTE. Rinnova, anche a nome dell'Assemblea, le espressioni della partecipazione al dolore dei familiari dell'onorevole Giovanni Meo Zilio, recentemente scomparso.

**Ordine del giorno
della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Comunica l'ordine del giorno della seduta di domani:

Martedì 1° agosto 2006, alle 9.

(Vedi resoconto stenografico pag. 119).

La seduta termina alle 23,45.

RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
GIORGIA MELONI

La seduta comincia alle 12,10.

SERGIO D'ELIA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 27 luglio 2006.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Albonetti, Amato, Aprea, Bersani, Bindi, Boco, Bonino, Cento, Chiti, Cirino Pomicino, Colucci, Damiano, D'Antoni, De Piccoli, Fioroni, Folena, Galante, Galati, Gentiloni Silveri, Lanzillotta, Letta, Melandri, Minniti, Morrone, Parisi, Pecoraro Scanio, Pisicchio, Pollastrini, Prodi, Ranieri, Realacci, Rutelli, Santagata, Sgobio e Visco sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono trentasette, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Discussione del disegno di legge: S. 741 – Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 4 luglio 2006, n. 223, recante disposizioni urgenti per il rilancio economico e sociale, per il contenimento e la razionalizzazione della spesa pubblica, nonché interventi

in materia di entrate e di contrasto all'evasione fiscale (Approvato dal Senato) (A.C. 1475) (ore 12,15).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 4 luglio 2006, n. 223, recante disposizioni urgenti per il rilancio economico e sociale, per il contenimento e la razionalizzazione della spesa pubblica, nonché interventi in materia di entrate e di contrasto all'evasione fiscale.

Avverto che, in data 28 luglio 2006, il Senato della Repubblica ha inviato alla Presidenza della Camera dei deputati la seguente rettifica di un errore materiale contenuto nel messaggio relativo al disegno di legge di conversione del decreto-legge 4 luglio 2006, n. 223 (atto Senato n. 741):

All'Elenco n. 1, Ministero dell'economia e delle finanze – Tesoro – 03.01.01.00, in luogo della cifra: « 1.521.491 » deve leggersi la seguente: « 1.512.491 ».

Conseguentemente, lo stampato atto Camera n. 1475 deve intendersi corrispondentemente corretto alle pagine 36 e 205.

**(Discussione sulle linee generali
– A.C. 1475)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Avverto che il presidente del gruppo parlamentare di Forza Italia ne ha chiesto l'ampliamento senza limitazioni nelle iscrizioni a parlare, ai sensi dell'articolo 83, comma 2, del regolamento.

Avverto, altresì, che le Commissioni V (Bilancio) e VI (Finanze) si intendono autorizzate a riferire oralmente.

Il relatore per la V Commissione, onorevole Milana, ha facoltà di svolgere la relazione.

RICCARDO MILANA, *Relatore per la V Commissione*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori rappresentanti del Governo, informo preliminarmente che chiederò alla Presidenza di autorizzare la pubblicazione in calce al resoconto della seduta odierna di parte della relazione che mi accingo a svolgere, a favore dell'economia dei nostri lavori e del dibattito.

Mi corre l'obbligo, tuttavia, di illustrare il provvedimento al nostro esame soffermandomi particolarmente sul primo e sul secondo titolo del decreto-legge in questione, lasciando alla collega relatrice per la Commissione finanze, per competenza, l'intera parte relativa al terzo titolo.

Il provvedimento di cui si inizia l'esame nell'odierna seduta riveste la massima importanza ed ha suscitato in queste ultime settimane, in occasione dell'esame in prima lettura al Senato, un ampio confronto, ricco di spunti stimolanti e non privo di qualche momento di tensione e di conflittualità, anche al di fuori delle aule parlamentari.

Siamo in presenza di un decreto-legge sul quale sono stati espressi giudizi diversi, tuttavia ritengo che tutti noi, sia maggioranza, sia opposizione, possiamo convenire sul fatto che si tratta di un provvedimento di ampia portata e di grande rilievo politico; vorrei personalmente aggiungere che si tratta di un decreto-legge destinato a marcare l'attività sia del Parlamento, sia del Governo nel corso di questa legislatura.

Il decreto-legge n. 223 del 2006, infatti, costituisce la prima concreta traduzione degli indirizzi di politica economica e finanziaria che il Governo ha più diffusamente enucleato nel Documento di programmazione economico-finanziaria e che dovranno ispirare i provvedimenti legislativi che si intendono assumere nel corso della legislatura.

Non siamo in presenza di un mero provvedimento correttivo dei saldi di finanza pubblica, assimilabile ai numerosi

decreti-legge adottati negli scorsi anni in presenza di scostamenti più o meno rilevanti degli andamenti rispetto alle previsioni iniziali. Certamente, il decreto-legge in esame risponde in parte anche a tali esigenze; tuttavia, gli effetti correttivi sull'esercizio in corso sono limitati, prevedendosi ben più consistenti effetti di correzione negli esercizi finanziari successivi. In particolare, nel testo trasmesso dal Senato, vengono quantificati effetti migliorativi netti, per quanto concerne il saldo netto da finanziare, nell'ordine di appena 93,8 milioni di euro nell'anno in corso, ma di oltre 5.330 milioni di euro nel prossimo anno, 4.738 milioni di euro nel 2008 e 7.045 milioni di euro nel 2009. Il Governo ha ritenuto che fosse preferibile impostare una manovra suscettibile di produrre effetti migliorativi in un arco temporale non circoscritto all'anno in corso, vale a dire porre in essere interventi di carattere strutturale e non meramente congiunturali.

Voglio anche sottolineare come tale provvedimento introduca, rispetto agli anni passati, la novità di non prevedere *una tantum*. Tale scelta è stata avallata dalle autorità comunitarie, che hanno preso atto della serietà del Governo nella volontà di rispettare gli impegni concordati in sede europea per il rientro dell'indebitamento.

La manovra delineata nel decreto-legge in esame, che può essere ulteriormente rafforzata, ove lo si ritenesse necessario, in occasione della sessione di bilancio, risponde all'esigenza di porre in essere misure destinate a produrre effetti nel tempo. Il Governo ha, infatti, impostato un provvedimento che, coerentemente alle indicazioni del DPEF, traduce gli obiettivi di politica economica di promuovere l'apertura dei mercati e la liberalizzazione di alcuni comparti in cui più forti appaiono le barriere e le resistenze all'entrata, nonché di un contenimento delle spese e di un riequilibrio del carico tributario volto a perseguire una maggiore equità nella distribuzione degli oneri.

A questo specifico riguardo, occorre evidenziare con la massima chiarezza che,

lungi dal rispondere a presunti e del tutto infondati intenti persecutori, le misure recate dal provvedimento, come risultanti dalle modifiche migliorative e dalle correzioni apportate al Senato, traggono origine da una constatazione il cui fondamento è francamente difficile mettere in discussione. Si tratta del fatto che, come alcuni clamorosi episodi di cronaca hanno ampiamente dimostrato, è emerso in maniera inequivocabile che, per cause in parte riconducibili a difetti della legislazione e in parte a comportamenti degli operatori, la distribuzione del carico fiscale è apparsa molto lontana dalla logica di equità che dovrebbe ispirare la normativa fiscale. In particolare, a fronte di una tassazione che rimane tuttora elevata sul fattore lavoro, si è registrata una drastica attenuazione dell'onere a carico delle rendite o comunque dei redditi connessi al comparto immobiliare. Si è quindi verificato l'assurdo per cui ad un'impennata della redditività degli operatori del settore immobiliare, connessa alla crescita dei valori di mercato, non ha fatto riscontro un proporzionale aumento del gettito tributario ma un allargamento dell'area dell'elusione, che ha favorito comportamenti opportunistici.

Le correzioni apportate rispondono pienamente alla logica di una più giusta distribuzione del carico tributario e non sono ispirate a pregiudizi ideologici, come del tutto pretestuosamente è stato da qualcuno affermato. Analoghe considerazioni valgono per quanto concerne le misure recate dai primi articoli del provvedimento, volte a promuovere la concorrenza in alcuni comparti. Anche in questo caso, occorre essere molto chiari per evitare polemiche pretestuose che non aiutano l'opinione pubblica né le categorie interessate a valutare con la necessaria consapevolezza misure che non intendono certo umiliare o penalizzare comparti produttivi importanti nella realtà italiana, ma introdurre alcune modifiche ad una situazione che presenta forti elementi di rigidità a scapito, in primo luogo, dei consu-

matori e, in secondo luogo, delle prospettive di crescita e sviluppo degli stessi comparti.

In un paese come il nostro, bloccato da un sistema ancora in gran parte dominato dalle corporazioni, si vogliono ridurre i privilegi di alcune categorie anche in relazione alle inefficienze che generano. Inefficienze e disservizi che subiamo tutti quanti nella quotidianità. Oltre all'inefficienza, poi, la mancanza di aperture alla concorrenza ha generato costi eccessivi per i consumatori: si cambia un sistema per il quale i taxi non ci sono, le assicurazioni costano troppo, le banche sono poco trasparenti nella proposta dei loro servizi, i farmaci da banco sono i più cari rispetto agli altri paesi europei, i passaggi di proprietà delle auto si pagano dal notaio. Aprire un esercizio commerciale impone procedure tortuose e poco chiare. Da ora si cambia e si avvia quell'indispensabile modernizzazione della società italiana che proseguirà con i prossimi provvedimenti.

Il provvedimento in esame è suddiviso in tre parti. La prima parte è dedicata alle liberalizzazioni. In particolare, all'articolo 2, relativo ai professionisti, il testo costituisce un punto di mediazione fra diverse esigenze.

In sostanza, si tende a recuperare l'istituto della tariffa professionale unicamente per le ipotesi in cui la totale eliminazione della medesima avrebbe potuto determinare problemi applicativi.

In particolare, le modifiche sono volte a consentire al giudice di provvedere alla liquidazione delle spese di giudizio e dei compensi professionali, sulla base della tariffe professionali, in caso di liquidazione giudiziale e di gratuito patrocinio; a permettere alle pubbliche amministrazioni di assumere come riferimento nelle procedure di evidenza pubblica le tariffe professionali; a precisare la questione delle tariffe obbligatorie e l'ambito delle attività di pubblicità, che deve rispondere a criteri di trasparenza e veridicità; a stabilire le modalità con cui si interviene in materia di società di persone e associazioni tra professionisti, prevedendo la necessità

della forma scritta, a pena di nullità, per i patti di quota-lite tra avvocati e clienti.

L'articolo 3, riguardo al commercio, introduce norme atte a tutelare la concorrenza nel settore della distribuzione commerciale, compresa la somministrazione di alimenti e bevande: sono state abrogate alcune condizioni limitative con un emendamento che si colloca prevalentemente nel solco della riforma del commercio, voluta ed attuata nel 1998 con il decreto legislativo n. 114. Infatti, si precisa in maniera più corretta l'ambito di applicazione della norma facendo esplicito riferimento alle attività commerciali individuate dal decreto Bersani del 1998.

Non devono limitare lo svolgimento del commercio, anche alimentare, le seguenti condizioni: l'iscrizione a registri abilitanti ed il possesso di requisiti professionali soggettivi per l'apertura di esercizi commerciali, con esplicita esclusione del settore alimentare e della somministrazione degli alimenti e bevande; il rispetto delle distanze minime tra medesime tipologie di commercio; le limitazioni quantitative all'assortimento merceologico offerto, fatta salva la distinzione tra settore alimentare e non; il rispetto dei limiti riferiti a quote di mercato predefinite o calcolate sul volume delle vendite a livello territoriale sub-regionale; i divieti generali di vendite promozionali, restando validi quelli prescritti dal diritto comunitario, e le autorizzazioni preventive e le limitazioni temporali alle vendite promozionali all'interno degli esercizi. Viene fatta salva la disciplina che regola i saldi di fine stagione e le vendite sottocosto. In deroga alla disposizione introdotta, si stabilisce che le autorizzazioni sono necessarie per le vendite promozionali da effettuare nei periodi immediatamente precedenti i saldi di fine stagione per i medesimi prodotti. Infine, si elimina il divieto o la necessità di autorizzazioni preventive per il consumo immediato di prodotti di gastronomia presso l'esercizio di vicinato, utilizzando i locali e gli arredi dell'azienda, con l'esclusione del servizio assistito di somministrazione e con l'osservanza delle prescrizioni igienico-sanitarie.

All'articolo 4, relativamente ai panifici, il decreto abroga la legge n. 1002 del 1956, che assoggettava i nuovi panifici all'autorizzazione della camera di commercio, sentita una commissione che accerta l'opportunità del nuovo impianto di produzione in relazione alla densità dei panifici esistenti ed al volume della sua produzione. D'ora in poi, per aprire un panificio basterà presentare una dichiarazione di inizio attività al comune. La dichiarazione dovrà comunque essere corredata anche dal nominativo del responsabile dell'attività produttiva, che assicura l'utilizzo di materie prime di qualità e il rispetto delle norme igienico-sanitarie e di sicurezza dei luoghi di lavoro. Inoltre, ai panifici si consente la vendita dei prodotti di propria produzione per il consumo immediato, con l'esclusione del servizio assistito di somministrazione.

Infine, attraverso un decreto del Presidente della Repubblica, da emanarsi entro dodici mesi dall'entrata in vigore del disegno di legge di conversione del decreto, si intendono tutelare quelle imprese di panificazione che svolgono l'intero ciclo di produzione del pane, riservando loro la denominazione di « panificio » e il prodotto finale e riservando la denominazione « pane fresco » esclusivamente al pane prodotto con un processo di produzione continuo, ossia senza interruzioni finalizzate al congelamento o alla surgelazione o alla conservazione prolungata delle materie prime.

Con riguardo alle disposizioni dell'articolo 5, relative ai farmaci, si inserisce l'obbligo di comunicazione al Ministero della salute e alla regione in cui ha sede l'esercizio da parte degli esercizi commerciali che vogliono effettuare la vendita di farmaci da banco. Si rafforza il ruolo del farmacista per le vendite di farmaci negli esercizi commerciali, che potranno avvenire solo con la loro presenza e la loro assistenza personale e diretta al cliente.

L'articolo 5, comma 6, consente il superamento della disciplina relativa all'acquisizione, a titolo di successione *mortis causa*, di una partecipazione in una società di gestione di farmacie private, e di

una titolarità di una farmacia privata, da parte di aventi causa non in possesso dei requisiti stabiliti per accedere a tale successione, disponendo semplicemente un'abrogazione dei commi 9 e 10 della legge n. 362 del 1991.

All'articolo 6, concernente i taxi, l'intesa tra il ministro per lo sviluppo economico e i tassisti ha portato a sostanziali modifiche delle disposizioni inserite nel decreto finalizzate, in particolare, alla liberalizzazione delle licenze. L'accordo, che prevede la soppressione della deroga al divieto di cumulo di più licenze da parte di un medesimo soggetto ed il parziale ritorno al principio « un'auto, una licenza », va, comunque, monitorato da parte dei comuni.

Sono introdotte le licenze stagionali o temporanee per eventi straordinari. Ma anche in questo caso, si prevede che il servizio venga svolto in « prevalenza » dalle cooperative esistenti.

Vi è un prolungamento di orario, ma tutta la vicenda è rimandata alle normative comunali (già a Roma, in questi giorni, un accordo tra l'amministrazione e le organizzazioni ha portato ad un forte potenziamento del servizio dei taxi).

Per quanto riguarda l'articolo 8, concernente le clausole anticorrenziali in tema di responsabilità civile auto, il nuovo testo propone che i preventivi e le polizze indichino chiaramente il premio di tariffa, la provvigione dell'intermediario, nonché lo sconto riconosciuto al sottoscrittore. Inoltre, per l'offerta di contratti relativi all'assicurazione RC auto, l'intermediario deve rilasciare preventiva informazione al consumatore sulle provvigioni riconosciute dall'impresa o distintamente dalle imprese per conto di cui opera. L'informazione deve essere affissa nei locali in cui l'intermediario opera e deve risultare nella documentazione rilasciata al contraente.

Nel rapporto con le banche vengono azzerate le spese di chiusura dei conti correnti e modificata la parte relativa all'adeguamento automatico dei tassi di variazione stabiliti dalla Banca centrale europea, prevedendo che le variazioni dei

tassi di interesse, conseguenti a decisioni di politica monetaria, riguardino sia i tassi debitori sia quelli creditori e si applichino con modalità tali da non recare pregiudizio ai clienti. Inoltre, le banche devono comunicare con evidenza al cliente la variazione unilaterale del contratto ed avvisarlo che altre banche potrebbero avere variato i tassi.

Per quanto riguarda i servizi pubblici, l'articolo 13 introduce norme che non riguardano gli enti erogatori dei servizi pubblici, ma le società con cui gli enti hanno esternalizzato alcune attività tipicamente di mercato ed a cui la disposizione in oggetto impone limiti all'attività, disponendo che tali società, a capitale interamente pubblico o misto, costituite o partecipate dalle amministrazioni pubbliche regionali e locali per la produzione di beni e servizi in favore dell'attività di tali enti, debbano avere oggetto sociale esclusivo ed operare esclusivamente con gli enti costituenti o partecipanti o affidanti e non possano svolgere prestazioni a favore di altri soggetti pubblici o privati o partecipare ad altre società o enti.

Le società che svolgono l'attività di intermediazione finanziaria prevista dal decreto legislativo 1° settembre 1993, n. 385, sono escluse dal divieto di partecipazione ad altre società od enti. I contratti difformi dalla nuova disposizione conclusi dopo il 4 luglio, data di entrata in vigore del decreto, sono nulli, mentre restano validi, fatte salve le prescrizioni contenute nel comma 3 dell'articolo in oggetto, che dispongono un piano di adeguamento per le società alla nuova normativa, i contratti difformi conclusi dopo l'entrata in vigore del decreto, ma in esito a procedure di aggiudicazione bandite prima del 4 luglio.

È importante però segnalare come nel dibattito di queste settimane sia passato in secondo piano il fatto che la manovra si è resa indispensabile per evitare che il paese, in qualche modo, si fermasse.

Il titolo II del provvedimento, infatti, introduce una serie di norme necessarie per impedire (ricordiamo le polemiche di cui hanno dato conto i giornali) la chiu-

sura dei cantieri dell'ANAS e delle Ferrovie. In particolare, vengono stanziati, per l'anno 2006, 1.800 milioni di euro per gli interventi relativi al « Sistema alta velocità/alta capacità » e 1.000 milioni di euro in favore dell'ANAS.

L'articolo 17-*bis* contiene, invece, un incremento di 30 milioni di euro per il 2006 e di altri 30 milioni di euro per il 2007 a favore delle autorità portuali.

L'articolo 18 contiene uno stanziamento di 50 milioni di euro per il Fondo unico per lo spettacolo. Nel triennio 2006-2008, tale stanziamento ammonta complessivamente a 150 milioni di euro. È importante ricordare che il taglio effettuato dal precedente Governo Berlusconi fu di 87 milioni di euro e che, probabilmente, per questo settore sarà importante intervenire anche in sede di legge finanziaria.

Di 30 milioni di euro è l'ampliamento del Fondo nazionale per il servizio civile, mentre 300 milioni di euro vanno ad integrare il Fondo per le politiche sociali (nel triennio 2006-2008, la cifra diventa di 900 milioni di euro). In parte, viene recuperato il taglio, che tante polemiche ha generato, operato dal precedente Governo al Fondo per le politiche sociali.

L'articolo 18-*bis* contiene disposizioni per il contrasto degli incendi boschivi ed autorizza, per le esigenze operative del Corpo forestale dello Stato, la spesa di 4 milioni di euro per l'anno 2006 e di 10 milioni di euro per l'anno 2007.

L'articolo 19 prevede stanziamenti per le politiche della famiglia, per le politiche giovanili e per le pari opportunità.

Come si vede, il titolo II introduce misure indispensabili per il funzionamento del sistema paese — stanziando fondi che la legge finanziaria per il 2006 non aveva previsto e permettendo ad interi comparti, a quello dei trasporti innanzitutto, ma anche ai settori sociali e culturali, di continuare lo sforzo necessario per rendere il nostro paese più competitivo dal punto di vista strutturale e più impegnato a sostenere quella domanda di cultura che rappresenta uno dei motori del nostro

sistema turistico —, ma anche per dare vita ad un paese più solidale in un periodo di grandissimo disagio.

Le disposizioni contenute nel capo III del titolo II saranno illustrate dalla collega Fincato, relatore per la VI Commissione.

Desidero sottolineare che l'ampio dibattito svolto in Commissione ci ha permesso di chiarire tanti aspetti del provvedimento, tra cui quello della correttezza delle coperture, soprattutto con riferimento ad alcune domande sorte a seguito dell'esame da parte del Servizio bilancio della Camera. Le risposte fornite dal Governo in Commissione sono apparse esaurienti e, pertanto, il provvedimento appare regolare sotto il profilo contabile.

In conclusione, il provvedimento in esame affronta tanti temi cruciali dell'organizzazione del nostro sistema economico. In particolare, le liberalizzazioni costituiscono il primo passo per l'apertura del sistema produttivo alle nuove generazioni e, riducendo il potere di alcune corporazioni, vanno incontro alle esigenze del cittadino consumatore, il quale dovrà ricevere vantaggi notevoli anche dalla dinamica dei prezzi. Insomma, il titolo II del provvedimento contiene le misure per il rilancio dell'economia e per la tenuta di un sistema produttivo che rallentava fino a provocare il fermo dei cantieri dell'alta velocità e di quelli per la costruzione di strade.

Sottolineo l'importanza del titolo III, contenente norme per l'ampliamento della base imponibile e la riduzione dell'area dell'elusione. Si tratta di condizioni indispensabili per ridurre il carico fiscale ai contribuenti che compiono interamente il loro dovere.

In conclusione, signor Presidente, il provvedimento va nella giusta direzione e, nei prossimi giorni, merita di essere esaminato con attenzione e di essere approvato celermente, per il bene del paese e per svolgere un'azione di rinnovamento economico e sociale che dovrà essere proseguita anche nei prossimi anni (*Applausi dei deputati del gruppo de L'Ulivo*).

Signor Presidente, come già anticipato all'inizio del mio intervento, chiedo che la

Presidenza autorizzi la pubblicazione in calce al resoconto della seduta odierna di considerazioni integrative della mia relazione.

PRESIDENTE. Onorevole relatore, la Presidenza lo consente, sulla base dei criteri costantemente seguiti.

La relatrice per la VI Commissione, onorevole Fincato, ha facoltà di svolgere la relazione.

LAURA FINCATO, Relatore per la VI Commissione. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signori del Governo, il dibattito sul declino dell'Italia non è forse giunto a conclusione definitiva, ma certamente illustra un paese dolorante, dove a chiazze di crescita si sommano vaste piane di difficoltà, e ciò non tanto in senso territoriale, quanto piuttosto in termini sociali. Non è questo il momento delle analisi, che hanno fin troppo accompagnato la dialettica delle campagne elettorali, senza venire a capo di un percorso univoco, ma certamente individuando aree di sofferenza. Oggi occorre prendere coraggiosamente il capo di un filo che, dipanandosi rapidamente nell'economia del paese, porti all'aggiustamento e poi alla crescita dell'economia italiana. Siamo tutti convinti, maggioranza e opposizione, che i problemi oggi sono di assai varia natura e percorrono soprattutto i diritti della persona e del mondo circostante. Tuttavia, tra questi diritti, la sussistenza economica è davvero centrale, poichè si dipana di giorno in giorno, in un contesto che tutto pervade, dalla psicologia alla salute fisica, al consumo del necessario, alla cultura e al futuro dei propri cari.

È, quindi, con vera partecipazione che svolgo questa relazione, per illustrare i dati salienti del decreto che deve essere fatto proprio dal Parlamento, affinché diventi linea di comportamento, in attesa che la visione programmatica del DPEF trovi sviluppo in atti normativi, a cominciare dalla prossima legge finanziaria. Non è il dato tecnico il contributo maggiore di questo testo: esso sta viceversa nella capacità di entrare nei problemi della società

italiana con una lettura più egualitaria e meno futuribile di quanto sia avvenuto negli anni precedenti. Riconosciamo al ministro Tremonti qualche merito gestionale, ma lamentiamo ancora una volta la sua lettura di una società tutta appoggiata sulle punte emergenti dell'economia e mai, invece, costituita dal tessuto generale, rappresentato da 58 milioni di italiani. Qui invece stiamo arrivando a questa rappresentanza generale, sia nell'individuazione dei nodi di privilegio che frenano il percorso verso una società più dinamica per tutti, perché non rallentata da alcuni, sia nell'aggiustamento del principale rapporto tra Stato e cittadini, l'attuazione dell'articolo 53 della Costituzione, che chiede a tutti di contribuire alla spesa pubblica in ragione della propria capacità contributiva, senza nasconderla o mascherarla, mettendola al servizio dell'equilibrio e della crescita del paese.

È noto lo stato di estrema costrizione dei nostri conti pubblici, in un vicolo assai stretto tra i parametri di Maastricht e gli investimenti per lo sviluppo. Non voglio certo ripetere la stanca e monotona affermazione che la responsabilità è dei predecessori; l'abbiamo già troppe volte sentita fino all'ultimo giorno della precedente legislatura, quando davvero non era più legittimo invocare il passato per giustificare un grammo presente. Ma davvero bisogna dire che il meccanismo avviato da Giuliano Amato nel 1992, per utilizzare un avanzo positivo tra spese di funzionamento della macchina pubblica ed entrate totali dei bilanci delle pubbliche amministrazioni, ai fini di iniziare a pagare il servizio del debito pubblico e senza ulteriore indebitamento, cessando così di indebitare il paese solo per pagare gli interessi del debito precedente, si è consumato come una candela negli ultimi cinque anni, lasciando alla fine una debolissima fiammella di avanzo primario del 2005, di pochi decimi di punto del PIL. Andando avanti così, si sarebbe tornati quest'anno all'epoca, non lontana, nella quale si creava debito nuovo per pagare debito vecchio. Oggi, gli interventi di cui dirò limitano questo rischio, ma la vera svolta

ci attende nei prossimi mesi, per riportare la barra dello sviluppo verso un recupero finanziario accettabile e capace di indurre quello sviluppo che l'Italia sta perdendo rispetto all'Europa.

Colleghi, oggi è in discussione il disegno di legge già approvato dal Senato, di conversione, con modifiche, del decreto-legge n. 223 del 2006, recante disposizioni urgenti per il rilancio economico e sociale, per il contenimento e la razionalizzazione della spesa pubblica, nonché interventi in materia di entrate e di contrasto all'evasione fiscale. Il decreto-legge che si componeva nel testo originario di 41 articoli, ha subito numerose modifiche nel corso dell'esame il Senato, a seguito dell'approvazione dell'emendamento 1.1000 del Governo, sul quale è stata posta la questione fiducia, che ha portato le dimensioni del testo a 52 articoli.

Questo provvedimento si inserisce come ponte tra il DPEF che abbiamo esaminato e votato e la legge finanziaria per il 2007, che arriverà all'esame alla ripresa dei lavori. Non è una discussione generica ed astratta quella che compiremo nelle prossime ore, « a prescindere » dalle reali condizioni del paese, perché questo provvedimento realizza un intervento economico e perché si porta dentro una situazione che conosciamo e che è una situazione data e compromessa.

Certo, la manovra — che è appunto « ponte » — è perfezionabile; essa è un inizio di liberalizzazione, di lotta all'evasione e all'evasione, di contenimento dei consumi intermedi, ed è per questo che, dopo un'ampia discussione nelle Commissioni riunite V e VI — ed approfittando per ringraziare tutti i colleghi, che sono intervenuti in maniera intelligente, i funzionari e il personale tutto —, credo ci debba essere disponibilità ad approvare quanto può servire a dare a questa manovra correttiva, di portata limitata, maggiore certezza per effetti benefici e permanenti.

Il ministro Bersani ha affermato, in sede di audizione: « Siamo alla soglia della riforma strutturale, non dentro; ci sarà lo spazio per l'inquadramento delle norme nei settori e, superata questa fase, ci sarà

estrema attenzione ad inquadrare le novità nell'organizzazione ». Come per il ministro Bersani, così per il viceministro Visco, riassumo l'intervento distinguendo la *ratio* del provvedimento in una prima parte, di natura tributaria, per la manovra correttiva necessaria e in una seconda, contenente misure di contrasto all'evasione fiscale.

Quindi, affrontiamo con questo decreto le politiche della concorrenza — dalla parte del cittadino consumatore, risparmiatore e utente — e quelle per un fisco più equo, per la redistribuzione, per la lotta all'evasione e per la riduzione del costo del lavoro.

Questa è la lettura della parte in particolare contro l'evasione dell'IVA nella filiera degli appalti dove, lungo la catena, sparisce il gettito IVA, creando corresponsabilità fra il committente e l'appaltatore; contro il lavoro nero, per la tracciabilità del compenso dei professionisti e verso le monete virtuali; per la trasmissione telematica; per la sostituzione dei registri di cassa; per un ruolo chiaro nella intermediazione (con deduzione parziale di quanto pagato a chi svolge le pratiche per le assicurazioni che spesso lo fa in nero); per la trasmissione dati dei conti correnti all'anagrafe tributaria (si tratta di anti evasione quando ci sono 30 mila società fantasma che fatturano 7 mila euro ed hanno un'IRAP negativa!).

A fronte della crescente complessità dell'attività economica, è ormai necessaria una chiara gestione delle regole giuridico-fiscali e, soprattutto, una politica per contrastare l'evasione che ha così pesanti effetti — creando disuguaglianze — tra le attività economiche, oltre che tra i cittadini.

Le disposizioni del decreto non comportano oneri per la finanza pubblica, bensì da esse si attendono benefici effetti per la competitività del sistema produttivo e, quindi, per lo sviluppo economico, con possibili riflessi positivi per la finanza pubblica. Esso va nella direzione di dare una forte scossa all'economia italiana. Anche con le modifiche che ci apprestiamo a varare in sede definitiva, il decreto con-

serva quegli effetti benefici strutturali sul piano produttivo di cui il nostro paese ha bisogno. Appare evidente che le misure adottate costituiscono solo l'inizio di un più ampio disegno di riforma, tenuto conto che il provvedimento è limitato solo ad alcuni settori all'interno dei quali si è cercato di migliorare il livello di competitività.

Il decreto riguarda ben 12 ambiti differenti: libere professioni, banche, assicurazioni, farmacie, *class action*, notai, taxi, trasporto locale, commercio, servizi pubblici locali, rafforzamento di poteri antitrust. Esso si muove nell'ambito del pieno esercizio della delega esclusiva che la Costituzione riserva allo Stato in materia di tutela e promozione della concorrenza. Col decreto si riscrivono le regole della competizione e ci si muove nella direzione della crescita di un mercato regolato, strumento efficiente per ottenere maggiore equità.

Auspico che, in futuro, l'intervento in materia di liberalizzazione, nella prospettiva di una maggiore tutela dei consumatori, sia esteso anche ad altri settori che sono più strategici per lo sviluppo dell'economia e, quindi, per la capacità competitiva del sistema paese e sia orientato a rimuovere rendite non produttive. Si deve continuare: ci sono professioni da riformare, oltre 800 municipalizzate ancora protette, il nodo dell'energia.

La direzione è giusta e gli italiani hanno dato a questa maggioranza il mandato perché questo percorso sia quello contenuto nelle 281 pagine del programma « Per il bene dell'Italia ».

Sotto il profilo della concorrenza, in sede di pratica attuazione, le nuove disposizioni dovranno presentare carattere di definitività, conferendo certezza alle categorie direttamente interessate e divenendo esaustive dell'intervento di questo Governo per i settori già disciplinati dal decreto-legge. Il decreto-legge si pone obiettivi condivisibili che si inseriscono nell'attuazione delle linee per l'occupazione definite dal Piano di Lisbona, ossia ridurre i prezzi, rendere le offerte di maggiore economicità il più possibile pubbliche, in-

trodurre incentivi di comportamento o forme di controllo, per evitare che il ribasso dei prezzi si traduca in un peggioramento del servizio offerto al cittadino.

Liberalizzare ha un senso se si contrasta la rendita e si aumenta l'efficienza del sistema economico. Con il provvedimento in questione si interviene in quei settori nei quali si annidano rendite improprie e inefficienze. Questo sforzo si accompagna al rafforzamento dei poteri dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato. Con questo provvedimento, si contrastano le rendite monopolistiche e corporative, si migliora la qualità ed il prezzo per i consumatori, si garantiscono fondamentali clausole sociali per gli operatori, si promuovono investimenti per la crescita dell'occupazione.

L'ostacolo più grande che il decreto cerca di superare è quello della riduzione delle asimmetrie informative che dominano il mercato produttore-consumatore. La conseguenza è che il consumatore, non disponendo di informazione a sufficienza o di capacità nel leggere l'informazione, non riesce a capire se lo sconto è reale oppure no, perché poco si comprende di ciò che si acquista. Il decreto si pone l'obiettivo di ridurre le asimmetrie informative. Ne costituisce un esempio la vendita di medicinali da banco per i quali è prevista la figura del farmacista, il cui ruolo è quello di spiegare gli effetti di diversi farmaci, orientando così il cliente.

Il diverso approccio rispetto al Governo precedente è già contenuto nel decreto per quanto riguarda le misure di contenimento del deficit, che si persegue attraverso l'adozione di interventi strutturali rispetto alla logica del passato di « fare cassa » con entrate *una tantum*, come i condoni. In sostanza, l'obiettivo della manovra fiscale è quello di avviare un valido percorso di contrasto all'evasione e all'elusione, anche mediante un maggiore utilizzo dei controlli in via telematica, con una politica di maggiore rigore ed equità nel prelievo. Una lotta efficace all'evasione si compone di due momenti: un momento repressivo e uno caratterizzato da inter-

venti miranti a disinnescare il circolo vizioso della sfiducia reciproca tra cittadini e Stato. Il decreto li contiene, in parte, tutti e due.

Infine, il decreto ci consente di sintonizzarci positivamente con l'Unione europea perché cancella quattro procedure di infrazione che riguardano i tariffari sugli ordini professionali, la titolarità delle farmacie ed il controllo sui prezzi dei medicinali (articoli 2 e 5).

Il dibattito al Senato, come quello alla Camera, è stato ampio e garantito e non sono stati messi in discussione né il principio del provvedimento né l'obiettivo, che è rimasto quello di garantire in diversi settori una offerta adeguata e prezzi giusti.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, per quanto attiene all'elencazione e alla spiegazione dei singoli articoli e dei commi, rinvio alla parte seconda ed integrante del mio intervento. D'altra parte, così numerosi sono gli articoli e i commi, che credo farei torto alla intelligibilità del testo se ne dessi una lettura affrettata, visto il poco tempo che resta a disposizione.

Chiedo dunque che la Presidenza autorizzi la pubblicazione del testo integrale del mio intervento in calce al resoconto della seduta odierna.

PRESIDENTE. Onorevole Fincato, la Presidenza lo consente, sulla base dei criteri costantemente seguiti.

Prendo atto che il rappresentante del Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

È iscritta a parlare l'onorevole Armosino. Ne ha facoltà.

MARIA TERESA ARMOSINO. Signor Presidente, rappresentanti del Governo, colleghi, per esaminare il provvedimento al nostro esame si rendono necessarie una serie di considerazioni.

Innanzitutto, il fatto che questo decreto, impropriamente definito Bersani-Visco, sia da leggersi come un provvedimento Visco-Bersani, che trova il suo presupposto — ovviamente, si tratta di una lettura di parte — nell'esigenza di fornire

risposta ad un preteso e conclamato « buco » nei conti pubblici che avrebbe lasciato il Governo Berlusconi.

È necessario ripartire da tale elemento, perché altrimenti non potremmo giustificare in linea teorica (vedremo, poi, che ciò non è possibile neanche in linea pratica) lo strumento scelto per questa manovra, ossia il decreto-legge, che per sua natura presuppone l'indifferibilità e l'urgenza, che in questo caso non può essere che quella di fare cassa. Di ciò non ci stupiamo. Anche noi, quando eravamo al Governo, abbiamo creato manovre in cui le leggi finanziarie erano appoggiate da decreti-legge, perché avevamo bisogno di entrate che arrivassero immediatamente nelle casse dello Stato. Ciò al fine di non fare quella che definivamo « macelleria sociale », sottraendo risorse alla sanità o all'assistenza in un'epoca in cui l'economia non era estremamente brillante.

Partendo dal preteso « buco », è stata la stessa analisi svolta dal Governo attraverso la commissione Faini — all'uopo istituita — a dimostrare che non c'era l'esigenza di quella manovra correttiva che — se non sbaglio — veniva indicata in misura non inferiore a 15 miliardi di euro. La commissione Faini affermò che, pur non tenendo conto di un ormai certo incremento del PIL all'1,5 per cento (rispetto all'1,3 per cento stimato), forse, anziché una quota del 3,8 per cento, quest'anno si sarebbe raggiunto un incremento del 4 per cento. Intendiamo ricordare quell'incremento dello 0,2 per cento, che è ormai storia documentata, per arrivare a conclusioni successive sia sulla scelta dello strumento sia sulla portata del provvedimento in discussione.

Non c'era l'esigenza di realizzare una manovra correttiva di grande rilievo. Tuttavia, il Governo ha ritenuto di attuare una manovra di grandi entrate. Per questo motivo — non a torto —, il decreto-legge in discussione viene da taluni definito il provvedimento di Visco.

Ma la fretta è stata una cattiva consigliera, perché il grosso di questa manovra era fondato su un cambiamento del regime fiscale (dall'IVA all'imposta di registro) per

gli immobili. Relativamente a ciò, abbiamo assistito a un rimpallo di responsabilità e siamo venuti a sapere da organismi del Governo — questi sì ufficiali —, ossia dal Ministero dell'economia e delle finanze e dalla Ragioneria generale dello Stato, che l'effetto indotto da quel provvedimento sarebbe stato non di 168 milioni di euro, ma di 30 miliardi di euro. Il Governo ha dovuto repentinamente fare retromarcia, ma ha dovuto farlo insorgendo lo stesso Ministero dell'economia e delle finanze. Infatti, se quel provvedimento avesse visto la luce — peccato che per qualche giorno l'abbia vista e ci spiegherete voi quali saranno le misure tampone per questo disastro! — sarebbero saltate tutte le operazioni in corso dello Stato italiano. Sto parlando, ad esempio, di tutte le attività di cartolarizzazione e di tutti i fondi patrimoniali in corso, per i quali si stanno facendo dismissioni o sono stati emessi titoli che devono essere rimborsati.

Si dice che questo errore sarebbe da attribuire agli uffici. Io credo che sia una situazione simile a quella in cui il titolare di uno studio dice a un cliente, di cui è stato dichiarato inammissibile un appello, che la responsabilità è del suo collaboratore: nella fattispecie il cliente gli girebbe letteralmente la scrivania sulla faccia! Allora, l'addebitabilità politica non può che essere del Governo e dei ministri che hanno fatto ciò.

Mi sia concessa un'altra osservazione: ho letto sui giornali di venerdì o sabato che sono stati confermati sia il direttore del Ministero dell'economia e delle finanze sia il Ragioniere generale dello Stato. Chiaritevi, allora, nel corso di questa attività schizofrenica, decidendo almeno di dare conseguenza a ciò che pretendete di affermare.

Passando allo strumento utilizzato, ho già avuto modo di dire, ma lo ribadisco anche in questa sede, e probabilmente la mia è una tesi minoritaria, che non ho paura delle fiducie, né mi sgomento di fronte ad esse. Quelli che siedono in quest'aula, a qualsiasi gruppo appartengano, sanno che la fiducia diventa spesso lo strumento per far approvare un prov-

vedimento. A me fa paura, invece, lo strumento che avete scelto: il decreto-legge. In questo caso, non si tratta di porre la fiducia su un disegno di legge portato all'esame di Commissioni parlamentari — parliamoci chiaro, tutti sanno che in Assemblea non si cambia niente —, nel corso del cui esame si può ragionare, prima di giungere ad una eventuale richiesta di fiducia. Voi avete voluto affrontare il tema delle pretese liberalizzazioni con lo strumento del decreto-legge.

Dall'avvio di questa legislatura ho capito una cosa. A noi veniva addebitato di non concertare; probabilmente, noi dicevamo la stessa cosa in un modo diverso. Ai sindacati noi dicevamo: vi ascoltiamo e vi ascolteremo, ma alla fine decideremo noi. Voi lo esprimete con un concetto molto più aulico; cito ciò che è stato detto da autorevoli esponenti della maggioranza: la decisione è l'obiettivo e la concertazione il metodo per raggiungerlo. Noi lo dicevamo e praticavamo in un modo diverso. Accusati di non ascoltare le forze sociali, le ascoltavamo e poi decidevamo. Voi avete prima deciso e, solo dopo, avete ascoltato le forze sociali. Non può essere un caso che ciò sia accaduto con quelle parti sociali che non hanno rappresentanze sindacali costituite nella sacrosanta triplice, sulla quale siete schiacciati. Non è un caso che il vostro Governo sia arretrato di fronte alla protesta dei tassisti e abbia fatto orecchie da mercante nei confronti dei farmacisti e dei professionisti. Mi sorge il dubbio che a voi faccia profondamente paura l'alta professionalità e la qualificazione e che ancora una volta si tratti di un gioco al ribasso.

Vedete, lo dico a modello 740 esibibile, io sono entrata in Parlamento dieci anni fa, all'età di quaranta anni, e la mia dichiarazione dei redditi dei trentanove anni era di gran lunga superiore al mio modello unico di oggi, cinquantenne non più professionista. Non ho quindi paura della lotta all'evasione, anzi credo che essa debba essere fatta, ma io, come cittadina che ha sempre pagato le tasse e che guadagnava di più svolgendo una professione rispetto a quando ha fatto il depu-

tato ed il sottosegretario, mi sento profondamente indignata nel non poter pagare con la moneta. Non mi piace vivere in un paese dove, nel momento in cui l'Europa cambia i limiti di tracciabilità, portandoli da 12.500 a 15.000 euro, viene stabilito che occorre indicare tutte le transazioni che vengono realizzate a partire da 1.500 euro. Non mi piace vivere in un paese dove non posso utilizzare la carta moneta. Mi sorge il dubbio che anche questa sia una misura per far tacere quelle stesse banche a cui fornirete la possibilità di conseguire un grande incremento degli utili grazie all'aumento del numero delle operazioni che occorrerà fare.

Ciò a meno che l'ABI — ma quando ho rivolto la domanda al suo presidente non mi ha dato questa risposta — non ci dica che per contribuire alla moralizzazione del paese farà gratuitamente tutte le operazioni a mezzo assegni, carte di credito o titoli equivalenti.

Vorrei rivolgere ancora una domanda al ministro di Bersani. Leggo la sua dichiarazione in sede di replica al Senato relativamente alle farmacie: il *clou* dell'operazione consiste nel fatto che un farmacista può aprire un negozio di farmaci da banco con l'aggiunta di tutte le merceologie che vuole in quattro e quattr'otto, grazie alla riforma di otto anni fa che ha semplificato le procedure per l'apertura di un piccolo esercizio commerciale dove ha chiuso un negozio di merceria. Così un giovane che si laurea in farmacia può fare un nuovo mestiere. Scusatemi, ma per far vendere acciughe a mio figlio devo mantenerlo fino a 27 anni e pagargli anche le tasse di iscrizione scolastica? Ma voi sapete qual è il limite di redditività di uno spazio in cui si vendano i prodotti che volete mettere in vendita? Io lo so, avendo un marito che lo fa di mestiere: sono 40 metri quadrati dedicati. Altrimenti, non c'è redditività neanche per una sola persona.

Vi siete indignati a sentir dire al Senato, da colleghi che vengono dalle regioni rosse, che forse il fiato delle cooperative lo sentono sulla loro pelle e sulla loro possibilità di lavorare anche nelle professioni,

che è evidente che questo mira a favorire un'altra categoria di interesse: le cooperative, i grandi centri commerciali. Se voi aveste voluto liberalizzare l'aspirina, se questa fosse liberamente vendibile, come io ritengo, ce la dovrete far trovare al bar, in un distributore a fianco dei profilattici: questa è liberalizzazione! L'altra è vessazione, è dire, ad onta e vergogna di un neolaureato in farmacia, che adesso potrà vendersi farmaci che non hanno obbligo di prescrizione medica insieme alle acciughe. Grazie, manderemo i nostri figli da voi, voi metterete i capitali per aprire loro le attività, voi darete loro i denari per il deposito!

Vogliamo parlare degli avvocati? Qualcuno di voi sa quant'è il costo aziendale di uno studio all'ora? Mi riferisco ad uno studio di cento metri quadrati con una segretaria ed un collaboratore, le utenze, tutti gli strumenti informatici e tutti i collegamenti necessari. Ne avete idea o no? Io suppongo di no, altrimenti non vi verrebbe in mente di pensare che con questo provvedimento possano trovare sbocco i nuovi avvocati o i nuovi commercialisti.

Una cosa è vera: non riuscite più a dare risposte nel pubblico ed in altre attività a questa enorme quantità di laureati. Allora, cosa li mandiamo fare? Li mandiamo a fare i professionisti che in cinque, in 60 metri quadrati, gestiscono, come possono, un'attività. E quello che accadrà della loro attività? Beh, questo è un problema del dopo.

Vedete, quando ho iniziato a fare l'avvocato mi hanno insegnato due cose: non tenere mai denaro di clienti e non essere mai socio dei clienti. Sono principi fondamentalmente stravolti da quella che voi chiamate liberalizzazione. Ho avuto un onore nel fare la professione, quello di essere il tutore di diritti anche contro lo Stato e non di vedermi irrigidimentata da una decisione dello Stato che vuol spiegare ai professionisti che cos'è la concorrenza. Qualcuno di voi è arrivato a fine mese a pagare dipendenti e collaboratori in uno studio? Qualcuno di voi sa quante decine

di migliaia di nuovi iscritti si registrano ogni anno all'albo? Questa che cos'è secondo voi, se non concorrenza?

Ho ancora qualche considerazione da fare, in parte già affrontata, che mi inquieta. In occasione della richiesta di arresto di un nostro collega in quest'aula, in dieci anni ho vissuto uno dei momenti più alti, quando ci siamo posti tutti di fronte ad una situazione che può toccare ciascuno di noi, quella derivante da intercettazioni « allegre »: allora, non si può non pensare al significato della tracciabilità fiscale. Mi rivolgo agli avvocati e ai magistrati di quest'aula, ma anche ai commercialisti: quanti clienti avete avuto sotto processo o sotto indagine perché risultava documentata un'operazione e, di conseguenza, si verificava se quell'operazione era iscrivibile ad un fatto illecito? Questo è lo stravolgimento del diritto. Noi non possiamo consentire ciò e non possiamo sentirci pregiudicati nella vita di onesti cittadini.

Ho sentito ancora dire, posto che questo decreto avrà effetti fiscali dal 2007, che ci fosse l'esigenza di intervenire sui tassisti quando ogni comune poteva ampliare le licenze o liberalizzare le professioni in questo modo. Ebbene, in questo modo stiamo veramente stravolgendo tutto e, se l'avessimo fatto noi, saremmo finiti in galera in ordine alfabetico a partire dalla A! Questo decreto servirà dal 2007 e allora ci dovete spiegare perché il decreto, perché il Presidente della Repubblica ha autorizzato questo strumento e perché lo avete scelto, non avendo quei benefici che, invece, potreste conseguire.

Fin qui è il dato della critica, ora passiamo al dato della proposta.

Non appartengo, per stile e per modalità di vita, a chi non cerca di trovare una soluzione. Credo che in quest'aula, nei banchi dell'opposizione, ci siano molte persone disposte a trovare soluzioni anche restando all'opposizione. Vedete, c'è una differenza: noi non troviamo « sexy » questo continuo tentativo che non arriva a conclusione, ma lo troviamo mortificante e frustrante per il paese. Noi crediamo che questo paese abbia bisogno di profondi

cambiamenti, che interessino e tocchino interessi corporativi, e siamo disposti a collaborare. Adattate però anche a quelle parti che non stanno sotto l'egida della « triplice » almeno il metodo che avevamo noi: ascoltavamo e, poi, parlavamo. Da voi abbiamo imparato che prima si decide, poi si ascolta e, successivamente, poiché non riuscite a reggere la vostra maggioranza, dite che prima andate a vedere cosa accadrà e, dopo, deciderete.

Ma questa volta ciò non è stato fatto solo in relazione alla scelta di intraprendere un'opera da una parte o dall'altra, ma con riferimento al tessuto sociale di questo paese e dicendo ai farmacisti, laureati da cinque anni: ragazzo, laureati che poi puoi vendere le acciughe (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza Nazionale*)!

SIMONE BALDELLI. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SIMONE BALDELLI. Signor Presidente, intervengo ai sensi degli articoli 8 e 11 del regolamento della Camera (in particolare, secondo l'articolo 8, il Presidente sovrintende alle funzioni dei membri dell'ufficio di Presidenza, mentre l'articolo 11 riguarda le funzioni dei segretari di Presidenza), per rilevare che in aula non sono presenti i segretari di Presidenza, che dovrebbero essere seduti al suo fianco.

Potremmo, pertanto, cogliere l'occasione per sospendere la seduta, aspettare che i segretari di Presidenza giungano in aula e, quindi, riprendere i nostri lavori dopo pranzo.

PRESIDENTE. Onorevole Baldelli, i segretari di Presidenza si trovano nei pressi dell'aula, ma li farò chiamare immediatamente, anche se hanno già sovrinteso alle loro competenze specifiche. È presente, comunque, l'onorevole D'Elia.

SIMONE BALDELLI. Dovrebbero essere due, Presidente!

ELIO VITO. Sospendiamo !

PRESIDENTE. Provvederò a farli chiamare immediatamente !

È iscritto a parlare l'onorevole Galletti. Ne ha facoltà.

GIAN LUCA GALLETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei svolgere due premesse al provvedimento.

In primo luogo, saremo un paese civile quando vareremo leggi fiscali, come quella in esame oggi, senza bisogno di scrivere l'odiosa frase « in deroga allo statuto del contribuente ».

Lo statuto del contribuente regola e tutela i diritti dei contribuenti. I contribuenti sono i cittadini di questo paese. Ogni volta che deroghiamo con una legge fiscale allo statuto del contribuente, stiamo derogando ai giusti diritti dei cittadini italiani ! Non è una cosa di poco conto ! Le associazioni dei consumatori si sono affrettate ad esprimere un giudizio positivo su tale provvedimento, ma basterebbe questo per fargli cambiare idea.

Lo dico anche a futura memoria, sperando che il Governo faccia tesoro di questa raccomandazione e che i provvedimenti fiscali rispettino da oggi in poi lo statuto del contribuente, altrimenti lo dovremmo abrogare, perché disporre del medesimo senza poterlo applicare è quanto di peggio possiamo fare.

La seconda premessa è la seguente: è passata in secondo piano una parte importante di questo provvedimento e mi riferisco alla famiglia, alle pari opportunità ed ai giovani.

Contesto l'esiguità della cifra stanziata nei confronti di questi settori (tre milioni per ciascuno) e la genericità dello stanziamento dei fondi (non si capisce quali siano gli interventi che si intende porre in essere a favore di famiglie, donne e giovani). Contesto anche un'altra misura che ho riscontrato nel DPEF: negli atti di questo Governo è sparita completamente la parola « sussidiarietà ». Vi cito alcuni esempi: nel DPEF degli scorsi anni la parola « sussidiarietà » compariva tre, quattro volte, ogni qual volta si parlava di servizi rivolti alla famiglia.

Nel decreto-legge attuale la sussidiarietà orizzontale sparisce dal gergo di questo Governo. Sarei curioso di sapere se si tratta di una dimenticanza e, allora, sarebbe una cosa estremamente grave o se si tratta di una scelta politica, e sulle scelte politiche è giusto che quest'aula discuta.

Sono fra coloro che pensa che la sussidiarietà orizzontale stia alla base dell'erogazione dei servizi per la famiglia, sia a livello centrale sia a livello locale.

Entrando nel dettaglio del provvedimento al nostro esame, sono d'accordo con chi sostiene che la parte predominante di questo decreto-legge sia la seconda, ossia quella che riguarda il viceministro Visco, sulle liberalizzazioni. Per quanto riguarda le liberalizzazioni, entreranno nel merito in modo più particolareggiato i miei colleghi, ma voglio svolgere solo una considerazione al riguardo: dico che se si voleva veramente attuare una politica di liberalizzazioni nel paese, non si doveva partire dai taxi, dai panificatori e dalle farmacie. Ho una famiglia numerosa e penso di avere un reddito più elevato della media del paese. Pensate che io mandi i bambini, la mattina, a scuola con il taxi ? Pensate che io possa, nonostante un reddito elevato, con quattro figli, spendere molto in farmaci da banco ? No, non ho queste possibilità.

Questa manovra inciderà sulla famiglia in misura molto, molto limitata. Se veramente si fosse voluto fare una liberalizzazione per incidere sui conti e sui bilanci delle famiglie, si sarebbe dovuto iniziare da altri settori, che voi conoscete meglio di noi: il settore dell'energia, il settore del gas ed il settore dei rifiuti. Sono queste le spese che incidono, oggi, sul bilancio di una famiglia. Per fare quelle liberalizzazioni ci vuole più coraggio che per fare le false liberalizzazioni inserite in questo provvedimento. Ci vuole coraggio, perché bisogna veramente toccare settori sindacalmente protetti. Per fare una politica di liberalizzazione dei servizi delle *multiutilities* bisogna incominciare a vendere le municipalizzate a livello locale, bisogna che i comuni dismettano le proprie partecipazioni nelle *multiutilities* a livello lo-

cale. È vero, privatizzare non vuol dire liberalizzare, ma non esiste alcuna liberalizzazione di questi settori che non passi attraverso una privatizzazione. Ed allora, bisogna che si cominci ad andare all'interno di questo ganglio, di questo settore specifico se veramente si vuole parlare di liberalizzazione. Altrimenti, si utilizza una foglia di fico per depistare l'attenzione dell'opinione pubblica su queste false liberalizzazioni.

Capisco molto ed apprezzo ciò che ha detto la collega Armosino, prima di me. Sono un libero professionista, faccio il commercialista e debbo dire che non ho notato nel mio settore, dopo venti anni di professione, quel corporativismo e quell'assenza di concorrenza che oggi si vorrebbe far credere, con questo provvedimento. Ci sono migliaia di giovani che si iscrivono all'ordine ogni anno ed ai vari ordini professionali ed è giusto che abbiano opportunità di sviluppare la propria professione.

Attenzione: parte dei servizi resi dalle professioni sono socialmente importanti. Nei mesi scorsi abbiamo affrontato il problema di « Bancopoli », della Parmalat, ed abbiamo dato un giudizio negativo sulle grandi società di revisione, che non svolgevano il proprio mestiere. Sapete qual è la causa principale per cui tali società non svolgevano il proprio mestiere? Per la grande concorrenza che si era scatenata all'interno di quei settori, dove non esistevano tariffe minime, e la grande concorrenza, in tali settori, ha portato alla dequalificazione dei servizi. Dobbiamo sapere che quando togliamo le tariffe minime togliamo professionalità a settori importanti nel controllo dei conti delle grandi società ed anche nel controllo dei conti delle piccole società. Ciò si riverserà in maniera negativa su tutto il settore.

Per quanto riguarda la seconda parte del provvedimento, ho avuto una discussione, l'altro giorno in Commissione, con il sottosegretario Grandi, che sosteneva che in questo decreto-legge non vi sarebbero aumenti di tassazione. Non è vero. Questo provvedimento, nella seconda parte, aumenta la tassazione ed aumenta la buro-

crazia per le imprese. Aumentare la tassazione e la burocrazia per le imprese vuol dire aumentare i prezzi per il consumatore finale, perché questa è l'economia: nel momento in cui un'azienda è costretta a pagare più imposte ed a spendere più in burocrazia riversa tali maggiori costi sul prodotto finale. Allora, l'aumento di costo sul prodotto finale neutralizzerà — anzi, peggiorerà lo stato attuale — i pochi benefici che otterremo per effetto delle liberalizzazioni.

Abbiamo due modi, sottosegretario Grandi, per aumentare le imposte. Il primo, ed il più eclatante, è aumentare le aliquote. Ma ve n'è un altro che, poi, non è nemmeno così nascosto: diminuire la detrazione per alcuni cespiti nei bilanci delle imprese.

Con questo decreto-legge, si diminuisce la detraibilità di terreni, auto e marchi. Tutto questo vuol dire un aumento di tassazione per le imprese. Infatti, nel momento in cui per una impresa il costo del terreno non è più detraibile, di fatto, si sono aumentate le imposte per quella stessa impresa; se non si permette più ad una impresa di effettuare un ammortamento anticipato sulle auto — che, oltretutto, corrisponde alla durata utile del bene — si aumentano le imposte per la medesima impresa; infine, nel momento in cui si permette di dedurre i marchi in 18 anni, invece che in 10, si aumenta l'imposta. Quindi, siamo in presenza di un forte aumento della tassazione per le imprese. Altrimenti, visto che i conti, nella vita ma anche nei bilanci, devono sempre tornare, non si capirebbe come questo decreto possa aumentare il gettito per lo Stato. Il gettito aumenta in quanto sono maggiormente tassate le imprese.

Per quanto riguarda la trasformazione dell'IVA nel campo immobiliare — altro aumento di imposte abbastanza rilevante — svolgerò una sola osservazione: mi ha stupito, in negativo, il diletterismo di questo Governo. Non è possibile scrivere — come è stato scritto nella prima stesura — che il decreto-legge, così com'era stato emanato, avrebbe portato alle casse dello Stato un miliardo e 400 milioni quando

due giorni dopo si è capito che, nella realtà, avrebbe portato 30 miliardi. Si tratta di una stima pari a 25 volte quella iniziale. Capisco che una stima possa essere sbagliata del 10 o 20 per cento ma non capisco un errore di queste dimensioni. Quell'errore ha creato un pasticcio sul mercato ed ha fatto perdere, in borsa, alle imprese che operano in quel settore, in due giorni, un miliardo e 500 milioni, una cifra enorme per il mercato mobiliare. Voglio dire al sottosegretario Sartor che non è vero che in quella cifra non siano compresi anche i risparmi dei contribuenti. Ormai, infatti, i « cassetisti », cioè i risparmiatori che acquistano un titolo per tenerlo, non ci sono quasi più sul mercato. Non è il termine ad esser diventato desueto — per far riferimento al dibattito che si è svolto in sede di Commissione — ma lo strumento. Oggi, anche il piccolo risparmiatore ricorre al risparmio gestito, amministrato da professionisti, perché questo gli permette anche alcuni vantaggi fiscali. I professionisti che gestiscono i risparmi, anche quelli del piccolo risparmiatore, hanno investito in quei titoli e, quindi, le famiglie hanno perso denaro a causa dell'errore di questo Governo.

Penso che, in questa sede, debba esserci una assunzione di responsabilità da parte dell'esecutivo per quanto è accaduto in questo settore, perché non riguarda soltanto il mondo produttivo o pochi operatori immobilariisti o società immobiliari. Riguarda, infatti, i consumatori e i risparmiatori che hanno investito in quelle società. Non è possibile che si sbagli un provvedimento in misura così eclatante.

Ci sono, nel decreto-legge in esame, anche norme che comportano un aumento di burocrazia. A mio avviso, c'era un elemento in comune nei programmi del centrodestra e del centrosinistra, vale a dire che, per la ripresa di questo paese, fossero indispensabili minore tassazione e minore burocrazia. Una minore tassazione, come abbiamo visto, non c'è. Quanto alla burocrazia, si è verificato il contrario, cioè un suo aumento. Nel momento in cui si obbliga un cittadino che va

dal medico, e spende 200 euro, ad effettuare il pagamento tramite Bancomat, bonifico bancario o assegno non soltanto si aumentano i costi per il cittadino ma si accresce la burocrazia. Quando si obbliga anche il piccolo commerciante di provincia a trasmettere, per via telematica, tutti i corrispettivi della settimana, costringendolo, quindi, a dotarsi di un computer, di procedure informatiche adeguate, di un accesso *Internet* e di personale che sia in grado di fare tutto questo, si sta aumentando la burocrazia. Prevedendo la tracciabilità per importi superiori a millecinquecento euro si aumenta la burocrazia. Tutto ciò si traduce in costi ancora maggiori per le imprese. A mio modesto parere, inoltre, non avranno alcuna rilevanza nella lotta alla elusione e alla evasione fiscale, non daranno quei risultati che si crede, e si scrive, possano dare.

Il viceministro Visco ha avuto, alla metà degli anni Novanta, la grande intuizione — di cui gli do atto — di avere puntato sugli studi di settore. Tutti i paesi europei più avanzati, per combattere l'evasione, hanno puntato sugli studi di settore. Allora, se vogliamo davvero portare avanti una battaglia contro l'evasione fiscale dobbiamo continuare a credere negli studi di settore. Tutti quegli orpelli che stiamo mettendo intorno non faranno altro che aggravare la situazione, con la conseguenza che gli uffici difficilmente riusciranno a gestire tutta questa massa di dati e così non colpiremo la vera evasione. Pensate, per quanto riguarda l'elenco clienti e fornitori, che nel 1994 avevamo deciso tutti insieme di archiviarlo, perché eravamo certi della non positività di simili strumenti. Oggi invece li stiamo reintroducendo. Pertanto io dico che dobbiamo puntare sugli studi di settore, che rappresentano l'unico strumento che ha dimostrato di funzionare, anche negli altri paesi europei.

Un'ultima riflessione riguarda la fretta; peraltro domani proporremo l'esame, in apertura di seduta, di una questione pregiudiziale sulla mancanza dei presupposti di urgenza per questo decreto. Rimando quindi il relativo dibattito a domani mat-

tina. Dico però che la fretta con la quale stiamo approvando questi provvedimenti, che sono importanti perché avranno una grossa incidenza sulla vita dei cittadini e delle imprese nei prossimi anni, è cattiva consigliera. Lo dimostrano i fatti: la presenza di due errori palesi nella norma. E noi non siamo in grado di porvi rimedio, in questa Assemblea, perché abbiamo la fretta di dover convertire in legge questo decreto.

Un errore è contenuto nell'articolo 13 e riguarda gli enti locali. Nessuno ha ancora spiegato perché le società costituite a maggioranza dagli enti locali non possano da domani operare più sul mercato. Questo è un controsenso. Se un comune costituisce una società per azioni bisogna che essa risponda pienamente alle regole del codice civile. Non può rispondere a regole limitate, perché, trattandosi di uno strumento di diritto privato, deve essere libera di agire, secondo regole valide per tutti. Ogni qual volta andiamo a limitarne la portata e l'attività, creiamo un *vulnus* nel sistema e così questo non funziona più. Ma non solo. Se veramente si crede che le società costituite dagli enti locali, che operano in servizi diversi da quelli pubblici locali, possano limitare la concorrenza, bisogna spiegarne la ragione. Infatti è vero che limitano la concorrenza, però la limitano a monte, nel momento in cui l'ente locale può dare *in house*, cioè affidare direttamente il servizio, a quella società; non dopo, *a posteriori*, quando questa società, opera sul mercato.

Pensate che quella norma si prefigge come obiettivo, da una parte la liberalizzazione, dall'altra il contenimento dei costi, quando invece i costi aumenteranno, perché quella società non potrà raggiungere quelle economie di scala che gli permettono di ridurre i costi.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CARLO LEONI (ore 13,33)

GIAN LUCA GALLETTI. L'altro errore, che è ancora più palese di questo, è quello contenuto nel secondo comma dell'articolo

36. In quella disposizione normativa, si dice che le aree sono considerate edificabili, ai fini IVA, imposta di registro ed ICI, dal momento in cui il comune adotta il proprio strumento urbanistico, ancor prima che questo venga validato dalla regione. Ciò creerà una massa di contenziosi enormi, perché capita spessissimo che a seguito della delibera del Consiglio comunale non ci sia l'approvazione da parte della regione: ma intanto io ho già pagato le imposte come se quel terreno fosse edificabile e quindi devo avviare una procedura di rimborso ed aprire un contenzioso, verso il comune per riavere l'ICI e verso lo Stato per riavere l'IVA. Approveremo dunque un decreto che contiene questa norma, che è naturalmente sbagliata e che non potrà che creare ulteriore contenzioso.

Ritengo dunque che da parte del mio gruppo vi siano tutte le motivazioni per votare contro questo decreto. Mi aspetto anche che da parte del Governo vi siano delle risposte adeguate (*Applausi dei deputati del gruppo dell'UDC (Unione dei Democratici Cristiani e dei Democratici di Centro) – Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Trepiccione. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE TREPICCIONE. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, il provvedimento in discussione rappresenta il primo provvedimento di politica economica del Governo e della legislatura, l'avvio di un processo virtuoso di correzione dei conti pubblici e contestualmente di liberalizzazione e di concorrenza nei mercati. Anche se il suo impatto sull'indebitamento netto della pubblica amministrazione è tutto sommato contenuto (circa 7 miliardi di euro, ossia mezzo punto del prodotto interno lordo), è comunque un provvedimento importante e coraggioso. Intanto perché non si può non apprezzare il fatto che è una manovra strutturale, nel senso che tutte le misure in essa contenute hanno carattere strutturale e non vi è alcun ricorso ad interventi *una tantum*;

poi perché ai tradizionali interventi di riduzione della spesa e di incremento delle entrate, tipici delle cosiddette « manovre », come quelli importanti finalizzati al contrasto dell'evasione fiscale e al recupero della base imponibile, si affiancano misure innovative, da molto tempo auspiccate, come quelle sulle liberalizzazioni nel settore dei servizi. Misure che contribuiranno a tutelare maggiormente i consumatori e ad abbassare i costi finali di molti di quei servizi interessati dal decreto, favorendo l'apertura dei mercati e l'auspicabile maggiore interesse dei giovani nel mondo del lavoro. Ovviamente, queste disposizioni sono soltanto un primo segnale, al quale dovrà seguire un processo più organico di riforma.

Si tratta di interventi che, sebbene abbiano prodotto contestazioni da parte di alcune delle categorie toccate dal provvedimento, contestazioni peraltro prevedibili visti gli interessi e i privilegi che si sono andati a toccare, erano comunque attesi dalla stragrande maggioranza dei cittadini e sono stati raccolti positivamente, in modo assolutamente trasversale, seppur con normali e legittimi distinguo, da gran parte del mondo del lavoro e produttivo, dagli utenti, dalle associazioni di difesa dei consumatori, dalla pubblica opinione, nonché recentemente dalla stessa Banca d'Italia: penso alle norme sulle farmacie e sui farmaci, più volte auspiccate dalla stessa autorità garante della concorrenza; alle disposizioni relative alle condizioni contrattuali dei conti correnti bancari, (anche in questo caso l'antitrust aveva espresso motivate critiche al sistema vigente); a quelle concernenti l'assicurazione RC Auto, che viene ora adeguata ai principi comunitari; all'introduzione di elementi di liberalizzazione nella concessione delle licenze di taxi.

Come ben sappiamo, quest'ultima norma è stata in parte modificata durante l'esame del decreto al Senato, accogliendo alcune rivendicazioni della categoria, ma ritengo che abbia comunque mantenuto buona parte della sua efficacia. Il Governo è riuscito a mantenere la sua rotta. Uno degli scopi delle misure decise dal Governo

era quello di definire un meccanismo certo, per aumentare il numero delle vetture di taxi in circolazione, e ciò è stato ottenuto, demandando ai comuni le valutazioni sui casi concreti. Il problema della mobilità, specialmente nelle grandi città, è infatti molto sentito dai cittadini e dall'opinione pubblica e questi interventi di liberalizzazione devono essere valutati come un primo passo, un inizio di soluzione. Nel prossimo futuro, si dovrà probabilmente intervenire ancora, migliorarli, renderli più efficaci, ma certamente non si potrà né si dovrà tornare indietro.

Inoltre, valutiamo positivamente le misure relative al settore agro-alimentare e, in particolare, le misure per il sistema informativo sui prezzi dei prodotti di questo comparto, un primo importante passo verso la tracciabilità dei prezzi. Ricordo che, specialmente in questi ultimi anni, è aumentata la forbice dei prezzi a danno degli agricoltori e dei consumatori finali, troppo spesso a vantaggio della grande distribuzione.

Gli interventi strutturali in materia di fiscalità e di contrasto all'evasione e all'elusione sono da noi condivisi. È in questo ambito che dovranno essere trovate parte di quelle risorse necessarie per le politiche di crescita, di equità, di intervento sociale.

Nel decreto trovano inoltre spazio importanti interventi di maggiore spesa. Penso alle maggiori risorse per il fondo per le politiche sociali e per i fondi per l'ANAS e le ferrovie. Ricordiamoci che non più di un mese fa il consiglio di amministrazione dell'ANAS aveva dato mandato al presidente Pozzi di avviare le procedure per la sospensione dei lavori in corso, perché non vi erano più soldi. Insomma il precedente Governo di centrodestra aveva varato un piano per le infrastrutture e messo in piedi tanti cantieri con risorse assolutamente insufficienti. Questo provvedimento mette in condizione ANAS e ferrovie di non dover chiudere i cantieri ed è una prima immediata risposta, seppur con risorse finanziarie non ingentissime, al rischio del blocco lavori più volte denunciato.

Come Verdi non possiamo che valutare con soddisfazione l'introduzione, durante l'esame del decreto-legge al Senato, della norma contenuta nell'articolo 22, che prevede l'esclusione degli enti parco dalla riduzione del 10 per cento degli stanziamenti per l'anno 2006 a carico degli enti pubblici non territoriali. Contemporaneamente, però, non possiamo che valutare con un certo allarme gli ulteriori tagli stabiliti con gli articoli 27 e 29 (che vanno a sommarsi con quelli pesanti già effettuati dal Governo Berlusconi) del 10 per cento per spese di studi, consulenze e convegni e del 30 per cento per le spese di organi collegiali e di altri organismi. Tutte queste riduzioni di risorse, sempre a proposito degli enti parco, si riflettono gravemente sulle potenzialità di funzionamento degli organi di direzione politica degli enti, perché incidono sul loro bilancio, già magrissimo e insufficiente.

Voglio ricordare che i finanziamenti destinati ai parchi nazionali hanno già subito drastiche riduzioni con le ultime leggi finanziarie, mentre sarebbe necessario un segnale di discontinuità con il passato, avviando un'efficace azione di rilancio dei parchi naturali. L'occasione — ci auguriamo e ci batteremo per questo — dovrà essere costituita dalla prossima legge finanziaria.

Comunque, sono le politiche di tagli orizzontali delle risorse a disposizione degli enti pubblici che non ci convincono pienamente e che non possono che destare qualche preoccupazione. Si tratta di tagli troppo spesso eccessivamente penalizzanti, tanto da mettere a rischio lo stesso funzionamento degli enti, anche se ci rendiamo conto che rientrano nelle misure complessive di risparmio.

Nel suo complesso, comunque, noi Verdi riteniamo questo decreto-legge un buon decreto, un primo passo dell'azione di questo Governo per far ripartire lo sviluppo e la crescita del nostro paese e che si inserisce pienamente nel quadro indicato dal DPEF appena approvato e nelle linee programmatiche del Governo e della coalizione che lo sostiene.

Le accuse lanciate dall'opposizione a questo decreto, che lo hanno disegnato come uno strumento di pressione fiscale, non stanno né in cielo né in terra e risultano realmente incomprensibili. Tentare di rimuovere le rendite di posizione o i sovracosti, che, quasi sempre, il consumatore o l'utente paga ingiustificatamente, è l'esatto contrario della pressione fiscale.

Per concludere, questo provvedimento rappresenta un primo chiaro segnale di discontinuità e di cambiamento di rotta circa le priorità e gli obiettivi su come rilanciare la nostra economia: crescita economica più equa, razionalizzazione della spesa, concorrenza e lotta all'evasione e all'elusione fiscale (*Applausi dei deputati del gruppo dei Verdi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Gianfranco Conte. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO CONTE. Signor Presidente, credo che stamane ci si debba interrogare, anche alla luce degli interventi che sono stati svolti finora, se non sia mancata non solo la concertazione con le parti sociali e con le categorie interessate, ma soprattutto la concertazione con il Parlamento.

Noi ci troviamo oggi in una situazione piuttosto singolare e credo, a memoria — sono alla mia quarta legislatura —, non sia mai successo che un provvedimento arrivasse in aula senza alcuna discussione, con poche modifiche al Senato, e, soprattutto, senza nessun dibattito nell'ambito della Commissione di merito, la quale si è limitata a prendere atto delle proposte del Governo, senza effettuare un esame compiuto di tutta la normativa prevista dal decreto stesso.

Oggi stiamo ragionando di liberalizzazioni e di riduzione della spesa. Per la verità, ci sono alcuni segnali piuttosto deboli all'interno di questo decreto-legge in relazione alla riduzione della spesa, che, peraltro, proseguono il percorso già avviato dal precedente Governo. Ma non è certamente singolare se, proprio oggi, il presidente della Confindustria, Montezemolo, in una intervista al *Wall Street*

Journal, sostiene: « In questi due mesi non ho visto un solo reale sforzo di riduzione della spesa e, allo stesso tempo, le tasse sulle imprese sono aumentate. Credo che, a causa delle divisioni interne di questo Governo, sarà molto difficile portare avanti le liberalizzazioni più importanti ».

D'altra parte, è di questo che stiamo ragionando. Si è letto sui giornali che voi avete avviato processi di liberalizzazione; avete sostenuto, inoltre, di essere intervenuti in settori cruciali della nostra economia. Permettetemi di dissentire. Come hanno già affermato altri colleghi intervenuti prima di me, vorrei osservare che le politiche di liberalizzazione andavano realizzate in ben altri settori.

Perché avete compiuto proprio questo tipo di liberalizzazioni? Sapevate di essere in difficoltà sul Documento di programmazione economico-finanziaria e su tutto il vostro programma per l'attuale legislatura, ed allora avete gettato un po' di fumo negli occhi.

Mi sono chiesto il motivo per cui siano stati liberalizzati alcuni settori piuttosto che altri, ed allora mi sono tornate in mente alcune questioni che hanno agitato, nei mesi scorsi, i mercati finanziari. Mi sono domandato, ad esempio, il motivo per cui sia stata realizzata la liberalizzazione del settore dei panifici. Si trattava di una misura davvero necessaria e sentita? Mi è successivamente venuto in mente che esistono strane coincidenze. Sui mercati internazionali, infatti, si evidenzia da tempo la questione Barilla-Kamps. Perché si deve intervenire, attraverso processi di liberalizzazione, proprio sui panifici? Forse per fare un favore alla Barilla? Forse perché la Barilla non riesce, attraverso l'operazione condotta assieme alla Banca popolare italiana, a chiudere la cosiddetta vicenda Kamps? Per i non addetti ai lavori, ricordo che la Kamps produce pane. Essa opera nell'ambito di un sistema di *franchising* molto forte in Germania e la Kamps, stranamente, non è mai entrata in Italia. Dico « stranamente » perché era vigente una sorta di blocco all'apertura dei panifici. Oggi voi state facendo un favore alle grandi industrie,

per fare entrare in Italia, in questo settore, produttori che, per l'appunto, hanno qualche difficoltà ad importare un sistema che, al contrario, in altri paesi funziona.

Questa è la vostra liberalizzazione: è questo il motivo per cui siete intervenuti in tale settore! Vorrei evidenziare che lo avete fatto anche per quanto riguarda i prodotti farmaceutici, dal momento che avevate subito pressioni da parte delle cooperative.

Mi domando allora, come peraltro ha già fatto la collega Armosino: per quale motivo non avete affrontato seriamente il problema delle liberalizzazioni? Perché continuate ad agire colpendo settori deboli, che non riescono a difendersi, e favorendo, invece, la grande industria, l'ABI e tutti i poteri forti del nostro paese? Non vi è liberalizzazione nella vostra attività: esiste, semplicemente, la voglia di intervenire qua e là, attraverso provvedimenti che vi fanno evidentemente andare sui giornali. In questo modo, dimostrate di essere forti con i deboli e deboli con i forti!

Non sono affatto convinto che proseguirete con le politiche di liberalizzazione; non ne sono convinti, tra l'altro, né il presidente della Confindustria, Montezemolo, né tantomeno i mercati. Ciò perché non riesco ad immaginarvi prendere posizione contro l'ABI e non vi ritengo assolutamente capaci di resistere alle pressioni che voi, continuamente, ricevete!

Avete intrapreso questa politica di liberalizzazioni, ma non intendo addentrarmi in argomenti che sono stati già ampiamente discussi dai colleghi che mi hanno preceduto; tuttavia, vorrei svolgere assieme a voi un ragionamento riferito soprattutto alla struttura del vostro intervento.

Numerose domande, infatti, rimangono ancora inevase. Avete varato, ad esempio, un progetto di riduzione della spesa della pubblica amministrazione. Ricordo che illustri esponenti della vostra coalizione hanno avanzato proposte che meritano di essere approfondite. Si può ridurre la spesa dei ministeri senza dequalificare il personale che vi opera?

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
GIORGIA MELONI (*ore 13,50*)

GIANFRANCO CONTE. Si può continuare a ragionare come il viceministro Visco, il quale pensa ad una struttura dell'amministrazione finanziaria in grado di funzionare e di sostenere una politica « occhiuta » ed attenta, soprattutto, ad incrementare gli obblighi gravanti sulle spalle dei contribuenti?

Voi avete avuto — tutto il paese ha avuto — negli anni passati un grande aiuto dalla categoria dei commercialisti, categoria che ha sostituito integralmente l'attività svolta dalle agenzie delle entrate dando un notevole contributo, altrimenti impossibile da ottenere. Dico ciò perché nel nostro paese quando si parla di elusione e di evasione fiscale si devono anche tenere presenti le strutture fiscali esistenti e la loro capacità di incidenza attraverso verifiche ed accertamenti, accertamenti che, curiosamente, continuano a diminuire, in termini di quantità e di volume.

Riusciranno le agenzie delle entrate a sostenere l'urto di tutte le modifiche fiscali introdotte con questo decreto-legge? Io sono convinto di no! Per fare un esempio, voi avete previsto in questo provvedimento un introito, in capo alla società Riscossione Spa, di circa 100 milioni per il 2006 e di 300 milioni di euro per il 2007. Ma voi credete veramente che tale società, che terminerà di esperire entro il prossimo mese di ottobre le procedure di acquisto dai concessionari attuali, sarà in grado di svolgere un'azione di accertamento così determinata, tale da garantire in soli tre mesi 100 milioni di euro? Ve lo auguro, ma credo proprio di no, così come tale società non sarà in grado di garantire introiti per 300 milioni di euro per il prossimo anno.

In una parte del provvedimento in esame voi vi siete soffermati anche sul settore dei giochi. Un settore, quest'ultimo, lo ricordo, in grande sviluppo ma anelastico: gli interventi operati su una determinata categoria di giochi comportano, a loro volta, una riduzione delle entrate per

un'altra categoria di giochi. Ciò, quindi, avrà delle conseguenze sulle previsioni fatte. Previsioni che scontano, e ciò sarà uno degli aspetti su cui dovremo discutere in Commissione finanze, le previsioni consistenti contenute nei numerosi provvedimenti varati nel corso di questi anni, che dubito si siano avverate. Nonostante ciò, ancora oggi nel settore dei giochi si prevedono entrate per diverse centinaia di milioni di euro. Ma siete veramente convinti di realizzarle? A questo proposito, ricordo che quando ministro era l'onorevole Visco e si iniziò a parlare in questa sede, sempre nell'ambito del settore dei giochi, di Bingo — i presupposti di allora sono gli stessi di oggi, d'altra parte se uno è abituato ad operare in un certo modo, non si smentirà negli anni — fu fatta una previsione di incassi straordinaria pari a mille 200 miliardi di lire (tale previsione faceva riferimento agli introiti che si sarebbero conseguiti durante il primo anno di istituzione del Bingo). All'epoca sostenni, in questa sede, che probabilmente più di 50 miliardi non si sarebbero potuti ottenere. Mi sono sbagliato: quell'anno si ottennero 54 miliardi di lire, ma comunque non certo i mille e 200 miliardi di cui si parlava.

Noi riteniamo che le questioni contenute in provvedimenti come quello in esame debbono essere affrontate in questa sede. Noi siamo il Parlamento! Noi siamo i rappresentanti del popolo! Conseguentemente, noi abbiamo il diritto di affrontare seriamente tutte le questioni che sono rappresentate all'interno di questo disegno di legge di conversione. In particolare, nel provvedimento, soprattutto per quanto concerne la parte fiscale, ci sono, a nostro parere, molti errori di valutazione e qualche sottostima.

Noi e voi, com'è noto, ci troviamo su due posizioni diverse. Voi avete una visione dello Stato e della società che vi conduce ad adottare una politica da « Grande fratello » e, quindi, a guardare nelle tasche dei contribuenti. Noi, invece, in questi anni abbiamo portato avanti una politica diversa. In particolare, noi abbiamo ritenuto che gli studi di settore

fossero fondamentali per avere un rapporto corretto con i cittadini. Conseguentemente, abbiamo ritenuto che le categorie professionali potessero dare una mano sostanziale per instaurare un rapporto più equo tra contribuente e fisco. Voi, invece partite da altri presupposti.

Vi faccio molti auguri — anche se sono convinto che il capitolo delle elusioni e delle evasioni non si affronti semplicemente, come è stato fatto, aggiungendo qualche comma qui e là, né modificando qualche articolo — perché gli effetti di queste vostre iniziative saranno molto difficili da conseguire. Voi continuate — ahimé! — a scontare un'amministrazione finanziaria incapace di leggere tutta la messe di dati che arriveranno continuamente. A tale proposito, faccio l'esempio dei registratori di cassa, ai quali volete adesso dare una sostanziale credibilità attraverso il trasferimento dei dati per via telematica. Una simile operazione non si fa a costo zero: non basta trasferire i dati, bisogna avere anche qualcuno che li legga, che abbia la capacità di verificarli, e questo mi pare difficile senza l'aiuto degli studi di settore.

Avete sostanzialmente cambiato l'approccio da noi seguito verso il contribuente; avete demolito la parte riguardante la pianificazione fiscale, che pure era un modo attraverso cui riallineare il gettito fiscale.

In quest'aula, ma anche al di fuori di essa, molti hanno sempre criticato la politica fiscale del Governo Berlusconi, dicendo che avrebbe portato nel contribuente la convinzione che un condono tira l'altro e che sarebbe aumentata l'evasione. E allora — e lo dico al sottosegretario Sartori —, come spiegate l'aumento del gettito tributario in questi mesi? Non è forse l'effetto indotto di una politica che porta i contribuenti ad aderire sempre più agli studi di settore, ad avvicinarsi al presunto reddito dei vari comparti? Credo che anche in questo, attraverso la vostra visione di un fisco che permea tutto, che passa attraverso le scritture contabili e

l'anagrafe tributaria, vi stiate avviando ad una sconfitta nel campo dell'elusione e dell'evasione.

Basterà che la gente cominci a riprendere confidenza con il rapporto che deve instaurare con voi: avevate promesso di non intervenire sull'aumento della pressione fiscale. Da questi primi interventi, in realtà — lo dice anche Confindustria —, ci sembra che la pressione fiscale aumenti, cosa prevista, d'altra parte, anche nel DPEF. L'aumento della pressione fiscale però comporta anche effetti indotti, e cioè il possibile calo dei consumi — tant'è che lo scontate anche voi —, una diminuzione della crescita per l'anno prossimo, una diminuzione della crescita del PIL. E questo è solo l'antipasto di ciò che intendete fare e portare avanti, anche se io personalmente sono convinto — lo dico oggi in quest'aula — che il ministro dell'economia, Padoa Schioppa, se è la persona intellettualmente onesta che conosciamo, non arriverà nel Governo alla fine di quest'anno, trovandosi di fronte ad una congerie di partiti, ognuno dei quali teso a difendere le proprie personali convinzioni; d'altra parte, se siete riusciti a scrivere nel DPEF che farete la manovra finanziaria, aggiungendo quattro collegati, relativamente tra l'altro agli enti locali, alla spesa sanitaria, al pubblico impiego, credo che questo dimostri che non siete convinti di riuscire ad arrivare a Natale!

Vi auguro di rivedere la vostra personale convinzione e la vostra politica, perché abbiamo bisogno di uno Stato più leggero ed efficiente, nonché di vere liberalizzazioni: ma voi probabilmente non sarete capaci di portare avanti questo progetto e allora toccherà a noi tornare a governare (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza Nazionale — Congratulazioni*)!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marchi. Ne ha facoltà.

MAINO MARCHI. Signor Presidente, colleghi deputati, con il decreto-legge n. 223 del 2006 il Governo ha avuto la capacità di trasformare tre livelli di emer-

genza in altrettante opportunità, in riferimento ai tre obiettivi definiti nel DPEF: crescita, risanamento ed equità.

Il decreto-legge in esame si pone come ponte tra DPEF e finanziaria e, poiché affronta alcune emergenze del paese, è pienamente motivato il ricorso a tale strumento.

La prima emergenza è sul versante dello sviluppo. La bassa crescita fino allo sviluppo zero del 2003 e del 2005, il rischio che il paese si fermi, causa carenza di fondi per tenere aperti i cantieri di FS e ANAS, congiuntamente alle raccomandazioni e ai pareri dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato, oltre alle numerose infrazioni delle norme comunitarie in materia, richiedevano provvedimenti urgenti che sono stati accompagnati anche da provvedimenti di altro genere, come disegni di legge e disegni di legge delega sui servizi pubblici locali, la *class action*, le assicurazioni e l'energia.

Nel DPEF uno degli assi di intervento per una crescita superiore più solida e in aumento costante rispetto a quella tendenziale è l'asse delle liberalizzazioni e dei diritti dei consumatori. Con le misure del decreto-legge si sono già ottenuti risultati importanti. Penso all'accordo per l'aumento dei taxi a Roma, che senza il decreto non si sarebbe raggiunto.

È evidente che ogni intervento nel campo delle liberalizzazioni tocca interessi consolidati, ma se non si tocca nulla, questo paese non cambia e pagherà sempre più per le sue arretratezze. Questi interventi sollecitano un maggior dinamismo complessivo dell'economia e hanno possibilità di crescita della domanda interna, dei consumi negli stessi settori interessati dal decreto-legge. I fondi per gli investimenti di FS e ANAS e quelli per le autorità portuali sono segnali importanti per le infrastrutture, elemento decisivo per lo sviluppo.

La seconda emergenza riguarda la finanza pubblica. L'avanzo primario ed il rapporto debito-PIL sono indici di una situazione peggiore del 1992 e che resta tale, anche se la correzione dei conti sul 2006 è solo dello 0,1 per cento. Sarebbe

stata maggiore senza la necessità degli interventi per FS e ANAS. Tuttavia, trattandosi di interventi strutturali, produrrà una correzione dei conti del 6,5 per cento del PIL del 2007, quando con la finanziaria ci aspetta una manovra pesante: si tratta di interventi strutturali che avviano il percorso del risanamento che vede nella lotta all'evasione fiscale un pilastro di un'azione molto rilevante nel decreto-legge n. 223, pur se non ancora contabilizzata.

C'è un segnale nell'articolo 30 del provvedimento al tempo stesso contraddittorio e di indicazione coerente con l'intenzione di un nuovo patto di stabilità per gli enti locali, basato sui saldi e non sui tetti di spesa: contraddittorio, perché inasprisce le sanzioni della finanziaria del 2006 basata sui tetti. Comprendo però l'esigenza di ridurre i rischi segnalati dalla commissione Faini, almeno fino a quando non si sarà costruito un quadro nuovo.

L'emendamento approvato al Senato, che dà più autonomia agli enti locali virtuosi, quelli con l'avanzo di bilancio negli ultimi tre esercizi, va nella direzione giusta. Occorre corresponsabilizzare, dare vera autonomia agli enti locali e alle regioni. Nella mia regione, l'Emilia Romagna, e nella mia provincia, Reggio Emilia, le autonomie locali sono state un fattore di sviluppo di finanza pubblica sana. Penso possa avvenire così in tutto il paese.

La terza emergenza è sul piano dell'equità. Penso agli interventi contro l'evasione e l'elusione fiscale non invasivi della sfera privata, ma utili per l'obiettivo che tutti dovremmo condividere, e gli interventi per le politiche sociali sono coerenti con questa priorità.

Concludo, richiamando l'esempio evidenziato dal ministro Bersani in seno alle Commissioni V e VI riunite (riunite, tra l'altro, per un lungo dibattito). Le norme per i farmaci non permettono di vendere i farmaci da banco solo nei supermercati, ma in tutti gli esercizi commerciali.

Si dirà: quale negozio può permettersi un farmacista? Ma con queste norme, considerate anche quelle in materia di commercio, un giovane farmacista può aprire un negozio in cui vendere questo

tipo di farmaci, i prodotti non farmaceutici che si vendono nelle farmacie, ed altro. È un caso emblematico, un'opportunità vera, che finora non è stata data.

In campagna elettorale, il *leader* del centrodestra ha accusato il centrosinistra di volere che i figli degli operai abbiano le stesse opportunità dei figli delle persone benestanti. È vero, noi crediamo nell'articolo 3 della Costituzione: la sinistra ed il centrosinistra esistono proprio per dare più opportunità a tutti, per aprire porte chiuse ai giovani, per dare a costoro più strumenti per costruirsi il futuro che sognano. Il decreto-legge in esame va in questa direzione e, per questo, merita il nostro convinto sostegno (*Applausi dei deputati del gruppo de L'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mazzocchi. Ne ha facoltà.

ANTONIO MAZZOCCHI. Onorevole Presidente, la ringrazio di avermi permesso di intervenire, anche se in coda a questo dibattito antimeridiano; non vorrei approfittare, dunque, della sua cortesia e cercherò di impiegare meno di trenta minuti.

Chi vi parla, signor Presidente, signor rappresentante del Governo, è stato, nella XIII legislatura, relatore di minoranza sul disegno di legge sulle liberalizzazioni n. 1238. Per la verità, ogni volta che Bersani e Prodi si mettono insieme (anche nel 1998 Prodi e Bersani erano nel Governo) danno l'avvio a liberalizzazioni che nulla hanno a che vedere con il concetto stesso di liberalizzazione. I provvedimenti in materia dovrebbero guardare a due elementi: la qualità ed il prezzo. Se noi guardiamo bene, sia nel provvedimento sulla liberalizzazione del commercio sia nell'ultimo decreto-legge (pure presentato, tra gli altri, dal ministro Bersani) non vengono garantiti né la qualità né il prezzo.

Ricordo ancora ciò che dissi in questa sede sul disegno di legge Bersani del 1998 (il primo provvedimento sulla liberalizzazione). Dissi cose che, forse, si possono ripetere oggi. Dissi che la liberalizzazione

del mercato era una mistificazione: non erano previste regole di qualificazione e professionalizzazione dei commercianti; non veniva tutelato il consumatore; non erano posti precisi limiti per un sistema integrato dalla grande distribuzione e del commercio tradizionale; inoltre, non affidare alle regioni il compito di controllo e di indirizzo, in vista di una programmazione volta gradualmente a qualificare ed associare, anche con incentivi, i piccoli operatori, significa mettere in atto una *deregulation* che, immancabilmente, non porta ad una riqualificazione della rete esistente, ma sicuramente provoca la polverizzazione degli esercizi commerciali ed una desertificazione dei centri storici, con il risultato di un sicuro vantaggio per la grande struttura di vendita.

Nessuno poteva prevedere che quanto avevo previsto si sarebbe verificato. In soli due anni, 300 mila piccoli negozi al dettaglio sono stati chiusi e la grande distribuzione si è allargata, mentre il famoso concetto fondato su qualità e prezzo sicuramente non ha trovato pratica attuazione. Basta analizzare gli indici ISTAT di questi ultimi anni per vedere come le grandi reti di distribuzione, che si sono impossessate del mercato, abbiano, di fatto, controllato i prezzi non al ribasso, ma al rialzo.

Scherzando, ieri sera, nel corso di una riunione, qualche ex ministro ha detto che Visco è il Dracula del fisco... Scusatemi, ma poiché non mi sento molto bene, rinuncio a proseguire il mio intervento.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Mazzocchi.

Sospendo la seduta fino alle 15.

La seduta, sospesa alle 14,10, è ripresa alle 15,10.

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che non vi sono ulteriori deputati in missione alla ripresa pomeridiana della seduta.

I deputati già in missione sono trentasette, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Si riprende la discussione.

**(Ripresa discussione sulle linee generali
— A.C. 1475)**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Andrea Ricci. Ne ha facoltà.

ANDREA RICCI. Signor Presidente, colleghe e colleghi deputati, fin dal momento della sua approvazione in Consiglio dei ministri, l'atto che stiamo esaminando ha assunto un significato ed una portata particolari e significativi, ben al di là dei contenuti specifici del provvedimento in esame. Infatti, il decreto-legge n. 223 del 2006 rappresenta il primo, concreto provvedimento di politica economica del nuovo Governo, che in quanto tale ha assunto nell'opinione pubblica e nel paese i contorni di un annuncio di quella che potrà essere la nuova fase della politica economica italiana. Esso, per parte nostra, è coerente in linea di massima con l'impianto programmatico che l'Unione si è data e che ha presentato, nel corso della campagna elettorale, agli elettori e alle elettrici italiane. Infatti, in questo provvedimento, noi riscontriamo effettivamente l'adozione pratica di quei tre principi ispiratori della nuova politica economica del Governo: risanamento, sviluppo e equità. Per questo, il decreto in esame merita il nostro apprezzamento di fondo, pur se alcune misure in esso contenute meriterebbero di essere corrette nel prossimo futuro ed altre necessiterebbero di essere ulteriormente sviluppate.

Naturalmente, per valutare nei termini esatti la manovra, occorre collocarla nel contesto dato e non giudicarla sulla base di astratte considerazioni. L'attuale situazione economica e sociale del paese, come già abbiamo avuto modo di discutere in

sede di esame del Documento di programmazione economico-finanziaria, è caratterizzata da un deterioramento preoccupante dei conti pubblici e, al contempo, da una situazione ormai duratura e strutturale di stagnazione economica, accompagnata da una dilagante e crescente disuguaglianza sociale. Allora, in un contesto come quello siffatto, la prima misura di politica economica del Governo doveva di necessità assumere la veste di una manovra di carattere strutturale, in grado di incidere durevolmente sui tre fronti della crisi generale del paese. Sarebbe infatti stato sbagliato predisporre una tradizionale, consueta « manovrina » estiva, di pura correzione dei conti pubblici, magari moltiplicando ancora una volta le misure *una tantum*, come il precedente Governo nella scorsa legislatura ha ripetutamente fatto. Tra le altre cose, un atteggiamento di questo tipo, di pura correzione dei conti pubblici, avrebbe avuto molto probabilmente ripercussioni negative sulla ripresa congiunturale in atto e avrebbe potuto deprimere l'andamento favorevole dei principali indicatori economici del paese.

Sul fronte della politica del risanamento, in questo provvedimento apprezziamo in modo particolare il fatto che l'aggiustamento strutturale di bilancio, che a regime sarà pari a 0,5 punti percentuali del PIL (circa 6,5 miliardi di euro), pesi prevalentemente sul fronte delle entrate tributarie piuttosto che su quello dei tagli di spesa, attraverso misure di allargamento della base imponibile.

I maggiori introiti tributari che, grazie a questo provvedimento, deriveranno alle casse dello Stato non discendono da un inasprimento del carico fiscale sul contribuente; infatti, la revisione puntuale di alcuni aspetti specifici della normativa sull'IVA, il potenziamento dei poteri di controllo e di accertamento fiscale, la nuova regolamentazione tributaria del mercato immobiliare sono alcuni esempi contenuti nel provvedimento di interventi tesi a ridurre gli spazi di elusione fiscale presenti nella precedente normativa ed essi contribuiranno, senz'altro, a far diminuire l'anomalia, tutta italiana, di un li-

vello di evasione fiscale che supera il quarto del reddito annuo prodotto nel paese.

Entrando in alcuni aspetti specifici e particolari del provvedimento, noi riteniamo molto positivo l'inserimento avvenuto al Senato dell'articolo 36-*bis*, che contiene significativi interventi per contrastare il lavoro sommerso e per tutelare meglio la sicurezza e la salute dei lavoratori. Quelli relativi alle condizioni e alle tutele di cui i lavoratori godono nel momento della produzione sono provvedimenti indispensabili per riequilibrare una situazione grave come quella evidenziata dall'aumento continuo e costante, negli ultimi anni, degli incidenti, degli infortuni nei luoghi di lavoro.

Pensiamo, inoltre, che sia importante — anche se ovviamente di effetto limitato sul piano dell'entità finanziaria — l'introduzione di una nuova normativa fiscale sulle *stock option*; nel provvedimento, infatti, questa tipologia di remunerazione, che si è estesa nel corso degli ultimi anni ai *manager* delle grandi aziende private e pubbliche, viene ricondotta all'interno del suo alveo naturale, che è quello dell'imposizione diretta e progressiva sul reddito delle persone fisiche. Noi riteniamo che questa misura rappresenti un'ampia anticipazione di quello che, già a partire dalla prossima legge finanziaria, dovrà essere fatto per dare un contenuto di maggiore equità al nostro sistema fiscale ed anche per promuovere un nuovo tipo di sviluppo, basato sul riequilibrio del carico fiscale, eliminando quei privilegi irrazionali di cui la rendita finanziaria gode nel nostro paese.

Infine, sono oggetto del nostro apprezzamento sia l'abrogazione dell'ultimo dei tantissimi condoni fiscali operati dal precedente Governo e sostenuti dall'allora ministro dell'economia Tremonti, sia l'eliminazione della programmazione fiscale e dell'adeguamento dei redditi dei periodi di imposta precedenti previsto nella legge finanziaria 2006.

Per quanto riguarda il fisco, pensiamo che questa sia la strada da battere con maggiore intensità nel prossimo futuro;

infatti, la lotta all'evasione fiscale è un requisito fondamentale, non solo per il risanamento, lo sviluppo e l'equità, ma anche per una rifondazione etica e civile del patto che lega lo Stato ai cittadini.

Le misure contenute in questo provvedimento sono soltanto un primo assaggio; infatti, la dimensione del livello di evasione fiscale nel nostro paese è tanta e tale che sarà necessario fare ancora molto strada per far sì che il nostro sistema fiscale torni in una condizione di normalità e di civiltà.

Dal nostro punto di vista, più dubbia appare invece la parte relativa ai tagli di spesa. Ed è sempre così quando si incide sulle spese dello Stato e delle amministrazioni pubbliche, che rappresentano la fonte dell'erogazione dei servizi ai cittadini. Riconosciamo che nel Governo vi è stato un tentativo di minimizzare gli effetti negativi sui servizi resi ai cittadini. Tuttavia, riteniamo che questo tentativo sia riuscito soltanto in parte. Da questo punto di vista la questione più rilevante e più preoccupante riguarda senza dubbio il taglio alle spese per consumi e beni intermedi, previsto nell'ordine del 10 per cento per l'anno in corso per le università e gli istituti di ricerca.

Le università nel nostro paese già vivono in situazioni di allarmante difficoltà, a seguito del continuo restringimento di risorse a loro disposizione che vi è stato negli anni precedenti. Invece, le università rappresentano una delle principali fonti per ricostruire su nuove basi la rinascita economica del paese, sia dal punto di vista della formazione dei giovani, degli studenti, sia dal punto di vista della promozione di nuove ed importanti attività di ricerca che possono costituire la base per la ripresa durevole della produzione e dell'economia nel nostro paese. Pertanto, ci attendiamo che il Governo assuma, in sede di dibattito parlamentare, un impegno chiaro e preciso per quanto riguarda le università e gli istituti di ricerca, in linea, tra l'altro, con l'enfasi che il programma dell'Unione attribuisce a tali enti e alla loro funzione per lo sviluppo del

paese. Occorre recuperare questo errore — se di errore si tratta — già con la prossima legge finanziaria.

Apprezziamo, invece, sul fronte dei maggiori stanziamenti di spesa, l'aumento di 300 milioni di euro per il fondo sociale accanto ad altri aumenti e all'istituzione di nuovi fondi per le politiche del *welfare* su altri settori. Infatti, il precedente Governo aveva selvaggiamente tagliato le risorse a disposizione degli enti locali per l'erogazione dei servizi sociali e ciò aveva causato gravissime sofferenze per i comuni, ma anche e soprattutto per i cittadini del nostro paese.

E ancora più grave è stato l'atteggiamento del precedente Governo, che aveva ripetutamente promesso che il taglio al fondo sociale, il dimezzamento delle risorse stanziare a questo scopo, sarebbe stato soltanto di natura provvisoria e sarebbe stato rapidamente superato. Nel corso dei due anni trascorsi non è stato così.

Il fatto che il nuovo Governo ristabilisca, sia pure parzialmente e in modo ancora insufficiente, l'entità del fondo sociale a disposizione degli enti locali per le politiche del *welfare* rappresenta un segnale nella giusta direzione, verso un modello di relazioni sociali e di intervento pubblico nel settore fondato su una maggiore equità.

La terza parte del provvedimento, oltre a quella riguardante le entrate tributarie e il contenimento della spesa, è relativa al fronte dello sviluppo. Su tale tema, gli interventi contenuti nel decreto-legge si concentrano prevalentemente sulle cosiddette liberalizzazioni.

Faccio precedere la parola « liberalizzazioni » dal termine « cosiddette » non per dare un senso negativo o, addirittura, spregiativo alle misure in esse contenute. Anzi, la gran parte delle misure nel capitolo dedicato allo sviluppo sono da noi condivise pienamente.

Il fatto è che, nel nostro paese, del termine « liberalizzazioni » si è fatto spesso abuso, ed esso è stato sovente adoperato in maniera impropria. Infatti, al solo evocare questa parola, nell'opinione

pubblica scatta ormai un riflesso condizionato che fa assumere ad essa, in modo quasi magico, un significato positivo ad indicare il procedere verso situazioni di maggiore efficienza economica. Ciò discende da un approccio fortemente ideologico che, nel corso degli ultimi anni, si è diffuso in tutto l'Occidente. Un approccio ideologico che considera il mercato come una istituzione naturale ed astorica, i cui meccanismi di funzionamento eterni e immutabili garantiscono di per sé benessere e prosperità.

La liberalizzazione è intesa, quindi, come eliminazione di ogni intervento pubblico e sociale sul mercato, tant'è vero che in passato nel nostro paese si è fatto spesso confusione tra il termine liberalizzazione e il termine privatizzazione. In qualche modo, l'elemento della distruzione di ogni intervento pubblico nell'economia è stato assunto come linea guida fondamentale della politica economica del paese. Così si sono fatte le privatizzazioni, in maniera massiccia, ma di liberalizzazioni, a causa di questa confusione, se ne sono viste poche.

Questo approccio ideologico non ci appartiene, non appartiene a Rifondazione Comunista e alla sinistra europea. Noi, infatti, riteniamo che il mercato non sia un'istituzione di carattere naturale, bensì un'istituzione di carattere sociale, frutto di una costruzione artificiale della collettività e della sua emanazione giuridica, cioè lo Stato. In questa prospettiva, i mercati per esistere debbono per loro natura essere regolamentati, vigilati e controllati dallo Stato o dalle altre forme che la collettività si dà.

Allora, un approccio di questo tipo ci conduce ad assumere un atteggiamento di tipo pragmatico. Di volta in volta, occorre valutare concretamente gli effetti di una nuova e diversa regolamentazione di specifici mercati, alla luce di considerazioni di efficienza e di benessere sociale.

In questa ottica, il nostro giudizio sul complesso degli interventi previsti è in larga misura positivo. Infatti, la precedente regolamentazione, in alcuni comparti del settore dei servizi e delle pro-

fessioni, risultava ormai anacronistica. Essa era diventata priva di obiettivi di benessere generale e spesso rispondeva soltanto alla difesa di interessi e di privilegi corporativi.

Sappiamo tutti che una delle principali anomalie sul terreno della struttura sociale del nostro paese, rispetto a paesi con analoghi livelli di sviluppo, è rappresentata dal peso notevole che assumono le categorie professionali e le corporazioni. In passato, il crescere della dimensione di queste particolari tipologie di stratificazione sociale è anche derivato dall'esistenza di uno scambio politico tra questi ceti e le forze di Governo. Questa situazione generava in alcuni settori particolari, specifici, puntuali — alcuni dei quali individuati nel decreto, altri ancora da individuare — indebiti vantaggi, e creava rendite di posizione ingiustificate, che aumentavano i costi per i cittadini e per le imprese e assorbivano quote eccessive del reddito prodotto annualmente nel paese, spesso a danno del mondo del lavoro. La rimozione di alcuni di questi privilegi corporativi andrà, se attuata correttamente, a beneficio della efficienza complessiva del sistema economico ed anche del potere reale di acquisto dei consumatori e contribuirà a sostenere la domanda interna, nell'ottica che noi riteniamo necessaria per cui, per far riprendere il cammino perduto all'economia italiana, occorrono non soltanto interventi di ristrutturazione dell'offerta, ma anche di sostegno selettivo della domanda interna dal punto di vista della redistribuzione del reddito.

Questi interventi presenti nel decreto-legge n. 223 noi riteniamo non siano ispirati da alcun intento punitivo per le categorie interessate. La riduzione di protezioni artificiali potrà al contrario stimolare lo spirito imprenditoriale all'interno di questi importanti comparti della nostra economia e potrà consentire l'accesso ad essi di nuove energie giovani e creative. Naturalmente, occorreranno ulteriori interventi lungo la strada intrapresa, in

modo particolare nel settore del credito e delle assicurazioni e nel settore delle professioni.

Nel programma dell'Unione è presente l'obiettivo di una riforma dell'ordinamento generale delle professioni; essa dovrà avvenire all'interno di un disegno organico di nuova regolamentazione del settore. Per giungere a ciò occorrerà mettere in campo un nuovo metodo: non saremo più di fronte alla necessità di interventi urgenti e straordinari, ma di fronte al disegno di una nuova struttura, che dovrà durare nel tempo, delle categorie in oggetto e, allora, il metodo dovrà necessariamente essere quello del confronto preventivo con i soggetti sociali interessati, pur mantenendo la fermezza degli obiettivi da raggiungere. Un metodo di questo tipo, di confronto, di dialogo, fermo restando il raggiungimento degli obiettivi, potrà consentire di far emergere all'interno delle categorie interessate le tante forze sane ed innovative che dentro di esse esistono.

Gli aspetti meno convincenti, invece, dal nostro punto di vista, all'interno di questa parte, sono quelli che riguardano le aziende pubbliche. In modo particolare noi non condividiamo — e crediamo che debba essere sottoposto ad attenta verifica — l'articolo 12 del provvedimento, quello che si riferisce al trasporto pubblico locale e alla possibilità per i comuni di affidare, senza oneri per il settore pubblico, alcune tratte del trasporto pubblico locale a soggetti privati. Riteniamo che in questo modo si possa immettere nel sistema dei trasporti un meccanismo di concorrenza sleale nei confronti delle aziende pubbliche, che, oltre ad assicurare il trasporto nelle tratte più remunerative, devono necessariamente farsi carico anche di assicurare il diritto alla mobilità per tutti i cittadini nelle tratte meno remunerative e in deficit. Anche l'articolo 13, pur apprezzando le modificazioni che sono state fatte nel dibattito al Senato, dal nostro punto di vista contiene un'impropria penalizzazione delle società pubbliche che operano sul mercato. Non bisogna ripetere l'errore del passato, quando appunto le privatizzazioni, come totem ideologico e come stru-

mento di ben concreti interessi materiali, hanno occupato l'intero orizzonte della politica economica e strutturale del nostro paese.

Nei settori caratterizzati da un monopolio naturale o da un prevalente interesse pubblico, infatti, la soluzione migliore da ogni punto di vista è e continua ad essere quella dell'azienda pubblica, pure all'interno di meccanismi di vigilanza e di controllo necessari per impedire le degenerazioni spesso viste nel passato.

Per concludere, riteniamo che le politiche per lo sviluppo, positive in questo decreto-legge, non si esauriscano, tuttavia, nella promozione della concorrenza. Essa è un aspetto, importante ma forse minore, di ciò che ci vuole per rilanciare lo sviluppo nel nostro paese. A questo atto ed alle sue future estensioni, allora, occorre anche affiancare l'avvio di una nuova politica industriale pubblica, fondata sul metodo di una nuova programmazione democratica, in grado di riorientare complessivamente il comportamento dei soggetti economici, pubblici e privati, verso obiettivi di migliore qualità della nostra produzione. Senza di ciò, infatti, se ci si limitasse soltanto alla politica della concorrenza e delle liberalizzazioni, la strategia di politica economica sarebbe monca.

Dunque, ci attendiamo che il Governo sul tema della nuova politica industriale pubblica sia altrettanto deciso e solerte come lo è stato sul terreno delle cosiddette liberalizzazioni. Ci aspettiamo pertanto, che presto il Parlamento sia chiamato a discutere di nuovo intervento pubblico, di nuova politica industriale e di nuova programmazione democratica nell'economia per raggiungere quegli obiettivi di sviluppo, di equità e di risanamento che il programma dell'Unione contiene.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fitto. Ne ha facoltà.

RAFFAELE FITTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, penso che in riferimento al decreto-legge oggetto della nostra discussione ci sia bisogno di una premessa di carattere generale sulle modalità di

discussione, come altri colleghi del mio gruppo e della mia coalizione hanno poc'anzi sottolineato. Mi riferisco sia alla rilevanza degli argomenti inseriti all'interno del provvedimento, sia al fatto che il provvedimento fa emergere evidenti contraddizioni che, a distanza di pochi mesi, vedono alcuni protagonisti della vita politica ed istituzionale del nostro paese modificare totalmente e diametralmente le proprie posizioni politiche nel rapporto con il Governo. Penso che ciò vada evidenziato e sottolineato perché uno degli aspetti peggiori che può esservi in questo momento nel nostro paese è che rappresentanti di interessi legittimi, che in passato hanno avuto posizioni fortemente rigide, oggi assumano posizioni concilianti in una specie di dialogo che ieri era una forte protesta.

Mi spiegherò nel merito dopo avere, però, posto una questione che sarà oggetto di un' apposita discussione: si tratta della pregiudiziale di costituzionalità, che domani sarà oggetto di votazione, che penso riguardi elementi di merito oggettivamente indiscutibili. Non si tratta solamente del richiamo che tutti hanno fatto all'articolo 77 della Costituzione rispetto ai contenuti della decretazione di urgenza; penso infatti sia utile fare alcuni esempi di merito oggettivamente indiscutibili, che ci lasciano molto perplessi rispetto alle modalità ed ai contenuti dello stesso decreto-legge.

Il riferimento specifico è ad alcune norme inserite nel provvedimento: a tale proposito vorrei fare la prima considerazione politica. Anche per la mia esperienza personale ricordo infuocate posizioni da parte del sistema delle autonomie locali, ricordo riunioni della Conferenza Stato-regioni ed incontri con il Governo nei quali le regioni non arretravano di un solo millimetro, anzi, rivendicavano con estrema forza i legittimi interessi e le legittime competenze costituzionali. In questo decreto legge, invece, vediamo un'entrata a gambe unite — non c'è altro termine per definirla — da parte del Governo nei confronti delle competenze costituzionali.

Non mi soffermo a fare ragionamenti di carattere generale e cito due esempi, che sono oggettivamente indiscutibili perché sugli stessi sono intervenuti dei recenti pronunciamenti della Corte costituzionale su materie di competenza esclusiva delle regioni. Nell'articolo 3 di questo decreto-legge si parla di commercio. È assolutamente imbarazzante e curioso leggere all'interno di tale articolo che si fa riferimento in modo specifico, come competenza e motivazione di intervento da parte del Governo, alle lettere *e)* ed *m)*, utilizzando sostanzialmente la tutela della concorrenza e il riferimento alle garanzie dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti addirittura i diritti civili da garantire sull'intero territorio nazionale. Parliamo di una materia, quella del commercio, nella quale, poi, la lettura dello stesso articolo 3 ci porta a vedere come, in modo dettagliato e specifico, il Governo entri nel merito di competenze che il comma 4 dell'articolo 117 della Costituzione attribuisce in via esclusiva alle regioni, sapendo che oggi nel nostro paese esistono delle programmazioni frutto di questa competenza costituzionale, per cui le diverse regioni hanno organizzato ed immaginato una loro programmazione.

Cosa accade oggi? Accade che il Governo ridiscute tutto questo e la cosa singolare è che tutto questo accade nel silenzio delle regioni. Dove sono andate a finire le regioni e i loro presidenti? Dove sono coloro i quali, oggi, dovrebbero avere l'onere di rivendicare le proprie competenze? Tali soggetti, fino a qualche mese fa, quando il Governo era di un colore politico diverso, hanno fatto grandi battaglie per molto meno ed oggi tacciono su una competenza esclusiva che li riguarda, sulla quale questo Governo «entra» in modo evidente senza nemmeno ascoltarli, se è vero, come è vero, che il parere della Conferenza unificata del 19 luglio è molto ossequioso, quasi imbarazzante da leggere. Infatti, le regioni sottopongono all'attenzione del Governo alcune questioni dicendo: se proprio non avete altro da fare, potreste darci un minimo di attenzione, noi ci siamo e vi segnaliamo tali questioni.

Non un solo articolo sui giornali, non una sola manifestazione, non un solo problema posto rispetto a questo tipo di problematiche.

Un secondo elemento, ancor più imbarazzante del primo, è quello collegato ad una sentenza della Corte costituzionale, non più ad una valutazione di merito sulle competenze costituzionali. I commi 1 e 2 dell'articolo 19 di questo decreto-legge istituiscono dei fondi presso la Presidenza del Consiglio dei ministri riguardanti le politiche sociali e le politiche giovanili. Comprendiamo politicamente, pur non condividendolo, che, avendo creato le condizioni per il proliferare dei ministeri, oggi si debbano creare inevitabilmente le condizioni per mettere in condizione gli stessi ministri di poter operare. Allora, istituiamo il fondo per i Ministeri delle politiche per la famiglia e delle politiche giovanili, che, non avendo avuto udienza ed esistenza fino ad oggi, devono avere un minimo di organizzazione per poter funzionare. Tuttavia, questa esigenza politica non può piegare delle condizioni oggettive, che derivano da dati non discutibili, non dati del centrodestra rispetto a quelli del centrosinistra. Infatti, la sentenza n. 118 della Corte costituzionale dichiara illegittimo un articolo della legge finanziaria del 2005 che istituiva, con la stessa modalità, questi fondi. Allora, vorrei capire come è possibile che, in presenza di dati così oggettivi, si continui regolarmente a procedere ed anche su questo non ci sia la rivendicazione da parte di quanti, fino ad oggi, hanno sempre fatto grande rumore rispetto alle questioni che li riguardavano.

Anche questi sono elementi di seria riflessione che, poi, ci possono portare ad una considerazione collegata anche al merito del provvedimento. Sul merito del provvedimento — ho ascoltato il collega Ricci che mi ha preceduto, il quale, proprio collegandosi all'articolo 19, ringraziava il Governo per avere ripristinato le risorse nell'ambito delle politiche sociali —, penso che sia importante ed utile verificare la situazione di partenza e fare un confronto con la situazione esistente negli anni precedenti. Il Governo ha ripristi-

nato, e nemmeno per intero, il valore complessivo delle risorse inserite nelle precedenti leggi finanziarie nell'ambito delle politiche sociali perché esattamente con l'aggiunta di 300 milioni di euro il Fondo per le politiche sociali diventa di 900 milioni di euro, mentre nel 2005 era pari a 900 milioni di euro e nel 2004 ad un milione di euro. Allora, basta leggere le domande che vengono dalle regioni, basta leggere — se qualcuno non è convinto, glielo posso fornire — il documento della Conferenza unificata delle regioni del 19 luglio, dove si chiede di ripristinare il milione di euro rispetto a quella previsione, così come era stata fatta dal precedente Governo.

C'è scritto nel documento! Non l'ho scritto io, ma lo afferma la Conferenza dei presidenti delle regioni, la stragrande maggioranza delle quali sono governate dal centrosinistra.

Oggi non si può sostenere una cosa così palesemente falsa, a fronte di documenti che possono dimostrare esattamente il contrario. Sono elementi che ci devono far riflettere, perché non possiamo dimenticare — si tratta di una considerazione politica — che, quando in passato ci siamo confrontati su tali aspetti, l'attuale maggioranza polemizzava con il Governo, creando le condizioni per una polemica costante e quotidiana, così come avviene oggi.

In particolare, leggendo l'articolo 22 — è un'altra considerazione politica —, laddove si riducono del 10 per cento i fondi per la spesa ordinaria di una serie di enti, sarebbe utile chiedersi dove sono i rettori del nostro paese. I rettori, infatti, per provvedimenti e motivazioni analoghe, hanno consegnato le chiavi delle università al Governo. Tutti i rettori del nostro paese si dimisero, perché in polemica con il precedente Governo.

Oggi il presidente della conferenza dei rettori ha inviato una lettera molto garbata che sollecita il ministro; il ministro, in modo intelligente dal punto di vista politico, accenna alle dimissioni, gesto in questi giorni troppo utilizzato, quindi privo anche di valore istituzionale e poli-

tico. Comunque, viene anticipato il rischio di dimissioni, l'ipotesi di un confronto; viene assunto un impegno per intervenire successivamente sul merito della questione. È stato, così, superato un problema che, fino a qualche mese fa, scatenava manifestazioni, sit-in di giovani delle università, di rettori che minacciavano le dimissioni, occupazioni nelle aule, assemblee permanenti nelle università, esattamente con le stesse modalità.

Allora, questo provvedimento ci pone anche un problema politico, che dobbiamo sollevare in quest'aula, ma anche fuori. Vi è bisogno di serietà da parte di chi è impegnato nelle istituzioni, perché le posizioni non possono essere piegate in funzione degli interessi politici. Se un rettore o un presidente di regione deve difendere i legittimi interessi del proprio ente, deve avere il coraggio di farlo con serietà e dignità sia quando vi è un Governo che non gli piace, sia quando, permanendo le stesse condizioni alle quali ho fatto riferimento, vi è un Governo che gli piace. È una discriminazione fondamentale che emerge nel provvedimento.

Vorrei svolgere, inoltre, un'ultima considerazione più propriamente politica in riferimento alle modalità con le quali questo decreto-legge giunge alla nostra attenzione.

È vero, è stato ricordato da alcuni colleghi e lo vorrei ribadire anch'io, esiste all'interno di questo Parlamento una condizione di disagio, perché abbiamo discusso rapidamente del DPEF e, nel corso del suo esame, mentre il ministro dell'economia ci illustrava alcune previsioni relative al provvedimento, parallelamente si avviava l'iter di un decreto-legge che ne stravolgeva totalmente i contenuti, svuotandone il merito e ridimensionandone complessivamente la portata. Ciò, a causa di un provvedimento che, con i presupposti dell'urgenza, si propone di fornire delle risposte che, sinceramente, hanno solamente l'obiettivo di coprire alcune difficoltà politiche.

Non mi venite a parlare di liberalizzazioni sui temi che sono stati oggetto della nostra discussione! Sono state individuate

due o tre categorie, che sono state colpite ben bene. Non sono state nemmeno convocate per spiegare loro come la loro vita sarebbe prossimamente cambiata. Quindi, cosa fanno coloro che ci hanno sempre spiegato quanto fosse fondamentale la logica della concertazione e, quindi, quanto fosse gravissimo immaginare di poter calare dall'alto un provvedimento? Pongono in essere un provvedimento che entra subito in vigore, perché dotato dei requisiti necessari per la decretazione d'urgenza, cambiando la vita e l'organizzazione quotidiana di intere categorie di questo paese, che non vanno difese fino alle estreme conseguenze, ma rispettate nel merito. A queste categorie non vengono spiegati nemmeno gli obiettivi che il Governo vuole perseguire per tentare di individuare delle soluzioni che possano essere condivise. Non si vuole nemmeno tentare di ascoltarle, anche se da ciò potrebbe derivare un «no», per poi procedere direttamente.

Abbiamo assistito a manifestazioni di protesta di intere categorie, che hanno ottenuto un grande risultato: essere ascoltate! La manifestazione di protesta non è servita a modificare i provvedimenti, è servita ad ottenere, ripeto, un grande risultato, ossia essere ascoltati dal Governo. Siamo in questa condizione! E tale situazione penso emerga in modo ancora più chiaro laddove, all'interno di questo provvedimento, si individuano, come dicevo, alcune categorie che sono colpite senza una logica, parlando impropriamente di liberalizzazioni e creando le condizioni perché si avvii nel paese un grande dibattito su qualcosa che non c'è. Infatti, stiamo discutendo con autorevolissimi esponenti, in editoriali sui grandi quotidiani del paese, di un tema che, sì e no, è stato accennato per alcune categorie che sinceramente non penso possano cambiare le sorti dell'economia del nostro paese, né stravolgerla nell'ambito della sua organizzazione. È un modo per buttare fumo negli occhi ai cittadini, creando le condizioni per poter parlare della questione, senza affrontare il merito delle questioni con risposte concrete.

Dunque, su tali questioni penso sia molto utile cercare di avviare, invece, una fase di riflessione profonda, sperando che, alla vigilia dei prossimi appuntamenti parlamentari, quando discuteremo ad esempio della legge finanziaria, le regioni ritrovino la voce. Sicuramente queste ultime, infatti, hanno avuto problemi: o sono vacanza o hanno perso la voce. Ci auguriamo che i rettori delle università italiane ritrovino anch'essi la voce, perché anche loro o sono vacanza o hanno perso la voce. Tutti coloro i quali hanno condotto negli scorsi anni grandi battaglie per molto meno, ed oggi invece non sono più presenti nella discussione, nel paese, tornino a farsi sentire. Diversamente, è nostro compito cercare di portare anche fuori dal Parlamento questi temi, per evidenziare argomenti che non hanno nulla in termini di prospettiva ma vengono veicolati in modo forte, tentando di costruire un percorso che porta in sé enormi contraddizioni. Infatti, ho ascoltato diversi interventi questa mattina e sul tema delle liberalizzazioni, dei servizi pubblici locali, sulle scelte che questo Governo deve compiere, ho sentito all'interno della stessa coalizione di Governo tutto e, contemporaneamente, il contrario di tutto.

Dunque, se liberalizzazioni devono essere, se riforme serie devono essere attivate, non cerchiamo di farle con *blitz* estivi, senza ascoltare coloro i quali poi devono attuare tali riforme; non cerchiamo di farle calpestando la dignità ed il ruolo di questo Parlamento. Cerchiamo di farle con un confronto serio, aperto e costruttivo, nel quale ognuno può esprimere le sue opinioni ed all'interno del quale ognuno può portare anche evidenti e legittimi interessi di categoria. Infatti, in quest'aula, ognuno può avere una funzione politica tesa a garantire questa o quella categoria. L'importante è che ciò lo si faccia alla luce del sole e che non si individuino alcuni obiettivi che possono essere oggetto di un'azione mirata senza una prospettiva reale all'interno dello sviluppo e della crescita economica del paese.

Abbiamo di fronte un momento non semplice e penso che su ciò vi sia bisogno

di maggiore serietà e, soprattutto, di quel confronto che purtroppo in questa fase, così importante, sta venendo meno. Se questo Governo inizia il suo percorso politico sulla base di una totale mancanza di confronto con gli interessi reali del paese e con un'azione che mira, in modo evidente, a contrastare ed a non consentire a questa parte di paese — che legittimamente siede nel Parlamento e vuol dire la sua — di esprimere le proprie opinioni in modo forte e di partecipare lealmente e realmente, anche con ipotesi di modifica, a questo provvedimento, sicuramente si parte con il piede sbagliato e oggi non ci sarà consentito — perché la logica è di non modificare più il provvedimento in esame — di approvare alcun emendamento, a prescindere dal merito dello stesso.

Sappiamo che saremo costretti ad assistere ad una votazione nella quale, per principio, si rifiuta il confronto, per logiche politiche, per un'incapacità sostanziale di far tornare il provvedimento al Senato, per un'urgenza che nessuno ha ben compreso. Infatti, né i farmacisti, né i tassisti, né qualsiasi altra categoria professionale che ha un interesse in questo provvedimento avvertono la fretta o l'urgenza che sia varato questo tipo di provvedimento. Credo, pertanto, che sia utile ed importante cercare di modificare complessivamente l'atteggiamento che è stato assunto.

Ecco perché il nostro voto e la nostra posizione in merito al provvedimento in esame non possono che essere fortemente negativi [*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza Nazionale e dell'UDC (Unione dei Democratici Cristiani e dei Democratici di Centro)*].

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Forlani. Ne ha facoltà.

ALESSANDRO FORLANI. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, mi sia consentito esprimere preoccupazione e perplessità rispetto al decreto-legge che siamo chiamati a convertire.

Il provvedimento in esame ha una valenza molto estesa. Mi soffermerò soltanto

su alcuni suoi aspetti ed implicazioni, quelli relativi alle disposizioni ed innovazioni di carattere fiscale, che mi appaiono particolarmente inquietanti. Il collega del mio gruppo, onorevole Galletti, nel corso del suo intervento, già ha affrontato in modo ampio e qualificato diversi aspetti di questa normativa. In seguito, interverrà il collega D'Agrò sul tema delle liberalizzazioni, mentre l'onorevole Peretti analizzerà i riflessi del provvedimento sulla finanza pubblica.

Quanto a me, vorrei limitarmi — come dicevo — ad alcuni aspetti delle normative fiscali contenute nel decreto-legge in esame, aspetti che ritengo assai allarmanti proprio perché evidenziano il tipo di ideologia e di cultura di questa classe di Governo. Ritengo che tali aspetti delle disposizioni fiscali possano arrecare pregiudizio alla ripresa economica, contrariamente a quanto si afferma in merito a questo decreto-legge, e possano disincentivare l'inizio e la continuazione di attività imprenditoriali o, comunque, di lavoro autonomo, soprattutto nell'ambito delle piccole e medie imprese, essenziali per la tenuta del nostro sistema economico e produttivo.

Il provvedimento in esame, infatti, nella parte relativa alla lotta all'evasione e all'elusione fiscale, sembra ispirato da una visione ideologica e culturale tendenzialmente ostile all'iniziativa privata, all'attività individuale ed autonoma ed all'intento del privato di partecipare ai processi produttivi. Sotto questo profilo, la sinistra italiana, dando vita, attraverso i suoi referenti istituzionali, a questo decreto-legge, sembra rimasta quella di diversi decenni fa, sembra essere tornata indietro. Le tanto sbandierate evoluzioni liberali ed aperture centriste, necessarie per conquistare il potere, appaiono proprio in questa occasione quanto mai fittizie e forzate, in virtù di contesti storici contingenti. L'operatore privato, in questo provvedimento, appare oggetto di continuo pregiudizio, di perenne sospetto, è sottoposto a capillari adempimenti, verifiche e controlli nella presunzione — sembrerebbe — di una sorta di inidoneità ad una collaborazione volon-

taria e responsabile con lo Stato e con il fisco, quasi fosse animato da una costante volontà di sottrarsi ai doveri di correttezza e di trasparenza. Una sorta di posizione da vigilato speciale, da controllato a vista: obbligo di comunicazione telematica dei corrispettivi giornalieri incassati; obbligo di tenuta degli elenchi dei clienti e dei fornitori; obbligo di trasmissione telematica di tutti i dati identificativi dei soggetti con i quali hanno mantenuto rapporti durante l'anno; obbligo di transazione bancaria per incassi e compensi; indicazione degli intermediari negli atti di compravendita immobiliare (peraltro, questa è una delle diverse disposizioni che rischiano di piegare ancora di più e di comprimere l'attività edilizia ed immobiliare, attività che ha un ruolo trainante, in questo momento, dell'economia e delle attività industriali); obbligo di tenuta di appositi conti correnti per la gestione delle attività professionali; obbligo di incassare compensi mediante bonifico bancario, carte di credito, POS, bollettino di conto corrente postale; e via dicendo. Ci sono già stati segnalati da operatori, associazioni professionali e ambienti produttivi gli effetti di rallentamento e di rinuncia agli investimenti produttivi e immobiliari, proprio in virtù delle attese negative suscitate da questo decreto-legge.

È difficile comprendere, dunque, in che modo con tale normativa ci si possa addirittura proporre di incentivare la ripresa e lo sviluppo. Relativamente a questo tipo di disposizioni, il provvedimento in esame sembra ispirato da una pregiudiziale sfiducia verso l'attitudine degli imprenditori e lavoratori autonomi alla responsabilizzazione nei confronti dello Stato, sul piano del prelievo fiscale. Si indicano cifre di evasione ed elusione molto elevate. Da quanto sentiamo dire continuamente, addirittura ammonterebbero ad un terzo del prodotto interno lordo. Queste cifre sarebbero poste alla base della presunzione di un costume generalizzato, tendente all'evasione e all'elusione, che verrebbe in qualche modo imputato a quelle categorie del lavoro autonomo ed imprenditoriale proprio perché, come si sa, i lavoratori

dipendenti subiscono le ritenute alla fonte e dunque non possono evadere le imposte.

Questo pregiudizio nei confronti del lavoro autonomo io non l'ho mai condiviso. Non credo che comportamenti anti-giuridici dolosi debbano ritenersi diffusi in un'area rilevante della popolazione. Non credo, onorevoli colleghi, di vivere in un paese di disinvolti ed avidi evasori, che, lucidamente e a soli fini di avidità, e nel disinteresse per le necessità finanziarie dello Stato e delle amministrazioni territoriali, cercano di frodare il fisco. Non credo di vivere in un paese di furbi.

Credo, invece, che chi lavora, produce, eroga servizi alla luce del sole, desideri generalmente vivere in pace, pagando ciò che è giusto, concorrendo equamente, in base alle proprie possibilità, alle necessità della collettività organizzata di appartenenza. Se evasione ed elusione appaiono oggi così diffuse, occorre ricercarne le ragioni nelle irrazionalità e negli anacronismi del nostro sistema fiscale, nella sostanziale iniquità di alcuni aspetti del prelievo, nella difficoltà, che spesso si riscontra, a capire il senso della norma fiscale e a rendere compatibile l'esigenza di mera sopravvivenza delle singole imprese ed attività con questo tipo di pressione fiscale.

In generale, non sono state trovate ancora le forme adeguate di armonizzazione tra i meccanismi di detrazione, di deduzione dei costi e quelli di prelievo. A tale riguardo, il mio partito, nella recente campagna elettorale, aveva proposto il meccanismo del contratto di interessi: la possibilità di portare in detrazione anche fatture relative a costi inerenti a spese di carattere privato e familiare. Questo meccanismo, incentivando la richiesta della fattura, avrebbe consentito più facilmente l'emergere di attività che eventualmente, prima, fossero state svolte in nero, fossero state sommerse. Avrebbe consentito quindi di combattere evasione ed elusione, ma attraverso un meccanismo incentivante, volontaristico, non attraverso la repressione e lo Stato di polizia.

In questo provvedimento noi troviamo, invece, il controllo statale sul cittadino

ancora più esteso, marchingegni polizieschi invasivi della sfera privata, enorme mole di oneri di comunicazione a carico dell'imprenditore e del contribuente, il privato che sembra diventare egli stesso una pubblica amministrazione. Questa normativa espone il contribuente, e soprattutto l'imprenditore, il professionista, a continui accertamenti, verifiche e richieste di chiarimenti, impone oneri vessatori difficilmente sostenibili per chi svolge un'attività già impegnativa e stressante, come quella richiesta dalle attività commerciali, dalle attività che si svolgono sul mercato. Accentua la diffusione di una burocrazia autocertificativa invasiva e la sensazione diffusa di essere sempre soggetti a sospetto e a sanzioni. Il cittadino si sentirà sempre esposto — anche per errori a volte difficilmente evitabili con una serie di adempimenti imposti così capillari — alla sanzione e alla repressione. Quindi, si troverà in una condizione di continua soggezione nei confronti di un'Agenzia delle entrate che viene quasi eretta ad una sorta di Grande Fratello!

Un provvedimento di questo tipo disincentiva gli investimenti produttivi e le nuove iniziative imprenditoriali, ma anche le vecchie, perché molti alla fine, gravati da troppi adempimenti, da troppi rischi, da troppe difficoltà, preferiranno, se hanno qualche soldo da parte, accantonare la propria attività produttiva. Ma pensiamo anche ai giovani, oggi un po' per loro natura spaventati dall'idea di grandi responsabilità, dall'idea di promuovere nuove imprese e sempre più alla ricerca di posti fissi sempre più improbabili, che si troveranno di fronte a queste ulteriori difficoltà poste alle attività imprenditoriali. E dire che noi sosteniamo che andrebbero incentivate le nuove imprese, che i giovani andrebbero incoraggiati a diventare imprenditori di sé stessi, a creare nuove attività produttive in proprio, a creare quindi nuovi posti di lavoro anche per i loro coetanei!

Non so come tutto questo possa favorire una ripresa, un maggiore sviluppo, una maggiore creatività e un maggior coraggio nella discesa sui mercati. Oltre a

frenare e scoraggiare gli imprenditori, un provvedimento vessatorio e repressivo come questo accentuerà, a mio giudizio, anziché favorirla, la carenza di collaborazione tra il contribuente e il fisco, incentiverà ancora di più il lavoro nero e la creazione di aree di percezione di reddito completamente sconosciute al fisco. Ancor più, temo, si svilupperà la tendenza a sottrarsi alla collaborazione con una amministrazione fiscale le cui pretese e la cui oppressione saranno ritenute insostenibili (*Applausi dei deputati dei gruppi dell'UDC (Unione dei Democratici Cristiani e dei Democratici di Centro) di Forza Italia e di Alleanza Nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Suppa. Ne ha facoltà.

ROSA SUPPA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il decreto oggi in esame pone all'attenzione dell'Assemblea temi di grande rilevanza, che travalicano la stessa disciplina di dettaglio che il provvedimento reca. L'urgenza e l'ineludibilità dei problemi posti dalla situazione economica del paese, quale pervenuta all'esito della legislatura testé conclusa, ha imposto soluzioni drastiche, atte ad indurre, in ragione del loro contenuto fortemente innovativo, il rapido avvio di un circuito virtuoso, che può e deve funzionare da volano per l'intera economia nazionale. Sono queste le ragioni d'urgenza, onorevole Fitto, che hanno imposto e consentito il ricorso alla decretazione.

La centralità di tale obiettivo ha reso inevitabile una accelerazione, che ha comportato una fuga in avanti e qualche sacrificio, se non sull'an certo sul *quomodo* delle scelte operate, sacrificio che spero venga recuperato al più presto con il coinvolgimento dei mondi interessati e degli stessi consumatori; ma, anche quando sarà intervenuto un consenso più diffuso nelle materie in esame e sulle scelte nelle quali essa si sostanzia, non dovranno venire meno le ragioni di un ulteriore e più radicale approfondimento sui temi generali sottesi, sui quali si dovrà ritornare non solo e non tanto in que-

st'aula parlamentare, ma prima e più ancora nel mondo culturale e politico.

Certamente, l'urgenza dei temi economici, che ha imposto, come ho detto prima e come lo stesso decreto espone, di regolare una pluralità di rapporti con disposizioni urgenti per il rilancio economico e sociale, è inevitabilmente disancorata dal pur pregiudiziale scioglimento di nodi teorici di ben più ampia portata, che involgono addirittura scelte di civiltà storica e giuridica in ordine alle quali sussiste un dibattito tanto ampio quanto, purtroppo, ancora distante dal pervenire ad affidabili conclusioni.

La brevità del tempo concessomi mi impedisce di tentare anche solo sommarie enunciazioni di tali nodi e mi limiterò, quindi, solo a richiamare brevi *flash*.

Il primo attiene al recente ingresso dei principi di economia nel diritto, che pone l'irrisolto interrogativo se sia cosa buona e giusta la centralità che l'economia ha assunto nei termini attuali. Si è assistito ad una vera irruzione che sta avendo conseguenze di portata epocale, delle quali sono interamente note e chiare quelle demolitorie, mentre hanno purtroppo contorni ancora imprecisi e confusi quelle costruttive.

Probabilmente, l'*incipit* di questo avvio può trovarsi nella legge n. 241 del 1990, che introduce criteri di economicità nell'attività amministrativa, enunciando, magari in modo non del tutto consapevole, l'adozione generalizzata da parte dei servizi pubblici di moduli privatistici.

Ma vi è di più: la stessa distinzione tradizionale tra diritto pubblico e privato è diventata irrimediabilmente datata e sopravviene il tempo dell'amministrazione privata di diritto pubblico. Ancora, senza dilungarmi, vorrei ricordare gli effetti dell'esaltazione dell'intonazione economica nella pubblica amministrazione che si è varata con la Costituzione europea.

La sfida, comunque, è tutta lì: competitività, economia e concorrenza, che dovranno e che devono essere coniugate con i termini di giustizia e di equità. Vi dovrà essere, dunque, l'impegno per il raggiungimento di una larga condivisione sui

valori, che devono essere immanenti all'economia, preferendo la via del ragionevole al razionale, perché la ragione è mercante e calcolatrice.

Siamo ancora in attesa del pronunciamento della Corte costituzionale sul concetto di economia, introdotto nel Titolo V della nostra Costituzione, e se esso vada considerato un principio e un valore.

Se è vero che l'Italia ha bisogno di più libertà, è anche vero che il fine dovrà essere quello di liberare le risorse per valorizzarle. È questo l'asse sul quale muoversi. Ma, ora che il Governo ha definito la sua strategia, non può non fare proprie le preoccupazioni che sono pervenute dai mondi interessati e, in particolare, dal mondo dei professionisti, che non sono solo dei potenziali evasori (*Commenti del deputato Armani*), ma vogliono contribuire allo sviluppo e sono pronti a raccogliere la sfida della modernizzazione e a porsi sul mercato con nuove modalità, però hanno anche il timore di vedere i propri giovani ancora più esclusi dal mondo del lavoro e sono convinti che l'abolizione dei minimi tariffari possa incidere sulla qualità della prestazione, specie nei confronti degli enti pubblici.

Nel condividere e richiamare pienamente il parere della Commissione giustizia, auspico comunque, a breve, una legge di più ampio respiro, che dovrà riguardare l'assetto normativo di tutte le professioni ed il futuro degli ordini professionali, che possono ancora svolgere un ruolo fondamentale per promuovere, nell'interesse pubblico, la qualità delle prestazioni e la tutela dei cittadini, contemperando la libertà del mercato con gli obblighi di garanzia dei servizi.

Mi auguro, quindi, che questo Governo continui a fare della ricerca dell'interesse generale la propria strategia politica (*Applausi dei deputati del gruppo de L'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vacca. Ne ha facoltà.

ELIAS VACCA. Signor Presidente, nel disaminare questo provvedimento a nome dei Comunisti italiani, credo di dover dire

innanzitutto che, dal nostro punto di vista e dall'angolazione dalla quale ci rivolgiamo rispetto alla società, pensare che l'interesse dei contribuenti, dei consumatori, l'interesse dei cittadini dabbene, possa essere garantito attraverso un provvedimento che viene definito di liberalizzazione, o somma di liberalizzazioni, francamente mi pare un po' fantasioso, oltre che antinomico.

La verità è che, rispetto a questo provvedimento, gli organi di stampa hanno voluto incentrare la loro attenzione particolarmente sul lato e sulla fase delle liberalizzazioni, mentre esso contiene ben altro.

Esso contiene norme di lotta seria all'elusione e all'evasione fiscale, che, come Comunisti, non possono che trovarci d'accordo, e una serie di misure rivolte effettivamente alla tutela dei ceti sociali, che noi ci prefiggiamo di difendere. Infine, esso contiene anche una serie di norme volte, nel solco delle prescrizioni che derivano dalla nostra appartenenza all'Unione europea, a rimuovere alcune condizioni di pregiudizio e di asfissia del mercato delle professioni e del commercio, che nel nostro paese, da un po' di tempo a questa parte, si facevano sentire.

Nella parte in cui il provvedimento in esame incide sulla situazione di alcuni ordini o di alcune associazioni professionali, esso rivela come, in questo paese, per troppo tempo essi siano rimasti insensibili, per non dire quasi impermeabili a tutto ciò che veniva deciso a livello comunitario e che difficilmente, ad onta della previsione di cui all'articolo 10 della nostra Costituzione, riusciva a penetrare nel nostro paese.

Perfino nella giustezza di alcune osservazioni che sono state mosse dagli ordini professionali ho riscontrato il disagio di chi, per troppo tempo, non ha saputo parlare al paese e neppure alla politica, se non in termini di difesa ad oltranza di alcune condizioni obiettivamente antistoriche. Mi riferisco alla difficoltà di chi tendeva, e tende tuttora, a rivendicare condizioni anche giuste ed a proporre elementi di riflessione concreti, ma che, in

questo momento, trova difficilmente ascolto non solo nelle sedi della politica, ma, ancor di più, presso i nostri concittadini.

Come stavo dicendo poc'anzi, il provvedimento in esame risulta decisamente interessante nella parte in cui si prefigge di condurre una seria lotta all'evasione e all'elusione fiscale. Ciò perché credo che non soltanto noi, Comunisti Italiani, ma qualsiasi persona si approssimi alla programmazione della propria attività commerciale, imprenditoriale o professionale debba riconoscere che la peggior forma di concorrenza sleale è quella che viene praticata da chi non rispetta le regole nei confronti di chi, invece, le osserva.

La peggior forma di concorrenza sleale, infatti, avviene innanzitutto tra chi assume i dipendenti garantendo una regolare posizione contributiva e pagando regolarmente le tasse e chi non lo fa. Questa, a mio avviso, è la forma di concorrenza sleale che deve essere in primo luogo rimossa e mi sembra che, sotto questo profilo, il provvedimento in esame si muova lungo la giusta direzione.

Ritengo ineludibile, inoltre, svolgere una riflessione sul fatto che, nel nostro paese, il sistema ordinamentale delle professioni non è omogeneo. In Italia, infatti, esistono professioni alle quali si accede attraverso il conseguimento di un titolo di studio ed il superamento di un esame di abilitazione professionale. Un avvocato o un dottore commercialista, tanto per portare qualche esempio, una volta abilitati, possono aprire il loro studio affiggendo una targa al di fuori di un immobile e spendendo, all'interno di tale struttura, quanto hanno da offrire alla loro potenziale clientela.

Vorrei segnalare, tuttavia, che altre professioni non prevedono lo stesso percorso. Allora, diventa sempre più difficilmente comprensibile — non solo alla politica, ma addirittura ai cittadini — la ragione per cui esistano professioni nelle quali si facciano sentire maggiormente sacche di « resistenza » rispetto alle esigenze avvertite dalla collettività. Mi riferisco a quella che considero a metà strada

tra la professione scientifica e quella commerciale, vale a dire quella di farmacista; oppure alla professione notarile, che risulta una via di mezzo tra l'attività scientifica e quella di pubblico ufficiale.

Oggi è molto difficile far comprendere ai nostri concittadini, che magari si recano all'estero e trovano alcuni articoli para-farmaceutici o certi farmaci cosiddetti da banco in vendita nei grandi magazzini, quale sia la ragione per cui, nel nostro paese, ciò non accade. Quando i nostri concittadini realizzano che, parallelamente a tale condizione, la situazione dei prezzi in quegli Stati è ben diversa dalla nostra, allora diventa ancor più difficile spiegare loro la ragione per cui gli articoli per i neonati presentano tali costi.

Vorrei ricordare che questo è il paese delle mamme, ed è altresì lo Stato nel quale ci si lamenta molto spesso dell'invecchiamento della popolazione, nonché del crollo verticale delle nascite e dell'assenza di adeguate politiche a favore della famiglia. Tuttavia, diventa sicuramente molto difficile spiegare il motivo di tale situazione quando i pannolini, i medicinali per i bambini più diffusi o le « pappine » vengono venduti, nei paesi esteri, a prezzi che, il più delle volte, risultano essere inferiori di oltre la metà rispetto a quelli praticati in Italia !

Non sono un esperto del settore e non sono in grado di dire se esistano condizioni di mercato che giustificano questa situazione, ma, evidentemente, proprio per il consumatore che legge il contingentamento dell'attività commerciale dedicata allo smercio di quei prodotti e osserva qual è il regime dei prezzi, un intervento in questo settore era proprio necessario.

Nel corso dell'audizione del ministro Bersani presso le Commissioni riunite V e VI della Camera, ho chiesto, a nome dei Comunisti Italiani, se e quando fosse intendimento del Governo entrare nel merito di quella che viene definita come pianta organica di quel tipo di esercizi commerciali. A mio avviso, probabilmente, sarebbe il caso di verificare quando il Governo vorrà mettere mano, con un disegno di legge organico, a tutte le pro-

fessioni « protette », quanto alla possibilità di estrinsecare in esse un meccanismo concorrenziale.

Ritengo che vi sia stato, in un certo senso, un forte equivoco in merito alla vertenza aperta con i tassisti. Con questo decreto-legge, il Governo si era infatti posto solo ed esclusivamente il problema di come si potesse garantire in questo settore una maggiore concorrenza. E ciò non tanto per giungere ad un abbattimento dei prezzi o perché qualcuno potesse, mettendo insieme un numero notevole di licenze, esercitare in forma industriale tale professione, che è ancora svolta nel nostro paese in maniera artigianale, ma piuttosto perché in questo settore mancano le condizioni che rendono la domanda uguale all'offerta. In tale settore sono rinvenibili molteplici situazioni. Una è quella che tutti viviamo in questa città quando abbiamo la necessità di quel mezzo di trasporto, ma ve ne sono anche altre come, ad esempio, quelle di alcune località turistiche, nelle quali in certi periodi dell'anno non è possibile trovare un nolo con conducente o un tassista perché sono tutti impegnati, mentre in altri periodi non c'è abbastanza domanda da consentire agli operatori di campare. Si tratta, quindi, di situazioni per le quali occorre un rimedio.

Con il presente provvedimento, il Governo si sta muovendo nella giusta direzione. Alcune parti di esso meritano, come evidenziato da altri colleghi, alcune riflessioni più puntuali e, soprattutto, più organiche. Come gruppo dei Comunisti italiani, ci è assolutamente indifferente l'affermazione secondo la quale — trattasi di affermazione che non va ascritta all'inventiva del Governo, ma discende da prescrizioni imposte a livello comunitario — un più ampio accesso allo strumento pubblicitario dovrebbe venire incontro alle esigenze dei consumatori. Noi non riteniamo che il fatto di rendere più ampia la possibilità di pubblicità agevoli qualcuno. Siamo piuttosto preoccupati — e preannuncio fin d'ora che presenteremo un apposito ordine del giorno — che l'estensione della possibilità di pubblicità non

vada proprio a favore dei consumatori, che sono i soggetti che attraverso questo provvedimento miriamo a difendere.

Noi riteniamo, infatti, che il veicolo pubblicitario sia talvolta il sistema con il quale si porta a conoscenza dei consumatori l'esistenza di un determinato servizio o di un determinato prodotto; talaltra, come accade ad esempio in tema di tariffe telefoniche, che esso costituisca un modo, nella giungla pubblicitarie delle offerte, per confondere il consumatore. Che ciò possa avvenire per le tariffe telefoniche costituisce già di per sé un elemento di riflessione; se ciò poi avviene con riferimento a professioni che definisco delicate, quale quella legale e quella sanitaria, allora è necessaria un'ulteriore riflessione.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CARLO LEONI (ore 16,25)**

ELIAS VACCA. Si tratta, infatti, di settori nei quali non sempre la migliore offerta economica o la prospettazione di titoli accademici, di risultati processuali o sanitari, rappresenta un indubbio vantaggio per il consumatore. Bisogna, quindi, stare molto attenti e vigilare, affinché in questi settori la pubblicità sia fatta in modo tale da non andare a detrimento della possibilità per il consumatore di verificare quali siano veramente i servizi offerti, quale sia il giusto valore da attribuire ad essi e quale sia il ventaglio di professionisti ai quali ci si può affidare per la risoluzione di un determinato problema.

Vorrei dire, inoltre, quanto alla materia dell'evasione ed elusione fiscale, che abbiamo posto una particolare attenzione sulla norma di cui all'articolo 35, una delle più travagliate del presente decreto-legge.

Ho avuto modo di leggere quanto è accaduto al Senato e quali osservazioni sono state formulate presso la Commissione giustizia, come pure in altra sede. Si è osservato in modo pertinente che, se è vero — mi permetto di definirla con espressione forse un po' fantasiosa — che la moneta « controllata », e quindi il ri-

corso sempre più raro ai contanti, inibisce l'evasione e l'elusione fiscale, lo è pure il fatto che attuare in un determinato modo il controllo del passaggio delle somme di danaro potrebbe rivelarsi sotto certi profili un rimedio peggiore del male.

Mi domando, proprio nell'interesse dei ceti sociali cui faccio riferimento, se sia opportuno e corretto in ogni caso imporre ai consumatori che essi siano dotati di un conto corrente, o comunque di un sistema che è oneroso sia per chi riceve il pagamento sia per chi deve farlo (ed è in alcune aree del nostro paese ancora difficile da realizzare), se questo cioè sia l'unico modo in cui quel tipo di controllo possa essere effettuato.

Credo si possa pensare, temporaneamente, ad un controllo intermedio, come è stato fatto, ad una franchigia che renda obiettivamente attuabile il sistema. A tale proposito, rispetto alla modifica che ha previsto mille euro per il primo anno, 500 per il secondo e 100 per il terzo, devo dire che, mentre per un verso i mille euro del primo anno possono essere anche una cifra generosa, il fatto di stabilire una franchigia alla fine un po' più alta per quel tipo di pagamenti non preclude niente sotto il profilo dell'accertamento fiscale, ma aiuta quelle persone che ritengono, del tutto rispettabilmente, di non dover intrattenere necessariamente rapporti con le banche, o con le poste che diventano banca, e consenta che venga rispettato il diritto alla *privacy* per alcuni tipi di prestazioni.

Mi riferisco, per fare un esempio, alle prestazioni presso psichiatri o psicanalisti, che il più delle volte vengono pagate seduta per seduta, al fatto che non è molto simpatico che il direttore della locale filiale, postale o bancaria, sappia che il deputato Elias Vacca va dallo psichiatra tutte le settimane e che paga 100 euro a seduta. Vi sono quindi alcuni punti che si possono correggere.

Al contempo, a nome dei Comunisti italiani, invito il Governo ad adottare altri provvedimenti che vadano nella direzione di un migliore accertamento delle entrate dei professionisti e dei commercianti.

Come si può fare? Poco fa, un collega di una parte non certamente molto vicina alla nostra — mi pare il collega Forlani — ha parlato di un argomento che in altri paesi, non certamente comunisti, è già all'ordine del giorno, cioè del fatto di trasformare i cittadini in controllori dei professionisti, dei commercianti attraverso un meccanismo che renda il consumatore controinteressato sotto il profilo fiscale rispetto a chi eroga la prestazione.

Solo per citare un esempio, probabilmente rozzo, in questo paese, nel quale a volte l'attività legale è un « accidente » che si scarica sui nostri concittadini, visto il numero di norme che esistono sia in materia giudiziaria stretta sia in materia fiscale, sopravvivere senza far ricorso agli avvocati e ai commercialisti diventa un'impresa difficilissima, posto che esiste un sistema, ed una legislazione, che impedisce, anche ai più istruiti di noi, di compilare correttamente la dichiarazione dei redditi; ebbene se costruiamo un sistema nel quale chi deve fare ricorso a tali prestazioni abbia, come cittadino (come già ha) e anche come singolo contribuente, un controinteresse rispetto a chi eroga la prestazione, sarà più facile la lotta all'evasione.

Infatti, se un cittadino, per esempio, imputato in un procedimento penale, potesse dedurre, anche soltanto *pro quota*, in ragione della metà, ciò che ha speso nella propria difesa, se potesse avere, quindi, un incentivo per obbligare il professionista al rilascio della fattura, dal punto di vista del cittadino che chiede la fatturazione, avremmo, da una parte, un soggetto con un'aliquota fiscale più bassa che usufruisce anche soltanto per il 50 per cento in termini di detrazione della spesa che ha effettuato e, dall'altra, un professionista con un'aliquota fiscale indubitabilmente più alta e che sarebbe obbligato al rilascio di una fattura sulla quale si potrebbe attuare il meccanismo della ritenuta. Avremmo, quindi, un cittadino consumatore che, nell'interesse del suo paese, controlla che i professionisti ed i commer-

cianti facciano le fatture e paghino le tasse. A nostro giudizio, questa sarebbe una svolta importante e significativa.

Vorrei spendere qualche altra parola su una modifica, che ho apprezzato, apporata all'articolo 21. Tutti ci siamo resi conto che la revoca immediata della delega a Poste italiane avrebbe comportato una stasi pericolosissima nei procedimenti giurisdizionali. Infatti, chi frequenta le cancellerie da professionista, da dipendente o da cittadino sa bene che non poter far ricorso a quel tipo di anticipazione significa bloccare le notifiche, in sede penale e civile, allungare mostruosamente il costo dei procedimenti e non far funzionare il sistema. È stato apprezzabile che, sulla scorta dei pareri resi, il Governo abbia ritenuto di modificare l'articolo 21 (al riguardo, preannuncio la presentazione di un ordine del giorno da parte dei Comunisti italiani). Credo che su ciò occorra fare un'altra verifica, nell'interesse non dei professionisti, ma dei cittadini e, particolarmente, della povera gente.

L'articolo 21 prevedeva l'anticipazione anche per le spese relative ai procedimenti giudiziari che fossero valutati con il patrocinio a spese dello Stato per i non abbienti. È fatto noto che al patrocinio per i non abbienti accedano persone che hanno un'effettiva difficoltà economica e che, molto spesso, quei procedimenti siano trattati da professionisti che sicuramente non sono ai vertici della scala gerarchica che abitualmente si costruisce nelle professioni.

Allora, togliere quella delega e portare nella contabilità ordinaria dello Stato quel tipo di spesa può essere un esperimento pericoloso. L'ordine del giorno invita il Governo a monitorare sugli effetti in termini di tempi rispetto all'effettiva erogazione di quella spesa. Non vorremmo, infatti, che il dover attendere tempi troppo lunghi rappresentasse un disincentivo anche per questi giovani professionisti ad occuparsi di quella materia e che la difesa dei meno abbienti venisse gradualmente allontanata e scartata con sdegno dai professionisti.

L'ultima considerazione riguarda l'apertura, in questi giorni, di un grande e corposo dibattito con alcuni ordini professionali su un'importante modifica apportata al regime delle tariffe. Questa modifica attiene all'abolizione della tariffa minima sulla quale, obiettivamente, l'Unione europea ha messo in mora lo Stato italiano, con riferimento alla maggiore difficoltà che incontra il professionista straniero che volesse stabilirsi ed esercitare in Italia o rispetto alla scelta da parte del cliente straniero tra un professionista italiano ed uno straniero, ritenendo che una tariffa predeterminata, sia pur nei minimi, costituisca un ostacolo. Per altro verso, è stato introdotto il cosiddetto patto di quota lite, abolendo il relativo divieto.

Credo che questi argomenti che oggi il Governo, attraverso la decretazione d'urgenza, porta alla nostra attenzione meritino di essere monitorati.

Proprio a causa della distanza che per troppo tempo ha separato gli ordini professionali dai cittadini e dalla politica, è difficile un'interlocuzione che abbia luogo dopo reiterate messe in mora da parte dell'Unione europea. Credo, tuttavia, che la situazione meriti in qualche modo di essere monitorata.

So che alcuni colleghi hanno presentato o stanno per presentare proposte di legge volte al riordino complessivo delle professioni (ho avuto occasione di leggere quella presentata dal collega Mantini e ritengo che essa costituisca un tentativo compiuto e molto interessante). Ebbene, credo che esse permetteranno al Governo di rivalutare questi fenomeni mediante un meccanismo di concertazione con gli ordini professionali.

Il disegno di legge sulla *class action* è uno strumento che, già importantissimo, diventa ancora più importante a seconda di come si pensi di dare realizzazione al nuovo istituto. Ritengo che coinvolgere in tali azioni esclusivamente le associazioni dei consumatori ed i grandi gruppi, le associazioni bancarie ed assicurative sia limitativo rispetto a ciò che vogliamo ottenere per i nostri concittadini. Ho già

sentito, al riguardo, l'opinione di alcuni colleghi dell'opposizione. Anch'io credo che il meccanismo possa essere decongestionato valutando un maggiore ventaglio di possibilità rispetto a quello costituito dalla sola *class action*.

Appare molto convincente la disposizione volta a contrastare, in materia di servizi assicurativi relativi al ramo della responsabilità civile, il mandato di distribuzione in esclusiva. La *ratio* è stata esposta dal ministro ed io la ritengo persuasiva (peraltro, da questo punto di vista, la norma è di facile lettura). L'Italia è il paese in cui esiste l'assicurazione obbligatoria RC auto: per legge, tutti la dobbiamo obbligatoriamente stipulare dal 1969. L'Italia è anche il paese in cui, fino a questo momento, nessun rimedio ha portato all'abbattimento delle tariffe assicurative. Credo che questa valutazione non richieda grandi elucubrazioni (tutti possediamo un'automobile e stipuliamo una polizza per l'assicurazione della responsabilità civile): ogni anno, ci stupiamo del fatto che, ad onta delle annunciate diminuzioni, il costo della polizza aumenta. Non so quali elementi facciano lievitare i premi — tasso di sinistrosità, introduzione del danno biologico, compensi erogati per spese e competenze legali —, ma il dato è che i premi aumentano.

Noi siamo anche gli assicurati più fidelizzati (misteriosamente, sebbene il costo della polizza aumenti, noi siamo sempre più affezionati alla nostra compagnia). Evidentemente, qualcosa non funziona sotto il profilo dell'offerta. Un'analisi ha messo in risalto che ci affidiamo più all'agente che alla compagnia. Siamo persino renitenti a verificare *on line* quali compagnie ci farebbero risparmiare: non ci fidiamo di tale mezzo e, per cultura latina, siamo ancora condizionati dall'idea del rapporto *intuitu personae* con l'agente. È evidente che, quanto più ampliamo la possibilità per lo stesso agente di fare offerte diverse e rendiamo trasparenti le percentuali, gli aggi che spettano agli agenti sulle singole polizze, tanto più avremo la possibilità di ottenere significativi risparmi.

Per chiudere con una valutazione sul complesso del provvedimento, è evidente che esso non può contenere tutto: il provvedimento contiene ciò che di maggiormente urgente vi era. Vi sono state — e le ho apprezzate, perché così si ritorna al metodo della concentrazione — significative aperture del Governo nella direzione in precedenza indicata. Allora, io sono convinto che il rapporto tra il Governo, il sistema politico in generale e le associazioni dei consumatori, i singoli consumatori, gli ordini professionali, le associazioni dei commercianti ed anche quelle delle banche e delle assicurazioni non si potrà misurare (non ha senso che si misuri) su un provvedimento adottato nella forma del decreto-legge (perché l'Unione europea ci ha messi in mora). La possibilità di riprendere l'interlocuzione e di intervenire significativamente nella materia si aprirà, a nostro avviso, in autunno, quando verranno presentate le proposte di legge alle quali facevo riferimento; quando il Governo potrà dimostrare se vi sia effettivamente la volontà di interlocuzione anche con gli ordini professionali; quando finirà il tempo della pur giustificabile e comprensibile agitazione e tornerà il tempo del dialogo. Credo che, con la ripresa del dialogo, ciascuno potrà convincersi del fatto di non essere soltanto farmacista, ma anche farmacista che poi usufruisce del servizio taxi e di quello degli avvocati; dunque, tutti cesseranno di pensare di essere soltanto quello che, come diceva Guicciardini, nel loro « particolare » sono, e si ricorderanno di essere tutti cittadini italiani. Probabilmente, un parlarsi più franco ed una più marcata disponibilità, non solo ad interessarsi della propria categoria, ma a vedere quali sono le ricadute sul sistema complessivo, potrà riaprire una stagione di concertazione e di dialogo anche con il Governo. Preannuncio con questo — lo diranno altri colleghi dopo di me — che, come Comunisti Italiani, voteremo a favore della conversione in legge del decreto in esame.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Ossorio. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE OSSORIO. Signor Presidente, in modo molto essenziale voglio intervenire sui tre punti che riguardano il decreto-legge in discussione. Intanto, devo dire che si è contestata l'assenza del requisito di urgenza, necessario per il ricorso allo strumento della decretazione, nell'adozione delle misure di liberalizzazione previste dal decreto Bersani. Invece, io mi dichiaro d'accordo con la replica del sottosegretario Giaretta, in occasione di una seduta nella Commissione bilancio al Senato, il quale afferma che l'introduzione di misure di liberalizzazione dei mercati e l'incentivazione della concorrenza e della trasparenza nel meccanismo di formazione dei prezzi sono obiettivi che figurano al primo punto del piano per l'innovazione, la crescita e l'occupazione, piano sottoscritto dall'Italia in ambito comunitario. Da ciò, la necessità e l'urgenza di offrire un segnale forte all'Unione europea, attraverso l'emanazione di questo decreto, circa l'impegno dell'Italia a dare piena attuazione agli accordi presi. Quindi, mi sembra opportuno e necessario che sia emanato un decreto-legge; non sono d'accordo con i colleghi che invece negano questa necessità.

In secondo luogo, si è contestata al ministro Bersani la portata limitata dell'intervento sulle liberalizzazioni, affermando che questo si è concentrato su aspetti marginali della nostra economia. Il ministro ha risposto — e a mio avviso bene, non ho motivo di non riconoscergli la volontà di perseguire concretamente la strada delle liberalizzazioni — che questo è solo il primo passo verso un processo di liberalizzazione molto più ampio. Devo rilevare che il ministro Bersani ha già presentato un disegno di legge ed un disegno di legge delega sui servizi pubblici locali nonché un disegno di legge delega sui problemi dell'energia, e questo secondo punto non mi pare di poco conto.

Condivido l'inversione di tendenza impressa dalle previsioni contenute nel decreto-legge Bersani e rimango quindi fermamente convinto della necessità che ogni ulteriore processo di liberalizzazione e di incremento della concorrenza sia ponde-

rato con l'obiettivo di un duraturo rilancio del sistema economico e non affrettato da contingenti necessità di cassa. In tal senso, ritengo che bisogna guardare con interesse non tanto e non solo alla cosiddetta « agenda Giavazzi », ma anche al tentativo di introdurre un forte tasso di liberalizzazione nel settore dell'economia italiana. Purtroppo, in Italia si giunge con notevole ritardo in questa fase, se si pensa che la propensione alla liberalizzazione è ormai passata ed è nella storia delle economie dei paesi anglosassoni. Proprio la mancanza di un'ottica di lungo periodo, nel passato, ha fatto sì che le privatizzazioni realizzate negli anni Novanta non abbiano pienamente raggiunto i risultati attesi.

Spingiamo, invece, spingiamo con forza perché oggi la regolamentazione e la riorganizzazione dei settori chiave della nostra economia ancora in mano pubblica, così com'è sono resi soggetti operanti sul mercato in concorrenza con gli altri operatori, si compiano senza ricorrere a dismissioni poco ponderate che, già in passato, si sono tradotte nella creazione di monopoli privati in sostituzione di quelli pubblici. Questo, mi sembra che sia un punto essenziale del ragionamento che noi dovremmo condurre in quest'aula; infatti, lo stesso ministro dell'economia Padoa Schioppa, in occasione dell'audizione presso le Commissioni riunite finanze di Camera e Senato, ha sostenuto l'inopportunità dell'ingresso di capitale privato in ENI ed Enel perché sarebbero sottoposti — come giustamente rileva il ministro — ad un rischio OPA, proponendo una nuova strategia in grado di accrescere la qualità e le *performance* delle società a partecipazione privata.

Entriamo, quindi, brevemente nel merito di alcune considerazioni a favore delle principali liberalizzazioni che — secondo me — rappresentano soltanto un primo passo verso questo orizzonte.

La liberalizzazione della vendita dei farmaci offre maggiore possibilità di reperimento dei farmaci da banco sul territorio e maggiori sbocchi professionali per farmacisti al momento disoccupati. In Europa — voglio ricordarlo, ma a voi tutti

è noto; quindi, lo ricordo soltanto a me stesso e affinché rimanga agli atti — accanto a paesi come l'Italia e la Francia, in cui la vendita è consentita solo all'interno delle farmacie, ne esistono altri con regole più permissive: nei paesi anglosassoni e in quelli scandinavi la vendita si effettua anche al di fuori delle farmacie, anzi è ammessa anche quella via Internet e per posta; la legislazione della Spagna prevede che in alcuni supermercati esistano i reparti farmacia — questo lo sappiamo perché l'abbiamo letto più volte sui giornali — e lo stesso possiamo dire della Germania; il Portogallo, la scorsa primavera, ha deciso di prendere la strada della liberalizzazione dei farmaci; in Gran Bretagna la legge permette al supermarket e in altri negozi simili di vendere medicinali da banco.

La liberalizzazione delle vendite dei medicinali da banco era già stata oggetto di discussione lo scorso 26 gennaio in occasione di un incontro tra i vertici di Federfarma e il Presidente dell'antitrust, Antonio Catricalà e, in tale occasione, era stato raggiunto un accordo di massima relativo ad alcune questioni sollevate dall'Antitrust: quelle riguardanti i farmaci generici e le confezioni monodose.

Occupiamoci ora dei taxi: su ciò si è letto di tutto e di più. Le riforme apportate in materia di gestione delle licenze per i tassisti, anche considerando le modifiche apportate dal Governo a seguito del confronto con la categoria — confronto giusto e opportuno che sarebbe stato sbagliato non fare — presentano una grande opportunità di miglioramento dei servizi offerti agli utenti. In generale, il principale problema riscontrato non è stato quello di una complessiva insufficienza delle vetture, ma il fatto che, durante alcuni picchi di domanda, le auto disponibili non riescono a soddisfare tutte le richieste.

Tuttavia devo rilevare che sarebbe estremamente negativo se l'annuncio delle liberalizzazioni dovesse concludersi solo ed esclusivamente in questi due settori che — diciamocelo con grande franchezza — non rappresentano la vera sostanza del problema; quindi, è stato giusto ed impor-

tante iniziare, ma non sono questi i due settori nevralgici dell'economia italiana. Bisogna convenire, con molta onestà intellettuale, che finora le privatizzazioni si sono tradotte in veri e propri monopoli che irrigidiscono il libero mercato e hanno procurato nell'esperienza italiana delle sacche di rendite finanziarie che si sono tradotte in una generale diseconomia.

Voglio ricordare l'intervista rilasciata a *Il Sole 24 Ore* dal ministro Bersani, nella quale il ministro ha fatto cenno ai fondi di sostegno, che considero un fatto positivo. Rientrano in tale capitolo le disposizioni per il finanziamento dell'ANAS e delle Ferrovie dello Stato. Appaiono rilevanti anche i tre fondi per il sostegno ai tre settori individuati nell'articolo 19. Ritengo dunque che in tal senso il Governo stia lavorando con solerzia, con forza, pur comprendendo di giungere in ritardo a questo appuntamento rispetto all'economia generale degli altri paesi.

Occorre inoltre evidenziare alcuni aspetti riguardanti le misure di contenimento e di razionalizzazione della spesa pubblica. Tali articoli prevedono la riduzione di spesa con riferimento ai seguenti settori: la Presidenza del Consiglio, le spese di giustizia, gli enti e gli organismi pubblici non territoriali, i comitati e le commissioni, gli enti locali.

Genera allarme la previsione di ulteriori tagli per spese di funzionamento a carico delle università e degli enti di ricerca. So bene di trovare grande sensibilità nel Governo e, in particolare, nei rappresentanti dell'esecutivo oggi presenti in aula, ma vorrei sottolineare che i tagli in generale ammontano ad una riduzione delle spese per consumi intermedi pari al 10 per cento degli stanziamenti per l'anno 2006 e comportano l'obbligo di una spesa non superiore all'80 per cento di quella iniziale dell'anno 2006, durante il triennio 2007-2009. Tali enti — tra i quali rientrano anche le università — sono già stati oggetto di interventi per il contenimento della spesa negli ultimi due anni e a tal proposito noi del centrosinistra dicemmo già al Governo Berlusconi che stava sbagliando, in quanto ciò significa accelerare

la fine di luoghi esclusivi nei quali vi è la necessità, viceversa, di un impegno molto forte. Ebbene, tale contenimento — 120 milioni di euro con la finanziaria 2005 e 180 milioni di euro con il decreto-legge n. 203 — è negativo. La norma ha provocato sconcerto nel mondo universitario.

Vorrei ricordare la bella intervista rilasciata dal professor Guido Trombetti — presidente della Conferenza dei rettori, nonché rettore dell'università Federico II — a *Il Mattino* di Napoli, nella quale afferma che questi ulteriori tagli, misurabili in non meno di 200 milioni di euro, dall'anno prossimo avranno conseguenze devastanti sulla qualità della didattica e della ricerca, poiché incidono su costi ormai incompressibili.

L'incompressibilità di tali spese non è un semplice *slogan*; infatti lo stesso Servizio studi della Camera ha messo in dubbio i dati presentati nella relazione tecnica di accompagnamento. Il *dossier* del Servizio studi prevede che questo continuo far carico agli enti pubblici non territoriali di obiettivi di risparmio sempre sulla stessa categoria di spesa porta a dubitare dell'effettiva conseguibilità degli importi di minore spesa ipotizzati dalla relazione tecnica.

Aggiungo — se me lo consentite — che tali importi sono calcolati in base ai risultati ottenuti dai precedenti tagli, sui quali — come afferma il Servizio studi della Camera — appare pertanto necessario un chiarimento da parte del Governo.

Nello stesso *dossier* è sempre possibile, inoltre, leggere che, poiché, comunque, le riduzioni in questione possono incidere negativamente sulla funzionalità degli enti interessati, andrebbe precisato se eventualmente e in che misura tale effetto possa riflettersi sul perseguimento delle missioni istituzionali degli enti medesimi (e io alludo sempre alle università). La stretta fiscale applicata a tali enti risulta ulteriormente aggravata se poi l'articolo 22 del provvedimento viene letto in combinato con le disposizioni contenute nell'articolo 26. Quest'ultimo introduce un meccanismo sanzionatorio per le ipotesi di mancato rispetto della regola sul conteni-

mento delle spese da parte degli enti pubblici non territoriali. Vi risparmio il resto, perché è a voi noto. Ma è un grido d'allarme che lancia nei confronti delle università, che mi sembrano essere tra le pochissime risorse valide nel nostro paese, cui dobbiamo prestare molta attenzione. Chi vi parla è stato nel centrosinistra negli anni scorsi e ha combattuto contro il Governo Berlusconi, sia pure a livello periferico, quando ha visto decurtare finanziamenti importanti per gli enti di ricerca e per le università. Si inserisce, quindi, un meccanismo sanzionatorio automatico che non ripeto, perché non mi sembra opportuno. Un simile intervento lascia, quindi, perplessi. Tra gli enti individuati dal decreto-legge, infatti, oltre alle università — lo ricordo a me stesso — vi sono l'ENEA, l'Icram, il CNR. È inutile continuare in questo senso.

Ho affermato che nel cosiddetto decreto-legge Bersani vi sono luci ed ombre. Ho fatto riferimento all'ombra sulle università; ora, vorrei citare le luci ed illustrarle agli onorevoli componenti la nostra Assemblea.

Risulta pienamente condivisibile la strategia di riduzione della spesa indicata dalle previsioni contenute nell'articolo 29 del provvedimento (a tal proposito sono perfettamente d'accordo) relative al contenimento della spesa per commissioni, comitati ed altri organismi. In tal caso, pur stabilendo un taglio del 30 per cento della spesa ad essi destinata, si individua contemporaneamente un percorso di riduzione caratterizzato dalla riorganizzazione sia strutturale sia funzionale: questo è un fatto positivo.

Infine — e mi avvio alla conclusione — vorrei discutere brevemente sul titolo III. A mio giudizio, sono apprezzabili — e le condivido tutte — le misure introdotte dal Governo per la lotta all'evasione e all'elusione fiscale. Si condivide sia la scelta di introdurre una sanzione dai sei mesi ai due anni per l'omesso versamento IVA e per l'utilizzazione di compensazioni di crediti non spettanti o inesistenti, sia la previsione di alcune disposizioni specifiche. In particolare, risultano condivisibili

le norme relative alla non detraibilità dell'IVA e deducibilità dell'IRES per gli acquisti di veicoli che possono essere destinati anche ad altro uso, nonché quelle che definiscono limiti all'ammortamento anticipato di tali veicoli.

Positiva è, a mio avviso, la scelta di considerare interamente imponibili tutti gli utili provenienti da società residenti in paesi esteri — lo sottolineo: è un fatto molto importante — e quella relativa all'esclusione dell'applicazione delle disposizioni in materia di deduzioni per oneri di famiglie cosiddette « *no tax area* ».

Considero poi particolarmente utili le disposizioni volte a creare un sistema di incentivi per l'emersione di talune attività. Rientrano in quest'ambito le previsioni che subordinano l'applicazione delle agevolazioni per recupero del patrimonio edilizio alla condizione che il costo della manodopera sia riportato distintamente nella fattura da quelli che consentono la detrazione parziale, nella misura del 19 per cento, dei compensi pagati ad intermediari immobiliari.

Molto dibattuta è stata la nuova disciplina che prevede un'intensificazione dei controlli da realizzarsi anche mediante la raccolta di un maggior numero di informazioni da parte dell'anagrafe tributaria e dall'Agenzia delle entrate. Lungi dal voler sottovalutare l'importanza del diritto alla *privacy* dei cittadini, si è consapevoli del fatto che, nella lotta all'evasione ed all'elusione fiscale, le informazioni relative ai contribuenti rappresentano un supporto fondamentale nell'azione di controllo. In ogni caso, si tratta di informazioni che entrano nella disponibilità di pubbliche amministrazioni che hanno tutte adottato per legge un codice del trattamento dei dati personali.

Tuttavia, da un punto di vista finanziario, genera in me qualche perplessità, signor rappresentante del Governo, quanto previsto dai commi 33 e 35 dell'articolo 37 del decreto-legge in esame, disposizioni che entrano in vigore dal 1° gennaio 2007. Qualche difficoltà a comprendere l'effettiva portata di questa parte mi sovvien e devo porgerla con forza.

Nel corso dell'esame del provvedimento presso la Commissione bilancio del Senato è stato, inoltre, approvato un emendamento che istituisce un credito d'imposta in favore dei contribuenti che effettuano l'adeguamento tecnico dei misuratori fiscali finalizzato all'invio telematico dei corrispettivi. In base a quanto segnalato dal Servizio studi della Camera — e concludo veramente — il problema risiede nel fatto che non è prevista alcuna quantificazione degli oneri derivanti da tale credito, né la sua copertura finanziaria. Inoltre, sembra che il Governo dia per scontato che l'Agenzia delle entrate riuscirà a gestire questa maggiore quantità di dati ricevuta con l'utilizzo delle risorse umane ed informatiche già a sua disposizione senza incorrere in ulteriori costi. Per mia esperienza professionale, signor rappresentante del Governo, ciò sarà molto, ma molto, difficile.

Signor Presidente, chiedo che la Presidenza autorizzi la pubblicazione in calce al resoconto della seduta odierna del testo integrale del mio intervento.

PRESIDENTE. Onorevole Ossorio, la Presidenza lo consente, sulla base dei criteri costantemente seguiti.

È iscritto a parlare il deputato Cota. Ne ha facoltà.

ROBERTO COTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo provvedimento giunge all'esame della Camera dopo un travagliato iter caratterizzato anche da una protesta nel paese da parte delle diverse categorie produttive. La prima considerazione che vorrei svolgere è legata ad un equivoco che si è creato anche grazie all'utilizzo di mezzi di informazione che su questo punto definirei decisamente compiacenti.

Questo decreto-legge è stato presentato come un provvedimento sulle liberalizzazioni. È stato scientificamente presentato in questo modo per cercare di creare un consenso perché, obiettivamente, sulle liberalizzazioni, non dico tutti, ma in molti sono d'accordo in riferimento al principio. Peccato che il provvedimento non rechi

affatto liberalizzazioni in taluni servizi, ma vada nel senso esattamente contrario: non solo non crea liberalizzazioni, ma in settori che erano sostanzialmente liberalizzati crea situazioni di nuovi monopoli o di nuovi oligopoli.

Questo lo vediamo chiaramente con riferimento alle categorie professionali che, per esempio, oggi sono scese in piazza (i farmacisti, gli avvocati, i tassisti, i panificatori). Oggi abbiamo un sistema che, con riferimento, per esempio, alla professione legale, è basato su tanti avvocati, su tanti piccoli e medi studi, soprattutto nelle realtà di provincia (e su questo punto ho una competenza diretta). Il provvedimento vuole — ad esempio, abolendo i minimi tariffari, il divieto di pubblicità e il divieto di patto di quota lite — soppiantare il meccanismo basato sui piccoli studi, cioè su una pluralità di professionisti, e sostituirlo con un altro meccanismo, basato, invece, sui grandi studi. Questi ultimi si impianteranno nelle grandi città secondo un modello americano, creando un sistema di nuovo oligopolio mai esistito fino ad oggi nella professione forense, con il risultato che i nostri avvocati, soprattutto i giovani, dovranno andare a lavorare a libro paga per i grandi studi multinazionali e la nuova situazione di oligopolio creerà dei danni soprattutto ai consumatori. Infatti, si creeranno i cartelli tra i grandi studi, l'esercizio dell'attività di consulenza e di assistenza legale sarà svolta secondo meccanismi che assomigliano molto a quelli che, per esempio, si sono instaurati nei rapporti banca-cliente, facendo venir meno quel rapporto di tipo fiduciario che oggi esiste. Comunque, scordiamoci di avere una diminuzione delle tariffe ed un miglioramento della qualità dei servizi!

Lo stesso possiamo dire con riferimento ai farmacisti. Sappiamo che cosa vuol dire la vendita dei farmaci da banco all'interno dei supermercati. Sappiamo che ci saranno supermercati e grandi catene di distribuzione che si specializzeranno nella vendita di farmaci ed anche qui, insieme allo sconto dichiarato, ci sarà, invece, la creazione di nuovi oligopoli.

Senza contare, signor Presidente, signori rappresentanti del Governo — mi dispiace che non ci sia il ministro Bersani — che anche un bambino di cinque anni, di fronte a questo tipo di provvedimento, capirebbe quali appetiti si scateneranno; anche un bambino di cinque anni capirebbe come il sistema delle cooperative rosse già si sta scatenando per poter gestire il gigantesco *business* dei farmaci venduti all'interno dei supermercati!

Lo stesso meccanismo riguarda i tassisti. Anche se il provvedimento è stato in qualche modo temperato — se nel corso dell'intervento avrò tempo a disposizione, cercherò di fare alcune osservazioni più puntuali in merito —, l'impianto e il disegno sono gli stessi. Superare il meccanismo di una licenza — una macchina, un taxi, un tassista — e dare la possibilità di creare delle concentrazioni farà sì che nelle grandi città ci saranno una o due cooperative di tassisti; ovviamente, decideranno loro i prezzi o, quantomeno, i prezzi saranno decisi dal comune, ma in futuro essi avranno sicuramente un potere contrattuale in questo senso.

Quindi, per cortesia, smettete di dire che questo è un provvedimento di liberalizzazione; smettete di prendere in giro i cittadini e di utilizzare economisti che raccontano qualsiasi cosa pur di sostenere il potere e di essere compiacenti nei confronti del Governo! Questo non è un provvedimento di liberalizzazione, mentre noi sulle liberalizzazioni saremmo assolutamente disponibili a discutere, a confrontarci anche con coerenza, e a votare determinati provvedimenti, se fossero nell'interesse dei consumatori!

Questo provvedimento, se non è finalizzato a promuovere la liberalizzazione, a cosa è finalizzato? Signori rappresentanti del Governo, si tratta di un provvedimento che va contro non solo i cittadini — e per questo lo riteniamo profondamente sbagliato —, ma anche alcune categorie produttive. È una dichiarazione di guerra del Governo nei confronti di alcune categorie e non si tratta di persone che meritano di essere colpite perché si trovano in una situazione di privilegio. Si tratta di cate-

gorie di persone che lavorano. I tassisti sono persone che lavorano! Gli avvocati sono persone che lavorano! I farmacisti sono persone che lavorano! I panificatori sono persone che lavorano! Si tratta, quindi, di categorie produttive. Gli imprenditori sono persone che lavorano, soprattutto i piccoli e medi imprenditori, nei confronti dei quali vi è un aggravamento burocratico che si insinua nelle pieghe dei vari articoli sulle modifiche fiscali che avete inserito.

Le norme più negative che abbiamo individuato fanno riferimento alla vicenda degli avvocati. Vi è il rischio che la professione forense diventi un *far west*; se la professione forense viene trasformata in una professione imprenditoriale e se non vengono poste delle regole nell'esercizio della stessa attività, si rischia veramente di schiacciare il più debole ed il più debole in questo caso è il cittadino che si rivolge un domani non più al singolo avvocato, ma ai grossi studi legali.

Pensate cosa vuol dire togliere il divieto di patto di quota lite! Un domani, un cittadino responsabile di un incidente stradale, dopo essersi recato in un grosso studio, può firmare un documento senza conoscerne i contenuti; poiché lo stesso non ha i soldi per provvedere alla difesa, gli si dice che pensa a tutto lo studio. Molti di noi, quando per esempio si recano in banca e firmano i contratti per aprire i conti correnti, non sanno esattamente cosa firmano nella miriade di clausole. Allora, vogliamo trasformare l'esercizio della professione legale, anche con riferimento alla tutela dei diritti, in questo *far west* (perché ritengo che non sia un qualcosa di positivo, bensì di assolutamente negativo)?

È, altresì, devastante, sempre con riferimento alla professione dell'avvocato, ma lo è ancor più nei confronti dei cittadini, la norma che avete previsto all'articolo 21, con la quale avete escluso l'anticipazione, da parte degli uffici postali, delle spese di giustizia.

Perché è stata introdotta questa norma? Tutti noi lo sappiamo. Questa norma è stata introdotta perché le poste sono debitrice nei confronti dello Stato di mol-

tissimi milioni di euro. Lo Stato ha speso troppo in spese di giustizia, perché, con riferimento a quel capitolo, che dovrebbe servire ad anticipare le spese di giustizia (tanto per essere chiari, quelle che attengono al gratuito patrocinio, alle parcelle degli avvocati per la difesa del gratuito patrocinio) non ci sono più i soldi, visto che sono stati spesi per le intercettazioni telefoniche!

Nel 2005, signor Presidente e colleghi, sono stati spesi 307 milioni di euro per le intercettazioni telefoniche e le inchieste, dalle quali è emerso — come abbiamo appreso dai giornali — che il principe Vittorio Emanuele di Savoia aveva delle amanti e che vi sono state particolari frequentazioni di alcuni dirigenti della RAI, sono costate al contribuente più di cinque milioni di euro.

Allora, per soddisfare questo tipo di « appetiti », che interessano molto di più i giornali e, forse, molto di meno le esigenze della giustizia, il risultato è che non ci sono più soldi per pagare il gratuito patrocinio. Su ciò una riflessione dovremmo farla. Abbiamo presentato un emendamento a questo provvedimento per ripristinare le anticipazioni, ma anche per regolamentare le spese per le intercettazioni telefoniche. Il principio dovrebbe essere semplice, tuttavia non si capisce perché i discorsi semplici non si possano fare. I magistrati, i pubblici ministeri ed il giudice per le indagini preliminari, sono cittadini come gli altri, che hanno responsabilità pure importanti e, come tutti cittadini che sono demandati ad una responsabilità pubblica — considerato che tengono molto a tale tipo di approccio e di qualificazione —, atteso che spendono denari pubblici, debbono essere responsabili e devono avere un *budget*. Se uno fa il sindaco di una grande città ha un bilancio che deve rispettare quando amministra i suoi cittadini. Il Presidente del Consiglio ha un bilancio dello Stato, capitoli di bilancio che presiedono alle sue attività. Ed è così a tutti i livelli, arrivando ai direttori generali e agli amministratori delegati delle diverse aziende. Dunque, non si capisce perché un procuratore della

Repubblica non debba avere un *budget* per poter disporre le intercettazioni telefoniche e non debba quindi programmare entro tale *budget* il suo lavoro e provvedere alle esigenze di investigazione. Si può capire che vi siano spese di carattere eccezionale; per carità, non si vogliono limitare alcune inchieste che possono essere particolarmente delicate: per questo tipo di inchieste si potrà « sforare » tale *budget* e si chiederà l'autorizzazione al procuratore generale della Repubblica. Noi tale meccanismo l'abbiamo previsto, con un emendamento che abbiamo presentato. Ciò per dire che bisogna sempre cercare di essere costruttivi e cercare di prospettare soluzioni.

Onorevoli colleghi, l'articolo 21 del provvedimento in esame è davvero completamente sbagliato, ed ho ascoltato anche il collega Vacca ribadirlo. Perché è completamente sbagliato? Se voi bloccate le anticipazioni delle spese del gratuito patrocinio, mettete in ginocchio la categoria degli avvocati, soprattutto quella dei giovani avvocati che, quando esercitano l'attività, soprattutto nel penale, utilizzano molto il gratuito patrocinio. Vi sono avvocati che sono organizzati proprio per adempiere a tale funzione. Con il blocco delle anticipazioni, di fatto, non verranno mai pagati. Si parla, infatti, di sette-otto anni per poter ricevere i compensi professionali. Se gli avvocati non verranno pagati, dunque, chi ne farà le spese, oltre agli stessi avvocati — che sono una categoria, per carità — saranno anche i cittadini, perché proprio i cittadini meno abbienti avranno un diritto di difesa che non sarà effettivo. Infatti, quando uno si rivolge ad un avvocato che in realtà non è pagato, per carità, vi potrà essere tutta la disponibilità del mondo di tale avvocato, ma ciò inciderà sull'effettività del diritto di difesa. Pertanto su ciò bisogna intervenire.

Cercate di essere seri: ve lo dico con tutta onestà, senza fare polemica più di tanto, malgrado il nostro ruolo sia quello di opposizione. Voi dite che vi sono alcuni aspetti che non vanno ed altri su cui bisogna riflettere. Io dico che si tratta di aspetti che debbono essere cambiati,

perché il citato articolo 21 è insostenibile. Ma cambiatelo questo decreto-legge! Infatti, non possiamo, anche su questo provvedimento, per vostre beghe interne, perché voi non avete la maggioranza e non siete in grado di portare i provvedimenti in Parlamento, sentirci dire « sì, avete ragione », per poi magari farci approvare qualche ordine del giorno di indirizzo! Con la mano destra approviamo una legge sbagliata e con la mano sinistra diciamo che è sbagliata attraverso l'ordine del giorno d'indirizzo che votiamo lo stesso giorno in cui votiamo la legge. Siamo già stati abituati a questo modo di fare.

Allora, siate seri nei confronti del paese: se non avete la maggioranza parlamentare e non riuscite a gestire i provvedimenti in Parlamento, prendetene atto! Infatti, in questa sede, assisteremo — immagino —, su questo punto, come su altri, ancora una volta al balletto per cui ammettete di aver sbagliato, ma non avete neanche la capacità di correggere i provvedimenti! Infatti, so che al riguardo tutto il mondo dell'avvocatura è in rivolta e so, altrettanto per certo, che tutti voi siete ben al corrente di quanto sbagliato sia il provvedimento.

Questo provvedimento colpisce, come ho ricordato, le categorie dei tassisti e dei farmacisti. Riguardo ai tassisti, vorrei dire soltanto che l'accordo intervenuto, che è contenuto in un emendamento, è migliorativo rispetto alla situazione di partenza, in quanto prevede che prima di ricorrere al rilascio di licenze straordinarie ci si rivolga direttamente ai tassisti per chiedere di aumentare i turni di attività. Su questo punto noi presenteremo un ordine del giorno, perché questa norma non diventi lo strumento per realizzare surrettiziamente quanto avevate già in mente. Voglio essere chiaro: prima di rilasciare le licenze straordinarie bisogna avere esperito ogni possibilità di ampliamento dei turni dei tassisti che sono già in attività. Altrimenti, il rilascio di nuove autorizzazioni diventerebbe un modo troppo comodo per non regolamentare e non chiarire questo problema: basterebbe dire che non c'è alcuna possibilità di ricorrere ad

un ampliamento dei turni per procedere ad una « informata » di nuove licenze, ottenendo il risultato che voi volevate ottenere, disgregando il sistema esistente.

Per quanto riguarda sia le libere professioni sia il rapporto tra professionisti e clienti, vorrei stigmatizzare l'assurdità del fatto che tutti i versamenti a professionisti di importo superiore a 100 euro debbano essere effettuati con assegno o tramite bonifico bancario. Mi chiedo, francamente, in che mondo viviate. Probabilmente, i vostri amici sono soltanto i grandi imprenditori ed i grandi capitalisti. Abbiamo visto, nel corso della campagna elettorale, di quali appoggi goda, certamente, la sinistra. Ma vi rendete conto di quale sia il mondo delle persone normali? Vi rendete conto di quale sia il mondo dei pensionati che si rivolgono all'avvocato o a qualunque altro professionista o al medico? Vi rendete conto di come sia il mondo composto da queste persone, persone normali che non ricorrono, normalmente, ai bonifici bancari e che non richiedono prestazioni per migliaia o centinaia di migliaia di euro? Pensate che questa disposizione tenga? Essa aumenterà l'evasione fiscale, la favorirà, la indurrà! La vecchietta che andrà dal dentista e non vorrà fare un bonifico bancario si presenterà con la banconota da 100 euro e, ovviamente, pagherà in nero. Così si finirà, dove volete che si vada a finire! Avete introdotto una disposizione che è fuori dal mondo e che non solo non raggiungerà l'intento, ma stimolerà e favorirà l'evasione fiscale.

Inoltre, ho trovato, francamente, molto negativo e anche un po' deprimente il fatto che questo Governo stia cercando di raschiare il fondo del barile, ricorrendo anche ad alcune strategie che lasciano a desiderare dal punto di vista etico. Ricorrere al gioco d'azzardo per turare le falle e i « buchi » nei conti dello Stato è moralmente sbagliato. Voi avete previsto, con questo decreto-legge, la realizzazione di almeno 7 mila nuovi punti vendita di giochi d'azzardo e di almeno 10 mila nuovi centri per le scommesse ippiche. Vi farà introitare qualche soldo, ma non è certamente questo il modo di governare la

politica dei redditi e la politica dei risparmi delle famiglie. Abbiamo bisogno di incentivare il risparmio delle famiglie, soprattutto in un momento come questo. Andate a parlarne con i direttori di banca! Voi parlate soltanto con i banchieri, probabilmente; io mi riferisco, invece, ai direttori delle agenzie, cioè alle persone comuni. Vi diranno — se uscite dal Palazzo, dai centri del potere — che è aumentato moltissimo il credito al consumo: cioè le famiglie si indebitano per comprare i televisori, per andare a fare le vacanze e via dicendo.

Dunque, c'è una situazione in cui il risparmio si sta progressivamente assottigliando, mentre andrebbe favorito. E voi come lo favorite, il risparmio? Incentivando il gioco d'azzardo? Peraltro, questo tipo di pratica rischia di prendere piede soprattutto nelle famiglie meno abbienti, perché sono queste a recarsi a giocare con le *slot machine* oppure a fare le scommesse veloci nei vari botteghini che volete aprire! Questo è certamente un dato estremamente negativo, che vogliamo stigmatizzare e che dimostra come uno Stato nei momenti di decadenza, per cercare di colmare le proprie falle, decida non solo di raschiare il barile ma di andare oltre.

Insomma, quello al nostro esame non solo non è un provvedimento di liberalizzazione, ma penalizza alcune categorie e i cittadini in generale. È un provvedimento che contiene tante nuove tasse, che rende più difficile l'esercizio dell'attività imprenditoriale e di quella professionale, oltre ad inserire termini macchinosi per l'esercizio dell'attività e a creare confusione, per esempio, per quanto riguarda la presentazione della dichiarazione dei redditi.

Su questo punto, mi piacerebbe conoscere il parere del presidente della Commissione attività produttive, Capezzone — ma non lo vedo in aula —, il quale ha scritto a tutti i deputati una lettera, dicendo che lui si fa paladino della semplificazione burocratica e della semplificazione legata all'inizio di una nuova attività d'impresa, rivolgendosi quindi soprattutto ai giovani imprenditori. Ma l'ha letto questo provvedimento o non lo ha letto?

Questo provvedimento va esattamente nella direzione contraria. Esso esprime la concezione di uno Stato diffidente nei confronti dei propri cittadini, di uno Stato incombente, di uno Stato minaccioso, di uno Stato che vuole entrare nella vita della gente, nella vita degli imprenditori, nella vita dei professionisti, per controllarli e colpirli, soprattutto a tradimento!

Per questi motivi, noi svolgeremo un'attività parlamentare certamente di opposizione, presentando anche diverse proposte emendative, perché vogliamo evidenziare, punto per punto, i tanti gravi errori che sono stati commessi con l'approvazione di tale provvedimento. Questo atteggiamento lo dobbiamo, per rispetto alla nostra gente, verso la quale questo Governo ha aperto le ostilità con una vera e propria dichiarazione di guerra (*Applausi dei deputati dei gruppi della Lega Nord Padania e di Forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Lulli. Ne ha facoltà.

ANDREA LULLI. Alcuni deputati dell'opposizione hanno contestato i caratteri di urgenza del decreto in esame. Voglio replicare soltanto con poche parole, perché questo certamente è un punto che deve essere chiarito. L'urgenza, cari colleghi, è data semplicemente dal disastro dei conti pubblici.

L'avanzo primario è passato dal 3,2 per cento nel 2001 allo 0,5 per cento nel 2005. Esso era dell'1,8 per cento nel 1992, anno certamente molto difficile per il nostro paese. Il debito nel 2005 è tornato a crescere, per la prima volta dal 1996, a causa della riduzione delle entrate correnti e del contestuale aumento delle spese correnti al netto degli interessi. Sarebbe interessante capire dove 2,5 punti percentuali di prodotto interno lordo siano finiti nelle spese del Governo centrale.

Questi sono i dati di una situazione che vede la pressione fiscale praticamente stabile. Oggi siamo allo stesso livello del 2001: una crescita che da qualche anno è ormai pari allo zero. Sarebbe interessante verificare — oltre al motivo per il quale il

fiscal drag non è stato più restituito ai lavoratori dipendenti e la pressione fiscale rimane stabile — quella che è stata la politica di tagli fiscali del Governo della destra. Sicuramente scopriremmo che vi è stata una distribuzione delle risorse inversamente proporzionale al reddito: chi aveva meno ha avuto di meno, chi aveva di più ha avuto di più. Senza contare i tagli ad ANAS, Ferrovie e via dicendo, settori che con questo decreto sono stati rifinanziati, altrimenti si sarebbero fermati i cantieri che sono stati messi in attività.

Penso poi ai tagli al Fondo sociale. Vorrei dire all'onorevole Fitto che non è permesso giocare al gioco delle tre carte, rimproverando a questo Governo di non aver raggiunto i livelli di finanziamento al Fondo sociale di mille milioni di euro nel 2004 e di 950 milioni nel 2005, visto e considerato che il taglio a 600 milioni per il 2006 è stato operato dal Governo delle destre. Una tecnica di gestione dei conti furbesca, che nasconde le troppe polveri sotto al tappeto e che fa il paio con tutte quelle *una tantum* che hanno provocato una falla seria nella credibilità del nostro paese e dei suoi conti pubblici presso i *partner* europei, quella credibilità che faticosamente era stata ricostruita ai tempi dell'ingresso nell'euro. Lo ricordate lo scetticismo verso l'Italia, che si sosteneva non avrebbe centrato quei parametri?

Oggi siamo di nuovo in difficoltà; si può anche ironizzare sulla mancanza di urgenza di questo decreto, ma questo vuol dire non prendere atto della realtà e cercare di indicarne una virtuale che non esiste.

Uno dei problemi più grossi che abbiamo è quello di continuare a negare la realtà, di non prendere atto che i problemi vanno affrontati per quelli che sono, cercando di ricostruire fiducia nel paese. Se non ricostruiamo fiducia, difficilmente potremo vincere la sfida della competizione e, soprattutto, difficilmente potremo indicare la strada ai giovani, che oggi possono guardare più fiduciosi al futuro anche grazie alle misure di liberalizzazione che

sono contenute in questo decreto, che sono solo la prima parte di un processo che deve andare avanti fino in fondo.

Questo è un paese ingessato, dove non si può cambiare niente e dove non è possibile per nessuno riuscire a mettere in gioco se stesso, guardare avanti e mettere in questione le proprie idee, la propria volontà, la propria ambizione a costruire qualcosa di importante per sé e per il paese.

Credo che questo sia un punto importante e decisivo. Capisco perfettamente che di fronte alla situazione data sia più comodo rifugiarsi nella continuità, in quello che c'è già. Ho sentito che avremmo colpito i piccoli gestori delle libere professioni, gli avvocati; certo, nessuno dice che una norma può essere la panacea di tutti i mali, però vorrei ricordare che oggi gran parte dei giovani avvocati ha un rapporto di lavoro precario, che spesso è costretta ad essere sottopagata negli studi professionali e non ha nessuna *chance* di guardare avanti, nel rinnovamento della propria professione, nella messa a frutto di quello che ha magari imparato all'università (se ha trovato una buona università), nell'inventarsi mestieri nuovi.

Credo che questa sia una opportunità che diamo, pensando alle società interprofessionali. Pensiamo a quanto c'è bisogno di dare servizi all'artigiano che vuole reinventare la sua azienda. Pensiamo a quanto c'è bisogno di assistenza alla piccola impresa: non basta più il commercialista, così come è stato fino ad oggi, perché essa ha bisogno di essere accompagnata nel processo di internazionalizzazione e di globalizzazione, che è assolutamente inedito e che richiede conoscenze che non possono stare tutte dentro alle imprese. C'è bisogno, da questo punto di vista, di liberare le nostre risorse intellettuali e di dare una prospettiva ai giovani, offrendo la possibilità di coniugare colui che sa fare il proprio mestiere (l'artigiano o il piccolo imprenditore che conosce bene il proprio mestiere) con le professioni liberali, che possono apportare valore aggiunto, crescita, penetrazione dei mercati e assistenza. Se non lo facciamo, non c'è futuro

per queste professioni. Dove mettiamo le decine di migliaia di laureati giovani? Dove li mettiamo? A fare i precari a vita negli studi?

Inoltre, permettetemi di dire una cosa. Può darsi che sia un po' provocatorio, ma sarebbe interessante fare un'indagine su quanti davvero rispettano le tariffe minime e su quanti applicano già la quota-lite nella professione di tutti i giorni. Sarebbe molto interessante.

Sarebbe interessante anche svolgere un ragionamento sulla pubblicità. Magari non è pubblicità diretta, ma quella del carrozziere che pubblicizza il fatto che può fornire assistenza legale al cittadino che cos'è, se non una forma di pubblicità occulta? È ora di finirla in questo paese con tali ipocrisie, che nascondono solo l'interesse dei ceti conservatori!

Ho sentito autorevoli esponenti del centrodestra affermare che questo decreto-legge interviene in materie che competono esclusivamente alle regioni, come il commercio. Niente vi è di più sbagliato, perché la tutela della concorrenza compete allo Stato e non è accettabile che le regioni adottino regolamenti che impediscano la libera concorrenza nei settori commerciali.

Possiamo ragionare quanto vogliamo, ma voglio parlare di un'esperienza territoriale, perché forse l'Italia non sarà uguale in tutte le sue zone, ma non credo neanche che vi siano tutte queste differenze. Mi riferisco al fatto che in realtà dove una liberalizzazione di settori commerciali è avvenuta, seppure temperata sul fronte della grande distribuzione, fino a un certo punto, fintanto che i consumi hanno retto — certo, quando c'è un calo dei consumi, perché c'è una crisi, è chiaro che ci può essere un ripiegamento —, in tutti questi anni, dal 1998 ad oggi, abbiamo assistito ad un aumento del numero delle imprese commerciali di vicinato, pur in presenza dello sviluppo della grande distribuzione. Sì, cari colleghi, se stimoliamo la fantasia, se stimoliamo ad investire sulla qualità e i servizi alla persona, si può creare lavoro, si può creare valore aggiunto. All'inverso, se tutto deve restare

bloccato, non si va da nessuna parte. Credo che questo sia un elemento di grande importanza.

Ho sentito una cosa francamente comica da parte dell'onorevole Armosino, ossia che questo decreto sarebbe a favore dei banchieri. Vorrei che ci si ricordasse che, negli ultimi cinque anni, il costo dei servizi bancari in questo paese è aumentato del 20 e del 25 per cento rispetto alla Francia e alla Germania. Vorrei capire su questa base che cosa è stato fatto. Che cosa è stato fatto per introdurre elementi di concorrenza? Cosa è stato fatto per cercare di invertire la tendenza degli istituti bancari ad una politica che ha scaricato molte contraddizioni sui costi per la clientela?

Quindi, ritengo che, anche sotto questo punto di vista, le disposizioni in esame siano assolutamente importanti, poiché lanciano un segnale: si tratta di misure sicuramente parziali ma che, tuttavia, rappresentano — ripeto — un segnale rilevante in questa direzione.

Credo, in sostanza, che noi, caro ministro Bersani, dobbiamo proseguire lungo la strada delle liberalizzazioni. Dobbiamo rimuovere, in particolare, le « ingessature » che bloccano il nostro paese e che creano frustrazione sia in ampi settori dei nostri giovani, sia in chi vuole scommettere sulle proprie capacità ed ambizioni.

Non c'è dubbio che vi sia ancora molto da fare; tuttavia, occorre attivare un circuito virtuoso, procedendo verso la liberalizzazione del settore energetico, affrontando il nodo dei servizi pubblici locali — dove si annida, per davvero, molto conservatorismo! —, introducendo anche in Italia la cosiddetta *class action* e toccando molte altre importanti questioni che non intendo qui elencare.

Occorre rimettere al centro degli interventi il consumatore e far sentire che la politica è amica del cittadino, di chi vuole intraprendere e di chi vuole scommettere sul futuro. Inoltre, vi è indubbiamente bisogno di un' incisiva opera di semplificazione.

Non intendo dilungarmi sul piano fiscale; tuttavia, vorrei osservare che c'è

ancora molto da fare in tale campo. Vi è bisogno, infatti, di un fisco amico dei contribuenti, in grado di garantire certezze e continuità. Anche se occorre sicuramente lavorare molto in tale direzione, vorrei rilevare che uno dei principali nemici di un processo di rilancio dell'economia, nonché dell'innovazione e della riorganizzazione delle nostre imprese rimane l'evasione, sia fiscale sia contributiva. Essa, infatti, penalizza l'imprenditore che lavora onestamente e che tenta di costruire un'impresa più forte, più redditizia e anche più funzionale ai bisogni del proprio paese.

Non occorrono molti giri di parole: si possono svolgere innumerevoli ragionamenti e si può perfino giungere a discutere sull'opportunità o meno di sollevare conflitti d'interesse sulle questioni di natura fiscale, al fine di rendere più efficace la lotta all'evasione. Esiste, tuttavia, un punto dirimente: l'evasione fiscale non può essere giustificata, perché rappresenta un nemico mortale dell'innovazione e dello sviluppo dell'impresa, nonché del nostro paese (*Applausi dei deputati del gruppo de L'Ulivo*)!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Giudice. Ne ha facoltà.

GASPARE GIUDICE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori rappresentanti del Governo, vorrei preliminarmente evidenziare alcuni dati che ritengo particolarmente eloquenti. Nelle pochissime settimane da quando questo Governo è divenuto operativo, dopo una lunga serie di adempimenti istituzionali, la Camera dei deputati si trova per la sesta volta — sottolineo per la sesta volta — ad esaminare un disegno di legge di conversione di un decreto-legge.

Questo triste primato (perché è già un primato) è aggravato dal fatto che i provvedimenti d'urgenza concernono questioni di primaria rilevanza politica. Su temi di tale portata, per la terza volta in questo breve scorcio iniziale di legislatura, la Camera dei deputati si trova a dover svolgere un mortificante ruolo di mera ratifica di decisioni assunte altrove.

Vorrei rilevare che anche quest'ultimo decreto-legge investe temi che hanno sollevato vaste reazioni di diverso segno sia presso le categorie sociali in diverso modo interessate, sia da parte dell'opinione pubblica. Il Parlamento ha il dovere di dibattere e di approfondire, di cercare soluzioni meno discutibili e di ascoltare le ragioni di tutti. Il decreto-legge estivo di cui ci stiamo occupando, invece, costringe tutti ad un moto tanto frenetico e gravoso quanto assolutamente inutile.

Siamo tutti consapevoli che, in questa sede, siamo chiamati esclusivamente ad approvare un testo i cui contenuti sono, evidentemente, immutabili. Secondo un copione ormai consueto, infatti, il Governo conduce le proprie politiche legislative attraverso decreti-legge sottoposti prima all'esame del Senato, dove vengono approvati soltanto in forza della posizione della questione di fiducia, e quindi ratificati dalla Camera dei deputati per forza di cose ed a causa delle scadenze temporali.

La situazione è del tutto analoga a quanto è già accaduto per il provvedimento di « spacchettamento » dei ministeri ed a quanto si è verificato, ancor prima, in occasione dell'esame del disegno di legge di conversione del decreto-legge sulla proroga dei termini, approvato dal governo Berlusconi in un testo addirittura laconico nella sua semplicità, che è poi diventato un provvedimento *omnibus* nel quale sono state inserite perfino disposizioni di delega. Allo stesso modo una vera e propria delega legislativa al Governo è stata prevista nel già citato provvedimento di « spacchettamento » dei ministeri, di cui si è moltiplicato il numero.

Cari colleghi, si registra un salto di qualità nelle dimensioni del fenomeno. Se ad esso si presta un minimo di attenzione, non possono non rilevarsi fondati e altissimi motivi di preoccupazione. Si è innescato un meccanismo costante e perverso: il Governo presenta i provvedimenti di urgenza al Senato, li riscrive mediante la presentazione di maxi emendamenti e pone su di essi la questione di fiducia e procede addirittura ad inserire al loro interno norme di delegazione legislativa, ovvero

strumenti che trasferiscono ulteriormente la potestà legislativa dal Parlamento all'esecutivo.

Un simile modo di operare, per la molteplicità di distorsioni che accumula, segna un netto peggioramento anche rispetto ai peggiori esempi del passato e, per di più, assume caratteristiche di preoccupante regolarità. Tutto fa pensare che si tratti non di quella eccezionalità in cui spera il Presidente della Camera — lo ha detto in occasione del provvedimento cosiddetto mille proroghe — ma, invece, di un atteggiamento stabile per superare in via permanente, attraverso un grave peggioramento della prassi legislativa, la precarietà della maggioranza che voi avete al Senato.

Il concorso di questi fattori rischia di esautorare completamente l'istituzione parlamentare, contro tutto l'assetto della Costituzione e ben al di là dei peggiori timori suscitati dalla parte avversa alla riforma costituzionale che introducemmo noi del centrodestra.

Sono consapevole che una simile prassi non nasce con questo Governo; anche in passato abbiamo registrato la combinazione del voto di fiducia con il decreto-legge ma, in molti casi, il testo sottoposto a fiducia nasceva o era fortemente influenzato dalla discussione parlamentare. Neppure voglio sottovalutare il significato di alcune prese di posizione dei Presidenti delle Camere e di qualche, isolato, rappresentante del Governo, che avevano dato la disponibilità ad affrontare concretamente tale questione.

Sicuramente ho avuto modo di apprezzare gli impegni assunti in I Commissione dal presidente Violante, come anche del ministro Chiti nel corso di una recente audizione, improntati all'esigenza di dare risposta alle problematiche inerenti la produzione di normativa di origine governativa. Devo anche dare atto al Governo di avere accettato, in relazione al decreto-legge cosiddetto mille proroghe, gli ordini del giorno votati da tutta l'Assemblea presentati dal sottoscritto, dal presidente del Comitato per la legislazione, onorevole Franco Russo, e da altri colleghi, che

richiamavano l'esecutivo ad un uso più congruo della decretazione d'urgenza e della propria potestà legislativa. Ma tutto questo rischia di rimanere un desiderio velleitario, se non si accompagna ad una precisa azione per rimuovere le cause e i calcoli politici che sono alla base di questo comportamento in funzione di precise convenienze che sacrificano l'essenza dell'istituzione parlamentare.

Mi domando: saprà il ministro Chiti resistere alle pressioni e mantenere fede all'impegno assunto accettando questi ordini del giorno? Lo attendiamo, con grande attenzione, al varco delle prossime scadenze dopo la pausa estiva. Nel frattempo, questo decreto-legge all'esame dell'Assemblea, anche se non contiene deleghe, aggrava tutte le preoccupazioni cui facevo riferimento in ordine alla tutela della posizione costituzionale della Camera dei deputati e delle prerogative politiche dei gruppi parlamentari e di ogni singolo deputato.

La Camera si trova, subito prima della pausa estiva, a dover ratificare in tempi ridottissimi un decreto-legge di enorme portata, che incide profondamente sul tessuto economico e sociale del paese, senza poter dare seguito al dibattito che si è svolto al suo interno in queste settimane e alle sollecitazioni che giungono da ogni parte, nonostante la maggioranza — e in qualche caso lo stesso Governo — sia ad esse sensibile, e non possa non esserlo, per la loro oggettiva evidenza.

Tutto questo lo abbiamo ascoltato anche negli inviti oggi rivolti dai banchi della maggioranza, che non riesco più a comprendere dove sia seduta. In queste condizioni la Camera è umiliata, costretta ad abdicare completamente al suo potere e dovere costituzionale, che è quello di ascoltare e contribuire al miglioramento delle leggi.

La procedura parlamentare, così solenne e impegnativa nelle forme, diventa un'inutile funzione senza tracce di esame effettivo dei singoli provvedimenti che analizziamo.

L'ordine del giorno — l'ho detto anche in Commissione — è rimasto l'unico, de-

bole, spesso finto e velleitario strumento che consente alla Camera di dire qualcosa a semplice commento dei provvedimenti sottoposti al proprio esame.

Tutto ciò nasce da un atteggiamento di comodo e di superficiale sottovalutazione della rilevanza delle procedure, che a sua volta deriva da ignoranza o — permettemi — da arroganza.

Sarebbe sufficiente un maggiore equilibrio nella presentazione dei provvedimenti di maggiore rilevanza, che alternasse nelle due Camere la prima lettura: basterebbe questo per consentire alla Camera di pronunciarsi in prima lettura su qualcuno di essi, attraverso un esame vero e propositivo.

Credo che, anche da parte della Presidenza della Camera, occorra una chiara presa di posizione su questo punto e che non si possa accettare una modificazione tacita dell'equilibrio tra le due Camere attraverso il ripetersi della prassi di presentare i disegni di legge di conversione solamente al Senato.

Per di più, anche in questo decreto-legge non sembrano essere tenute in debita considerazione le regole minime che presiedono al corretto svolgimento dell'attività di produzione normativa.

Mi permetto di formulare simili affermazioni anche in qualità di vicepresidente del Comitato per la legislazione — il sottosegretario Giaretta ha partecipato alla seduta in cui si è affrontato il provvedimento in esame — che, trovandosi costretto a prendere atto delle circostanze concrete in cui si sarebbero inserite le proprie indicazioni, ha in buona parte abdicato alle proprie funzioni. Infatti, si è concordato, in quella sede, di non inserire nel parere condizioni che sarebbero apparse mere « grida manzoniane », prive di alcun effetto, stante l'impossibilità pratica di modificare il testo. Ci si è così limitati a semplici osservazioni e ad una raccomandazione, nella speranza che, in un futuro non remoto, possano trovare accoglimento.

Nell'ottica del funzionamento delle istituzioni parlamentari è questo però un punto che merita la massima attenzione:

l'unico organo posto, in ambito parlamentare, ad esclusivo presidio della qualità della legislazione si autolimita — come peraltro la Camera stessa — su provvedimenti che è costretta a ratificare.

Non entro nel merito: lo hanno fatto brillantemente i colleghi che mi hanno preceduto; rilevo però che di modifiche, in questo caso, se ne dovrebbero apportare, anche senza scendere sul piano del merito, semplicemente per rendere il testo conforme alle regole elementari di una corretta legislazione; regole che non sono vacui tecnicismi, come forse qualcuno ritiene, ma che hanno una fondamentale valenza democratica. Esse assicurano la certezza del diritto e consentono la fruibilità del testo da parte dei destinatari, cioè dei cittadini, che sono le prime vittime di una cattiva legislazione.

Mi preme in questa sede segnalare che — pur in relazione a pochi provvedimenti esaminati in questa legislatura — si è di fronte ad un quadro allarmante di una produzione legislativa che non riesce mai a rispondere ai principi ed alle regole basilari per rendere più armonioso il nostro ordinamento.

Il parere del Comitato su questo provvedimento, ma anche sui precedenti, è assolutamente eloquente: basta che li leggiate. I rilievi formulati sono tanti ed alcuni di estrema rilevanza, in quanto attengono ad un modo di legiferare che è sempre più impetuoso e disordinato, privo di meditazione e razionalità; impetuoso per come nasce, per come si sottopongono gli atti appena adottati a continue vortuose modifiche che tolgono certezza agli operatori. Lo stesso Governo fa e disfa continuamente quello che ha realizzato e sono certo che adotterà presto un nuovo decreto-legge per rimediare agli errori riscontrabili in quello che oggi stiamo esaminando.

Il disordine regna e dilaga, perché si raccolgono in provvedimenti *omnibus* disposizioni afferenti a più settori, peraltro senza assicurare il necessario coordinamento, perché si incide con legge su fonti secondarie. Si tratta di un modo di legiferare, nel caso di specie, che suscita

anche gravi rilievi in merito ai profili costituzionali. Basti pensare all'osservazione della Commissione affari costituzionali sui commi 1 e 2 dell'articolo 19 che viene attenuata solo per ragioni di convenienza politica ma è tuttavia eloquente nella sua oggettività.

Il decreto Bersani presta il fianco a rilievi critici di ogni genere rispetto all'osservanza delle regole vigenti, da tutti riconosciute valide e ribadite da leggi recenti, quali l'assenza delle relazioni sull'analisi di impatto e tecnico-normativa o, ancora, la mancata osservanza delle prescrizioni in merito alla novellazione delle fonti. Anche questi aspetti sono sintomatici di un modo patologico di legiferare che si ripete in questa legislatura in ogni testo di iniziativa governativa senza ragione politica, solo come espressione di disattenzione ed incuria verso le regole di una corretta tecnica di produzione normativa.

A tutto questo si può porre rimedio soltanto restituendo effettività alle norme del nostro regolamento che resta un punto molto avanzato nel panorama nazionale. Mi riferisco all'articolo 79 sull'istruttoria legislativa delle Commissioni, oltre che all'articolo 16-bis, relativo al ruolo del Comitato. Ma, soprattutto, occorre richiamare il Governo, protagonista ormai assoluto dell'iniziativa e dell'intero processo di produzione normativa, ad un maggiore rispetto del Parlamento e, quindi, inevitabilmente, anche ad un maggior rispetto dei cittadini.

Per questi motivi, signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, Forza Italia voterà contro questo provvedimento, se non si vorranno ascoltare ed accogliere gli emendamenti migliorativi proposti.

Non desideriamo proporci come coloro che votano contro per una questione di principio. Desideriamo partecipare in maniera positiva a tutto ciò che può essere utile al paese e a tutto ciò che può essere utile ai cittadini. Lo abbiamo dimostrato con il nostro responsabile voto nelle missioni italiane in Iraq e in Afghanistan e con il nostro leale e convinto « sì » all'indulto, ma non possiamo accettare di essere

corresponsabili di un modo di legiferare che non ha precedenti nella storia del nostro paese.

In occasione del referendum confermativo delle riforme istituzionali del centro-destra, avete dato sfogo ad ogni sfrenata demagogia: la destra vuole delegittimare il Parlamento, la Lega ricatta i suoi alleati per mortificare il bicameralismo, Berlusconi vuole il suo potere assoluto. Oggi, con questo modo di legiferare, avete dimostrato di voler governare con arroganza, mortificando l'istituzione principale del nostro paese, che è il Parlamento (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza Nazionale e della Lega Nord Padania — Congratulazioni*)!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Pellegrino. Ne ha facoltà.

TOMMASO PELLEGRINO. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, il provvedimento di politica economica del Governo al nostro esame rappresenta in modo concreto ed efficace un vero processo di modernizzazione del nostro paese. Si tratta di un provvedimento liberale che tiene in grande considerazione le tante esigenze sociali. Mi fa particolarmente piacere sottolineare l'attenzione riservata alle famiglie, alle donne ed ai giovani.

La famiglia rappresenta un momento centrale della nostra società e va tutelata in ogni stadio della sua evoluzione: dalla sua formazione, garantendo che il diritto alla maternità delle donne non sia mortificato dalle esigenze del mercato del lavoro, al suo sviluppo, fino all'assistenza agli anziani.

Per ciò che concerne le donne, abbiamo un obiettivo importante: quello di formare una sentita e consolidata cultura delle pari opportunità piuttosto che imporla per legge.

Da giovane, non posso non apprezzare i segnali positivi che questo Governo ha subito voluto riservare proprio ai giovani, dall'istituzione del Ministero delle politiche giovanili, all'adozione del piano nazionale per i giovani (preannunciato dal

ministro Melandri), fino alla realizzazione, mediante il decreto-legge in esame, di diverse possibilità di lavoro per tanti giovani. Liberalizzare il mercato rispettando il ruolo dei professionisti e andando ad indebolire alcuni centri di potere consolidati rappresenta sicuramente per tanti giovani una possibilità di lavoro concreta.

Con soddisfazione, mi fa piacere sottolineare l'incremento del Fondo nazionale per le politiche sociali e l'incremento di 30 milioni di euro per il servizio civile, che rappresenta un'importante risorsa per il nostro paese e, inoltre, una valida palestra formativa per tanti giovani.

Non possiamo non sottolineare il coraggio con il quale si è giunti all'adozione del decreto-legge. I cittadini italiani hanno bisogno di risposte immediate, di risposte concrete. È vero: probabilmente, è mancata una qualche concertazione con le diverse categorie coinvolte; ma questo Governo e questa maggioranza avevano — ed hanno — il dovere di voltare pagina subito, di intraprendere un cammino diverso, in cui siano protagonisti i cittadini, in cui non vengano fatti prevalere gli interessi personali e quelli degli amici. Basta con i provvedimenti *ad personam*! Basta con le leggi che tutelano gli interessi di pochi o di singole *lobby*!

Il decreto-legge al nostro esame rappresenta il modo migliore per cominciare un percorso diverso che abbia come obiettivo le esigenze della gente comune, che soddisfi i bisogni e le aspettative di tutti i cittadini. Certamente, l'impegno del Governo, e il nostro impegno di parlamentari, in futuro, dovrà essere quello di migliorare ed ampliare alcuni aspetti del provvedimento, avviando anche un percorso di condivisione e partecipazione delle diverse categorie coinvolte. Là dove è stata possibile, la concertazione non è avvenuta certamente per gli episodi di prepotenza e di violenza a cui abbiamo assistito; anzi, tali episodi hanno rallentato un processo di miglioramento del decreto-legge. Questa concertazione non ha prodotto né vincitori né vinti: semplicemente, si è riusciti a trovare alcuni punti di equilibrio, con il risultato di avere, da qui ad un anno, nella

sola città di Roma, circa tremila taxi in più. Quindi, più servizi per i cittadini e più possibilità di lavoro. Gli episodi ai quali abbiamo assistito in questi giorni, dall'aggressione al ministro Mussi all'occupazione, a Napoli, di piazza del Plebiscito da parte dei tassisti, rappresentano momenti bui ed inqualificabili, non accettabili in un paese civile come il nostro.

Con il decreto-legge in esame si interviene finalmente sui servizi, riducendo i costi finali e rendendo alcuni servizi maggiormente fruibili dai consumatori. Un aspetto emerge in modo chiaro: si dice basta ai privilegi di alcune categorie. In questi giorni, sono state tante le manifestazioni di consenso da parte di cittadini comuni, di associazioni, di consumatori, di utenti e di tanti giovani. Alcune resistenze, alle quali abbiamo assistito, ci fanno capire che, sebbene gli utenti dei servizi siano numericamente superiori, la capacità di organizzazione di alcuni gruppi di interessi, che forniscono i servizi medesimi, è stata maggiore. E consentitemi di dire che è stato veramente triste vedere alcuni rappresentanti di questo Parlamento mettersi a capo della protesta di talune categorie, dopo che essi non avevano fatto assolutamente nulla, nei cinque anni precedenti, per migliorare la condizione dei lavoratori protagonisti della contestazione!

Con questo decreto vengono riconosciuti più diritti ai cittadini: penso alle norme riguardanti le banche, per effetto delle quali i cittadini avranno diritto ad una maggiore trasparenza, risparmiando sui tassi e sulle spese di chiusura del conto. I cittadini avranno più possibilità di scelta e più tutela: penso alle norme riguardanti le polizze assicurative, con l'indennizzo diretto e la possibilità di scegliere tra più polizze. I cittadini avranno inoltre la possibilità di risparmiare sui prodotti di consumo primario: penso al provvedimento che determina la liberalizzazione sulla produzione del pane. Ancora, i cittadini potranno accedere in modo più semplice ai servizi, rispar-

miando: penso all'abolizione dei passaggi di proprietà di auto e moto e alla liberalizzazione dell'attività commerciale.

Sicuramente, un momento importante e significativo di questo decreto è rappresentato dall'intervento sulla distribuzione dei farmaci da banco negli esercizi commerciali. Questo provvedimento consentirà ai cittadini un risparmio su molti prodotti di uso comune. La presenza obbligatoria del farmacista, oltre a dare più possibilità di lavoro ai neolaureati, servirà anche da garante e da filtro per il cittadino all'acquisto del farmaco. Il decreto non comporterà né aumento della spesa farmaceutica né rischi per la salute pubblica, in quanto il farmacista continuerà a svolgere lo stesso ruolo che da sempre svolge nelle farmacie private. Mi fa anche piacere sottolineare come i farmacisti non titolari abbiano espresso un orientamento favorevole nei confronti delle norme del decreto che riguardano il settore farmaceutico e, con altrettanta soddisfazione, apprezzo l'intervento del ministro Livia Turco che ha messo fine all'agitazione dei titolari di farmacie.

Tuttavia, alcune osservazioni riguardanti il settore farmaceutico vanno fatte: in Italia il 72 per cento dei comuni ha una popolazione al di sotto dei 5 mila abitanti, il che significa che una parte consistente della popolazione italiana non potrà beneficiare dei vantaggi del decreto o ne potrà godere soltanto in piccola parte. La grande distribuzione non avrà la possibilità di impiantare grandi supermercati in luoghi a bassa densità di popolazione; dunque, questi cittadini non potranno beneficiare degli sconti consentiti dal decreto. Nei piccoli comuni, quando è presente, c'è solo una farmacia che, ovviamente, può decidere quali prezzi praticare e che tipo di sconto fare. Agli abitanti dei piccoli comuni viene negata anche la facilità di accesso al farmaco, perché quando la farmacia è unica o chiusa per ferie o quando è sprovvista di un farmaco, devono spostarsi al paese vicino, spesso percorrendo molti chilometri per poter accedere al farmaco.

Per evitare che una parte cospicua della popolazione resti esclusa dai vantaggi del decreto, si può pensare ad una rivisitazione del *quorum* per l'assegnazione delle sedi farmaceutiche. Nel decreto al nostro esame è auspicabile anche una rivisitazione dell'articolo 5, rispetto ai punti riguardanti la gestione societaria delle farmacie; al riguardo, bisogna evitare fenomeni di concentrazione societaria per cui prevarrebbero i gruppi finanziari più forti, a discapito delle farmacie che operano nelle realtà territoriali e democratiche più deboli, farmacie rurali o operanti nei piccoli comuni. L'auspicio, inoltre, è che le farmacie sempre più diventino un presidio sanitario sul territorio, una struttura di primo soccorso alla quale il cittadino si possa rivolgere non solo per l'acquisto del farmaco, ma anche per ricevere informazioni e servizi. Quindi, farmacie moderne ed efficaci che dovrebbero svolgere un ruolo di collegamento tra il cittadino, le ASL e gli ospedali, fornendo al cittadino il servizio di assistenza di cui ha bisogno.

Un paese che vuole investire sui giovani non può prescindere da due momenti importanti: la scuola e l'università. È lì che si forma la futura classe dirigente, la futura classe lavorativa nonché la struttura sociale di un paese. Per questo, l'auspicio è che il Governo concentri la massima attenzione nei confronti della scuola e dell'università, anche e soprattutto in termini d'investimento economico. Al riguardo, ringrazio il ministro Mussi e il Presidente della Conferenza dei rettori, professor Guido Trombetti, per il loro intervento autorevole e deciso nel momento in cui si è prospettata una riduzione dei fondi per l'università. Ritengo anche necessaria la salvaguardia delle piccole e medie imprese, soprattutto nella gestione delle attività operative e organizzative quotidiane. Ritengo che in futuro sarà necessaria un'azione di concertazione e di coinvolgimento, a partire dalla Confindustria, dalla Confederazione italiana dei pubblici esercizi e da tante altre associazioni di categoria.

Infine, voglio svolgere alcune osservazioni in materia di professioni. Sicuramente, il rispetto ed il riconoscimento delle professionalità deve essere alla base di qualsiasi riforma delle professioni: con l'abbattimento delle tariffe minime, coloro che maggiormente potrebbero non beneficiarne sono proprio — purtroppo — i giovani professionisti, in quanto soggetti contrattualmente deboli, molte volte tutelati proprio dalla disciplina dei minimi tariffari.

In alcuni casi la concorrenza al ribasso potrebbe rischiare di squalificarne la professionalità; allora, è indispensabile pensare ad alcune forme di tutela e di valorizzazione dei giovani professionisti, troppo spesso mal pagati e poco coinvolti nell'attività della pubblica amministrazione.

Nel suo complesso, noi Verdi esprimiamo sicuramente un giudizio positivo sul decreto in esame e riteniamo che la strada intrapresa da questo Governo e da questa maggioranza potrà segnare una svolta storica di efficienza e di modernizzazione del paese.

PRESIDENTE È iscritto a parlare il deputato Leo. Ne ha facoltà.

MAURIZIO LEO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, negli interventi che mi hanno preceduto si è trattato nello specifico delle problematiche della liberalizzazione. Io, invece, non interverrò su questo tema, che sarà approfondito in seguito da altri colleghi.

Vorrei, invece, soffermarmi sulla seconda parte del provvedimento, che è altrettanto importante, perché affronta le questioni fiscali. Ritengo che il Governo abbia affrontato questa problematica con leggerezza, con pressapochismo, senza valutare adeguatamente le conseguenze e gli effetti che da queste tematiche scaturiscono. Al riguardo, partirei subito da una considerazione riguardante l'entrata in vigore dei provvedimenti e delle disposizioni fiscali. Se leggiamo il testo, constatiamo che le norme si applicano dal giorno stesso della pubblicazione in *Gazzetta Uf-*

ficiale del decreto — quindi dal 4 luglio —, ma sappiamo che queste norme vanno a toccare una serie di imposte d'atto, di imposte da operazione come l'IVA e l'imposta di registro, ossia contributi che colpiscono la singola operazione. I contribuenti, quindi, il 4 di luglio avrebbero dovuto osservare delle norme che non conoscevano; infatti, queste ultime risultano dalla *Gazzetta Ufficiale* del 4 luglio che è in distribuzione, per prassi consolidata, il giorno successivo, cioè il giorno 5.

Potrebbe sembrare che si tratti di un rilievo meramente tecnico, ma così non è perché da tale situazione sono scaturite importanti conseguenze. Pensiamo, ad esempio, ad una categoria di imprese che si occupa della vendita di prodotti di pasticceria e cioccolatini (di solito, quando si pensa al cioccolato si evoca una sensazione piacevole: invece, i cioccolatini questa volta hanno lasciato l'amaro in bocca ai tanti contribuenti): costoro fino al 4 luglio pagavano un'aliquota del 10 per cento, mentre dal 4 luglio, intervenuta la modifica normativa, l'aliquota è passata dal 10 al 20 per cento. Ora, in sede di dibattito parlamentare, al Senato si modifica nuovamente l'aliquota e si ritorna al 10 per cento; quindi, si è partiti da una aliquota del 10 per cento, c'è stato un «interregno» del 20 per cento, poi si è ritornati ad un'aliquota del 10 per cento! Potrebbe sembrare che si tratti di cose di poco conto, ma vediamo cosa succede nel lasso temporale che va dall'entrata in vigore del decreto-legge alla legge di conversione. Sappiamo tutti che quando il Parlamento apporta delle modifiche ai testi normativi le stesse spiegano efficacia dal giorno successivo a quello di pubblicazione della legge di conversione in *Gazzetta Ufficiale*; quindi, quando sarà convertito il provvedimento, la norma dell'aliquota del 20 per cento *tamquam non esset*, cioè sarà come se non fosse mai esistita nel nostro ordinamento. Che cosa faranno gli imprenditori che in questo lasso di tempo hanno, invece, applicato l'aliquota del 20 per cento? Dovranno adottare un meccanismo che è conosciuto dagli studiosi del diritto tributario, cioè la nota di

variazione; quindi, tutti coloro che hanno venduto pasticcini, cioccolatini e via dicendo — ovviamente non i consumatori finali, ma altri imprenditori — dovranno porre in essere migliaia e migliaia di note di variazione, « infestare » tutta la contabilità aziendale per recuperare l'IVA non dovuta. Tutto ciò ha provocato conseguenze nefaste nei confronti dei cessionari, di chi ha acquistato questi cioccolatini, questi pasticcini perché essi hanno detratto un'IVA del 20 per cento, invece che del 10 per cento.

Questo è il quadro che devono affrontare i contribuenti; per questo dico che, quando si introducono norme fiscali, bisogna avere l'accortezza di sapere quali sono le conseguenze che da queste norme scaturiscono, soprattutto quando si parla di imposte d'atto.

Una situazione ancora più allarmante si registra in ordine alle norme relative alla fiscalità immobiliare. L'intervento governativo era teso soprattutto ad evitare — così afferma il viceministro Visco — manovre elusive connesse al fatto che un imprenditore, potendo applicare i meccanismi dell'IVA, attraverso una serie di trasferimenti di immobili, poteva ritrarne vantaggi economici e fiscali. Con la norma viene bloccato tutto il settore.

Innanzitutto, occorre verificare le stime, le valutazioni economiche alla base di tale intervento. Dalla relazione tecnica emerge che l'intervento doveva produrre un gettito per le casse statali di 480 milioni di euro; invece, le associazioni di categoria — l'Assoimmobiliare e tante altre — affermano che tale intervento produce circa 30 miliardi di gettito aggiuntivo per le casse erariali. Quindi, passiamo da quasi 500 milioni di euro a 30 miliardi. Mi sembra che il divario non sia di poco conto.

Come possiamo affrontare la prossima finanziaria con leggerezza, con serenità? Come possiamo considerare affidabili le cifre contenute nelle relazioni tecniche, se sussiste un divario di queste proporzioni? A tutto concedere, non saranno 30 miliardi, saranno 15 miliardi, ma sussiste un divario di circa 14 miliardi e 500 milioni!

Il problema non è da sottovalutare, in quanto ha colpito soprattutto i risparmiatori. Quanti risparmiatori avevano acquistato partecipazioni in società che si occupano prevalentemente di immobili e quanti risparmiatori, per effetto di queste norme, hanno visto calare notevolmente le valutazioni dei propri titoli? Si parla di circa un miliardo e mezzo di perdite in borsa; quindi, non parliamo di cifre minimali. Occorre dire ai lavoratori dipendenti, ai pensionati, ai lavoratori autonomi, ai cassetisti, che hanno perso in borsa un miliardo e mezzo perché il Governo non ha saputo fare i calcoli, perché il Governo non ha saputo apprezzare le conseguenze e le ricadute che da questi provvedimenti derivano. Parlerei proprio di scarsa o inesistente conoscenza del diritto tributario.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE GIORGIA MELONI (*ore 18,20*)

MAURIZIO LEO. Si sa bene che quando si passa da un regime di imponibilità ad un regime di esenzione dall'IVA vi è un recupero di quest'ultima sugli acquisti fatti in precedenza e questa imposta deve essere riversata in un unico momento. Ecco il vero problema! Ecco la situazione allarmante che si è venuta a creare!

La situazione è allarmante anche per l'economia nazionale. Infatti, molti immobili sono gestiti dalla struttura finanziaria del fondo immobiliare, alla quale partecipano investitori esteri ai quali è stato detto di non venire più in Italia in quanto in tale paese vi sono solo situazioni dannose. Così, gli investitori esteri non investono più in fondi immobiliari; pensate che situazione deprecabile si è verificata!

Tale situazione non è stata risolta neanche dagli emendamenti approvati al Senato, che ingenerano ancora più confusione. Infatti, si attribuisce al contribuente la possibilità di optare o per l'IVA o per l'imposta di registro. Chiaramente, il contribuente farà la scelta per lui più vantaggiosa; quindi, a seconda della scelta, il

gettito che deve derivare da tale manovra sarà un po' altalenante. Pertanto, consentire ai contribuenti di compiere una scelta non è un buon operare, perché in questo modo le ricadute in termini di flusso finanziario non saranno sicuramente agevoli da calcolare per l'erario.

Secondo tali norme, se un imprenditore vende o dà in locazione un immobile a qualcuno che è soggetto all'imposta sul valore aggiunto e che ha un pro-rata, una tecnicità ed un meccanismo di detrazione dell'IVA inferiore al 25 per cento, questa operazione può essere assoggettata all'imposta sul valore aggiunto. Tuttavia, per realizzare tale operazione, ossia per applicare l'IVA o l'imposta di registro, bisogna acquisire elementi con riferimento agli atti posti in essere nel corso dell'anno. Se, oggi 31 luglio, un imprenditore vende un immobile, deve sapere qual è il pro-rata del soggetto cessionario, ossia come quest'ultimo applicherà le detrazioni. Ma il pro-rata si conoscerà soltanto a fine anno, il 31 dicembre 2006. Quindi, come fa il cedente a sapere se si applica l'IVA o l'imposta di registro? Ecco la confusione mentale di chi predispone queste norme fiscali!

Ancora: queste norme sono in netto contrasto con le direttive comunitarie. L'imposta sul valore aggiunto non è un'invenzione del legislatore italiano. Tale imposta deriva dalla VI direttiva comunitaria, secondo cui, su una stessa base imponibile, possono gravare l'IVA o l'imposta di registro: l'una o l'altra, non entrambe. Invece, nel provvedimento si dice che sulla cessione o sulla locazione dell'immobile graveranno sia l'IVA sia l'imposta di registro, ossia entrambi i tributi. Ebbene, la Comunità europea dirà che abbiamo creato un meccanismo per cui, sulla stessa base imponibile, sulla stessa cifra di affari, gravano due imposte.

Si ripete la stessa situazione che si è verificata per l'IRAP. Sappiamo tutti che, tra qualche giorno, ci sarà un intervento al riguardo da parte della Corte di giustizia (vedremo quali saranno le determinazioni finali). Ma se si afferma che l'IRAP è un duplicato dell'IVA e, come tale, non ha

diritto di cittadinanza nel nostro ordinamento, non possiamo pensare che un'analoga situazione si venga a determinare con riferimento a questa norma? Come vedete, ci troviamo in un campo in cui non aver soppesato bene le questioni che derivano dal comparto immobiliare potrà provocare conseguenze a dir poco aberranti per il sistema.

Vorrei affrontare altre questioni che riguardano più da vicino le imprese. Sono state apportate moltissime modifiche con riferimento alla determinazione del reddito assoggettabile all'imposta sulle società che, in buona sostanza, determinano un incremento di tassazione. Lo ha detto molto bene il collega Galletti: la tassazione può aumentare sia per effetto di elevazione di aliquote sia per effetto di ampliamento della base imponibile. Ciò si è fatto con questo provvedimento, ancora una volta in modo casuale e sciatto. Facciamo degli esempi: addirittura, si è pensato di far diventare soggetto passivo di imposta in Italia un soggetto estero. Nel corso dell'audizione che si è svolta qualche giorno fa, il viceministro Visco ha affermato che, attraverso le società estero vestite, attraiamo a tassazione in Italia i redditi di queste società. Comprendiamo bene cosa si intende per società estero vestite. Una società è estero vestita quando è controllata da una società italiana oppure il consiglio di amministrazione è composto per la maggior parte da soggetti italiani. Questi fenomeni sono già conosciuti dall'ordinamento tributario e sono conosciuti nei paesi con regimi fiscali privilegiati. Esistono già alcune disposizioni tese ad evitare meccanismi elusivi: le cosiddette norme sulle CFC, che evitano che certi soggetti italiani creino uno schermo all'estero costituendo società fittizie in paradisi fiscali e producendo utili e redditi all'estero che riportano in Italia con trattamenti agevolati. Ma, quando la società estera risiede nell'Unione europea (ad esempio, una società francese o spagnola), il legislatore può stabilire *manu militari* che questa società diventi soggetto residente in Italia?

Come reagisce l'ordinamento estero? L'amministrazione finanziaria italiana fa un avviso di accertamento, innesca procedure di riscossione coattiva, invia i concessionari della riscossione in Francia per dire che doveva pagare le tasse in Italia quando il soggetto è residente in Francia? Agire in questo modo significa invadere la sovranità di altri Stati: una cosa del genere non è assolutamente pensabile. Voglio vedere quale sarà la reazione da parte dell'Unione europea di fronte a norme di questo tipo, perché è un'invasione necessaria che si viene a verificare nell'ambito di ordinamenti sovrani quali sono quelli degli altri Stati, in particolare quelli dell'Unione europea.

Inoltre, si pone in essere un intervento sulle auto: l'impresa che ha auto aziendali non può più fare su queste gli ammortamenti anticipati. Quasi tutte le imprese hanno un'auto aziendale di cui deducono le spese di manutenzione e le quote di ammortamento ed il sistema dava una sorta di sostegno alle imprese concedendo, in aggiunta all'ammortamento ordinario, l'ammortamento anticipato. Con il decreto-legge l'ammortamento anticipato non esiste più; quindi, le imprese possono dedurre solo le quote di ammortamento ordinario. Questa misura potrebbe, in linea di principio, essere anche comprensibile, ma come si coordina con quello che sta avvenendo a livello di Unione europea? Vi ricordo solo un particolare: siamo in presenza di una procedura di infrazione da parte dell'Unione europea per quanto riguarda l'IVA sugli autoveicoli. Riconosciamo in detrazione solo una parte dell'IVA sostenuta, mentre la restante parte non viene assolutamente resa deducibile. L'Unione europea ci ha detto che ciò non si può fare perché l'IVA è un tributo che deve rispecchiare le stesse regole sia in Italia, sia in Francia, sia in Spagna, sia negli altri paesi dell'Unione europea. Agire con misure di questo tipo significa contrastare con le regole comunitarie. Quello che è avvenuto per l'IVA potrà avvenire in materia di ammortamenti perché anche in questo caso le regole devono uniformarsi.

Inoltre, per continuare sulle violazioni delle regole comunitarie, lo Stato italiano si dovrà presentare di fronte all'Unione europea e rispondere di tutto quanto è previsto nei testi normativi. Come spiegheremo all'Unione europea quanto avvenuto per le cosiddette società di comodo? Si tratta di quelle società che hanno il patrimonio prevalentemente investito in immobili, in partecipazioni. Queste società hanno una redditività riferita ai beni immobili pari almeno al 6 per cento. Ecco, chiamerei qualsiasi analista finanziario e gli chiederei se è possibile che su un immobile acquistato di recente — quindi non parlo di immobili iscritti in bilancio a costi storici — ci possa essere una redditività del 6 per cento. Sono cose che non stanno né in cielo né in terra! Eppure, nella nostra normativa troviamo scritto che la redditività di un immobile acquistato nel 2005 è pari al 6 per cento. Sfido chiunque a fare investimenti di questo tipo perché sicuramente ne ha un vantaggio economico notevolissimo.

Si dice che, se c'è un credito di IVA, non sarà più riportabile in avanti, oltre a non essere rimborsabile. Anche in questo caso c'è una violazione delle regole dell'Unione europea. Non posso arbitrariamente ed unilateralmente dire che l'IVA non si può più riportare. Anche in questo caso devo uniformarmi a tutte le regole dell'Unione europea.

Come vedete, tante e tali sono le illogicità e le incongruenze del provvedimento per cui invito il Governo a rimeditare su tali formulazioni. Un'occasione propizia può essere quella della finanziaria: rimettiamo mano al provvedimento perché, altrimenti, rischiamo continue procedure di infrazione.

Vorrei concludere con due altre questioni, quelle che toccano più da vicino tutti i cittadini, i contribuenti. Credete davvero che si faccia la lotta all'evasione, soprattutto per quanto riguarda il comparto professionale, chiedendo ai professionisti di farsi regolare le prestazioni professionali rese con POS, con assegni bancari, con bonifici? Sfido a vedere se un cittadino extracomunitario è in grado di

regolare la prestazione che riceve utilizzando assegni di conto corrente, bonifici o quant'altro. Nessuno avrà possibilità di fare questo e, come è stato ricordato, si incentiverà ancora di più l'evasione perché il professionista si farà regolare in contanti la prestazione, quest'ultima non transiterà nelle scritture contabili e verrà sottratta a tassazione: è un fatto inevitabile. Quindi, in questo modo l'evasione non si contrasta, ma la si incentiva.

Un altro caso a dir poco esilarante riguarda gli scontrini e le ricevute fiscali. Nel provvedimento si dice che si faranno sparire gli scontrini e le ricevute fiscali, però i contribuenti, entro un certo lasso temporale di 10-15 giorni, dovranno comunicare all'amministrazione finanziaria in via telematica tutti i corrispettivi conseguiti 15 giorni prima.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CARLO LEONI (ore 18,30)**

MAURIZIO LEO. Quindi, ad esempio, se in un ristorante romano vengono serviti quindici coperti, mentre oggi verosimilmente il ristoratore fa o dovrebbe fare tutte le quindici ricevute fiscali, con la nuova normativa non dovrà più emettere le ricevute fiscali, ma dovrà comunicare entro 15 giorni i quindici pasti che sono stati consumati. Voi pensate che il ristoratore, che sarà sicuramente obbediente alle norme fiscali, dopo 15 giorni comunicherà l'esatto numero dei pasti somministrati nella sua azienda? Io penso di no. Quindi, non è una misura di contrasto all'evasione fiscale, ma di incentivo alla stessa perché tutti i contribuenti non dichiareranno quello che hanno effettivamente conseguito, ma delle cifre casuali, arbitrarie; poi, se si rientra negli studi di settore va tutto bene, ma, a fronte delle effettive prestazioni rese, non ci saranno le indicazioni analitiche dei corrispettivi.

Queste e tante altre sono le situazioni che ci troveremo ad affrontare e mettiamoci, poi, nei panni dei professionisti. È stato ricordato da chi mi preceduto che soprattutto i professionisti economico-con-

tabili hanno dato un sostegno notevole all'amministrazione finanziaria. Con l'avvento della telematica, il professionista ha rappresentato la cinghia di trasmissione tra amministrazione finanziaria, da una parte, e contribuente, dall'altra. Senza i professionisti (dottori commercialisti, ragionieri commercialisti, consulenti del lavoro e quant'altri) l'amministrazione non avrebbe ottenuto i grossi risultati che è riuscita ad ottenere. Ebbene, a queste categorie si dice che cancelliamo tutto e che, da oggi in poi, devono essere vessati: come?

Quando avranno adempiuto a tutti gli obblighi di versamento per i contribuenti, dovranno inviare la dichiarazione dei redditi all'amministrazione finanziaria in tempi rapidissimi, non più entro ottobre ma entro il 31 luglio: questa mi sembra solo una norma odiosa ed oppressiva. Sappiamo tutti che l'amministrazione finanziaria non esamina subito le dichiarazioni dei redditi ma a distanza di un anno. Allora, perché dobbiamo penalizzare i professionisti e far loro inviare la dichiarazione in via telematica entro il 31 luglio — ricordiamo che a giugno effettuano i pagamenti — all'amministrazione? Diamogli un po' più di tolleranza, come fa la normativa oggi vigente, che consente di inviare la dichiarazione in via telematica entro il 31 ottobre: no, deve essere inviata entro il 31 luglio e, quindi, gli studi professionali si troveranno aggravati di questo onere.

Inoltre, i versamenti dei contribuenti si debbono fare in via telematica con il modello F24, ma non è una facoltà, come era previsto nella legge finanziaria per il 2006, perché si deve fare obbligatoriamente. Quindi, è un'ulteriore vessazione per i professionisti, che obbligatoriamente devono effettuare i versamenti telematici per i contribuenti. A questo si aggiunga che si reintroducono gli elenchi clienti e fornitori, che nel 1994 il Governo di centrodestra aveva giustamente eliminato perché si trattava di un inutile orpello, che non rappresentava uno strumento di effettivo contrasto all'evasione fiscale.

Quindi, elenchi clienti e fornitori, versamenti obbligatori, dichiarazioni anticipate ed appesantimenti continui.

Ma sono, queste, misure efficaci? L'amministrazione finanziaria, quando avrà immagazzinato questa massa enorme di dati, cosa ne farà? Dovrà compiere degli atti di accertamento attraverso dei provvedimenti amministrativi. Come viene esternata la pretesa fiscale? Solo attraverso atti di accertamento e, sappiamo tutti che si tratta di provvedimenti amministrativi che devono essere dotati di motivazione. Il funzionario dell'amministrazione finanziaria deve acquisire questi dati, li elabora, scrive una motivazione ed evidenzia la pretesa tributaria.

Quant'è la capacità operativa degli uffici finanziari? Quanto gli uffici finanziari possono fare per lottare contro l'evasione fiscale? In quasi tutti i paesi dell'Europa e anche del mondo non si va oltre il 2-2,5 per cento delle dichiarazioni presentate. Questa è la capacità operativa degli uffici. Pertanto, ci troviamo di fronte ad una situazione abnorme: i contribuenti dovranno affaticarsi a produrre dati, elementi, anche attraverso i professionisti e gli intermediari.

L'amministrazione finanziaria si ingolferà a causa di tutti questi dati, e tutto ciò produrrà un'attività di accertamento pari al 2-2,5 per cento; ma vale la pena fare tutto ciò? Se vogliamo contrastare l'evasione fiscale, vi sono altri strumenti. Andiamo a verificare bene quali sono i dati alla base degli studi di settore perché — lo possiamo dire con serenità — anche nel mondo degli studi di settore vi è una fetta significativa di evasione, ma non tanto per l'applicazione dello studio di settore, quanto perché, in taluni casi, i dati che vengono immessi per la ricostruzione degli studi di settore non sono veritieri.

Gli studi di settore si basano su dati contabili ed extracontabili e spesso accade che qualche contribuente dimentichi quali sono i dati extracontabili che servono per ricostruire il reddito. È un'attività che può svolgere l'amministrazione finanziaria; sono attività semplici ed elementari. Facciamogli fare questo! Pensiamo seria-

mente ad introdurre la misura del contrasto di interessi, anche se in modo graduale, anche se parzialmente, attraverso il quale il soggetto che riceve la prestazione, il consumatore, può in parte detrarre il costo che sostiene.

Queste sono misure che, a mio modo di vedere, rappresentano strumenti efficaci di contrasto all'evasione fiscale. Di esse si sarebbe dovuto parlare nel provvedimento in esame, che reca misure di lotta all'evasione e all'elusione fiscale. Spero che se ne possa parlare in sede di legge finanziaria. Adesso, invece, ci troviamo di fronte ad un sistema caotico non più governabile, con mille interventi normativi, che non è più sistema. Gli studiosi del diritto tributario, e mi riferisco a Cosciani, a Visentini, a Einaudi, a De Viti de Marco, tutti quanti hanno fatto in modo di dare un assetto ordinato al sistema tributario. Attraverso misure di questo tipo, il sistema tributario non ha più il nome, la qualifica di ordinamento, ma un solo nome, una sola qualifica: quella di barbarie tributaria (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza Nazionale e di Forza Italia*)!

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole De Biasi. Ne ha facoltà.

EMILIA GRAZIA DE BIASI. Signor Presidente, colleghe e colleghi, signor ministro, le misure economiche e fiscali per il rilancio economico e sociale di cui stiamo discutendo rispondono ad esigenze profonde del paese. Esse non sono solo un insieme di provvedimenti in sé coerenti e, nella generalità, adeguati a ridare impulso all'economia.

A mio avviso, questa manovra è ispirata da una cultura politica, da una filosofia politica, economica e sociale che tende a liberare energie e risorse, a favorire uno scatto nella capacità di impresa, ma soprattutto — ed è ciò che riguarda da vicino le materie di carattere culturale, formativo e della comunicazione — aiuta, attraverso le liberalizzazioni, a far partire un nuovo dinamismo sociale.

Ritengo che vi sia un versante etico nelle liberalizzazioni, quello di ristabilire o

per molti versi stabilire per la prima volta nel nostro paese i termini di un corretto rapporto tra Stato, impresa e mercato, attraverso il superamento di quell'impresa protetta che è stata alla base di una parte della questione morale in Italia.

La libera concorrenza è, infatti, cosa ben diversa dal liberismo pagato dal pubblico. Ben vengano, dunque, tutti i provvedimenti che, come questo, consentono di scrivere una pagina di libertà. Non vi è dubbio, infatti, che la nostra sia una società bloccata, in cui censo, famiglia d'origine, provenienza territoriale contano molto più delle capacità e dei meriti delle persone. Questo elemento, associato al permanere di caste, di oligarchie opache e di corporativismi, è di impedimento al dispiegarsi di pari opportunità tra le persone e, innanzitutto tra uomini e donne. La necessità di individuare nuove regole, di agire in trasparenza e in rispetto dell'autonomia e della deontologia professionale degli individui appare quale presupposto indispensabile al riconoscimento dei talenti e delle capacità che, a mio avviso, è la strada maestra della modernizzazione sociale e civile del paese.

Siamo immersi nella società della conoscenza, eppure i laureati appartengono alle stesse classi sociali di quarant'anni fa. Sul sapere quale leva di inclusione sociale pende il rischio di un aumento della dispersione e dell'abbandono scolastico. La scienza e le tecnologie offrono una straordinaria opportunità di progresso, ma occorre sviluppare la ricerca, clamorosamente penalizzata negli anni recenti. È un lavoro immenso, che richiede risorse economiche, umane, nuove finalità dell'intervento pubblico e nuove definizioni del rapporto tra pubblico e privato nel campo della cultura e del sapere, con la coscienza che, anche in questi campi, solo un intervento pubblico di qualità può garantire una presenza privata di qualità.

Un primo elemento di grande positività della manovra è l'integrazione per il triennio di 50 milioni di euro per il Fondo unico per lo spettacolo, una misura che inverte la tendenza rispetto ai tagli dello scorso quadriennio e, in particolare, del-

l'ultima legge finanziaria, che ha ridotto di 87 milioni di euro l'ammontare del FUS. Ripristinare tali fondi è una scelta significativa per lo sviluppo culturale ed economico del paese, nella direzione dello spettacolo dal vivo, che richiede sostegni legislativi di riordino del sistema e nuovi parametri di valutazione che sappiano premiare la qualità, valorizzare la territorialità e restituire valore all'intervento pubblico nel campo della cultura.

Penso che la prossima finanziaria dovrà vedere un impegno particolare nel campo della cultura, del sapere, dell'università e della ricerca, dell'edilizia scolastica e dell'editoria. Infatti, non vi è dubbio che sia necessaria una politica di contenimento e riduzione della spesa pubblica, ma ritengo che vi siano alcuni settori che hanno bisogno di aumento e non di contenimento della spesa, nei consumi intermedi, come nelle scelte di sviluppo. Ritengo pertanto che sia necessario individuare le risorse per incrementare i finanziamenti per l'edilizia scolastica, l'università e la ricerca, per i beni archivistici ed architettonici, che continuano a vivere una difficoltà talmente grande da pregiudicare qualità del lavoro, risultati e professionalità.

Il rilancio economico e sociale ha bisogno del sapere e della conoscenza. Come possiamo pensare di competere nel mondo globale, se non puntiamo sulla capacità di produrre *know how*, di valorizzare i nostri « cervelli », di rendere l'università davvero di massa, con un'adeguata politica di diritto allo studio? Come possiamo immaginare un paese moderno e liberale, senza un intervento deciso ed irreversibile sulla diffusione delle eccellenze del sapere in tutto il territorio nazionale e senza la possibilità di aprirci al mondo con adeguate relazioni e *partnership* internazionali tra università? E come possiamo fare tutto ciò, se il rischio è quello di non poter comprare le matite? Si potrebbe continuare con le argomentazioni dei miei colleghi Tessitore e Tocci. Rimando ai loro interventi in Commissione per ulteriori

considerazioni, a partire dalla necessità di rendere possibile l'autonomia universitaria.

Infine, vorrei segnalare un'urgenza immediata, che riguarda il settore dell'editoria. Parlo di urgenza perché l'editoria è un settore staticamente in crisi, che richiede l'approvazione di una legge di riordino del settore medesimo e nuovi criteri trasparenti ed equi per la distribuzione dei contributi. Sono consapevole delle difficoltà e, tuttavia, mi sento di insistere sulla necessità di individuare fondi che servono alla sopravvivenza ed allo sviluppo di molte piccole e medie imprese del settore della carta stampata, per dare avvio ad un processo di cambiamento culturale volto a dare, tra l'altro, rilievo e promozione al libro ed alla lettura, ed anche a garantire l'esistenza di diversi quotidiani e, dunque, il valore prezioso del pluralismo dell'informazione di cui l'intero paese ha bisogno. Presenteremo un ordine del giorno sull'argomento e mi auguro, fin d'ora, che il Governo dimostri la necessaria sensibilità.

Penso che la prossima legge finanziaria costituirà una importante occasione per continuare nell'opera di moralizzazione e modernizzazione del paese e sarà anche l'occasione per rendere evidente, agli uomini e alle donne del nostro paese, che scuola, cultura, ricerca, università, informazione e comunicazione sono davvero settori strategici per quello sviluppo economico che diviene sviluppo umano, quando si fonda sulle pari opportunità, sulle capacità, su un'idea di sapere come leva di uguaglianza e di inclusione sociale e sulla cultura come promozione del bello, dell'arte e dello spettacolo ma anche del senso critico e della autonomia delle persone; cultura, insomma, come promozione umana e come strada maestra per diventare cittadine e cittadini nella libertà di pensiero e nella capacità di convivenza. In questo senso, progresso economico e progresso civile camminano insieme (*Applausi dei deputati del gruppo de L'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Del Bue. Ne ha facoltà.

MAURO DEL BUE. Signor Presidente, il decreto-legge, definito delle liberalizzazioni, in realtà è un provvedimento che poggia su tre questioni riassunte in altrettanti titoli. Solo il primo di essi attiene ad alcune decisioni in materia di semplificazione e di maggiore concorrenza in alcuni settori della vita economica e sociale. Gli altri due titoli del decreto-legge in esame sono relativi a tagli di spesa e alla lotta all'evasione fiscale. Per questo motivo, tale decreto-legge, in un primo momento definito « decreto Bersani », ha comunemente assunto la duplice denominazione di « decreto Bersani-Visco ».

Se parliamo di liberalizzazione in termini filosofici, non possiamo non convenire sulla sua necessità e urgenza in una società, quella italiana, ancora troppo dominata — ce lo ha così spesso ricordato il professor Francesco Gavazzi, nei suoi pregevoli editoriali sul *Corriere della Sera* — da lacci e laccioli, vincoli e proibizioni. Uno Stato moderno non può accettare l'esistenza di corporazioni e di settori protetti i cui interessi confliggano apertamente con l'interesse generale. Allo stesso modo, non si può non convenire con l'idea di porre al centro di tutto il cittadino consumatore, soprattutto oggi, in una situazione nella quale egli appare quasi sempre penalizzato e, a volte, addirittura paralizzato: penalizzato dalla mancata conoscenza, come spesso accade nel rapporto con gli istituti di credito che consigliano al risparmiatore investimenti, a volte, sbagliati, mandandolo in rovina senza pagarne alcuna conseguenza; paralizzato proprio dalla mancanza di concorrenza, che porta alla definizione dei prezzi esclusivamente ad opera del soggetto monopolizzatore del mercato.

Il tema è squisitamente liberale, signor ministro, e che sia posto da un Governo che subisce un forte potere condizionante da parte dell'estrema sinistra non può non sorprendere, anche se l'oratore di Rifondazione Comunista, poco fa, ha messo in guardia il Governo dal considerare il mercato come una istituzione, definendolo semplicemente come una convenzione sociale artificiale. Ora, che il mercato sia

una convenzione sociale e non un'istituzione è evidente per chi conosca la politica economica; tuttavia, che tale convenzione sociale sia artificiale presuppone il fatto che possa essere sostituita con un'altra convenzione sociale.

Se questo è l'augurio del partito della Rifondazione Comunista, certamente non lo condividiamo, perché ogni esperienza alternativa al mercato è clamorosamente fallita, nel secolo passato. Certamente, non può non dispiacere che il tema delle liberalizzazioni non sia stato affrontato nel modo dovuto del precedente Governo, di forte impronta liberale. Leggendo molte autorevoli dichiarazioni di esponenti della coalizione di centrodestra, emerge, qua e là, qualche venata autocritica, a tale riguardo. Aggiungiamo che condanniamo nel modo più deciso tutte le intimidazioni che sono state rivolte da gruppi di cittadini nei confronti di personalità quali Giavazzi, Ichino e lo stesso Mussi. La protesta non può mai sconfinare nell'aggressione verbale o addirittura fisica. Non è con l'aggressione che possono essere affermate le ragioni, quando esse esistono. Bisogna però, signor ministro, passare dalla filosofia, cioè dall'impostazione generale assolutamente condivisibile, ai fatti concreti — anche perché noi siamo parlamentari e dobbiamo legiferare attorno alle disposizioni con precisi contenuti —, per capire quanto ci sia di autenticamente liberale nel provvedimento del Governo e per comprendere se dalle idee giuste si sia passati a disposizioni altrettanto giuste e inequivocabilmente coerenti con le premesse.

Allora non si possono non evidenziare in questo provvedimento una serie di contraddizioni, di risposte sbagliate, di mancate risposte, alcune delle quali, per quanto ci riguarda, intendiamo qui riprendere e commentare.

La prima questione è relativa proprio allo strumento del decreto-legge. Tale provvedimento di necessità e d'urgenza si inserisce a metà strada tra il DPEF e la finanziaria; in qualche misura, dovrebbe stare dentro le previsioni del DPEF ed anticipare le scelte della finanziaria. Non sarebbe stato meglio che il Governo fosse

venuto in Parlamento ed avesse sottoposto alle due Camere la sua strategia di politica economica e finanziaria? Si sarebbe potuto dire: bisogna trovare oltre 30 miliardi di euro e nel contempo risanare, corroborando lo sviluppo e producendo maggiore equità; ecco la nostra ricetta. E voi come la pensate?

Non sarebbe stato più aderente alle idee che la sinistra italiana ha sempre avuto della programmazione, una scelta che sancisse con chiarezza l'orizzonte all'interno del quale si collocano poi i vari provvedimenti, aprendo su questo un confronto non postumo ma preventivo? Certo il Governo non vive una stagione facile. Non è mistero per nessuno che l'esponente di Governo di Rifondazione Comunista non abbia partecipato al voto sui provvedimenti economici dell'esecutivo e che l'economia si annunci oggi come l'ennesima trincea di lotta, alla quale i partiti di Governo ci hanno ormai abituato — una sorta di nuovo Afghanistan o di nuovo indulto —, ed è evidente che il ricorso alla fiducia sia divenuto ormai una scelta di Governo obbligata, a causa di una maggioranza risicata, soprattutto al Senato, e sempre più litigiosa.

Porto sulle spalle, signor ministro, due legislature nell'ultimo periodo della cosiddetta prima Repubblica, cosiddetta perché ancora non vedo la seconda. Ricordo bene le critiche che dai banchi del PCI, poi PDS, venivano rivolte ai Governi di pentapartito: non si può governare l'Italia a colpi di decreti e di fiducie; non si possono espropriare i diritti del Parlamento, si diceva. Come si vede, spesso le critiche si ritorcono contro chi le avanza e i principi si piegano alla logica dello stato di necessità. La memoria d'altronde non è una prerogativa di questa classe dirigente e cambiare opinione è divenuto una virtù. Penso anche alle accuse, che ho recentemente ascoltato dai banchi dell'Ulivo, dei buchi di bilancio, vere e proprie ossessioni di chi governa da poco. Si potrebbe dire, parafrasando Giuliano Amato di cinque anni fa: chi di buco ferisce, di buco perisce, se non fosse una frase variamente interpretabile!

Così, ogni volta, dopo un litigio, si comunica che bisogna metterci una pietra sopra; una stretta di mano e via, verso un nuovo litigio, per poi sottolineare — lo ha fatto recentemente lo stesso Fassino — che il Governo deve essere allargato e che da solo non ce la fa. Ma c'è un punto del decreto-legge, diciamo così più di merito, che non possiamo sottacere. Il provvedimento è stato sottoposto ad una serie di consultazioni postume: strano metodo di affrontare i problemi, signor ministro. E guardi che noi non siamo mai stati, contrariamente a molti di voi, per la concertazione — il Governo e il Parlamento devono prendere le decisioni legislative, non altri —, ma siamo sempre stati a favore delle consultazioni. Ora che le consultazioni vengono effettuate dopo l'emanazione del decreto-legge e portano ad un forte cambiamento del testo originario, tanto che il Senato ha approvato un provvedimento assai diverso da quello emanato dal Governo, questo ci stupisce e un po' ci preoccupa. Tanto che ci sentiamo in dovere di chiedere al Governo perché non ha accompagnato il decreto-legge modificato con una nuova relazione tecnica, solo per sapere, signor ministro, se le maggiori entrate previste dal primo testo sono identiche alle maggiori entrate conteggiate nel secondo, che dovrebbero portare ad uno 0,5 per cento di PIL, come previsto dal DPEF recentemente approvato.

Una seconda osservazione di merito riguarda le scelte di inclusione e quelle di esclusione dal provvedimento motivato da necessità ed urgenza. Stupisce, quando si parla di liberalizzazioni, che si includano alcune professioni — tassisti, farmacisti, avvocati — e si escludano invece le vere materie attorno alle quali è assolutamente necessario promuovere un mercato pluralistico. Parlo in particolare dell'energia e del mercato monopolistico, a cui è sottoposto il cittadino e al quale devono soggiacere le imprese. Si è scelto per l'energia un disegno di legge, non la forma del decreto-legge, perché? È una domanda che rinviama al Governo.

La questione dell'energia è davvero di rilievo; solo introducendo maggiore pluralismo di soggetti interessati si possono ridurre i costi in una materia che, se si escludono le famiglie per ciò che riguarda l'energia elettrica (ma dal 2007 questo diritto verrà esteso anche a loro), è già liberalizzata per legge.

Il problema è quello di costruire un mercato non monopolistico, gestito oggi da ENI, da Enel e dalle numerose *multiutility* intercomunali nel territorio periferico, per ridurre i costi energetici anche alle piccole e medie imprese, che rappresentano il 95 per cento del tessuto imprenditoriale italiano. Dunque, si tratta di una manovra assai indicata per agevolare lo sviluppo, obiettivo strategico, a nostro giudizio, anche per combattere il disavanzo.

Nel primo semestre del 2006, l'ENI ha chiuso con un guadagno di 5 miliardi di euro, che in gran parte finiscono nelle casse dello Stato. Possibile che nessuno abbia pensato di approvare sgravi fiscali per le imprese italiane, che tanto versano in quel modo allo Stato italiano?

Nel settore energetico non si può evitare di porsi il problema del risparmio. Ci sono oggi soggetti importanti, ma quasi tutti stranieri, che stanno lavorando con successo in questo campo e riescono ad ottenere risparmi, ad esempio nel settore dell'energia elettrica, pari a quasi il 30 per cento dei costi attuali.

Non è utile che venga agevolato anche in Italia questo settore e che si possa portare ad una maggiore presenza del nostro paese sul mercato internazionale, oggi praticamente escluso in una materia strategica atta ad aiutare le imprese in termini di contenimento di costi?

Certo, non si dovrebbe solo affrontare il problema dell'energia; è giusto infatti porre attenzione al settore del trasporto pubblico e nel decreto-legge non si parla solo del problema dei tassisti, che è incluso nel tema più generale della mobilità urbana, oggi di esclusiva competenza comunale. Anche in questo settore una maggiore concorrenza non potrebbe che aumentare i servizi in termini di qualità e di quantità e nel contempo contenere i prezzi

per gli utenti. Su questo siamo perfettamente d'accordo e non in dissenso, come l'onorevole Ricci di Rifondazione Comunista.

E perché non affrontare anche il tema del monopolio statale del servizio ferroviario? Tema che tanto stette a cuore ai socialisti all'inizio del secolo, ma che all'inizio di un altro secolo potrebbe essere diversamente impostato, tenendo presente non tanto la forma di gestione, ma i servizi da prestare al cittadino.

Quanto al sistema monopolistico, signor ministro, dia una guardata alla nostra Emilia Romagna, al ruolo della cooperazione, sia quella di produzione lavoro sia quella di consumo, nel mercato emiliano romagnolo. Si accorgerà di come questa regione sia fortemente impregnata del concetto di egemonia. Egemonia di un partito — adesso di uno schieramento — sulla politica, egemonia di un soggetto economico sul mercato. Allora, mi pare difficile conciliare questa realtà, che ho appena fotografato, nella quale, lei, signor ministro, come me, vive, con le sue opzioni liberali, così giustamente proclamate da lei attraverso questo decreto-legge. Cerchi di trovare una sintesi tra le sue opzioni culturali e la realtà della regione nella quale io e lei insieme viviamo.

Tornando all'energia, è vero che Prodi ha consentito la liberalizzazione dell'energia elettrica nel suo primo Governo, ma è anche vero che un provvedimento al di fuori del contesto europeo ha consentito allo Stato francese di divenire, con l'acquisizione di Edison, il secondo produttore dopo Enel di energia elettrica in Italia attraverso la società statale *Electricité de France*. Dunque, attenzione a misurare il processo di liberalizzazione con le norme degli altri paesi europei e con quelle comunitarie, perché potrebbero esserci, francamente, beffe, come quelle che abbiamo dovuto subire nel settore dell'energia elettrica.

Terza osservazione: leggo quest'oggi che il Presidente della Commissione attività produttive della Camera, l'amico onorevole Daniele Capezzone, propone una legge *bipartisan* per ridurre drasticamente i

tempi e le norme per la creazione di nuove imprese. Si tratta di una proposta giusta, che condivido e che ho personalmente firmato. Ma tale proposta rientra nella strategia del Governo? Infatti, se vi rientra, non è stata inserita nel decreto-legge, che aveva lo sbandierato obiettivo di liberalizzare e di semplificare. Se la proposta di legge *bipartisan* di Capezzone è giusta, anche metodologicamente, perché il Governo si intestardisce con i decreti e le chiusure a riccio, che diventano perfino più forti e definitivi nei confronti delle opposizioni, soggette ormai solo ai voti di fiducia, di quanto non lo siano state nei confronti dei tassisti romani, che pure non hanno mancato di assumere toni eccessivi nella loro pur legittima protesta?

Insomma, si preferisce, caro Capezzone, «blindare» una maggioranza, che ormai non c'è più, con decreti, decreti-*bis* e fidejussioni, piuttosto che aprire un vero e proprio confronto con la minoranza, come tu fai con la proposta di una legge *bipartisan*.

Quarta osservazione: alcuni punti fondamentali del vecchio decreto-legge sono stati cambiati sostanzialmente dopo i confronti con le categorie interessate. Ne vorrei ricordare due in particolare, anche per capire da dove si muovessero le risposte originarie e quale obiettivo volessero accogliere. Cito la questione del cumulo delle licenze dei tassisti e la questione della retroattività della tassazione sulle transazioni immobiliari.

La prima scelta, a giudizio del ministro Bersani, era dovuta alla necessità di aumentare il numero dei taxi. Giusta preoccupazione, certo non una delle prime che dovrebbero animare un ministro alle prese con ben altri problemi ed emergenze. Ma restiamo al tema: come non accorgersi, come è stato poi ammesso, che questa nuova misura avrebbe determinato la nascita di società e di cooperative e la trasformazione del tassista da lavoratore autonomo a lavoratore dipendente? Che c'entra questo con le liberalizzazioni? Sarebbe stata una sorta di liberalizzazione al contrario, dal lavoro autonomo al lavoro subordinato. Nulla di male, ma, allora,

questo doveva essere l'obiettivo dichiarato, non certo quello di aumentare il numero dei taxi, soprattutto nelle grandi città, problema che era già stato parzialmente risolto dai sindaci di alcune grandi città italiane con nuovi bandi e nuove licenze.

Ora, il cumulo è stato cancellato e si è ammesso che bastava una diversa organizzazione dei turni, nuovi bandi, lavoro straordinario, la concessione dell'uso della macchina ad un familiare, la copertura di periodi legati ad eventi, tariffe concordate con percorsi predefiniti. Insomma, si è puntato allo stesso obiettivo facendo clamorosamente retromarcia sul cumulo, che pareva, o almeno così era apparso leggendo i giornali, una vera e propria trincea di guerra e che aveva indotto il popolo dei tassisti a clamorose proteste, compreso lo sciopero, che ha mandato in *tilt* intere città.

Non si poteva prevedere tutto questo? Era proprio inevitabile dichiarare questa guerra di civiltà, per poi finire a fumare il *calumet* della pace con i ribelli riuniti per festeggiare una vittoria?

L'altra questione, per certi versi anche più grave, riguarda la retroattività di una misura fiscale prevista nel settore immobiliare. Qui siamo veramente alla mancanza di rispetto per i diritti dei cittadini! Come si poteva accettare l'idea che, dopo aver pagato una cifra, anni dopo, coloro che avevano stipulato un contratto di acquisto di un immobile dovessero pagare una cifra diversa e superiore?

Ma quando mai ciò è avvenuto in Italia? Quando mai è stato stabilito il principio della retroattività di una misura fiscale? Credo che ci troviamo davvero ai limiti della Costituzione: sarebbe come se un risparmiatore, che ha stipulato un contratto per l'acquisto di titoli dello Stato, venisse a conoscenza che tale contratto è stato cambiato cammin facendo! Ma quando mai ne sottoscriverebbe un altro? Questa misura, dunque, non poteva non essere mutata, come puntualmente è avvenuto, sopprimendo il criterio della retroattività.

Vorrei rivolgere ugualmente una domanda, magari al ministro dell'economia e

delle finanze, il professor Padoa Schioppa, il quale, nel suo Documento di programmazione economico-finanziaria, prevede una crescita in Italia, nei prossimi cinque anni, pari solo all'1,5 per cento del PIL. Si tratta di una crescita largamente insufficiente a risanare i conti pubblici italiani, a meno che non si applichi, ancora una volta, la strategia dei due tempi: prima il risanamento, poi lo sviluppo. Il che sarebbe insopportabile e controproducente.

Gli chiedo, dunque: si è trattato di un errore marchiano o di una sua propensione politica? Il primo può essere perdonato, ma la seconda no. Se si voleva mettere in ginocchio l'intero mercato immobiliare italiano, di certo con quella misura ci si sarebbe riusciti perfettamente!

Una ulteriore osservazione riguarda le misure fiscali previste per ciò che riguarda i controlli degli esercenti e dei professionisti. Il professor Francesco Forte ha scritto ieri su *Libero*: «Fra le *lobbies* che devono dire grazie al decreto Bersani-Visco (...) c'è anche, e non poteva mancare, quella delle banche. Infatti, in base al decreto, tutti i cittadini italiani, anzi tutti i residenti in Italia, anche minorenni e anche stranieri, dovranno avere un conto corrente bancario o una carta di credito o un *bancomat*. E tutti gli esercenti di arti e professioni, dai medici, ai falegnami, ai callisti, dovranno dotarsi non solo di un proprio conto corrente bancario, cosa che generalmente già hanno, ma anche di una macchinetta per il *bancomat* e di una per le carte di credito, collegata alla banca di fiducia. Milioni e milioni di nuovi clienti in un colpo solo, grazie all'articolo 19 del decreto Bersani-Visco (...)».

Diciamo la verità: non siamo così stolti da pensare che, in queste categorie, non si incunei un alto tasso di evasione fiscale; dunque, è assolutamente doveroso tentare nuove strade per combatterla. Dubitiamo, tuttavia, che queste siano le misure più giuste ed efficaci per fare in modo che la stessa evasione venga contenuta.

Ciò, innanzitutto, perché — diciamoci la verità — la maggioranza degli esercenti già dispone di conti correnti, ed una larga

maggioranza anche di « macchine » o « macchinette » da *bancomat* e da carte di credito. In secondo luogo, inoltre, molti esercenti (come già accade adesso) si faranno pagare in nero, senza corrispondere la ricevuta o la fattura: e non c'è « macchinetta » da *bancomat* che possa sostituirla !

Inoltre, se il cliente pretenderà la ricevuta, l'esercente o il professionista potrà aumentare il prezzo, come del resto accade già adesso per taluni servizi. Il cliente risponderà, per quanto lo riguarda, che preferisce ricevere una prestazione a basso costo piuttosto che combattere l'evasione fiscale !

Il problema della lotta all'evasione fiscale è complesso e penso che la si debba condurre mettendo in conflitto alcuni interessi. Se ne discute da molto tempo, ma se esiste una convergenza di interessi tra chi fornisce il prodotto o la prestazione ed il cliente o il consumatore, allora non vi è nulla da fare. Cominciamo ad introdurre, dunque, forme di parziale defiscalizzazione delle spese sostenute, ad esempio, per gli onorari dei dentisti o degli avvocati, e state pur certi che saranno i clienti a pretendere l'esatta ricevuta della spesa corrisposta.

Il conflitto degli interessi, nel mercato moderno, è una forma di controllo efficace e, per molti versi, risolutiva; forse è l'unica. La consigliamo più delle « macchinette » del *bancomat* a chi dimostra, però, di avere una concezione un po' troppo « ragionieristica » dei conti pubblici. All'alleanza tra il produttore e il consumatore-cliente, in funzione dell'evasione fiscale, bisogna contrapporre il conflitto tra di loro, al fine di abbattere l'evasione fiscale stessa.

Vorrei adesso svolgere l'ultima osservazione. Nel programma dell'Unione si dà molto spazio alla ricerca e alla formazione universitaria; si rivolgono, inoltre, critiche al passato Governo, accusandolo di aver speso troppo poco; anzi, di aver tagliato la spesa in tale ambito, o quantomeno di non averla aumentata.

Ebbene, cosa fa il nuovo Governo, suscitando le ire e la minaccia di dimissioni del ministro Mussi ? Riduce proprio la spesa per l'università e la ricerca !

Infatti, il taglio del 10 per cento circa delle spese esclude una serie di istituti, tra i quali le ASL, gli ospedali, gli istituti zooprofilattici, ma non le università e il CNR con i suoi derivati. E pensare che i rettori delle università minacciarono di dimettersi quasi in blocco per un mancato aumento della spesa; ed oggi, a fronte di una sua diminuzione, se ne stanno tranquilli e quieti. Non conosco tutte le logiche di inclusione e di esclusione dal taglio; posso solo amaramente commentare che le università e il CNR imponevano almeno lo stesso trattamento riservato agli istituti zooprofilattici.

A proposito della ricerca mi si consenta un'ulteriore richiesta di chiarimento. Dove sono finiti i contributi in conto interessi, pari a 1.800 milioni di euro, capaci di sviluppare dunque mutui per decine e decine di miliardi di euro per i quali già era stato emanato un bando al quale avevano inviato progetti oltre un centinaio di imprese ? Se davvero il decreto-legge in esame sancisce l'opportunità di cambiare le commissioni d'esame, non rischiamo di far sparire queste risorse o magari di fare in modo che vengano elargite alle calende greche ?

Con queste considerazioni in parte favorevoli, con queste osservazioni critiche e queste proposte alternative, noi procederemo in un atteggiamento, certo non distruttivo, ma laicamente disponibile ad entrare nel merito dei vari provvedimenti con una sola preventiva e naturale eccezione: l'abuso dei decreti-legge e del voto di fiducia. Questi strumenti, infatti, non facilitano i confronti ma li immiseriscono, negandone in partenza qualsiasi efficacia.

Il nostro paese attende risposte chiare sui temi oggetto del decreto-legge e credo che abbia il diritto di capire se esiste una maggioranza in grado di garantirle (*Applausi dei deputati del gruppo della Democrazia Cristiana-Partito Socialista*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Napoletano. Ne ha facoltà.

FRANCESCO NAPOLETANO. Signor Presidente, signor ministro, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, dico subito che al Governo non mancherà il pieno e leale sostegno dei Comunisti Italiani sulla cosiddetta manovra Bersani che, a nostro avviso, inserendosi, in un contesto più ampio, che abbiamo già avuto modo di valutare con l'esame del DPEF, rappresenta un'evidente inversione di tendenza per la politica economica e finanziaria italiana. Il primo risultato ottenuto con questo provvedimento, che per la verità non ho sentito ricordare dai colleghi finora intervenuti, è che con esso si bloccano le procedure di infrazione che le istituzioni europee hanno intentato negli ultimi anni nei confronti del nostro paese perché ritenuto colpevole di aver violato tutta una serie di norme comunitarie adottate a tutela della concorrenza e della libera circolazione dei beni e dei servizi.

Quello che ci propone il Governo è, a mio avviso, un provvedimento coerente. Tuttavia, colleghi, consentitemi di esprimere il rammarico dovuto al fatto che il provvedimento in questione è giunto all'esame dell'Assemblea in modo quasi necessitato. Sappiamo bene delle difficoltà che esistono nell'introdurre in esso, anche a seguito di un confronto più costruttivo, dei miglioramenti. È evidente che non si può giungere, a causa dei tempi ristretti, ad un'ulteriore lettura al Senato del provvedimento.

Tuttavia, vi è un rammarico! Io condivido la preoccupazione sincera, non quella strumentale, di taluni colleghi per i quali bisogna far ricorso il meno possibile a forme di decretazione d'urgenza, come criterio generale. Occorre, infatti, svenire un clima politico-istituzionale che non è utile al paese, che qualche volta maschera carenze di linea politica ma che, tuttavia, alla fine impedisce un confronto serio, utile e migliorativo dei provvedimenti.

È vero anche che vi è l'urgenza di governare, che bisogna rispettare dei tempi e che questi sono i perfetti e per-

versi risultati di riforme elettorali che, certamente, non ha né fatto, né voluto il centrosinistra.

Dico alla maggioranza di ricorrere il meno possibile a tale strumentazione, a farsi forte dei suoi programmi e di offrirsi e aprirsi al confronto perché il paese ha bisogno non di vaneggiare o vagheggiare intorno ad allargamenti di sorta di questa maggioranza, bensì di ripristinare un clima costruttivo nel quale l'opposizione faccia l'opposizione e la maggioranza faccia la maggioranza, ed in maniera grantica.

Detto questo, il provvedimento all'esame è coerente con gli indirizzi del Governo: è inutile che si cerchi di sminuirlo. Il primo obiettivo, che in tal caso giustifica l'urgenza, e quindi l'uso della decretazione, riguarda la grave situazione dei conti pubblici che ci troviamo ad avere in eredità.

A fronte di questo, e per coniugare il risanamento dei conti allo sviluppo e alla crescita dell'economia, vi è la necessità di inserire, con un nesso inscindibile a politiche che incrementino la produttività e la competitività del sistema economico, quelle misure di equità importanti, e mi spiace che debba dirlo io, che, certo, non ho del mercato una particolare concezione da feticcio o da panacea di tutti i mali.

Non vi è dubbio che, storicamente, le classi dirigenti di questo paese hanno dimostrato un'arretratezza tale da appesantire il sistema del mercato da una serie di gravami, di protezionismi, di corporativismi, che non hanno più senso e che hanno contribuito a creare quei privilegi che, invece, vanno eliminati, non per un furore liberistico del mercato, bensì perché in questo caso più concorrenza vuol dire più efficienza, riduzione di costi, spostamento ed aumento di redditività verso i cittadini, i lavoratori e i ceti meno abbienti, contribuendo in tal modo ad aumentare la crescita del paese e gli investimenti delle famiglie e delle imprese.

Ecco perché quello delle liberalizzazioni va nella direzione dell'equità, se è vero come è vero che, per la prima volta sicuramente, o quasi, nella storia della

Repubblica le associazioni dei consumatori sostengono queste politiche. È del tutto evidente che più si incide nei privilegi, più si suscitano le reazioni, qualche volta scomposte, e perfino violente, esecrabili e condannabili, spesso anche conseguenza dell'utilizzo politico che viene fatto di tali ribellismi. Forse che in Italia non vi era la necessità di dotare, soprattutto le città più grandi, di un numero superiore di taxi? Il Governo avrà pure sbagliato, ma ci ha pensato. Prima non ci avevano pensato!

Forse che in Italia non è giusto che i cittadini paghino meno i medicinali, soprattutto quelli da banco e senza ricetta? Ma come, avviene nella gran parte dell'Europa, avviene negli Stati Uniti, faro economico, politico, di tanti colleghi e partiti! Le cose buone che succedono qui, invece, non valgono? Non è giusto questo? Non è giusto che ciò possa avvenire anche nelle strutture della grande distribuzione con l'ausilio di farmacisti? Non può essere giusto? Ciò significa offrire lavoro ai giovani professionisti! Di questo si tratta!

La caduta di questo professionismo, o meglio, la diminuzione di questo protezionismo significa liberare maggiore domanda interna, significa dare più spazio ai giovani che spesso sono tenuti ai margini da certe caste e hanno difficoltà ad emergere, proprio perché vi sono secolari protezionismi che oggi non hanno più senso, senza farci prendere dai furori, *cum granu salis*, ma le cose vanno realizzate!

In Europa si liberalizzano le professioni e contro l'Italia è stata aperta una procedura d'infrazione, perché le tariffe fisse sono « bollate » come anticoncorrenziali, tali da bloccare, alla pari di altri lavoratori, la circolazione dei servizi e dei lavoratori anche dell'intelletto in Europa.

Ma l'Italia che fa? Facciamo parte dell'Europa, ma non applichiamo le leggi dell'Europa? Non applichiamo i trattati che noi stessi firmiamo? Non vi sembra che questi possano essere atti dovuti? Certo, vi sono delle incongruenze o delle difficoltà; si pensi agli avvocati che si fanno la pubblicità e la lista della spesa in studio. Riconosco che gli ordini professio-

nali devono continuare a svolgere un ruolo di controllo e di verifica anche della qualità dei servizi offerti, ma non è giusto che il cliente sappia prima quanto debba pagare? I patti di quota lite, dagli Stati Uniti in giù, si fanno! Esistono! Vi dirò di più, cari colleghi: già nella pratica, sono in tanti a farli e spesso sono gli stessi clienti che li propongono agli avvocati. Bisogna solo stare attenti a non trasformare le professioni in negozianti. Questo non sarebbe possibile, questo non sarebbe giusto, non lo vorremmo neppure noi, oltre che i diretti interessati.

Le associazioni tra professionisti già esistono. La possibilità di creare strutture associative può essere un vantaggio per il cittadino-cliente che in uno studio può trovare, deve trovare, una filiera di professionalità di sicuro affidamento.

Probabilmente, vanno migliorate alcune questioni. Quindi, più efficienza del sistema significa meno costi per i consumatori. Questo è alla base delle cosiddette liberalizzazioni che hanno un senso, perché mettono più soldi nelle tasche delle famiglie, ma li mettono con un'azione necessaria per risanare i conti pubblici.

Vedete, colleghi, come diventano necessari i decreti-legge in questo caso (magari, in altri casi, non lo sono)? Se per tre anni consecutivi l'Italia supera la soglia del 3 per cento fissata dai trattati europei, e se davanti a noi si prospetta un pozzo senza fondo, bisogna pure avere il coraggio di prendere, con urgenza e con forza, i primi interventi. Non nel 2006 (non ce la faremmo, e sarebbe da stolti pensare di farcela nel corso di quest'anno), ma già nel 2007 saremo in grado di recuperare, con tali procedure, mezzo punto percentuale del PIL e, inoltre, saremo in grado di avviare quella politica che dovrà riportare il rapporto tra debito e PIL sotto la soglia del 3 per cento (il DPEF indica nel 2,8 per cento l'obiettivo del Governo per il 2007). Dobbiamo farlo o no? È urgente farlo o no? Non è vero che la situazione dei conti pubblici è grave? Non è vero che vi sono « buchi » (parola spesso abusata da altri colleghi)? Se è così, allora l'urgenza c'è. In particolare, è urgente cominciare ad in-

tervenire per il risanamento dei conti ed è urgente bloccare le procedure già promosse a livello europeo contro l'Italia. Sotto questo aspetto, il provvedimento in esame mi sembra positivo. Dunque, il Governo vada pure avanti.

Se posso permettermi di muovere un appunto: ebbene, io dico che condividiamo le critiche che hanno riguardato il metodo. È vero che esiste la necessità di fare bene ed in fretta, ma è anche vero che, se proclamiamo la concertazione, dobbiamo essere il più possibile coerenti e dobbiamo anche perdere qualche giorno in più: faremo quello che c'è da fare dopo, ma ne avremo guadagnato sul piano dell'immagine democratica ed istituzionale del Governo (sarebbe stato così se si fosse discusso preventivamente con i tassisti, con i farmacisti e con le altre categorie).

A proposito delle farmacie, condivido l'idea che la loro funzione debba essere ripensata: non possono essere negozi e continuare ad avere privilegi in tale veste (a differenza degli altri negozi): devono, evidentemente, diventare altro. Mi fa piacere leggere degli incontri del ministro Turco con Federfarma ed altre associazioni (per quanto il fronte della protesta si sia molto incrinato): essi lasciano ben sperare per il prosieguo del confronto dopo la necessaria pausa estiva. Le farmacie debbono effettivamente avere un ruolo diverso, più collegato alla tutela della salute dei cittadini: non dico un tramite, ma sicuramente un canale importante tra il paziente, il medico e la ASL, il servizio pubblico. In tal modo, il cittadino pagherà di meno molti medicinali.

Qualche collega lamentava: avete preso queste misure, ma altre erano molto importanti. Condivido, ma penso che questo sia il primo passo del Governo. I responsabili dei dicasteri hanno preannunciato che, subito dopo, sarà la volta della politica energetica, del risparmio energetico che le famiglie dovranno ottenere (secondo i calcoli effettuati, si tratterà, a regime, di almeno mille euro di risparmio per ogni nucleo familiare). Vedete quanto è impor-

tante il provvedimento in esame, pur con tutti i limiti e difetti che ci possono essere (e ci sono).

Cosa dire oggi? Suggestimenti e proposte apprezzabili filtrano anche dagli interventi di molti colleghi dell'opposizione. Tuttavia, mi domando perché mai tutto questo ben di Dio, tutte queste proposte non siano state fatte prima.

Lo dico sinceramente, senza intenti polemici: probabilmente lo sfascio dei conti pubblici sarebbe stato inferiore. Se invece di compiere delle azioni temporanee sulla politica delle entrate, avessimo aggredito i nodi strutturali, sarebbe stato meno drammatico. Si sarebbe dovuti andare al nocciolo del problema, invece di criticare le politiche antievasione, antielusione, (prima, invece, con i condoni si andava ad istigare gli elettori e i cittadini ad evadere il fisco tanto, prima o poi, qualche condono sarebbe arrivato). In questo modo, etica ed amministrazione finanziaria non si sposavano di certo, mentre, quanto meno nel provvedimento in esame c'è uno sforzo importante di poter arrivare a queste misure. Certamente la critica è legittimità, ma i risultati li vedremo nell'anno successivo — come pure è stato ricordato — e quando vedremo gli effetti potremo muovere maggiori critiche.

Se riuscissimo a creare un clima di maggiore costruttività, se tutti riuscissimo a mettere gli interessi del paese sopra ogni altra questione di parte, di coalizione o di elucubrazioni strategiche, forse faremmo veramente un servizio al paese. L'Italia non vuole andare di nuovo a votare, l'Italia vuole essere governata, al di là di chi abbia vinto di molto o di poco, perché c'è necessità di un' incisiva attività di Governo. Questo si chiede, non una conflittualità perenne in attesa di liberare utili strategie politiche a ciascuna parte; si chiede se esistono ancora le case della libertà, se ci sono divisioni nell'ambito della maggioranza. Tutto questo c'è sempre stato nel gioco politico, c'è stata una differenziazione specie quando ciò non è stato ricompreso in una attività di Governo.

Io credo che questo provvedimento meriti di essere incoraggiato, per «traghet-tarci» insieme al DPEF sulla legge finanziaria. Molti fanno gli scongiuri e molti si dilettono in previsioni nefaste; io, invece, sono convinto che gli stati di necessità fanno sempre stringere a corte. Si vincono addirittura i mondiali quando si danno per scadenti e perdenti i giocatori di una squadra; quindi, figuriamoci se un Governo e una maggioranza sotto tiro non avranno voglia di dimostrare che esistono e che devono andare avanti comunque per il bene del paese!

Non si fa, però, la finanziaria tra due o tre ministri, non si fa la finanziaria direttamente all'interno del Governo. Bisogna discuterla prima, bisogna discuterla così come tutte le scelte strategiche nell'ambito di una maggioranza. In questo modo si vede se c'è una maggioranza, se c'è la collegialità, se c'è la discussione preventiva che serve ad evitare che si alzi il ministro di turno e dica io non voto perché sono più pacifista dall'altro, perché sono più sensibile ai servizi sociali rispetto a qualche altro, salvo poi venire in aula e votare prima di ogni altro sui provvedimenti.

Anche queste pantomime lasciano il tempo che trovano; siccome non siamo a parlare di indulto — e stendo un velo pietoso ancora una volta (e lo dico con estrema sincerità) — sulla finanziaria non ci possiamo permettere di «toppare». Abbiamo bisogno di scendere nel dettaglio, ma dobbiamo fare in modo che ci sia un confronto costruttivo con l'opposizione, con tutta l'opposizione — non con chi è più di centro, chi è meno di centro, chi è di destra, chi è non è di destra — e dobbiamo dare a ciascun parlamentare la sua quota parte di sovranità e la possibilità di interloquire. Allora predisponiamola come Governo e come maggioranza, ma andiamo al confronto con l'opposizione, facciamone un provvedimento del Parlamento che serva al paese.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Della Vedova. Ne ha facoltà.

BENEDETTO DELLA VEDOVA. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, siamo di fronte ad un decreto che ne contiene due: un decreto-legge Visco sul fisco ed uno Bersani sulle liberalizzazioni. Meglio sarebbe stato se fossero stati due provvedimenti distinti e meglio sarebbe stato se, quanto meno per la parte di competenza del ministro Bersani — sul fisco si possono invocare altre ragioni —, non si fosse fatto impropriamente ricorso alla decretazione d'urgenza. Anche perché il combinato disposto del decreto e del voto di fiducia, almeno al Senato, a cui una maggioranza debole nei numeri, ma evidentemente poco ferma anche in fatto di coesione politica, sembra voler far ricorso con sistematicità, rischia di realizzare *de facto* la fine di quel bicameralismo perfetto che non è stato possibile *de iure* con la bocciatura improvvida della riforma costituzionale.

In tale contesto, l'esame del decreto che stiamo svolgendo alla Camera — non me ne vorrà il ministro che, comunque, ringrazio per l'attenzione che dedica a questo dibattito — avviene in sede convegnistica più che in sede legislativa. Anche perché il ministro Bersani, lealmente, in sede di audizione in Commissione, ci ha spiegato che per il Governo questo decreto va bene così com'è. Ovviamente, tutti sappiamo che — fiducia o non fiducia — il provvedimento è «blindato», quindi questa discussione ha scarsa possibilità di tradursi in una modifica dello stesso.

La fiducia è fiducia ed anche il precedente Governo ha fatto ricorso a tale strumento in numerose occasioni. Ma la fiducia può essere un segno di forza quando si vuole sancire un accordo trovato all'interno della maggioranza oppure quando, ad un certo punto, si vuole accelerare l'iter di un provvedimento, o può costituire un segno di debolezza quando dalla maggioranza o non maggioranza parlamentare si vuole prescindere nella discussione di merito e quindi si invoca la fiducia come sta succedendo sistematicamente da parte del Governo Prodi.

In queste condizioni il ricorso alla fiducia sembra essere l'unico strumento

rimasto a Prodi per cercare di governare, prescindendo dalla maggioranza parlamentare che su molti temi significativi non esiste. Con buona pace, anche in questo caso, di tutta la retorica spesa durante la campagna referendaria dal centrosinistra contro le presunte dittature del *premier* e a difesa della sacralità della Repubblica parlamentare. Oggi, ci troviamo in un contesto completamente diverso; i provvedimenti giungono « blindati », il Parlamento ha qualche ora o qualche giorno per discuterne, ma in sede convegnistica.

Credo sia importante giungere ad un rafforzamento dei poteri dell'esecutivo, per attribuire un ruolo più incisivo anche in sede legislativa al Governo italiano. Tuttavia, ritengo che le regole in un paese di diritto scritto, come l'Italia, debbano essere sancite nella Costituzione e non possano imporsi con i fatti compiuti.

Tornando al provvedimento in esame, ho ascoltato in Commissione il ministro Bersani cercare di giustificare l'evidente disomogeneità di questo decreto, sostenendo che l'evasione fiscale ostacola la concorrenza; quindi, si tratterebbe di due aspetti convergenti su un medesimo obiettivo.

Credo che nella lettera del presente decreto-legge vi sia qualcosa di completamente diverso, in particolare vi sono due parti che confliggono anziché convergere.

Certo, l'evasione fiscale contributiva, laddove viene praticata, altera la concorrenza tra le imprese a discapito dei contribuenti scrupolosi, ma che l'evasione fiscale italiana nasca solamente dall'abitudine di molti a non pagare le tasse è la ragione per cui il centrosinistra pensa che essa vada combattuta esclusivamente attraverso misure che potremmo definire, senza iperboli, di polizia fiscale. Tra l'altro ne hanno parlato anche i colleghi. Si tratta di misure che tendono a controllare, a spiare, gli imprenditori e anche i singoli cittadini consumatori, che aumentano gli adempimenti burocratici, che violano la *privacy*, che genereranno — questo succederà — un clima di sfiducia e di conflitto permanente tra fisco e contribuenti.

La logica sottesa alla « parte Visco » di questo provvedimento è che l'evasione fiscale possa anche essere la spia di un eccessivo peso dello Stato, delle sue regole e dei suoi balzelli sull'attività economica, ma non è tema che sembra essere stato preso in considerazione dal Governo di centrosinistra, almeno in questo provvedimento. Si fornisce al fisco il potere di indagare ogni aspetto della vita di imprenditori e contribuenti, ma non si pensa che l'evasione fiscale potrebbe essere meglio combattuta attraverso una semplificazione degli adempimenti, cioè attraverso la ricerca di un rapporto amichevole tra fisco e contribuente unita ad una riduzione del carico fiscale complessivo. In questo caso, a riprova della bontà di questa scelta vi è l'esperienza di paesi magari di recente industrializzazione, come i paesi e le repubbliche che sono da poco entrati nell'Unione europea, in cui si è visto come il ricorso alla *flat tax* e ad una diminuzione e semplificazione sostanziali del prelievo non ha determinato una crisi di gettito, ma è riuscita nel miracolo di favorire la crescita e di aumentare anche il gettito. Di tutto ciò non vi è traccia, come non vi è traccia dell'introduzione del contrasto di interessi, di cui per esempio parlava correttamente l'onorevole Del Bue, che probabilmente avrebbe un effetto molto più positivo anche da un punto di vista culturale.

Le misure di questo decreto-legge, invece (qui a mio avviso ha torto il ministro Bersani quando dice che si tratta di provvedimenti convergenti), sottopongono l'attività economica, in particolare quella degli imprenditori individuali, all'ipoteca statalista, in contrasto con l'affermazione della piena libertà e con la creazione di un ambiente favorevole all'imprenditorialità, in particolare a quella individuale.

Signor ministro, immagino di condividere con lei l'auspicio che il sistema economico italiano, il sistema industriale e anche quello di produzione dei servizi, si strutturi nel tempo in un modo meno polverizzato e meno atomistico di quello attuale. Credo anche io che abbiamo bisogno del consolidamento di imprese me-

die e di imprese grandi. Credo, però, che dobbiamo rifuggire qualsiasi tentativo dirigista, diretto o indiretto, che persegua questo obiettivo a scapito di quella che oggi resta la forza e la vitalità dell'imprenditoria italiana, cioè la piccola impresa e, in molti casi, la microimpresa. Credo che il cittadino consumatore, che dovrebbe beneficiare degli interventi di liberalizzazione che il ministro ha proposto sui taxi, sulle farmacie, sulle attività dei liberi professionisti, non si troverà molto bene di fronte alle misure vessatorie, quali quelle riguardanti ad esempio la partita IVA, con questa sorta di prerogativa da parte dell'amministrazione di un sindacato preventivo sulla effettiva possibilità di svolgere l'attività di impresa per cui si chiede l'apertura della partita IVA. Credo che si tratti di una aberrazione e non riesco francamente a comprenderne le ragioni se non in una logica in qualche modo punitiva del lavoro autonomo. Logica punitiva che nella intenzione di favorire la crescita della produttività in Italia — noi sappiamo che la produttività del lavoro è fatta dalla somma delle tante produttività individuali — non ha spiegazione possibile.

Questo è un dato che confligge enormemente con quello dell'apertura del mercato. Così come credo che il cittadino consumatore, in particolare quello meno protetto e avvertito, si troverà a mal partito di fronte all'obbligo imposto del pagamento di una cifra sopra i 100 euro — sono pur sempre 200 mila lire, ci si ricorda spesso l'entità di molti salari in Italia —, attraverso mezzi di moneta elettronica oppure il libretto degli assegni. Ne parlava il collega Del Bue e tanti altri, mi chiedo se vi siate posti — in un Governo in cui vi è attenzione per la vita, come si dice adesso, dei migranti — il problema degli immigrati che non hanno un conto corrente, a cui difficilmente qualcuno lo concederà e che si troveranno nell'impossibilità di pagare in contanti prestazioni anche di carattere medico. Oggi in aeroporto ho visto che la Ryanair scrive a caratteri cubitali che si accettano solo pagamenti con carta di credito o Bancomat. Questo è

nella legittima disponibilità di una politica aziendale che, a fronte di ciò, offre un servizio straordinario.

Lei è stato ministro dei trasporti e sa benissimo — lo dico al collega che mi ha preceduto — che la Ryanair è il simbolo di quanto il mercato faccia molto meglio dello Stato pure in un settore così cruciale. La Ryanair in dieci anni è riuscita a trasformare il servizio del trasporto aereo da un servizio per i ricchi in un servizio accessibile anche ai poveri, ma questa è una libera scelta. Mi pare di aver colto nelle parole del viceministro Visco nell'audizione presso le Commissioni riunite bilancio e finanze il retropensiero di modernizzare il paese rendendo più diffuso l'utilizzo degli strumenti innovativi di pagamento. Credo che arrivarci per decreto, magari con l'imposizione della fiducia in questo modo, sia un gravissimo errore che genera sfiducia e contribuirà a generare sfiducia tra i contribuenti su entrambi i versanti; in questo caso i liberi professionisti, ma anche coloro che riterrebbero di poter continuare ad usufruire di alcune prestazioni in un regime di *privacy*, che verrà completamente violato nel momento in cui queste norme dovessero essere implementate. Credo che questo, signor ministro, non sia nell'interesse del cittadino consumatore e sia uno dei tanti esempi — minimale per la portata, ma significativo da un punto di vista generale e culturale — del conflitto e dell'impossibilità di coniugare verso un unico obiettivo queste due parti del decreto al nostro esame.

Dal provvedimento nel suo insieme, dovendo fare un bilancio dei più e dei meno — poi verrò anche ai più che, in qualche modo, quanto meno nelle intenzioni, attribuisco alla parte di competenza del ministro Bersani —, emerge la visione complessiva di un provvedimento orientato non al mercato e alla libertà economica, quanto ad un controllo pervasivo dell'attività economica stessa, un aumento della burocrazia e degli adempimenti. I fatti dimostreranno, sempre che questo Governo possa durare abbastanza, se ho ragione io — e i tanti di noi che la pensano come me — oppure il ministro Visco: questo è un sistema che si

va delineando per preparare ulteriori inasprimenti fiscali e, per capirci, nel complesso della parte del provvedimento Visco, per preparare un'imposizione di natura patrimoniale. Che questo avvenga sui risparmi degli italiani, sul patrimonio immobiliare o altro lo vedremo, ma tutto è volto a questo disegno che non so — lo ripeto — se si trasformerà in atto, ma ciò credo dipenderà solo dai tempi e non dalle volontà.

Non voglio però sottrarmi ad un giudizio specifico circa gli interventi di liberalizzazione, cogliendo l'occasione della presenza del ministro Bersani.

Per chi ha sempre sostenuto la necessità di liberalizzare i mercati in Italia e in Europa, di svincolare i mercati, quali che siano ed a qualsiasi livello complessivo e di attività economica, dalle ipoteche stataliste e da quelle cooperative, particolarmente pesanti in Italia, quella delle liberalizzazione è certamente una sfida che non può essere respinta con qualche *slogan*.

Il ministro Bersani, forte di uno straordinario sostegno della stampa, dell'*establishment* economico-finanziario (il che, naturalmente, non rappresenta una colpa), ha aperto una discussione salutare, sfruttando l'effetto annuncio ed affrontando esplicitamente il tema della liberalizzazione dei servizi produttivi, anche se a partire da alcuni settori, forse o certamente, di forte valenza simbolica, anche se meno dal punto di vista dell'impatto strutturale sull'economia italiana e sulla competitività, come si afferma, della stessa.

Tra l'altro, vi è un elemento di rammarico, signor ministro: siamo in sede poco più che convegnistica. Lei ha individuato, spero non solo per coprirsi le spalle, ma per scelta e convinzioni, nelle segnalazioni dell'antitrust al Parlamento alcune fonti di ispirazione, ma, per quanto riguarda più nello specifico il dettaglio delle normative relativamente a questo provvedimento e ai settori su cui intervenire, credo si potesse — se quella era la logica — essere molto più generosi nel riconoscere le segnalazioni dell'antitrust, anche con riferimenti ai settori strutturali e strategici (il trasporto, l'energia elettrica e, per molti aspetti, le telecomunicazioni).

Inoltre, non si capisce perché alcune delle segnalazioni dell'antitrust non siano state considerate. Ad esempio, si parla dello sconto sui farmaci, ma ci si chiede il motivo per cui non sia stata prevista, a proposito delle segnalazioni dell'antitrust, anche la liberalizzazione dello sconto sui libri. Qualcuno ha obiettato che le piccole librerie sono tutte di sinistra (magari, la Mondadori non è di sinistra, ma la Feltrinelli, probabilmente, dal punto di vista più generale, lo è). Perché non lo avete previsto (sono sicuro che si tratta di una dimenticanza, perché queste misure sono state previste per i farmaci) per i libri? Credo, pertanto che, su segnalazione dell'antitrust, bisognasse liberalizzare anche lo sconto nella vendita dei libri da subito e non con i *remainders*, perché ciò avrebbe prodotto sicuramente grandi benefici per il cittadino consumatore che è anche lettore.

Fossimo stati in un contesto diverso, sono certo che il ministro Bersani avrebbe accolto questo suggerimento, ma, comunque, ne discuteremo in sede di esame delle proposte emendative. Sulle liberalizzazioni, credo che un centrodestra liberale non debba giocare in difesa, ma, caso mai, in attacco, confrontandosi con quello che si trova di fronte: non si tratta di un provvedimento palingenetico di liberalizzazione, ma di un intervento, almeno nei propositi, che poteva dare un segnale importante in alcuni microsettori e dal punto di vista dell'attitudine, della cultura e della dimestichezza con la concorrenza, anziché con le corporazioni.

Del resto, anche io, che pure non facevo parte della maggioranza e non ero in Parlamento, credo che l'obiezione secondo la quale il centrodestra nei cinque anni di Governo non ha saputo accelerare su questi temi, sia un'obiezione fondata storicamente, ma che per il momento appare piuttosto debole.

Il centrodestra, ad esempio, ha affrontato uno dei nodi strutturali più rilevanti in fatto di rigidità e di corporativismo per l'economia italiana, attraverso una legge

incisiva — avrebbe potuto esserla ancora di più, a mio avviso — di liberalizzazione del mercato del lavoro, scontrandosi e confrontandosi con corporazioni che, quando vanno in piazza, portano un milione — o quanti capperi sono stati, scusate! — di manifestanti ed hanno alle spalle una capacità di mobilitazione elettorale che non è certamente quella dei tassisti — parlo, in particolare, dei sindacati — e su ciò si è andati a fondo. Credo, quindi, che sarebbe stupido se il centrodestra, in qualche modo, vivesse male il fatto che dal centrosinistra partano iniziative di questo tipo. Ben vengano, se arrivano e se colgono l'obiettivo, ma temo che per molti aspetti non sia il caso di questo provvedimento, ed entrerà in seguito nel dettaglio.

Se i tanti che dal centrosinistra oggi plaudono gli interventi di liberalizzazione — leggera, per il momento, ma significativa — proposta dal ministro Bersani non avessero dato sfogo alla peggiore demagogia antimercato, assistenzialista e corporativa, parlando, a proposito dell'abolizione dell'articolo 18 dello Statuto di lavoratori, di « barbarie », di « fine della civiltà », di « scontro »! Su ciò anche il ministro Bersani, a mio avviso, ha avuto parole infelici, nel momento in cui il Governo puntava ad un provvedimento che — considerato che questa è la logica — non indicava l'antitrust italiano, perché sarebbe stato un fuor d'opera, ma chiedeva la Banca centrale europea, chiedeva l'OCSE ed indicava come necessario il Fondo monetario internazionale, di fronte a questa liberalizzazione. Se il centrosinistra non avesse scelto la demagogia antimercato statalista e corporativa e non avesse determinato le condizioni per cui il Governo precedente finì per abdicare rispetto ad una misura che — e sono sicuro che molti componenti del Governo in carica condividono questa mia affermazione — se si fosse condotta in porto sarebbe stata un bene per l'economia italiana, si sarebbe registrato un bene per i lavoratori italiani ed un grande vantaggio anche per questo Governo!

Lei, signor ministro, ha detto, ad certo punto, che sulle regole non si concerta. Non sono certo della testualità, ma l'indi-

cazione era sicuramente questa. Sono d'accordo, ma non solo le licenze dei taxi sono una regola; anche l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori è una regola; anche il mercato del lavoro è fatto di regole, eppure su ciò si invoca la concertazione, ossia la paralisi del processo legislativo in Italia.

Su questo aspetto, casomai, dico che il Governo — prendiamo a simbolo il *Corriere della Sera* ed i suoi editorialisti — a partire dalle indicazioni del professor Gavazzi cui rivolgo, credo a nome di molti colleghi di Forza Italia, la solidarietà per gli attacchi stupidi e proditori che gli sono giunti dai tassisti milanesi — dovrebbe adottare, ad esempio, un provvedimento in cui, in termini di liberalizzazione — vi avete inserito di tutto — vi potrebbe stare anche una parte magari ispirata alle riflessioni del professor Ichino che, non a caso ha individuato un *link* molto pertinente ed efficace — mal gliene incolse, considerato che un pezzo della CGIL si è scagliata contro di lui con una violenza verbale di tipo squadristico! — tra le licenze dei taxi e l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE GIORGIA MELONI (ore 20)

BENEDETTO DELLA VEDOVA. Un nodo strutturale che andrebbe affrontato con la stessa energia — e, magari, con migliori risultati rispetto al problema dei taxi o delle farmacie! — è, ad esempio, la liberalizzazione dei rapporti di lavoro all'interno della pubblica amministrazione ed, in particolare, della scuola. Credo che se di liberalizzazione vogliamo parlare e vogliamo andare a fondo su questo tema, la liberalizzazione del sistema scolastico e l'introduzione di elementi e condizioni vere di competizione tra sistema privato e sistema pubblico, nonché la possibilità di introdurre una vera privatizzazione dei rapporti di lavoro all'interno anche della pubblica istruzione — e, quindi, dello Stato — non sarebbe cosa negativa. Certo, sarebbe stato un provvedimento molto più

costoso dal punto di vista della laboriosità della costruzione di un consenso politico, anche in previsione elettorale, ma avrebbe dato molta più forza al paese in termini strutturali, laddove queste forze servono in termini di competizione internazionale.

Tornando al cosiddetto decreto Bersani, il dibattito suscitato dalle misure proposte è stato, a mio avviso, molto positivo. Tuttavia, credo debba essere detto — assolutamente senza faziosità preconcetta — che, se l'avvio del dibattito è stato positivo, i risultati finali sono stati non molto buoni, anche dal punto di vista di sistema e di cultura del mercato, che si è più volte invocato.

Anzi, si è usato il termine liberalizzazioni e ci si è riferiti al cittadino-consumatore per qualificare misure di portata ridotta. Mi riferisco alla vicenda dei tassisti, sulla quale mi intratterò più dettagliatamente in seguito.

Signor ministro, lei sa benissimo che l'elemento della liberalizzazione, nella vicenda che ha riguardato i tassisti, aveva un unico punto di riferimento, quello delle licenze. Liberalizzare il settore significava sottrarre al meccanismo corporativo la possibilità di esercitare la professione di tassista. Seppure sempre all'interno di una cornice, in qualche modo, corporativa — infatti, il rilascio di nuove licenze era stato previsto, non in generale, ma a beneficio di chi all'interno della corporazione già si trovava — lei è voluto intervenire su quell'elemento che era qualificante della disciplina relativa ai taxi e che ha finito per essere, giustamente, l'elemento qualificante, dal punto di vista politico generale, degli interventi di liberalizzazione previsti dal provvedimento.

Ebbene, il Governo ha compiuto una clamorosa marcia indietro su questo. Se si scomoda la categoria della liberalizzazione per arrivare a ottenere, minacciando la liberalizzazione, quello che i comuni possono ottenere a legislazione vigente, credo che alla fine si crei un danno — cercherò, poi, di dimostrarlo — anche in termini politici generali, rispetto al tema delle liberalizzazioni. Credo che proprio sul problema dei taxi il Governo, avendo

scelto di enfatizzare questi provvedimenti per mettere in ombra, probabilmente, i provvedimenti di Visco, abbia perso la sua battaglia politica. L'esito finale è che non c'è stata alcuna liberalizzazione, men che meno delle licenze, e l'attività del tassista continuerà ad essere esercitata all'interno di una rigida gabbia corporativa.

Dalla lettura delle norme vigenti e di quelle contenute nel cosiddetto decreto Bersani, così com'è stato rivisto, emerge l'evidenza che l'accordo stipulato dal Governo e dalle associazioni dei tassisti, alla fine, abbia ridotto a pochissima cosa, e completamente svuotato, il provvedimento. Credo che le norme che sono rimaste — ma bisognerebbe interrogare qualcuno più competente in materia — abbiano il senso di una mera petizione di principio. La gran parte delle misure previste nella riformulazione del decreto-legge, all'articolo 6, nulla aggiungono a quanto regioni e comuni potessero fare già in base alle disposizioni della legge n. 21 del 1992. Secondo tale legge, infatti, le regioni hanno competenza sulla programmazione e sui criteri generali cui i regolamenti comunali devono attenersi, mentre i comuni stabiliscono i criteri per la tariffazione, le modalità del servizio, i requisiti per il rilascio delle licenze e così via. A questo, nulla si è aggiunto. Ad esempio, l'aumento dei turni di servizio, concordato da Bersani con i tassisti e considerato come uno dei massimi risultati della trattativa, era ed è una misura che le regioni — nello stabilire i criteri cui i comuni devono attenersi — e gli stessi comuni potevano adottare, nel rispetto della normativa preesistente. L'unica disposizione che introduce una deroga alla legge n. 21 del 1992 sembra essere quella che permette ai titolari di licenza di avvalersi di sostituti alla guida per l'espletamento del servizio integrativo — cioè per turni aggiuntivi — e non solo, come era già previsto, per la sostituzione nei periodi di ferie e di malattia.

Insomma, direi che su questo siamo arrivati davvero a poca cosa. Peraltro, da un certo punto di vista, si è fatto qualche passo indietro. Se in passato una regione

o un comune coraggiosi potevano intraprendere la strada dell'aumento delle licenze, oggi dopo l'accordo tra Governo e tassisti si dovrà percorrere anzitutto la strada dell'aumento dei turni per gli stessi, perché questa è la clausola politica di chiusura dell'accordo, e solo successivamente, nel caso, l'aumento delle licenze.

PRESIDENTE. Onorevole Della Vedova, la invito a concludere.

BENEDETTO DELLA VEDOVA. Concludo, ricordando che quanto è successo nel comune di Roma — i 2.500 taxi di cui parla Veltroni e le 4.500 licenze — non ha nulla a che vedere, dal punto di vista del contenuto normativo, con il decreto Bersani. Erano protocolli già previsti, erano accordi già siglati (*Commenti del ministro Bersani*).

ELIO VITO. Che ridi?

BENEDETTO DELLA VEDOVA. Non ho il tempo, signor ministro, per citarle i protocolli! Anzi, le dico che Veltroni ha firmato l'anno scorso un protocollo con i tassisti, in cui si prevede testualmente che il comune di Roma ribadisce la propria contrarietà alle proposte di liberalizzazione del settore che erano emerse (il riferimento è proprio all'antitrust, a cui lei si è ispirato).

Se tutta questa discussione sulle liberalizzazioni è servita a creare un vincolo esterno — con Veltroni che potesse fare due parti in commedia, il mediatore e poi anche il liberalizzatore! — è poca cosa.

Concludo con un rammarico...

PRESIDENTE. Onorevole Della Vedova, il suo tempo è terminato. Per favore, concluda.

BENEDETTO DELLA VEDOVA. ...ed un auspicio. Il rammarico è che questa discussione sia strozzata dal voto di fiducia al Senato e dal provvedimento blindato. L'auspicio è che se proprio questo Governo dovesse durare, ci si possa ritrovare a discutere di liberalizzazioni in pre-

senza di un provvedimento aperto al contributo di tutti, che affronti anche nodi davvero strutturali per l'economia del paese (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza Nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Costantini. Ne ha facoltà.

CARLO COSTANTINI. Signor Presidente, colleghi deputati, non sono affatto convinto della validità del contenuto di tutte le singole disposizioni del decreto che siamo chiamati a convertire in legge, così come non sono convinto dell'opportunità di avviare processi di liberalizzazione partendo dai tassisti, dai farmacisti, o dagli avvocati, rinviando ad una fase successiva le liberalizzazioni sui servizi pubblici, che negli ultimi anni hanno pesantemente inciso sui bilanci delle famiglie italiane. Sono tuttavia convinto che con questa iniziativa, con il coraggio e con la consapevolezza che essa esprime, con gli scenari e con le prospettive che essa finalmente apre, il paese abbia davvero recuperato una condizione di arretratezza rispetto al resto dell'Europa, che sembrava irreversibile e che oggi invece siamo consapevoli di poter riscattare.

Questa considerazione positiva da sola impone l'espressione di un consenso pieno all'iniziativa del Governo, nella convinzione che le questioni di merito potranno essere nelle prossime settimane rivedute, approfondite e se necessario anche corrette, in un contesto in cui finalmente l'interesse del cittadino, del consumatore, ha assunto un ruolo di obiettivo dell'iniziativa legislativa. La dimostrazione concreta di queste mie prime considerazioni, critiche su alcuni contenuti ma estremamente favorevoli rispetto agli scenari e alle nuove prospettive aperte, è data dalla positiva conclusione del confronto duro, che nelle ultime settimane ha caratterizzato i rapporti tra farmacisti e Governo. Il decreto-legge interviene sulla materia della distribuzione dei farmaci in termini obiettivamente parziali e comunque non pienamente coerenti con le finalità generali del provvedimento, in particolare con

quelle connesse all'esigenza di rendere più concorrenziali gli assetti di mercato.

In Italia, la distribuzione dei farmaci è affidata a circa 16 mila farmacie, con un sistema legislativo che non consente l'apertura di nuove farmacie, in assenza di un rapporto con un determinato numero di abitanti. Per questa ragione, nel 75 per cento circa dei comuni italiani, quelli con meno di 7 mila abitanti, il limite numerico imposto dalla legge al rapporto farmacia-abitanti — 1 ogni 3.500 abitanti — consente a molte farmacie di operare in condizioni di sostanziale monopolio. In un contesto come questo, l'obiettivo perseguito dalla legge sembrava poter essere raggiunto esclusivamente con la revisione del rapporto farmacia-abitanti, riducendolo, ad esempio, ad 1 ogni 3000 o anche 2500, per far nascere altre farmacie e per stimolare tra loro una condizione di maggiore concorrenza a vantaggio del consumatore. Il decreto è invece intervenuto costruendo un sistema unico in Europa, in base al quale all'interno di un apposito reparto ed alla presenza e con l'assistenza personale al cliente di uno o più farmacisti è possibile la vendita di tutti i farmaci o dei prodotti non soggetti a prescrizione medica. Questo intervento, che forse, tra i tanti possibili, è quello che meno incide sui ricavi delle attività di farmacie, ha comunque scatenato la reazione negativa dei titolari delle farmacie, basata su due ragionevoli considerazioni.

La prima. La legge parla di reparto e di presenza obbligatoria di farmacisti, di fatto circoscrivendo o quasi l'operatività di questa nuova opzione ai soli esercizi della grande distribuzione.

La seconda. Questo intervento, per la sua particolarità e la sua attuale incongruenza con gli obiettivi di liberalizzazione e di apertura al mercato del settore dichiarati, non può che costituire il primo passo di un progetto complessivo che vedrà la sola grande distribuzione entrare in competizione con le farmacie tradizionali nella distribuzione dei farmaci.

Il recente accordo che il ministro Turco ha avuto la straordinaria capacità di fare emergere ha fugato definitivamente queste

preoccupazioni ed ha posto in evidenza come il Governo non solo non intenda smantellare l'attuale sistema distributivo dei farmaci, ma intenda addirittura investire nella farmacia tradizionale, trasformandola in presidio del sistema sanitario nazionale, capace di svolgere funzioni ulteriori a quelli di mera vendita di medicinali, ad esempio raccogliendo prenotazioni per visite ed esami in ambito ASL.

Il risultato dell'intesa va quindi ben oltre il contenuto della legge e consente di recuperare un ritardo colpevolmente accumulato con il concorso di una categoria che, a mio parere, avrebbe dovuto ispirare e guidare questo processo di rinnovamento, piuttosto che subirlo in una posizione passiva di difesa di posizioni divenute nel tempo indifendibili.

Questa stessa capacità di dialogo ha consentito di intervenire concordando con la categoria il potenziamento del servizio di taxi nelle nostre città, lasciando il compito di procedere alla regolamentazione specifica ai comuni, che oggi possono disporre turnazioni integrative in aggiunta a quelle ordinarie, possono bandire concorsi straordinari, anche in deroga alla programmazione numerica, ove la stessa non sia ritenuta idonea ad assicurare un livello di offerta adeguata, e possono assumere numerose altre iniziative in favore dell'utenza.

Un dialogo ed un confronto che purtroppo non poteva nascere e svilupparsi in tempi così brevi con gli ordini professionali, con l'ordine degli avvocati in particolare. Gli avvocati sono da anni in attesa di una riforma globale del proprio ordinamento, in assenza della quale oggi è difficile immaginare che l'inserimento della sola norma che elimina i minimi di tariffa possa avvenire senza esporre il consumatore al rischio di un progressivo e incontrollabile scadimento della qualità della prestazione professionale, che, a differenza delle altre, è funzionale all'affermazione di diritti garantiti dalla nostra Costituzione.

A questa oggettiva difficoltà, che rende le disposizioni sui minimi di tariffa pericolose, soprattutto per il loro carattere

estemporaneo e scollegato da un progetto di riforma, che appariva nel suo complesso non più rinviabile, se ne aggiunge un'altra. La determinazione con la quale si è perseguito l'interesse del consumatore ad una ipotetica riduzione dei compensi degli avvocati sembra infatti contraddetta dal contestuale enorme incremento del costo del contributo unificato per l'accesso ai tribunali amministrativi o al Consiglio di Stato, che nella sostanza risulta azzerare ogni possibile risparmio per il consumatore ed addirittura pregiudicare, per l'elevato costo imposto, pari fino a 750 euro, il diritto garantito dalla Costituzione in base al quale contro gli atti della pubblica amministrazione è sempre ammessa la tutela giurisdizionale dei diritti e degli interessi legittimi dinanzi agli organi di giurisdizione ordinaria o amministrativa.

Occorrerà quindi, a mio parere, avviare immediatamente un confronto serio con le categorie professionali interessate per evitare che interventi occasionali e totalmente indifferenti rispetto all'esigenza di assicurare, oltre al risparmio, anche livelli qualitativi minimi, determinino effetti controproducenti e contrari rispetto a quelli perseguiti dal Governo.

Una esagerata timidezza il Governo ha mostrato nell'affrontare il tema dei servizi pubblici, una timidezza divenuta incomprensibile dopo le modifiche apportate dal Senato all'originario testo del primo comma dell'articolo 13.

La gravità delle conseguenze prodotte dalla pratica attuazione dell'articolo 113 del testo unico sugli enti locali, che ha disciplinato i cosiddetti servizi pubblici locali a rilevanza economica (acqua, trasporto pubblico e rifiuti), negli ultimi anni ed anche con il decreto-legge all'esame dell'Assemblea, è stata colpevolmente trascurata.

Molte associazioni di consumatori pensano — non credo che abbiano tutti i torti — che questa disattenzione sia legata alla considerazione che migliaia di consiglieri di amministrazione, di revisori contabili, di personale politico direttamente o indirettamente stipendiato dalle cosiddette società *in house*, miste pubblico-privato,

siano, pur se in percentuali diverse, rappresentative di tutti i partiti. Quello che è avvenuto in Italia dal 2001 in poi, sotto il Governo di centrodestra, è comunque sotto gli occhi di tutti.

L'articolo 113 disciplina la gestione dei servizi pubblici locali con rilevanza economica individuando tre possibili forme: quella dell'affidamento del servizio a società individuate mediante gara con procedura di evidenza pubblica; quella dell'affidamento del servizio a società mista, nella quale il socio privato venga scelto mediante l'espletamento di gara con procedura di evidenza pubblica; quella dell'affidamento del servizio a società a capitale interamente pubblico, le cosiddette società *in house*, a condizione che l'ente pubblico, titolare del capitale, eserciti sulla società un controllo analogo a quello esercitato sui propri servizi e che la società realizzi la parte più importante della propria attività con l'ente pubblico o con gli enti pubblici che la controllano.

La previsione di quest'ultima forma di affidamento, esclusa dall'applicazione obbligatoria della normativa europea in materia di appalti, dunque sollevata dall'obbligo di messa in concorrenza del servizio di derivazione comunitaria, è stata costantemente ritenuta un'ipotesi assolutamente eccezionale e residuale, proprio per l'impatto negativo che potenzialmente produce verso la concorrenza e il mercato. Per questo, la Commissione europea ha più volte dichiarato che l'inosservanza delle condizioni stabilite dall'articolo 113 e della natura eccezionale e residuale di tale modalità di affidamento costituisce un impedimento al corretto funzionamento del mercato interno e alla liberalizzazione degli appalti dei servizi in cui sono in gioco relevantissimi interessi economici.

Doveva quindi trattarsi di eccezioni e di casi assolutamente particolari e circoscritti per ricorrere all'affidamento dei servizi pubblici locali a società pubbliche e alla conseguente sottrazione dal mercato e dalla concorrenza delle relative gestioni. In questi ultimi anni, però, sotto il Governo di centrodestra, è avvenuto esattamente il contrario. Le amministrazioni

locali hanno costantemente fatto ricorso allo strumento dell'affidamento a società *in house*, che, a loro volta, hanno direttamente o indirettamente filiato altre società per la gestione di pezzi di servizi.

I controlli previsti dall'articolo 113, inclusi quelli legati all'accertamento dei presupposti di eccezionalità per la rinuncia alle gare di appalto, sono stati completamente omessi. Le società pubbliche locali hanno prodotto una proliferazione incontrollata di consiglieri di amministrazione, di revisori contabili e di incaricati di vario genere, stimabili in alcune decine di migliaia e pagati ciascuno con migliaia di euro, puntualmente scaricati sulle tariffe e, dunque, sulle tasche dei consumatori. I costi dei servizi pubblici locali a carico degli utenti, in molti casi, sono raddoppiati in soli pochi anni, senza sostanziali miglioramenti qualitativi o nella gestione dei servizi.

I privati — questa è la cosa più grave — stanno progressivamente scomparendo da questi settori, perché le amministrazioni locali non fanno più gare per i servizi pubblici locali, impedendo con ciò la competizione concorrenziale tra privati sul prezzo e sulla qualità del servizio, l'unica in grado di produrre reali benefici per i consumatori.

Potrei fornire alcuni dati analitici della mia regione, l'Abruzzo: poco più di un milione di abitanti, con una gestione pubblica del servizio idrico che impegna e paga circa 150 persone, tutte di nomina politica, consiglieri di amministrazione e revisori di conti di enti d'ambito di società pubbliche di gestione e di società pubbliche filiate dalla società di gestione, all'interno della quale, anche per l'esigenza di pagare tutto questo esercito di consiglieri di amministrazione, le tariffe del servizio idrico sono più che raddoppiate a danno dei consumatori.

Voglio utilizzare, però, dei dati neutri, riferiti all'intero territorio nazionale, che rivelano come, ad esempio, nella gestione dei rifiuti urbani la presenza pubblica nel 2005, tra gestione diretta comunale, gestione con società totalmente pubbliche e gestione con società miste, rappresenta

ormai oltre il 60 per cento di tutta la spesa nazionale, con conseguente sottrazione al mercato e alla concorrenza di importi giganteschi, stimabili in migliaia di milioni di euro, con aggravio sulla gestione e sulle tariffe del costo di migliaia di consiglieri di amministrazione, che una gestione privata farebbe interamente risparmiare.

Questi stessi dati ci rivelano che la presenza dell'operatore privato in tali appalti è, ormai, in via di estinzione. Vorrei osservare che l'assenza del privato non solo si riflette negativamente sulla qualità e sul costo dei servizi, ma incide pesantemente anche sui già esigui investimenti privati nella ricerca e nell'innovazione, i quali, in settori strategici quali l'acqua, il trasporto pubblico locale o i rifiuti, potrebbero consentire al sistema di compiere significativi progressi.

Infatti, se l'imprenditore privato non può partecipare agli appalti, egli non investe né nell'innovazione dei propri processi produttivi, né sulla professionalità del personale impiegato. Sono questi, come sappiamo tutti, i settori che incidono più negativamente sulle tasche dei consumatori, molto più di quanto non lo sia l'ipotetico risparmio di un cittadino che abbia la necessità di rivolgersi ad un avvocato o ad un ingegnere.

Il testo del provvedimento licenziato dal Senato, invece, escludendo proprio i servizi pubblici locali (a mio parere, in violazione dello stesso articolo 113 del decreto legislativo n. 267 del 2000, nonché di tutte le corrispondenti disposizioni comunitarie), sembra muoversi in direzione contraria, autorizzando le società *in house* ad invadere altre quote di mercato, in palese contraddizione con quanto l'Unione europea ribadisce, in ogni occasione, rispetto alla possibilità di sottrazione dalle regole della concorrenza e del mercato della gestione dei servizi pubblici locali.

Ebbene, questo timore, tale timidezza nel rimuovere la pesantissima eredità lasciata dal Governo di centrodestra e questa prudenza nell'assumere un'iniziativa di vera liberalizzazione dei servizi pubblici, a vantaggio dei consumatori ed in linea con le indicazioni dell'Unione europea, risul-

teranno giustificati, o giustificabili, solo in presenza di un'iniziativa forte del Governo, che rinvento soltanto parzialmente nel disegno di legge S. 772, recante delega al Governo per il riordino dei servizi pubblici locali, presentato al Senato della Repubblica il 20 luglio ultimo scorso.

Ho colto numerosi altri aspetti sia positivi, sia negativi in molte altre disposizioni contenute nel decreto-legge in esame, sulle quali non ritengo di dover intervenire, ovviamente, per contenere il tempo del mio discorso.

La conclusione che traggo è quella che ho già accennato all'inizio del mio intervento: considero del tutto prevalente, rispetto ad alcune perplessità che conservo intatte, il valore di vera e propria svolta che assume il presente provvedimento in materia di liberalizzazioni. Si tratta di una svolta che apre scenari e prospettive nuove e che, finalmente, consentirà di considerare l'interesse generale connesso alla tutela del cittadino-consumatore il vero obiettivo della nostra attività legislativa.

Certo, se dovessi pensare che, attraverso il provvedimento in esame, si esaurisse l'attuazione della parte del programma dell'Unione relativa alle liberalizzazioni, non potrei non esprimere il mio dissenso. Ritengo, invece, che sia solo un inizio, il quale incontra le difficoltà tipiche di ogni intervento di radicale cambiamento.

Si tratta di una sorta di apertura ad una visione nuova, aperta ed europea del mercato e della concorrenza: è, in altri termini, un atto di coraggio di questa maggioranza che rompe il silenzio di anni, che incide su politiche di difesa di interessi corporativi e che pone in primo piano l'interesse del consumatore, riconoscendolo del tutto prevalente rispetto agli interessi particolari difesi, fino ad oggi, dalle politiche illiberali e conservatrici del centrodestra.

Tutto ciò, pertanto, ci convince della necessità di fornire al provvedimento in esame il nostro massimo sostegno. Si tratta di un sostegno pieno ed energico, perché di tanta energia avrà bisogno il Governo per proseguire la propria attività

nel solco aperto con il decreto-legge n. 223 del 2006 (*Applausi dei deputati del gruppo dell'Italia dei Valori*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Narducci. Ne ha facoltà.

FRANCO ADDOLORATO GIACINTO NARDUCCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, con il decreto-legge n. 223 del 4 luglio 2006 il Governo opera un'inversione di tendenza rispetto alla precedente legislatura, caratterizzata dalle misure *una tantum* per indirizzare la politica economica, ed apre la strada ad una strategia di liberalizzazioni che non può limitarsi al « pacchetto » di misure recate dal decreto-legge oggi in esame, ma deve proseguire il suo corso. Da troppi anni, infatti, l'Italia è al palo per quanto riguarda le riforme strutturali, le quali, se vogliamo tenere il passo con le nazioni che, come la nostra, appartengono all'area dei paesi ad economia avanzata, non sono più procrastinabili.

Vorrei richiamare, in questa sede, le raccomandazioni espresse dall'OCSE nel rapporto presentato, lo scorso mese di febbraio, a Parigi. Tale organizzazione, infatti, ha invitato l'Italia a puntare con decisione sulle liberalizzazioni dei servizi e del settore dell'energia, sulle misure per migliorare il tasso di scolarità e sulla riduzione della tassazione gravante sul lavoro, mettendo fine alla stagione delle « amnistie fiscali ». Soltanto tali scelte fondamentali potranno consentire al nostro paese di superare i problemi legati alla perdita di competitività che sono sotto gli occhi di tutti, nonché di migliorare il suo tasso di occupazione.

L'OCSE non è l'unica voce levatasi per richiamare l'attenzione dell'Italia sui temi dello sviluppo e sull'importanza, nell'ambito delle politiche economiche interdipendenti, del nostro sistema economico.

L'Europa e gli organismi internazionali ci sollecitano da tempo a rompere i vincoli e ad allargare gli argini della concorrenza per dare maggiore spinta al nostro sistema produttivo. L'economia italiana non è facilmente decifrabile, ed anche i migliori

osservatori internazionali faticano a capire il nostro sistema. Abbiamo un mondo economico identificabile con le imprese operanti a livello internazionale e, quindi, sottoposte alle spinte concorrenziali che dominano tali mercati. È una storia costellata da grandi successi, ma che ora soffre l'*handicap* della dimensione limitata delle nostre aziende. Questo settore è allenato a misurarsi con la concorrenza internazionale al contrario degli altri mondi economici del nostro paese, meno adusi agli effetti della concorrenza e ai richiami dell'efficienza e tuttavia assolutamente importanti per l'industria delle esportazioni.

Il secondo settore della nostra economia è rappresentato soprattutto dalle imprese che operano sul mercato italiano, molto spesso al riparo dalla concorrenza e dalla competizione internazionale come, ad esempio, gli approvvigionatori di energia, i fornitori di servizi fondamentali come banche e assicurazioni e gli avvocati. Questo secondo mondo economico, com'è noto, opera da tempo da posizioni confortevoli e a redditività elevata; di fatto, corporativismi vari, protezioni di casta e altri aspetti simili colpiscono in particolare i giovani e alimentano a dismisura il lavoro precario. In nessun paese dell'Unione europea dominano le attività stagiere come in Italia, e la fascia di età degli interessati a tali attività comprende ormai largamente gli ultratrentenni.

Rimane il terzo settore della nostra vita economica, ovvero l'amministrazione pubblica con il suo altrettanto noto carico di problemi. La lunghezza impressionante dei processi giudiziari può essere rappresentata anche in cifre. In Italia un'intimidazione di moratoria forzata dura mediamente 1.400 giorni lavorativi, ovvero dieci volte più che in Germania. Ma gli strumenti della competitività da soli sarebbero insufficienti per il miglioramento del mercato se non accompagnati da una politica di risanamento delle finanze pubbliche, il cui stato disastroso è stato illustrato pochi giorni fa in questa sede dal ministro

Padoa-Schioppa, intervenuto sul Documento di programmazione economico-finanziaria.

Oltre alle liberalizzazioni e agli obiettivi di risanamento della finanza pubblica, il provvedimento in discussione pone un *focus* sull'evasione fiscale, che deve essere combattuta con decisione per garantire l'equità che tante categorie di cittadini invocano e che ci dovrebbe allineare con gli altri paesi dell'Unione europea. Aumentare il gettito significa creare le basi per una diversa politica fiscale che nel medio periodo dovrebbe produrre un alleggerimento del carico tributario per tutti. In tal senso, accanto alle misure di liberalizzazione, di cui molto si è parlato in questi giorni, in tema di professioni, farmaci, taxi, assicurazioni, banche, commercio ed altri aspetti, vorrei ricordare le limitazioni introdotte ad alcune fattispecie di *stock option*, che in questi ultimi anni hanno suscitato uno sdegno giustificato in ampie fasce della popolazione.

Signor Presidente, i deputati dell'Ulivo eletti nelle ripartizioni della circoscrizione Estero voteranno a favore del disegno di legge di conversione del decreto-legge 4 luglio 2006, n. 223. Abbiamo vissuto i processi di liberalizzazione del mercato messi in atto già da anni in svariate nazioni da cui proveniamo. Siamo convinti che l'esperienza maturata dai parlamentari eletti all'estero possa costituire un contributo significativo al processo decisionale di questa Assemblea. Le liberalizzazioni possono portare indubbi vantaggi all'occupazione e ai consumatori, anche se occorre valutarne con contezza l'impatto e gli effetti sulle fasce più deboli della popolazione. Il Governo non può sottostare ai poteri di veto se intende portare avanti con decisione il processo di riforme, ma può e deve attivare un processo di consultazione con le parti chiamate in causa.

Vorrei concludere, signor Presidente, richiamando l'attenzione sul comma 22, lettere a) e b) dell'articolo 36 di questo decreto-legge, riguardante i redditi dei non residenti, che colpisce in modo ingiustificato i cittadini italiani emigrati e residenti nei paesi con cui l'Italia ha sottoscritto

accordi sulla doppia imposizione fiscale. Ciò sta a significare che eventuali effetti negativi dovranno essere corretti in sede di legge finanziaria.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Cosenza. Ne ha facoltà.

GIULIA COSENZA. Siamo in molti ad essere consapevoli della necessità di attuare con urgenza misure a sostegno della competitività nel nostro paese, per avere la possibilità di prepararci a svolgere un ruolo dignitoso in un'economica globalizzata. È per questo che in molti auspichiamo le liberalizzazioni come uno dei momenti di un processo a sostegno del nostro sistema paese. Ma quelle di cui noi oggi discutiamo non sono misure per la competitività, sono liberalizzazioni imperfette, perché siamo di fronte ad un provvedimento parziale e frammentario, imposto senza alcuna concertazione, che ha negato ogni possibilità di discussione.

L'incisività di riforme di questa rilevanza non giustificano l'utilizzo di uno strumento quale il decreto-legge, che esclude *a priori* la possibilità di un dibattito allargato e costruttivo. Solo la condivisione e la concertazione diventano in questi casi il fondamento della possibilità di far vivere e attecchire le riforme, dando così un contributo autentico e persistente al paese. Per di più, il provvedimento in esame contiene una parte fiscalmente penalizzante, che ha come effetto la restrizione dei consumi e quindi un decremento della produttività a danno delle imprese e dell'occupazione.

Chiedo a questo punto perché non si è iniziato dalle vere riforme, da quelle liberalizzazioni di cui il paese veramente ha bisogno, da settori quali l'energia, dalle municipalizzate: perché non dalla riforma del pubblico impiego, settore che grava in maniera significativa sulla competitività del paese con servizi spesso inadeguati per scarsa qualità e inefficienza? Ciò chiaramente avrebbe contribuito a migliorare la nostra capacità di confrontarci sui mercati stranieri a livello internazionale, che è bassa perché i costi di produzione sono più alti in Italia che all'estero.

Lo svantaggio viene aggravato da un approccio di questo Governo sfavorevole al risparmio in quanto tale e gestito dimenticando che esso stesso è presupposto di investimento e, quindi, di sviluppo imprenditoriale e occupazionale.

La considerazione che svolgo nasce dalla manifesta volontà, emersa in questo provvedimento, di controllare i cittadini attraverso il sistema bancario per colpire i risparmiatori, come se il principio sancito dalla nostra Carta costituzionale, secondo cui le imposte non si pagano sulla consistenza patrimoniale ma sulla capacità di produrre reddito, non esistesse.

Non è questo l'atteggiamento che ci può assicurare il futuro. La necessità di un programma politico organico a sostegno della competitività emerge in maniera ancora più urgente alla luce del momento geopolitico che viviamo, in riferimento a quelle che erano le economie emergenti e che invece oggi sono dominanti. Penso alla Cina, all'India, la cui dominanza produrrà degli effetti nel nostro paese nei prossimi quindici anni che potrebbero essere altamente penalizzanti, se oggi non si provvede con riforme strutturali, fondate su un metodo democratico e condiviso, tali da rendere queste trasformazioni un'opportunità di crescita.

Invito, pertanto, il Governo a riflettere che il paese ha bisogno di vere liberalizzazioni e che riforme di tale portata trovano la loro realizzazione in un senso definitivo e ampio solo in un contesto di larga condivisione politica e sociale (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza Nazionale e di Forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Iacomino. Ne ha facoltà.

SALVATORE IACOMINO. Signor Presidente, colleghe e colleghi, signori rappresentanti del Governo, il disegno di legge recante disposizioni urgenti per il rilancio economico e sociale e per il contenimento e la razionalizzazione della spesa pubblica, nonché interventi in materia di entrate e di contrasto all'evasione fiscale, è il primo, fondamentale provvedimento di questo

Governo, in cui si coniugano rigore e sviluppo, risanamento e giustizia sociale, ponendo in attuazione un preciso impegno nel programma dell'Unione, cioè il superamento della politica dei due tempi.

L'equità è il pilastro, la condizione fondamentale ed indispensabile per il sostegno popolare al risanamento e al rilancio della crescita.

Il cuore di questo provvedimento risiede nell'equità sociale, in quanto non sono chiamati a pagare il risanamento i ceti deboli, i lavoratori dipendenti, i pensionati, vere vittime del precedente Governo.

Esistono seri problemi nei conti pubblici, soprattutto con riferimento ai rapporti tra deficit e PIL e debito e PIL, per i conseguenti impegni di rientro assunti con l'Unione europea. La mancata crescita di una buona occupazione e la conseguente mancanza di speranza per il futuro dei giovani restano i problemi veri dell'economia. Il Mezzogiorno è tornato a crescere meno del resto del paese e a questo rallentamento contribuisce in maniera decisiva la forte riduzione dei consumi interni dovuta alla mancata riduzione del potere d'acquisto dei salari.

Tra il 2003 ed il 2005 vi è stato un aumento dal 50 al 70 per cento del numero delle famiglie che denunciavano una percezione del proprio reddito come insufficiente ad una vita normale e dignitosa. Questa percezione è legata a dati di sofferenza sociale diffusa. Tale è, al pari del deficit pubblico, un elemento di freno alla ripresa dell'economia, impedendo l'aumento della domanda interna cui dovrebbe tendere un provvedimento di sviluppo.

Già il rifinanziamento per 300 milioni di euro del Fondo nazionale per le politiche sociali, tagliato dal precedente Governo, è essenziale per consentire ai comuni di attivare le misure previste dai piani sociali di zona, per garantire inclusione e diritti sociali dei più deboli. Così risulta rilevante che, nel provvedimento, sia riconosciuto il valore delle lotte dei movimenti di Rifondazione comunista per il riconoscimento dell'acqua e del servizio

idrico come beni pubblici, modificando le norme che obbligavano a privatizzare tali servizi.

Il provvedimento, dopo le modifiche introdotte dalla Commissione bilancio del Senato, frutto del contributo dei gruppi di maggioranza, ma anche di opposizione, incide abbastanza sull'incremento della domanda interna, configurandosi come provvedimento di liberalizzazione dell'economia e diretto alla crescita. È merito di questo Governo avere immesso nel sonnacchioso sistema economico italiano la giusta dose di adrenalina per una sua pronta ripartenza, dopo un lustro di promesse e proposte mirabolanti formulate a ripetizione dal precedente Governo.

La vastità e la complessità della « manovra-bis », com'è stato battezzato il disegno di legge di conversione in esame, hanno visto riaccendersi nel paese un vivace e a volte aspro confronto sul contenuto dello stesso e sulla portata, in alcuni casi dirompente, di alcune norme in tema di liberalizzazione e di lotta all'evasione fiscale.

L'intervento del Governo riguarda, in tema di liberalizzazione, i settori dei servizi professionali, la distribuzione commerciale, l'attività di produzione del pane, la distribuzione dei farmaci, il servizio taxi, i passaggi di proprietà di beni mobili registrati, le clausole anticoncorrenziali in tema di responsabilità civile auto, il sistema informativo sui prezzi dei prodotti agroalimentari, le condizioni contrattuali dei conti correnti bancari. Da tale parziale elenco ben si comprende l'ampiezza dei settori e degli interessi coinvolti.

Il mese di luglio, del resto, è stato caratterizzato dalle più disparate forme di protesta, a conferma dell'incisività delle misure proposte. Esse tendono a scardinare comportamenti e posizioni di rendite consolidate che confliggevano con i più elementari principi della concorrenza, a svantaggio della gran massa dei cittadini consumatori.

La virulenta protesta inscenata da alcune categorie di operatori ha confermato quanta strada deve ancora compiere l'affermazione di una moderna cultura di

mercato nel nostro paese. Richiamata ad ogni piè sospinto, essa viene intesa evidentemente non come riconoscimento dei più meritevoli che operano nel rispetto di regole condivise, quanto piuttosto nella perpetuazione di indifendibili privilegi acquisiti.

Nel provvedimento in esame si definiscono misure a tutela dei consumatori consentendo il contenimento di prezzi e tariffe attraverso forme di liberalizzazione in campo commerciale, intese come semplificazione, superamento e facilitazione dell'accesso al settore anche dei giovani. Si danno a regioni e comuni strumenti di superamento di una pianificazione quantitativa legata a limiti e divieti, introducendo una pianificazione qualitativa legata alla valorizzazione del territorio, dei centri storici e delle periferie delle città, tutelando soprattutto le esigenze dei consumatori. Il superamento del contingentamento dei panifici, diretto al soddisfacimento delle esigenze di consumo a prezzi contenuti per i ceti più deboli, visto che da anni è stato superato il regime di prezzi amministrati e controllati per i generi di largo consumo, salvaguarda la qualità, tutela i prodotti tipici e permette il consumo immediato anche nei laboratori artigianali.

In tema di taxi, dopo il confronto con la categoria, riprendendo una indicazione da noi segnalata attraverso un emendamento in cui abbiamo sostenuto la liberalizzazione dei turni, anziché delle licenze, si fornisce la possibilità di creare lavoro per figli e dipendenti, nella valorizzazione dell'antico principio dell'impresa artigiana.

Bisogna sottolineare con grande forza il valore del provvedimento in esame nella lotta all'evasione e all'elusione fiscale come strumento di un'equa politica delle entrate e di risanamento del debito pubblico: paghi chi non ha mai pagato, si colpiscono le rendite, si promuova lo sviluppo favorendo l'emersione del sommerso!

Tra le tante cose previste nel disegno di legge, ci si dota anche di nuovi strumenti operativi per il contrasto al lavoro nero e per la tutela della salute e della sicurezza dei lavoratori mediante nuovi

poteri di vigilanza e di intervento (fino alla sospensione dei cantieri per le ditte inadempienti).

«Ahi, serva Italia, di dolore ostello», dice Dante. Il titolo del libro postumo del decano degli economisti italiani, Paolo Sylos Labini, nel richiamare il lamento del nostro sommo poeta, traduce efficacemente il suo contenuto più amaro nel seguente passaggio: siamo sempre in transizione. La corruzione diventa di casa, perché il suddito non ha vantaggi e diritti pari a quelli dei dominatori e cerca di ottenerli in modo indiretto. Aggirare la legge diventa morale, e morale diventa l'evasione fiscale. Tutto ciò intacca la dignità del popolo, perché la gente pensa innanzitutto a cavarsela. La fine della troppo lunga fase di transizione del nostro paese passa per le liberalizzazioni e per la lotta all'evasione. Attraverso questi due strumenti di politica economica, si riduce per il suddito la possibilità di ottenere vantaggi in modo indiretto, aggirando le leggi e intaccando la propria dignità di cittadino. La consapevolezza di aver assolto ai propri doveri senza aggirare le leggi renderebbe i cittadini più esigenti nel rivendicare i propri diritti e più attenti alla gestione della cosa pubblica. I dati resi noti dal Ministero delle finanze sull'analisi delle dichiarazioni *Unico 2003* (redditi del 2002) confermano l'elevato ordine di grandezza dell'evasione nel nostro paese e disegnano, nel loro insieme, un quadro desolante.

I dati elaborati dicono che vi sono 30 milioni di dichiarazioni su 39.900.000. In altre parole, circa tre quarti hanno denunciato un reddito lordo inferiore a 20 mila euro l'anno. I contribuenti con meno di 35 mila euro sono oltre 37 milioni (il 94 per cento del totale). Solo 422 mila contribuenti hanno dichiarato più di 80 mila euro. Solo 245 mila contribuenti hanno dichiarato più di 100 mila euro. Solo 50 mila contribuenti (pari allo 0,12 per cento) hanno dichiarato più di 200 mila euro. Nel 2001 (per il 2002 il dato non è disponibile), i contribuenti con oltre 500 mila e 1 milione di euro erano, rispettivamente, solo 22 mila e 1.081.

A questa palese sottodichiarazione dei redditi — si aggiunge in un recente libro, *Per restare in Europa. Ridurre l'evasione e riformare la spesa pubblica*, a cura del professor Reviglio — si possono aggiungere altri indicatori, che confermano l'estrema gravità della disfunzione: un ammontare dei redditi di lavoro autonomo e di impresa dichiarati troppo basso rispetto ai valori di contabilità nazionale.

Sul reddito dichiarato al fisco il lavoro autonomo e di impresa pesa solo per il 14 per cento, contro l'80 per cento dei redditi di lavoro dipendente o da pensione. Nella maggior parte dei casi, i redditi medi delle diverse categorie di professionisti e di imprenditori sono inferiori a quelli medi del lavoro dipendente. Nel 2002, i lavoratori dipendenti e i pensionati (18 milioni 400 mila) hanno dichiarato un imponibile medio di 19.300 euro, contro solo 13.700 euro dei contribuenti (3 milioni 700 mila) titolari di partita IVA. Tra questi, gli agricoltori (10.620 euro), i commercianti al dettaglio (13.670), gli albergatori titolari di pubblici servizi (13.110). Dei 50 mila contribuenti che hanno dichiarato redditi elevati (oltre 200 mila euro), solo un terzo è rappresentato dai lavoratori autonomi, mentre i due terzi sono lavoratori dipendenti. Il 43 per cento dei lavoratori autonomi, imprese, professionisti ed agricoltori, sarebbe povero; infatti, essi hanno dichiarato meno di 10.000 euro annui.

Sulla base dell'indagine campionaria della Banca d'Italia, i lavoratori autonomi con meno di 10.000 euro di reddito sarebbero soltanto il 3,7 per cento. Sulla base delle dichiarazioni, i lavoratori autonomi con oltre 40 mila euro di reddito sarebbero solo 263 mila, cioè il 7 per cento delle partite IVA, rispetto a quasi un milione (37 per cento) rilevato dall'indagine della Banca d'Italia. Solo 17.441 lavoratori autonomi (pari allo 0,5 per cento) avrebbe guadagnato oltre 200 mila euro. Gli accertamenti positivi per quasi il 90 per cento dei contribuenti fanno emergere un reddito imponibile maggiore di oltre l'80 per cento, in media, rispetto a quello dichiarato. Il 33 per cento dei nuovi fabbricati non risultano al fisco, i pochi

controlli sui conti bancari hanno consentito di recuperare ingenti imposte evase. Troppe società nel 2002 — oltre la metà — denunciano bilanci in perdita. Studi dell'Agenzia delle entrate indicano che, per ogni 100 euro di reddito dichiarato, ve ne sarebbero 46 nascosti e che l'evasore di lavoratore autonomo (commerci, servizi alle imprese e servizi e alle famiglie) raggiungerebbe il 59,5 per cento, contro solo l'8,5 per cento dei lavoratori dipendenti.

In tale contesto, mi ha lasciato personalmente perplesso la reazione alla manovra da parte degli ordini professionali dei dottori e dei ragionieri commercialisti; infatti, mi sarei aspettato una maggiore condivisione da parte loro, in quanto ritenevo e ritengo che un comportamento maggiormente virtuoso da parte dei contribuenti non avrebbe che esaltato le loro competenze professionali. I professionisti devono assistere i contribuenti al rispetto e alla corretta applicazione delle norme fiscali e non risultare complici delle loro convenienze. Solo così la professione vedrebbe valorizzata la propria funzione ed emergere nel proprio ambito i professionisti maggiormente competenti, a scapito di quelli cui non fa difetto la complicità di diffusi comportamenti di infedeltà fiscale.

Dell'opposizione sarebbe meglio non parlare; infatti, i suoi esponenti, nel dibattito sia alla Camera sia al Senato, hanno attaccato demagogicamente la manovra per le prescrizioni relative alla tracciabilità dei pagamenti, richiamandosi alla difficoltà dovuta all'elevata età media della nostra popolazione. È ben strana questa argomentazione; infatti, ripetutamente si invoca l'innalzamento dei limiti di età per accedere alla pensione, riconoscendo la capacità di lavorare efficacemente anche oltre 65 anni di età, ma nello stesso tempo non si riconosce alle persone anziane la capacità di utilizzo di un semplice bancomat. Si sottace che la lotta all'evasione potrebbe produrre migliori servizi pubblici e più adeguate pensioni; quindi, farebbe bene il Governo ad incentivare per le persone anziane l'apertura di conti correnti bancari ed il loro utilizzo

mediante apposite convenzioni con il sistema bancario, con esenzione dalle imposte.

Una efficace lotta all'evasione fiscale deve coinvolgere una molteplicità di operatori, quali i consumatori, le categorie professionali, gli intermediari finanziari, i mezzi di comunicazione e le scuole, facendo loro comprendere i vantaggi che possono derivarne per l'intera collettività e per il funzionamento del sistema economico nel suo complesso. Il rispetto dei principi di equità e di leale competizione tra gli operatori è la regola su cui può costruirsi una società che privilegi il merito e non la furbizia, la scaltrezza e il disprezzo della legalità.

Il disegno di legge, per la sua concreta attuazione, in una molteplicità di norme, rinvia ad emanandi provvedimenti amministrativi. In particolare, l'Agenzia delle entrate dovrebbe disciplinare, oltre a tutta una serie di provvedimenti già scadenzati (elenco clienti e fornitori, attribuzioni di partita IVA, trasmissione telematica di corrispettivi, per citarne alcuni), anche le specifiche tecniche, le modalità e i termini per la comunicazione delle informazioni di cui al comma 4 dell'articolo 7 (Disposizioni in termini di accertamento, semplificazione ed altre misure di carattere finanziario).

L'efficacia di tale disposizione è strettamente legata all'emanazione del provvedimento da parte del direttore dell'Agenzia delle entrate; pertanto, si invita il Governo a vigilare in merito, in quanto non è stata infrequente nel nostro ordinamento la mancata attuazione di norme per il rinvio *sine die* delle relative disposizioni attuative.

In riferimento allo strumento della tracciabilità dei pagamenti cui la norma indirettamente si collega — e non si può non sottolineare che il Governo poteva agire, oltre che sulla disciplina relativa all'accertamento, anche sulla normativa antiriciclaggio e sulla disciplina del reddito di impresa —, in sede di normativa antiriciclaggio si potevano rivedere i limiti all'uso del contante e dei mezzi di pagamento trasferibili, raccordandoli ed uni-

formandoli con quelli previsti dal comma 12 dell'articolo 35 (Misure di contrasto all'evasione e all'elusione fiscale relative ai compensi per l'esercizio di arti e professioni).

Anche in sede di disciplina sul reddito di impresa, si poteva collegare la deducibilità dei costi alla tracciabilità dei pagamenti negli stessi limiti di quelli previsti per i compensi professionali. Le integrazioni proposte avrebbero avuto il doppio pregio, da un lato, di rimandare ad una normativa uniforme per i limiti di tracciabilità degli incassi e dei pagamenti e, dall'altro, di incidere sui comportamenti degli operatori economici, influenzandone preventivamente la corretta gestione e non rimandandone successivamente la verifica in sede di accertamento.

Tra i molteplici obiettivi del disegno di legge in esame, figura anche quello di semplificare gli adempimenti per gli imprenditori individuali, commerciali ed agricoli, per le società semplici in agricoltura e per gli esercenti arti e professioni, con la previsione dal 2007 di un regime di franchigia IVA per le persone fisiche con un volume di affari annuo fino a 7 mila euro. A mio avviso, in tale circostanza il Governo poteva osare qualcosa in più, prevenendo un limite al volume di affari di importo leggermente superiore.

La semplificazione del sistema fiscale, insieme alla riduzione della pressione fiscale, deve essere un obiettivo sempre presente nell'agenda del Governo. Parte dei proventi derivanti dalla lotta all'evasione devono essere utilizzati per ridurre la pressione fiscale, immaginando anche meccanismi di premialità per i contribuenti virtuosi. In tale direzione, fin dalla prossima legge finanziaria, intenderà fornire il proprio contributo il gruppo di Rifondazione Comunista.

Mi sia consentito comunque di esprimere qualche preoccupazione in ordine a quanto previsto dall'articolo 13 del provvedimento in esame (Norme per la riduzione dei costi degli apparati pubblici regionali e locali a tutela della concorrenza). In tale articolo vengono introdotti alcuni elementi tendenti a limitare l'ope-

rattività delle società a capitale interamente pubblico o misto, escludendole dalla possibilità di svolgere prestazioni a favore di altri soggetti ed arrecando di fatto danni a strutture che hanno già dimostrato di saper essere competitive sul mercato.

La stessa verifica delle quantizzazioni pone interrogativi sulle economie di scala. Si potrebbe generare un impatto negativo sull'equilibrio economico-finanziario delle aziende pubbliche e delle loro stazioni appaltanti — gli enti locali —, con il tentativo reale di ricorrere alla privatizzazione delle stesse. Questo meccanismo, soprattutto in alcune aree del paese, potrebbe riattivare l'appetibilità di forze illegali per il controllo dell'economia di quei territori.

In contrasto con gli obiettivi formulati dall'articolo 13, al Senato è stato approvato un emendamento che consente a società che svolgono l'attività di intermediazione finanziaria di partecipare a gare o società ed enti pubblici, creando in tal modo una discriminazione fra società pubbliche e vanificando la tutela della concorrenza.

Queste preoccupazioni hanno spinto il gruppo di Rifondazione Comunista-Sinistra Europea a presentare, così come su altri aspetti del provvedimento, alcuni ordini del giorno, che riteniamo opportuno siano esaminati attentamente dal Governo.

GIUSEPPE FRANCESCO MARIA MARINELLO. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE FRANCESCO MARIA MARINELLO. Presidente, siamo qui dalle 15 e sappiamo tutti che la discussione continuerà almeno fino alle 24. Desidero sapere se è prevista una sospensione, anche breve, della seduta.

PRESIDENTE. Onorevole Marinello, mi accingevo proprio a disporla.

Sospendo la seduta fino alle 21,30.

La seduta, sospesa alle 20,55, è ripresa alle 21,30.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CARLO LEONI

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, il deputato Di Pietro è in missione a decorrere dalla ripresa notturna della seduta.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono trentotto, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Si riprende la discussione.

(Ripresa discussione sulle linee generali – A.C. 1475)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Armani. Ne ha facoltà.

PIETRO ARMANI. Signor Presidente, dalla risoluzione del DPEF, recentemente approvata, abbiamo appreso che il decreto-legge di cui discutiamo la conversione è previsto nella risoluzione stessa, il che significa che il disegno di legge di conversione del decreto-legge fa parte della manovra di finanza pubblica che si concluderà con la legge finanziaria. Quindi, il disegno di legge di conversione del decreto-legge è un collegato alla legge finanziaria. La necessità di un decreto-legge si sarebbe posta per due ragioni, la prima delle quali legata all'intervento di finanza pubblica, la cosiddetta « manovrina ». Tuttavia, dalla relazione del relatore per la V Commissione, Riccardo Milana,

leggo: « Non si è in presenza di un mero provvedimento correttivo dei saldi di finanza pubblica. Il decreto-legge risponde solo in parte a questa esigenza. Gli effetti correttivi sull'esercizio in corso sono limitati, prevedendosi ben più consistenti effetti di correzione sugli esercizi successivi. Infatti, quantificando gli effetti migliorativi netti per quanto riguarda il saldo di finanziamento da finanziare, si parla di 93,8 milioni di euro nell'anno in corso, di oltre 5.330 milioni di euro nel prossimo anno, di 4.738 milioni nel 2008 e di 7 miliardi e passa nel 2009 ». Quindi, in realtà, non c'era l'urgenza dal punto di vista della manovra di finanza pubblica. Non c'era nemmeno un'urgenza dal punto di vista delle cosiddette liberalizzazioni perché, in realtà, il ministro Bersani ha utilizzato la tecnica del decreto-legge essenzialmente per affermare il principio che le regole si fanno senza concertazione e, quindi, il decreto-legge era necessario per mettere in funzione direttamente le norme prima e indipendentemente da eventuali concertazioni con le categorie colpite o, comunque, interessate (i tassisti, i farmacisti, i professionisti, i panettieri e così via).

Tuttavia, gli effetti si vedono. L'accordo con la categoria dei tassisti ha portato, di fatto, alla correzione dell'originaria ipotesi, rimodulando i turni di lavoro dei tassisti e consentendo, di fatto, quanto già era richiesto dagli stessi titolari delle licenze, cioè di poter usare il mezzo 24 ore su 24 con familiari e personale ausiliario, senza rompere per questo il principio di un'auto per ogni licenza. Quindi, in realtà, c'è stato lo scontro, ma chi ha pagato non sono stati gli interessati — né il ministro né i tassisti perché, poi, si sono accordati —, bensì gli utenti che, per uno o due giorni, dato che il signor ministro doveva costruirsi la sua immagine di grande liberalizzatore, praticamente hanno pagato le conseguenze dei trasferimenti agli aeroporti di Fiumicino e di Malpensa senza taxi disponibili.

Chi è che calcola le perdite, sotto il profilo economico, che si sono determinate nei giorni di contestazioni fra tassisti e ministero? Mi riferisco a coloro che ave-

vano appuntamenti, impegni di lavoro e così via. Si dice che vi deve essere uno Stato etico, ma coloro che pagano i costi di questa contestazione sociale sono i sudditi, come ha detto quel signore di Rifondazione Comunista!

Vorrei citare un altro esempio: il vicesegretario Visco, ottimo collega, professore di scienze delle finanze, che non ha mai fatto il tributarista e, quindi, non ha un'esperienza concreta degli effetti, ha candidamente dichiarato in sede di Commissioni riunite, nel corso dell'audizione, che, purtroppo, la cancellazione della retroattività del nuovo regime fiscale sulle transazioni immobiliari, dopo la levata di scudi del settore, è la conseguenza di un cattivo calcolo da parte dell'Agenzia del territorio o, comunque, del sistema di agenzie che fa capo al Ministero delle finanze.

Anche in questo caso, sono i sudditi che pagano, con riferimento all'ipotesi specifica di quel miliardo e mezzo di euro che è andato perduto in borsa per la caduta dei titoli Pirelli Re e degli altri titoli del settore immobiliare, in conseguenza dell'annuncio del vicesegretario Visco (voleva fare bella figura davanti alla sua maggioranza!), che poi è stato modificato in seguito alla constatazione che quei calcoli erano totalmente sbagliati. Ma, intanto, qualcuno ha pagato, vale a dire i sudditi! Pertanto, il decreto-legge era assolutamente inutile, perché si poteva benissimo prevedere una manovra di finanza pubblica, tra l'altro, di modestissime dimensioni, come ho dimostrato, senza ricorrere al decreto-legge.

Naturalmente bisognava, da un lato, dimostrare, magari per fare bella figura con le tre confederazioni sindacali, che le regole si fanno, senza la concertazione, quando si tratta di colpire determinate categorie, mentre le spettabili tre confederazioni vengono ricevute a Palazzo Chigi con il tappeto rosso e trattano i contenuti della legge finanziaria prima ancora che il Parlamento e addirittura il Governo ne abbiano conoscenza, perché, in quel caso,

le concertazioni vengono prima delle regole! Quindi, colleghi, due pesi, due misure!

Vi è poi un altro aspetto grave: quando è stata cancellata la retroattività del regime fiscale sulle transazioni immobiliari, non vi è stato solo l'effetto negativo dello Stato nei confronti dei sudditi; vi è stato anche un effetto di mercato diverso da normali effetti di mercato.

Capisco che in borsa si investano capitali di rischio, ma il rischio è dato dal mercato, non dalle scelte sbagliate o dai calcoli sbagliati del Governo e, quindi, qualcuno avrebbe dovuto pagare. Ho chiesto in Commissione che si procedesse all'audizione del presidente della Consob, ma mi è stata data una risposta negativa. Mi risulta, tuttavia, che la Consob stia facendo valutazioni di questo tipo.

Allora, potrebbe venire fuori che, magari, per qualche furbastro, questa iniziale formulazione della manovra relativamente alle transazioni immobiliari abbia provocato degli effetti, avendo potuto porre in essere, grazie a qualche indicazione in anticipo, operazioni di borsa disinvoltate.

Vi è, poi, un problema più serio che è stato trattato da diversi punti di vista, persino da alcuni esponenti della maggioranza. Si tratta dell'obbligo, a partire dal 1° luglio 2008, di pagare con assegni, bonifici o carte di credito qualunque prestazione del valore di cento euro o superiori fornita da persone fisiche o società che esercitano arti o professioni. Si tratta apparentemente di una norma di lotta all'evasione. Tutti dicono: ah, che bravi! Tra l'altro, si tratta di una lotta per cui si afferma: stiamo promuovendo gli strumenti di moneta elettronica in sostituzione di quella fisica perché, in tal modo, proteggiamo il trasporto portavalori, quando si trasferiscono, ad esempio, fondi da un supermercato ad una banca e magari il furgone portavalori viene assaltato da rapinatori. Quindi, non solo si farebbe un'opera di diffusione di strumenti di moneta elettronica rispetto alla normale moneta cartacea, ma addirittura si proteggerebbe da forme di reato che possono essere determinate dagli attacchi ai fur-

goni portavalori. Onorevoli colleghi, questa è la deformazione tipica dell'attuale maggioranza, che pensa di avere in testa un disegno ed un'immagine.

Lo sviluppo della moneta elettronica, caro sottosegretario, non avviene per legge. Nel Regno Unito, in Germania, nei paesi anglosassoni, nei paesi di post-industrializzazione avanzata, lo sviluppo della moneta elettronica ed, in genere, lo sviluppo degli assegni, ancora prima della moneta elettronica — da noi spesso gli assegni erano utilizzati in modo disinvolto, molto spesso più in modo disinvolto che regolare, perlomeno in un certo periodo — è un fenomeno che risale nel tempo e non è stato certo imposto da norme di carattere fiscale che lo « spingono » in tal senso.

Se si vuole combattere l'evasione, l'ha detto il collega della Lega e lo hanno detto molti altri (l'ha detto persino un esponente dei Comunisti Italiani) si fa il contrasto di interesse. Il viceministro Visco, cui avevo rivolto una domanda in tal senso, ha risposto: bene, ma a quel punto, io ho cercato di trovare una formula, ed ha citato l'articolo 35, comma 22-*bis*, con una forma di esenzione rispetto al testo che riguarda il compenso, prevedendo la detrazione in misura del 19 per cento dei compensi pagati ad intermediari immobiliari per l'acquisto dell'abitazione principale e nel limite annuo di mille euro; voi capite che questo non è un modo per determinare il contrasto di interessi. Infatti, il contrasto di interessi o è completo e, quindi, si detrae interamente il costo della fattura e la si pone in detrazione dall'imposta l'imposta personale sul reddito, o è chiaro che si determina ciò che mi ha detto il viceministro Visco, e cioè che poi si mettono d'accordo, ad esempio, l'idraulico che esegue la prestazione con colui che la chiede, dicendo: ti faccio lo sconto. A quel punto, non emettiamo fattura e quindi non si può detrarre nulla. Ma quando l'intero importo viene ammesso in detrazione è molto più difficile, signor sottosegretario, che si determini tale forma di collusione.

In ogni caso, poiché l'ultima obiezione che mi ha rivolto Visco è che si perde-

rebbe il gettito, vorrei dire che si potrà perdere il gettito per maggiori detrazioni ai fini IRPEF di chi chiede i servizi, ma, d'altra parte, vi è il vantaggio di verificare il reddito effettivo di colui che la prestazione fornisce, ossia, per esempio, dell'idraulico o dell'avvocato.

Quindi, in realtà, il contrasto di interessi non viene da voi. Voi pensate alla moneta elettronica e ad altre forme, che tra l'altro aumentano la burocrazia ed il flusso di materiale informatico che viene emanato dai vari erogatori verso le Agenzie delle entrate. Ho la sensazione, signor sottosegretario, che al di sotto del Gargliano — e, forse, anche al di sotto del Po — è più difficile che vi sia tale diffusione — tanto decantata — degli strumenti elettronici, dell'informatica, di Internet, del computer e di altro.

Non sono soltanto gli immigrati a non aver mai visto un conto corrente ma anche i contadini e tanta gente comune. Rendiamoci conto di questo! Camminiamo con i piedi per terra, piuttosto che volare in alto! Il ministro Visco, forse, dovrebbe seguire qualche corso accelerato di diritto tributario; forse si è dimenticato della scuola di Gian Antonio Micheli. Questo è il punto essenziale, a mio avviso: noi dobbiamo mettere in moto il contrasto di interessi.

C'è anche, naturalmente, un altro aspetto, nel quale non voglio entrare, cioè quello del lavoro nero, aspetto che investe anche il problema dei flussi migratori. Evidentemente, nella misura in cui riusciremo a controllare i flussi migratori riusciremo a controllare il lavoro nero. L'accordo tra il commissario europeo Frattini e il ministro Amato, di questi giorni, dimostra proprio che si sta percorrendo, in parte, questa strada.

Limitandoci soltanto all'aspetto della lotta all'evasione, il contrasto di interessi, a mio avviso, è importante. Tuttavia, il fisco, purtroppo, non è attrezzato, caro sottosegretario, e non è in grado di effettuarlo. Ci è stato riferito, infatti, che non è possibile procedere a verifiche in una misura superiore al 2 o 3 per cento all'anno. Quindi, inondarlo di carte o,

comunque, di informativa elettronica che corrisponda al contrasto di interessi sarebbe assolutamente inutile. Prima, dobbiamo attrezzare seriamente il fisco, invece di pensare alla moneta elettronica, per affrontare seriamente questo problema del contrasto di interessi.

Inoltre, ci si riferisce alla lotta all'evasione e alla lotta all'elusione. Signor sottosegretario, l'elusione è cosa diversa dall'evasione. Glielo dice un vecchio professore di scienze delle finanze in pensione, con 40 anni di insegnamento all'attivo. L'elusione è il modo attraverso il quale si elude la norma e, più la norma è complicata, più si è capaci di eluderla. Perciò, quanto più complichiamo le norme, tanto più è possibile compiere uno « slalom » per eluderle in qualche modo. Inoltre, mi consenta di ricordarle che il paese sta invecchiando e che, nel 2050, il numero degli italiani sarà ridotto alla metà. Mi riferisco agli italiani; vedremo che cosa accadrà per quanto riguarda gli immigrati, almeno quelli che si integreranno. Certamente, se importiamo gli Hezbollah, è un po' difficile che essi si integrino! Comunque, nel 2050 gli italiani saranno la metà degli attuali. In un paese che invecchia e che, invecchiando, accorcia i propri orizzonti economici — fatalmente, questa è la conseguenza — complicare le norme fiscali significa, probabilmente, non tanto consentire di eluderle quanto indurre una rinuncia agli investimenti, una rinuncia a scegliere preferendo la rendita, l'odiata rendita finanziaria che è una specie di marcia del diavolo per gli ex comunisti.

Infine, per quanto riguarda gli altri aspetti, aspettiamo il disegno di legge finanziaria. Voi avete fatto promesse riguardo a enti locali, pubblico impiego, sanità e pensioni. Certamente, avete il controllo di quasi tutte le regioni e di quasi tutti gli enti locali, tranne la Lombardia, il Veneto e qualche altra area. Quindi, l'occasione è d'oro. Avete una maggioranza coesa e dovete dimostrare la discontinuità con il Governo Berlusconi: ecco, avete davanti a voi l'autostrada per giungere a controllare le spese degli enti locali e per evitare che le ex municipaliz-

zate diventino tante piccole IRI. Indegnamente, tra il 1980 e il 1991 sono stato vicepresidente dell'IRI e, quindi, conosco bene vizi e virtù — prima i vizi, poi le virtù — delle partecipazioni statali.

Quindi, evitiamo di fare tante piccole IRI, a livello di Benevento, di Napoli, di Torino o di qualche altra città o regione, come sta avvenendo. Facciamo in modo che si intervenga in questi settori, per esempio, sulla previdenza, dove c'è lo « scalone », e su questo siamo d'accordo. Peraltro, ero dell'idea che bisognasse accelerare l'operazione della riforma, invece di rinviarla al 2008, con una forma di quietismo a mio avviso non opportuna ai fini del risanamento della finanza pubblica. Oltre allo « scalone » bisogna alzare l'età pensionabile, perché siamo un paese che invecchia, dove le donne hanno una speranza di vita fino ad 80 anni, e mi auguro che possano arrivare a speranze di vita ancora maggiori; essendo uomo, mi auguro anch'io di andare nella scia delle signore, per aumentare la mia speranza di vita! Occorre, dunque, intervenire in tal senso.

Se non lo fate voi, che avete addirittura steso il tappeto rosso ai sindacati, per anticipare loro il contenuto della prossima finanziaria, non so chi lo dovrebbe fare! Noi non siamo stati capaci di fare le operazioni sporche. Allora fatele voi, visto che le considerate pericolose! Avete poi il controllo anche delle regioni e quindi della sanità.

Un altro settore sul quale intervenire è quello del pubblico impiego, che è in mano prevalentemente a CGIL, CISL e UIL, che sono i vostri sindacati di riferimento e che vi considerano un Governo, oltre che amico, anche collaterale. Dunque, a questo punto, vi aspettiamo al varco (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza Nazionale e di Forza Italia — Congratulazioni*)!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Vannucci. Ne ha facoltà.

MASSIMO VANNUCCI. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, permettetemi di espri-

mere la mia soddisfazione per l'opportunità di intervenire, per la prima volta in questa aula, proprio sulla conversione in legge di questo decreto-legge. Lo dico, perché considero il provvedimento in esame un nuovo inizio, una svolta vera. Vi sarà un prima e un dopo, rispetto a questo decreto. Credo che esso rimarrà un punto fermo. Se pensiamo come il nostro sistema poggia su una base normativa protezionistica ed anticoncorrenziale, non possiamo non riconoscere che siamo di fronte ad una vera rivoluzione.

Si è tentato di minimizzare il provvedimento — lo hanno fatto ampiamente i colleghi della minoranza —, ma io ne considero la portata storica e, quindi, non posso che apprezzare l'impegno e il coraggio che il Governo ha avuto. Ci voleva adesso, in avvio di legislatura, per iniziare a caratterizzare un'azione riformista, che ci vedrà impegnati per l'intero nostro mandato. È l'inizio di un lungo cammino. Anche lo strumento utilizzato, quello del decreto-legge, lo trovo opportuno, per lo stato dell'economia che abbiamo ereditato: uno stato fermo, al quale dare una scossa immediata. E non è questa, forse, una vera e propria emergenza? E l'urgenza che ci è data dal rispetto degli impegni europei non la vogliamo considerare?

L'istruttoria, la concertazione c'è stata ed è stata ampia e partecipata: la fece il Governo di centrosinistra a suo tempo, ma si è fermata per cinque anni con il Governo di centrodestra. Noi ripartiamo da lì, ma soprattutto — questo è il forte impegno, che dal Parlamento dovrà e potrà venire — su ogni materia, su ogni singolo settore si debbono a questo punto mettere in campo leggi di riforma strutturale, grazie alle quali il Parlamento troverà la sua vera funzione. Lo stesso Governo ha già depositato disegni di legge delega per la riforma dei servizi pubblici locali, per la *class action* — che rappresenta la possibilità dell'azione risarcitoria collettiva dei consumatori —, per l'energia, per il settore assicurativo. Altro aggiungeremo noi in quest'aula.

Questo Parlamento, se lo vorrà, nel solco tracciato da questo decreto-legge, potrà rendere epocale la XV legislatura.

In questi passaggi si potranno correggere eventuali carenze sempre possibili (la manutenzione a cui fa riferimento il ministro Bersani), così come, nella legge finanziaria, si potrà rimediare subito alle contraddizioni rispetto alla strada di marcia che ci stiamo dando, che pure vi sono. Prima fra tutte, il ridimensionamento dei fondi per la ricerca e per l'università.

Credo profondamente alle possibilità e al ruolo che in un dialogo fecondo questo Parlamento potrà svolgere, anche se, vi confesso, gli apparentamenti politici subito tentati verso le categorie interessate, che fortunatamente sono molto più avvedute, e basse strumentalizzazioni anche in quest'aula hanno avuto eco (come l'esposizione di filoni di pane!). Queste sono cose che non sembrano far ben sperare, ma credo che bisogna provarci.

Con questa legge avremo più competitività, l'ampliamento di offerta, la promozione della concorrenza, più informazione per scegliere beni e servizi, un consumatore finalmente tutelato. Considero positiva e strettamente collegata la parte relativa all'evasione fiscale. La lotta all'elusione e all'evasione fiscale è infatti la preconditione per una concorrenza vera. L'evasione, prima di ogni altra cosa, è un tragico fattore di concorrenza sleale, che non fa crescere l'economia.

Sono certo — soprattutto se saremo fino fondo conseguenti — che questo provvedimento, per i fattori di dinamicità che introduce, interverrà molto positivamente, oltre il previsto, spero, sulla crescita. Lo abbiamo scritto nel Documento di programmazione economico-finanziaria: non è lo Stato direttamente che può determinare le potenzialità di crescita, nostro compito però è attrezzare il paese, prepararci, darci regole, perché si possa intercettare una fase positiva di crescita, che sembra esserci, ma che da sola, se il sistema paese non è attrezzato, non arriva. Il decreto, che sono certo convertirò in legge, va in questa direzione.

Voglio rimanere per un attimo al tema della crescita. Nel corso della discussione sul DPEF, illustri colleghi di opposizione ci hanno fortemente criticati per una previsione di crescita secondo loro troppo prudentiale. Vorrebbero riproporci la logica che li ha guidati per cinque anni: l'attesa messianica di una ripresa internazionale alla quale affidare tutto (che, tra l'altro, quando timidamente si è presentata non siamo stati in grado di intercettare, per un deficit di sistema); previsioni sempre ottimistiche (il 3, 1 poi il 2, 9, poi il 2 per cento), mai centrate, con realizzazioni ben lontane dal bersaglio (non si è colpito neanche il tabellone!).

E, partendo da queste previsioni sbagliate, cosa si è prodotto? Non si sono affrontati i nodi strutturali! È stato detto che si è nascosta la polvere sotto il tappeto, si è agito con provvedimenti tampone, *una tantum*, condoni. Dovremmo forse continuare così? È possibile continuare così? Io dico di no! Va aperta una fase nuova, che noi apriremo.

L'euro presupponeva un cambio di passo, non più «l'Italietta furbetta della liretta», ma un'economia moderna, uno Stato che si facesse regolatore, uno Stato di diritto più avanzato, un mercato veramente libero, che può realizzarsi solo creando prima le garanzie e le possibilità per tutti di cogliere le opportunità. Così come si fa con questo provvedimento.

Speriamo di recuperare i cinque anni che su questo terreno il paese ha perso. Furono i nostri Governi ad avviare un forte processo di privatizzazione, che doveva andare di pari passo con un processo di liberalizzazione. Ma vi sono stati cinque anni di vuoto anche in questo.

Noi oggi riprendiamo quel filo partendo dalla conversione di questo decreto e con questo mandando un messaggio di ottimismo e di speranza al paese, con lo sforzo di tutti, anche delle categorie interessate, che oggi appaiono preoccupate e che troveranno altri benefici in un paese diverso. Chiamando tutti a rimboccarsi le maniche ce la potremo fare (*Applausi dei deputati dei gruppi de L'Ulivo e dell'Italia dei Valori*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la deputata Biancofiore. Ne ha facoltà.

MICHAELA BIANCOFIORE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sarebbe esilarante iniziare questo mio intervento con quel rituale ritornello, raccontato dalle cronache per noi neofiti di quest'aula, che caratterizzava, ogni qualvolta veniva data loro la parola, gli esponenti organizzati delle sinistre nella scorsa legislatura.

L'*incipit* — lo ricorderete bene —, se non sbaglio, recitava: «gli italiani devono sapere che», cui seguivano una serie di mistificazioni sui contenuti delle oltre 36 riforme varate dal Governo Berlusconi, perlopiù con leggi, non con decreti-legge, che oggi fanno ammettere allo stesso ministro dell'economia in carica, Padoa Schioppa — dotato evidentemente di onestà intellettuale, ma, purtroppo, di fatto commissariato dal «prode» Visco — che Berlusconi ha governato bene e che i conti pubblici sono in linea con i parametri europei.

Sarebbe esilarante — dicevo — iniziare il mio intervento con la frase: «gli italiani devono sapere che», se ciò non fosse del tutto superfluo, visto che gli italiani, cari esponenti del Governo Prodi — in realtà, né è rimasto uno solo, purtroppo —, sanno già tutto e hanno visto già troppo di un Governo che, in soli tre mesi dalla nascita, ha saputo offrire uno spettacolo che nemmeno l'inventiva più faziosa avrebbe potuto concepire.

Ciò che è davvero spassoso, se non fosse che ne vanno tristemente di mezzo il paese e il popolo italiano, è che il disastro è autoreferente, cioè tutto interno ad una coalizione che si conferma un cartello affastellato di partiti votati all'esclusivo mantenimento del potere, senza un'anima, senza un collante ideale e senza, soprattutto, una guida riconosciuta, che viene puntualmente smentita dai nuovi «mostri» partoriti da questa coalizione, vale a dire i cosiddetti «ministri di lotta e di Governo».

Si tratta di una coalizione, dunque, che più che Unione dovrebbe chiamarsi, verosimilmente, «Divisione» e prendere atto

che il paese non la vuole e che già invoca, viceversa, nuove elezioni.

Gli italiani, signori del Governo, ricordano le frasi da antologia, infrantesi contro la realtà che stiamo vivendo quotidianamente, che pronunciò il Presidente del Consiglio nel *clou* della campagna elettorale, accentuando quelle sue già intollerabili caratteristiche finto-clericali: parole e frasi topiche, quali «culto della concertazione», «paese sereno», «paese unito», fino ad arrivare all'impudicizia di promettere di dare la felicità agli italiani. Prodi, dunque, come Alice nel paese delle meraviglie — ovviamente meraviglie prodiane —, che però hanno innescato nel paese tutta una serie di lotte di classe che nulla hanno a che vedere, evidentemente, con la serenità di questo paese e la sua volontà di serenità.

Vi invito, signori del Governo, a scendere dalle vostre plurime poltrone e a fare un giretto tra i mercati e i rioni delle città per capire quanta «felicità» avete dispensato in soli tre mesi. Persino tra gli elettori sbadati del centrosinistra non troverete una sola persona che esprima soddisfazione per il vostro operato.

Per la verità, all'interno del vostro stesso Governo non vi è uno degli esponenti dell'Esecutivo che, nelle segrete stanze, con interlocutori assai meno discreti, non ammetta il pre-fallimento di questo Governo. Per non parlare, poi, delle parole che vengono abitualmente abusate, come la parola «concertazione». Ciò mi permette di addentrarmi nello specifico del provvedimento all'ordine del giorno, il famigerato decreto Bersani.

Tale decreto, già nel titolo, fatto amplificare dai *media* tanto amici della vostra coalizione, è una solenne mistificazione, perché — questo è bene che gli italiani lo sappiano — non è il decreto della liberalizzazione auspicato da Bersani, non solo per lo snaturamento derivato dalla giusta serrata delle poche categorie interessate, avendo ovviamente omesso quelle vicine alle sinistre, bensì perché esso è stato scritto e voluto per lo più da Visco e le liberalizzazioni sono state gettate come fumo negli occhi dei cittadini per nascon-

dere la verità, ovvero la stretta fiscale di quel viceministro il cui cognome — passatemi la cosa divertente, provenendo io da una terra plurilingue, dove si parla anche il tedesco —, in tedesco, si pronuncia « fisco ».

Visco, *deus ex macchina* economico e finanziario di Prodi, è colui che terrorizza gli italiani — girate tra la gente, colleghi della sinistra! — per il culto della tassazione che lo contraddistingue e per il ricordo di provvedimenti quali l'IRAP e la tassa sull'Europa, nonché per il suo mettere le mani, nottetempo, nei conti personali della gente!

Egli viene ricordato, inoltre, per la sua ossessione per la lotta all'evasione fiscale. Si tratta, però, di una lotta all'evasione fiscale di classe, dalla quale sono ovviamente esentate le cooperative rosse, la grande distribuzione e la maggior parte delle banche, i cui presidenti, non a caso, erano tutti in fila, come soldatini, ad inneggiare alla scelta di Prodi, nel corso delle pseudoprimary di un'Unione alla ricerca di un sarto in grado di cucirne i pezzi di stoffa — permetteteci di dirlo — piuttosto logora!

A proposito di conflitto di interessi, in questo caso di partito, Visco è anche quello che ha dal principio rimosso immotivatamente — annunciando peraltro, come nella più classica tipologia di *excusatio non petita, accusatio manifesta*, che ciò non avveniva per motivi politici — tutti i vertici della Guardia di finanza della Lombardia (guarda caso, si trattava di coloro che avevano indagato sul caso Unipol), salvo poi bruciarsi con la stessa fiamma della Finanza ed essere costretto a revocare i provvedimenti di trasferimento dei vertici con una « ballerina » serie di dispacci di agenzia degna delle comiche di charlottiana memoria!

« Concertazione », dicevamo: si tratta della parola che, secondo Prodi, dando per scontata l'acquiescenza e la partigianeria politica di sindacati improvvisamente ammutoliti, avrebbe fatto navigare il suo Governo in acque calme ed ammaestrato il paese ad un *training* autogeno di felicità condivisa. Forse, se non fosse stato per la

sottovalutazione prodiana — tipica di una sinistra che, a volte, deroga all'arroganza — della gente pensante, il quadro immaginifico dipinto dal Presidente del Consiglio avrebbe anche potuto avere fortuna.

Il Presidente del Consiglio dei ministri, infatti, non aveva fatto i conti con lo spirito rivoluzionario ed ideale della gente semplice che lavora, come i tassisti ed i panificatori, e contava sulla scarsa propensione delle classi borghesi, quali farmacisti, veterinari, notai, proprietari di dimore antiche, commercialisti, avvocati (e chi più ne ha, più ne metta, perché siete riusciti veramente a scatenare gente assolutamente non avvezza alla lotta in mezzo alle piazze) a scendere in piazza per bloccare questi provvedimenti punitivi, i quali, paradossalmente, non sono stati minimamente « concertati » (la famosa parola che, per l'appunto, riempiva la bocca di Prodi durante la campagna elettorale e che noi tutti conosciamo).

Di vere liberalizzazioni il paese ha oggettivamente bisogno; tuttavia, non lo si può fare senza varare riforme organiche e senza instaurare il benché minimo dialogo con le categorie interessate. Si è operato in tal senso, però, facendosi forti di una furbizia da « quartierino » che ha costretto a comici e immediati dietro-front uno — se non l'unico — dei pochi ministri preparati e logici (nel modo di agire) di questo Governo, il quale, invece, è piuttosto evanescente; parliamo, ovviamente, di Bersani.

Questa sinistra, peraltro, non ha nulla della sinistra. Incapace di portare avanti un programma di riforme, essendo priva dei numeri in Parlamento, essa si diverte a « scopiazzare » i programmi di liberismo economico del centrodestra, finendo per incappare in ciò che — mi rivolgo ai nostalgici del comunismo — Marx deploreava: una forma di socialismo reazionario, vale a dire il cosiddetto socialismo feudale.

La politica di Prodi, e di voi che ancora lo sostenete — ma non so neanche per quanto tempo, perché, nel corso del dibattito svolto oggi in Assemblea, abbiamo visto che molti dei partiti della cosiddetta maggioranza hanno attaccato più dell'op-

posizione il decreto-legge in esame: ciò, oggettivamente, può anche farci piacere, ma fa sorridere il paese, e dovrete trarne le logiche conseguenze! —, sembra infatti « clonata » da una certa parte delle aristocrazie francese e inglese di metà dell'Ottocento. A tale riguardo, Marx scriveva testualmente che essa faceva una politica « (...) per destare qualche simpatia, ed era costretta a distogliere gli occhi, in apparenza, dai propri interessi e a formulare il suo atto di accusa contro la borghesia solo nell'interesse della classe operaia sfruttata ».

« A questo modo sorse il socialismo feudalistico, metà lamentazione, metà riecheggiamiento del passato, metà minaccia del futuro. A volte colpisce al cuore la borghesia con un giudizio amaro e spiritosamente sarcastico, ma ha sempre effetto comico per la sua totale incapacità di comprendere il corso della storia moderna ». Ancora più significativo il seguito, riportato sempre da Marx ne *Il manifesto del partito comunista*, che voi dovrete conoscere bene, e che calza a pennello, paradossalmente, a Prodi e alla sua compagine di coalizione. « Questi aristocratici » — scrive Marx (perché la nuova aristocrazia è il centrosinistra illuminato, che è intangibile ed è media della categoria) — « hanno impugnato la proletaria bisaccia da mendicante, agitandola come bandiera per raggruppare dietro a sé il popolo. Ma tutte le volte che li ha seguiti, il popolo ha visto sulle loro parti posteriori i vecchi blasoni feudali e s'è sbandato con forti e irriverenti risate ».

Mutatis mutandis, mai come ora dette affermazioni si adattano perfettamente alla situazione che la borghesia italiana, ma direi tutto il popolo italiano, sta subendo dallo sciagurato avvento del Governo Prodi. Un Governo che protegge e rafforza i suoi fedeli e le sue corporazioni e manda allo sbando l'altra metà del paese. E ciò si ravvisa particolarmente nel provvedimento congiunto Visco-Bersani, per il quale deve scattare automaticamente la piena consapevolezza che il titolo stesso, assegnato a queste misure, non corrisponde affatto a quelle di rilancio e libe-

ratrici generalmente riconosciute dal mercato. Il termine « liberalizzazioni » rappresenta infatti una vera e propria contraddizione con il messaggio e la filosofia alla base di questo provvedimento, che in realtà potremmo definire « manovrina ». Non solo, ma viene anche abbastanza semplice individuare la vera natura penalizzatrice del provvedimento che si ispira a tutti gli effetti ad un modello di Stato di polizia, nella sua accezione caratteristica di un sistema in cui le forze di Governo si investono di poteri di controllo limitando il diritto dei cittadini.

Quello che è apparso agli occhi dei cittadini consumatori come un provvedimento dalle ampie vedute liberalizzatrici cela invero dietro di sé il volto del più atroce modello di controllo, con azioni che generano un carico di burocrazia, un aumento della tassazione del risparmio, la tassa patrimoniale e, conseguenti, violazioni della *privacy*. Insomma, mentre Bersani predica le liberalizzazioni, Visco sembra avere una grande paura della libera iniziativa e, invece che debellare l'evasione fiscale, specie con l'obbligo di pagare con assegni e carte di credito, in realtà rischia di provocare l'effetto opposto, cioè quello di spingere a nascondere le transazioni effettuate con le apparecchiature tecniche che conosciamo (i nuovi bancomat e quant'altro) e, conseguentemente, spingere, purtroppo, a pagare in nero.

La filosofia alla base del provvedimento è, in verità, che per il Governo Prodi i cittadini italiani sono tutti dei potenziali evasori. Per questo occorre studiare, come diceva Eliot, sistemi talmente perfetti che più nessuno avrebbe bisogno di essere buono. Il punto non è, dunque, educare la persona ad un comportamento virtuoso, ma limitarne la libertà per rendere minima la possibilità di errore.

Fatta questa premessa e sgombrato il campo da equivoci e illazioni sul termine « liberalizzatore », allora si può comprendere come questa coalizione, composta da ex *post* comunisti, possa fregiarsi di essere stata la prima ad intervenire su tali misure, sulle quali peraltro non si evince alcuna sintonia all'interno della maggio-

ranza. Da un lato, il richiamo del provvedimento a principi di coerenza libertaria e progressista come quelli evocati dal nostro partito, Forza Italia; dall'altro, l'inganno, la trappola dei suoi contenuti, che noi consideriamo fortemente nocivi per gli interessi dei cittadini. Basti pensare all'articolo 3 del provvedimento in esame, che modifica le regole del settore della distribuzione commerciale. Sopprimendo il parametro della distanza, infatti, non si fa altro che andare a nuocere, ancora una volta, quelli che sono i piccoli negozi di vicinato, che in ogni città già soffrono e sono costretti a chiudere, favorendo così la concentrazione della distribuzione, guarda caso delle grandi distribuzioni; e, casualmente, in mezzo alle grandi distribuzioni, vi sono anche le cooperative rosse che, come tutti sanno, si presentano come grandi concentrazioni di società.

D'altronde, un Governo che non ha una maggioranza originaria come poteva altrimenti farsi forza della sua debolezza? Ma noi non ci cadiamo, non stiamo a guardare dinanzi ad una simile azione, che, come tutti hanno avuto modo di constatare nelle ultime settimane, ha generato una sorta di rivoluzione spontanea; il nostro fronte è compatto contro il decreto, che cercheremo di bloccare con tutti i mezzi, convinti che la democrazia debba essere salvaguardata.

Una delle cose più raccapriccianti, infatti, di questo provvedimento è la semplificazione fatta dal Governo Prodi che, con convenienza, ha etichettato le categorie in ribellione come vicine al centrodestra: un Governo cieco dinanzi ad una compattezza di risposta con cui tali ordini fanno sentire la propria voce contro una riforma che dà il via piuttosto all'oppressione fiscale e burocratica, che attacca la libertà di impresa e quella dei cittadini più in generale.

Leggendo solo i sondaggi e le statistiche delle ultime settimane, che parlano in maniera piuttosto chiara e sincera, secondo la gente, si tratta di un ennesimo provvedimento azzardato del Governo Prodi, un Esecutivo egoista, minoritario e dilette.

Analizzando minuziosamente, poi, i contenuti del decreto Visco-Bersani, vorrei portare l'attenzione particolarmente su alcune logiche infauste che lo hanno ispirato e sulle prime conseguenze generate. Certamente, questo è stato fatto ampiamente anche dai colleghi che mi hanno preceduto, ma ritengo che rinfrescare la memoria serva innanzitutto al paese per comprendere potenzialmente con chi si ha a che fare.

Innanzitutto, è da notare anche in questo caso la totale assenza di una metodologia delle riforme; il decreto-legge, approvato d'urgenza, non si è rivelato il metodo più adeguato per affrontare alcune riforme strutturali italiane, che stagnano da anni nelle aule parlamentari.

Della mancata consultazione delle categorie interessate abbiamo già ampiamente detto e, soprattutto, è stato affrontato da tutti l'argomento della mancata concertazione con gli stessi consumatori, prima che il Governo assumesse determinate decisioni, per cui è inutile ritornarci sopra.

In secondo luogo, viceversa, sono da rilevare i gravi danni provocati sui mercati finanziari nella sua prima sortita, dopo la quale è sopraggiunta l'immediata modifica del decreto-legge nella parte riguardante il settore immobiliare.

Nella parte relativa ai tagli della spesa pubblica, vi è un'ambiguità, laddove l'attuale Governo chiede tagli proprio negli stessi settori in cui il Governo Berlusconi era stato accusato di non voler ridurre la spesa, vale a dire la scuola, le missioni all'estero dei militari italiani, la protezione civile, l'editoria, e chi più ne ha più ne metta! Il provvedimento affossa inoltre, come sopra detto, la libera iniziativa economica, inserendo una vera e propria forma di Stato di polizia, minacciando il sistema democratico per mezzo di una violazione delle prerogative parlamentari e di una odiosa volontà punitiva verso tutte le imprese.

Noi della Casa delle libertà, appena torneremo al Governo — e credo che siate convinti anche voi che non manchi molto —, dovremo batterci con pervicacia per

tutelare le libertà e la riservatezza delle attività economiche e professionali, eliminare le norme fiscali inquietanti che scoraggiano lo sviluppo dell'impresa e correggere queste false liberalizzazioni con interventi organici sul mercato del lavoro, dell'energia, del trasporto pubblico, dei servizi professionali, rimuovendo quelle che sono le concorrenze sleali, che voi invece in questo decreto non avete minimamente affrontato.

Last but non least, come dicono gli inglesi, è l'aspetto della vendetta sociale, evidenziato dalla retroattività del provvedimento. Il decreto-legge viola infatti sia lo Statuto del contribuente (carta che elenca una serie di principi ai quali deve ispirarsi l'amministrazione finanziaria nei rapporti con i contribuenti), soprattutto nella parte in cui viene perentoriamente espresso che le disposizioni tributarie non hanno effetto retroattivo, sia l'articolo 11 delle preleggi del codice civile, secondo il quale la legge non dispone che per l'avvenire.

Ciò significa che tutti i benefici ricevuti dai cittadini sin dalla precedente legislatura, quella che — ribadisco — lo stesso Padoa Schioppa afferma essere stata una legislatura che, in realtà, ha portato un buon governo al paese, potrebbero essere, secondo questa forma di vendetta sociale, revocati, punendo coloro che si sono, agli occhi di Prodi e *company*, arricchiti sotto il Governo Berlusconi, arricchiti tra virgolette, ovviamente, visto lo stato dei conti che abbiamo ereditato dalle precedenti legislature dell'Ulivo.

Dove sta, allora, il senso della liberalizzazione? Retroattività, quindi, riferimento al passato piuttosto che al futuro, controlli discrezionali e punizioni per alcune categorie, volontà punitiva contro le imprese, protezione e privilegi solo per alcuni settori economici e sociali. Se l'autentico modello liberale impone una società dinamica, svincolata da qualsiasi obbligo o rendita e capace di produrre e distribuire la ricchezza, trovo che stiamo discutendo un provvedimento che è l'esatto contrario, a maggior ragione che trattasi di azioni scatenanti l'ostilità degli

italiani nei confronti del fisco, percepito come nemico del lavoro, in particolare quello autonomo, e del guadagno.

L'evasione fiscale andrebbe affrontata, al contrario, tagliando le aliquote massime, attivando i contrasti di interesse attraverso la possibilità di detrarre le spese sostenute e semplificando gli adempimenti.

Il decreto Visco, com'era purtroppo nelle aspettative di tutti e come avevamo già annunciato nel corso della campagna elettorale (puntualmente, così è avvenuto), si muove nella direzione opposta. Come si spiegano, altrimenti, un provvedimento immediato che introduce nuove norme fiscali con effetti talmente penalizzanti per alcuni settori economici tali da provocare un crollo in borsa dei relativi titoli e, dopo qualche giorno, la presentazione di una serie di emendamenti per mitigarne gli effetti, ma non la sostanza? Ecco la spiegazione. Questo Esecutivo ha fatto alcuni piaceri alle *lobby* che lo sostengono — per fortuna non per molto —, contrabbandandoli per liberalizzazioni. Come per il caso « farmaci-coop ». Hanno ottenuto il consenso dei vertici di Confindustria, ma — precisiamo — solo perché il decreto-legge non tocca la grande industria, e hanno cercato di spaccare il centrodestra, sventolando la bandiera dei riformisti liberalizzatori.

Per noi, che da questo Governo non ci aspettiamo in sostanza nulla di serio e costruttivo, c'è oggi anche una debole speranza che il provvedimento sulle liberalizzazioni e la sussurrata equità inverta la rotta di un Esecutivo incompetente e anticapitalista.

Il quadro che ci regala questo Governo è sempre quello di un'inconfondibile dialettica mistificata, che abusa, che inganna e che privilegia alcune categorie ad esso vicine, con picchi di giustizia negata ai cittadini. Pensavate che bastasse il termine « liberalizzazioni » a stendere un velo pietoso sui fini delle politiche prodiane, ma quel che ne emerge è una maggioranza sempre più risicata, più superficiale ed

una coscienza politica sempre più annacquata, nella quale, purtroppo, i veri plagiati sono i cittadini.

Prenda atto Prodi, prendetene atto anche voi (soprattutto coloro che, oggi, in quest'aula, e nei giorni scorsi per gli altri provvedimenti, non hanno fatto altro che scagliarsi contro le scelte del proprio Presidente del Consiglio, del proprio Governo) che avete la sfiducia nel paese, non tanto nel Parlamento, dove avete 60 voti di maggioranza alla Camera, ma nel paese, dove c'è una forte sfiducia nei vostri confronti, e credo che di questo ve ne sarete resi conto.

Allora ridia Prodi il campanello della Presidenza del Consiglio a chi ha dimostrato di sapere realmente guidare per cinque anni un paese e fare delle riforme che sono servite a questo paese per far dire al vostro ministro dell'economia che anche il PIL è cresciuto grazie alle manovre finanziarie del Governo Berlusconi (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza Nazionale – Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la deputata Leddi Maiola. Ne ha facoltà.

MARIA LEDDI MAIOLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'ora è tarda. Chi coraggiosamente è rimasto in aula fino a questo momento, ha una reale volontà di approfondire la problematica del decreto di cui chiediamo la conversione in legge.

Attorno a questo decreto c'è stato un dibattito ampio, anche in Commissione, dove probabilmente l'ambiente più ristretto consente di avere uno spirito meno da *Zelig* e più produttivo rispetto alla capacità di approfondire il tema in oggetto.

Ho ascoltato con spirito assolutamente «laico», avendo la consapevolezza che gli atti prodotti da questo come da altri Governi possono non essere perfetti e che, di conseguenza, tutti gli approfondimenti, i suggerimenti e le indicazioni vanno ascoltati con attenzione adeguata, per cogliere, eventualmente, ciò che di positivo possono contenere al fine di migliorare

l'atto normativo che di volta in volta viene in rilievo. Il nostro compito di legislatore, il nostro dovere prioritario è soprattutto quello di produrre atti che abbiano la capacità di raggiungere le finalità per le quali li abbiamo approvati, che abbiano, per i cittadini, i risultati voluti.

Ebbene, ascoltati tutti gli interventi, credo di poter affermare con assoluta convinzione che del decreto-legge in esame – com'è stato ribadito, esso è un tassello di un percorso importante, un elemento strutturale del nostro programma di Governo – mi sento di condividere appieno presupposti, finalità e mezzi. Quindi, credo di poter motivatamente condividere il predetto percorso dall'inizio alla fine.

È difficile non condividere, o contraddire, l'analisi da cui parte il provvedimento in esame. Ciò che ha motivato l'adozione del decreto-legge è la crisi strutturale che sta attraversando questo paese. La collega che mi ha preceduto ha fatto riferimento a dichiarazioni del nostro ministro dell'economia che francamente non ricordo di aver ascoltato (mi saranno sicuramente sfuggite...). In particolare, il ministro avrebbe dichiarato che le politiche economiche degli ultimi cinque anni hanno determinato risultati brillanti apprezzati anche dall'Unione europea. Non mi risulta, ma mi corre l'obbligo di precisare che i dati sono un fatto oggettivo. Ogni Governo, all'atto del suo insediamento, prende atto dei conti che trova, perché da quelli deve partire per realizzare le sue politiche.

Mi pare che ci si sia mossi coerentemente per valutare i conti che sono stati trovati pochi mesi fa: i risultati sono quelli che sono stati discussi anche in sede di esame del DPEF, e non sono confortanti. Non vogliamo certo dire che tali dati siano stati prodotti esclusivamente dai cinque anni di Governo che abbiamo alle spalle. Negli ultimi cinque anni, sono state predisposte azioni di Governo, sulla base di determinate ipotesi e di determinate filosofie economiche, che potevano dare buoni risultati, ma che non li hanno dati. Ciò che abbiamo sotto gli occhi è che le strategie di governo dell'economia non hanno dato frutti adeguati: può capitare e, evidente-

mente, è capitato, tanto è vero che il paese non ha apprezzato i risultati ed ha scelto un altro Governo! E noi siamo qui per dare corso a tale scelta.

La crisi strutturale nel paese c'è. Si tratta della crisi strutturale di un paese che sta perdendo colpi da anni, da più di cinque anni nel campo delle esportazioni (anche questo dato è incontrovertibile). Contemporaneamente, c'è un crollo anche della crescita: nel passato esercizio, il nostro è stato un paese a crescita zero, a fronte di paesi emergenti che stanno a crescita dieci. Questo dato è incontrovertibile e, al di là di ogni battuta, qualche cosa vuol dire e qualche cosa impone. Impone, evidentemente, una strategia radicale di recupero.

Intanto, bisogna fare in fretta, ma non vi saranno soluzioni lampo per i nostri problemi (l'ha detto Padoa Schioppa in tutte le occasioni: l'ho sentito — questo sì! — e l'ho ampiamente condiviso). Senza andare a scomodare Winston Churchill, credo che non si possano immaginare soluzioni « a presa rapida »: ci attende una marcia lunga e faticosa (e questo è l'inizio di una marcia lunga e faticosa). Non possiamo tirarci indietro se riteniamo veramente che questo paese abbia ancora qualche carta da giocare. Quindi, dobbiamo offrire al paese tutti gli elementi affinché possa giocare le sue carte.

Le finalità che il decreto-legge in esame persegue, nell'ambito di una strategia di politica economica più ampia, sono pertanto ineludibili e condivisibili. Occorre risanare i conti (e questo è stato detto nel DPEF, in assoluta coerenza con il provvedimento in esame). Occorre fare tutto ciò che è necessario e possibile affinché la produttività aumenti: aumentare la produttività è il solo modo per creare prosperità; e creare prosperità è l'unico modo che abbiamo — voglio semplificare — per riuscire ad avere le risorse necessarie per mantenere lo Stato sociale, che in questo paese abbiamo, che è forte ed avanzato e che va mantenuto, non con le dichiarazioni di principio, ma con le risorse.

Quindi, produrre le risorse, creare i presupposti perché esse vengano prodotte

è ciò che è necessario perché si mantengano insieme il risanamento, la crescita e l'equità; poi, ricostruire l'efficienza del sistema, individuando tutte le azioni necessarie perché questo riprenda una adeguata forma di efficienza, che è quella che serve a far girare bene la macchina che deve essere di sostegno al sistema imprenditoriale, al sistema della produzione e al sistema che deve competere con un mercato globalizzato in cui altri *competitor* sono lì con alle spalle un sistema paese che è forte ed efficiente. Allora per recuperare il ritardo che abbiamo accumulato non possiamo permetterci di avere tempi morti, perché il treno a cui dobbiamo riagganciarci sta andando molto, molto veloce. Io credo che questo decreto — di cui appunto chiediamo e sosteniamo la conversione in legge — mette sul tappeto i mezzi indispensabili per procedere in questa direzione: la liberalizzazione che, così com'è stata proposta con tutti gli accorgimenti e anche le criticità che può aver presentato, è ciò che serve per immettere adrenalina nel sistema che — come tutti sappiamo — è un sistema incrostato; crediamo, infatti, che queste liberalizzazioni siano un tassello indispensabile per ridare slancio e rimettere in moto l'economia.

Queste liberalizzazioni rimettano al centro il cittadino-consumatore, cioè chi, sostanzialmente al momento, non ha tutela sindacale. Viviamo in un paese di grandi poteri organizzati dove, comunque, la sensazione e l'impressione — il fatto è poi oggettivo — è che solo le grandi categorie organizzate riescono ad avere voce e ad essere tutelate; c'è, però, la grande categoria dei consumatori che, dispersa in venti sigle, sostanzialmente non è rappresentata da nessuno.

Credo che bene abbia fatto in questo caso con grande forza il Governo a sottolineare che sta riportando al centro il soggetto che al centro deve essere posto, ossia l'utente finale, il cittadino consumatore che, riportato al centro dell'attenzione, avrà anche modo di ottenere più servizi, servizi migliori e, comunque, di vedere anche stimolata complessivamente la competitività; quindi, noi crediamo che

tutto questo debba servire a mettere in moto l'innovazione, che poi è il presupposto per creare il volano di ricchezza per il paese in un mondo che si muove con una vorticosità che è inutile richiamare perché è sotto gli occhi di tutti.

Credo che quanto è stato detto da più parti in ordine ai temi dell'evasione e dell'elusione fiscale non costituisca una fisima del ministro Visco, ma rappresenti un macigno per il nostro paese. Non so se effettivamente siano sette punti di PIL a cui corrisponde l'evasione e l'elusione fiscale in questo paese; possono anche essere meno, perché molte cifre a volte si dichiarano con approssimazione, comunque in ogni caso se non sono sette sono sei; stiamo parlando, quindi, di cifre enormi, che rappresentano un macigno che rallenta lo sviluppo del paese e, soprattutto, crea una ingiustizia di fondo. Infatti, chi paga le tasse lo fa perché tutti abbiano dei servizi, paga volentieri perché abbiano un servizio da parte dello Stato anche coloro che le tasse non le pagano perché non possono, ma non lo fa volentieri perché i servizi li abbiano quelli che le tasse non le vogliono pagare. Allora, ripristinando un principio di equità, diventerà anche più semplice lavorare ed essere all'interno del sistema.

Termino qui, e ringrazio per l'attenzione, solo ricordando che mi spiace che non sia più presente il collega, onorevole Armani, che ha fatto le sue giuste e simpatiche battute sull'impossibilità di avere a disposizione normative che forzino l'introduzione di mezzi sostitutivi della moneta — certamente non si introduce il *bancomat* per legge, ma è anche certo che in una società in cui fino pochi anni fa nelle nostre case gli unici mezzi di comunicazione con l'esterno per settant'anni sono stati il telefono, i giornali e la televisione, nel giro di pochi anni all'interno delle case entrerà contestualmente il telefonino, il telefono, la televisione, il *bancomat* e via dicendo. Questo significa che per settant'anni siamo stati immobili rispetto all'utilizzo di alcune tecnologie che negli ultimi quattro anni hanno cambiato il mondo; allora, credo che non solo non

sia un reato, ma che sia anche doveroso aiutare il mondo a cambiare con uno stimolo normativo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Alberto Giorgetti. Ne ha facoltà.

ALBERTO GIORGETTI. Signor Presidente, devo dire che le ultime considerazioni dell'onorevole Leddi Maiola mi hanno riportato ad avere stimoli interessanti per questo dibattito. Vorrei dunque rispondere a quanto affermato, anche considerando il momento in cui ci troviamo a discutere, vale a dire le 22,40 del 31 luglio, per fornire una spiegazione al motivo per il quale oggi siamo qui.

Consiglierei un po' più di prudenza a tutta la maggioranza in tema di responsabilità istituzionale. Infatti, nella scorsa legislatura e in quella precedente, abbiamo vissuto confronti aspri sui temi di natura economica e finanziaria, ma non è mai accaduto che, in Commissione, si svolgesse un dibattito in un giorno e mezzo su un decreto-legge che contiene elementi complessivi valutabili pari ad una legge finanziaria. Quindi, le battute di *Zelig* sono quelle che quotidianamente questa maggioranza fa fuori dal Parlamento, non avendo poi i numeri al Senato per poter reggere il confronto; sono le battute che portate in quest'aula perché non avete accettato il dibattito di almeno due settimane che la Casa delle libertà aveva proposto in sede di Conferenza dei capigruppo.

Allora, questa sera, ci troviamo a discutere perché vi è una forzatura in atto da parte della maggioranza per approvare questo decreto in tempi celeri e non perché non vi sono le condizioni per discutere. Anzi, ringrazio tutti i gruppi della Casa delle libertà che hanno voluto manifestare grande responsabilità, restando qui questa sera per discutere con grande civiltà di questi argomenti, al contrario di un certo atteggiamento spocchioso della maggioranza di Governo che appare in ogni occasione.

In ordine alle battute di *Zelig*, basta prendere la rassegna stampa di oggi: co-

minciamo dall'onorevole Diliberto, che addirittura propone di sciogliere il Senato se per caso non vi fossero i numeri per conto della maggioranza, per arrivare fino al Presidente della Camera, Bertinotti, che invece di essere qui a presiedere, in questa fase così delicata del dibattito, preferisce rassegnare alla stampa una serie di dichiarazioni che riguardano la possibile futura estensione della maggioranza a fette di area moderata dell'opposizione che non si comprende bene da chi dovrebbero essere composte. Una maggioranza che evidentemente non c'è, che è sotto scacco, come dimostra anche questo decreto. Una sinistra estrema molto forte che, anche in questo dibattito, ha dimostrato di avere le idee molto chiare sugli obiettivi riservati proprio ad una parte di questa maggioranza.

Vorrei sottolineare come nel dibattito di oggi gli interventi della maggioranza siano stati di tempistica paritaria a quella assegnata all'opposizione. Quindi siamo qui ad ascoltarvi là dove avete la forza, in teoria, di un Governo riconosciuto a livello istituzionale, ma che non ha i numeri per proseguire nella propria attività se non a colpi di fiducia.

Cari colleghi, non avete chiarito ancora, nonostante le numerose domande poste al Governo — non c'è più il ministro Bersani, ma è presente il sottosegretario Sartor, che saluto per il suo debutto in aula e per la sua presenza che mi auguro sarà importante nei prossimi mesi —, se vi sono le condizioni per migliorare e modificare il decreto-legge. Il ministro Bersani, in Commissione, ha affermato semplicemente che, a suo avviso, il decreto può mantenere l'attuale formulazione; è meglio non modificarlo perché, se dovesse tornare al Senato, forse potrebbe sorgere qualche problema!

Allora, domani o dopodomani, scopriremo se vi sono le condizioni per la vostra maggioranza di approvare tutte le norme contenute in questo decreto e di avere evidentemente lo spazio politico per riuscire a coniugare tutte le esigenze manifestate anche in quest'aula. Quindi, bando

alle battute alla *Zelig*, perché se questo è il tema del confronto non abbiamo problemi.

La nostra proposta era stata: lavoriamo una settimana in Commissione e una settimana in Assemblea. Se il tema è richiamare l'opposizione ad una iniziativa ostruzionistica noi non abbiamo problemi a sottrarci a questo tipo di confronto, ma non è questo il tema oggi alla nostra attenzione.

Noi stiamo lavorando per cercare di portare il nostro contributo nei confronti di un intervento che consideriamo complessivamente negativo per tutti gli elementi che proprio la maggioranza ha inserito all'interno di questo dibattito. Mi richiamo ad uno degli aspetti fondamentali: il ruolo del Governo ed il rapporto con il Parlamento.

Oggi ci troviamo di fronte a tre situazioni che dimostrano quanto sia difficoltoso il percorso nei prossimi mesi. Il primo problema è legato alla mancanza di sensibilità istituzionale. Come dicevo prima, noi oggi ci troviamo ad affrontare questo decreto-legge senza avere discusso gli emendamenti in Commissione, rimandandone la discussione in Assemblea. Non è stato quindi possibile entrare nel merito delle proposte di modifica avanzate anche dal centrodestra.

Il secondo aspetto è legato al modo in cui è stato gestito l'iter di questo decreto-legge. Segnalo questo aspetto al presidente Duilio, che più volte — ed il nostro gruppo, ma penso anche tutta la Casa delle libertà, è d'accordo con lui — ha richiamato l'attenzione sul rispetto del Parlamento.

Abbiamo tutti presente il fatto che questo decreto-legge è stato dichiarato ufficialmente un provvedimento collegato giovedì alle ore 18: da questa ora fino a venerdì alle ore 11 si è avuta la possibilità di presentare emendamenti alla manovra, che dovevano essere preparati secondo logiche stringenti quali quelle previste per la legge finanziaria. Quindi obbligo di copertura e logica di ammissibilità. Cara collega Leddi Maiola, non mi pare che vi sia stata la possibilità di dire che abbiamo affrontato con il dovuto approfondimento

gli argomenti contenuti in questo provvedimento! Mi auguro che nelle prossime ore vi sia l'occasione di poterlo fare, perché se questa è la pasta con cui dovremo lavorare nei prossimi mesi come opposizione ci attrezzeremo di conseguenza.

Tra i tanti interventi dei nostri colleghi, tutti estremamente interessanti e molto puntuali nel merito, ho ascoltato quello dell'onorevole Giudice, che ha operato un richiamo molto puntuale all'aspetto legato alla normativa e al Comitato per la legislazione, uno dei tanti aspetti che, tuttavia, nella ritualità importante della democrazia e del confronto tra i due rami del Parlamento emerge con grande forza. Da una parte, un ramo del Parlamento che viaggia a colpi di fiducia, dall'altro, la Camera dei deputati che non viene messa nelle condizioni di affrontare con la dovuta attenzione i provvedimenti che sono al suo esame.

Il primo problema è allora di sensibilità istituzionale. Una sensibilità, signor Presidente, che in qualche modo è mancata anche al ministro Padoa Schioppa; vorrei ricordare in proposito il suo intervento in discussione sul DPEF, quando addirittura si è stupito del fatto che l'opposizione, all'interno della risoluzione, non computasse dei saldi diversi rispetto a quelli proposti dal Governo. Nella storia repubblicana non si è mai vista un'opposizione che proponga, come livello ombra, di modificare i saldi stabiliti dal Governo, per poter articolare una proposta di politica economico-finanziaria alternativa. In ciò sta la debolezza di soggetti che comunque oggi rappresentano il Governo, nonostante si tratti di persone sicuramente autorevoli (mi riferisco anche all'esperienza del professor Sartor, oggi sottosegretario, che proviene da un mondo sicuramente diverso da quello dei rapporti diretti della politica e del confronto parlamentare). Mi auguro che da questo confronto possano sortire effetti positivi per migliorare i testi.

Colleghi, se questo è tutto un confronto fra maggioranza ed opposizione che resta assegnato ad una nottata del 31 luglio, afosa, calda e difficile, credo che faremmo

un torto al paese e fareste un torto alla maggioranza moderata del paese che non vede di buon occhio questi interventi.

Voi state sopravvalutando la forza di un Governo che oggi rappresenta il 50 per cento degli italiani, non di più, e che, attraverso questi interventi, va a colpire in misura selettiva una serie di categorie che, evidentemente, per mille motivi non vengono riconosciute organiche, non dico esclusivamente con logiche strumentali, ma perché lo confermate giorno per giorno. Oggi, in un'intervista, Epifani, con grande chiarezza, dà la linea ed avvisa Prodi, dicendo: « Attenzione, se nella legge finanziaria non ci sarà, comunque, il tavolo di concertazione con i quattro sindacati confederali, noi non rispondiamo di quello che accadrà nel paese » Messaggio ai naviganti, messaggio al Governo: esiste un unico tavolo. Si tratta di un passo indietro nettissimo rispetto a quello che era stato il percorso del Governo Berlusconi, che aveva ideato un tavolo ben più ampio.

Come potete assegnare mancanza di rappresentatività a categorie rilevanti, come tutto il mondo delle piccole e medie imprese (Confartigianato, Confcommercio, Confesercenti, l'API industria, cito alcune di queste realtà), e giudicarle non rappresentative? Sostanzialmente, « tirare il grilletto della pistola » di fronte al quadro di politica economica e di tenuta dei conti pubblici — quello che avete anche voi più volte sottolineato — mi pare un atto di grave arroganza, che si realizza nei confronti di un paese che, comunque, ha avuto sempre grande responsabilità.

Se il Governo di centrodestra avesse varato con questo meccanismo un decreto di tale portata, oggi ci troveremo con le piazze occupate, con le barricate nelle strade e in una situazione di grave difficoltà. Non sarà così da parte nostra, perché vogliamo discutere nel merito delle proposte, sapendo che ci potrebbe essere un terreno di confronto, anche se vorremmo capire dove sia quest'ultima, cari colleghi.

Il ministro Bersani ha già avviato una serie di altri interventi, su cui discute-

remo. Va affrontato il tema delle liberalizzazioni, che a noi sicuramente sta a cuore e che voi continuate a sventolare in quest'aula come una bandiera. Il tema delle liberalizzazioni sulle tre questioni appena approcciate — che riguardano i farmacisti, tema molto serio, i tassisti e gli avvocati — francamente mi pare molto riduttivo. Infatti, contestiamo che questo tipo di interventi vada nel senso di ciò che più volte avete richiamato, ossia nel senso di un oggettivo vantaggio nei confronti dei consumatori e dei cittadini, il cittadino-consumatore che, ovviamente, non va inteso nel confronto tra le classi, ma piuttosto come utente finale, i cui vantaggi francamente non sono chiari. Quando fu predisposta la prima riforma da parte del ministro Bersani sul tema del commercio, avrebbe dovuto essere avviato un nuovo percorso di liberalizzazione degli esercizi commerciali, avremmo dovuto avere vantaggi assolutamente notevoli anche per la « tasca » del cittadino, cosa che invece non è avvenuta. La grande distribuzione, sostanzialmente, è aumentata: sono « morti » 300 mila piccoli esercizi commerciali; c'è una difficoltà alla sopravvivenza dell'esercizio al dettaglio; ci sono problemi organici che non hanno portato sicuramente ad un passo in avanti per quel che riguarda l'aspetto del costo dei beni e dei servizi. Così come siamo convinti che, se i comuni avranno la possibilità e la forza politica di riuscire a mettere in gara nuove assegnazioni legate alle licenze dei taxi, non automaticamente ci saranno vantaggi per i cittadini, così come sul tema delle libere professioni.

L'onorevole Armani ha svolto una serie di considerazioni simpatiche ma molto profonde per ciò che riguarda l'aspetto contenutistico. Ne riprendo uno tra le tante, ossia il tema, che è stato posto dalla collega Leddi Maiola, concernente il fatto che il mondo sta cambiando. Ce n'eravamo accorti che il mondo sta cambiando, tanto che abbiamo promosso una serie di iniziative nella scorsa legislatura per sostenere i giovani all'accesso alle reti Internet, alla banda larga, alle imprese e ai *personal computer* !

Vedete, sostenere che oggi si intende mettere il cittadino nelle condizioni di avere un vantaggio, un'opportunità in termini di costi e di efficienza di servizio, costringendolo ad aprire il conto corrente bancario, ad utilizzare i servizi bancari, significa commettere un grave errore o una grave ingenuità.

Alcuni importanti autorevoli docenti in quest'aula (il professor Sartor e cito anche il professor Borghesi), sanno benissimo che la fase legata all'automazione bancaria, che è cominciata negli anni Ottanta, era legata ad alcuni obiettivi che erano molto diversi (mi riferisco anche al tema della moneta elettronica), da quelli che si prefigge questo Governo. Mi riferisco all'intento di rendere comunque fattibile l'utilizzo della moneta in modo molto più veloce, ottenendo efficienze importanti soprattutto relativamente al sistema del credito e, quindi, anche un vantaggio dal punto di vista dei costi. Tutto ciò è avvenuto in misura molto marginale.

Se tutto quello che è rappresentato dalla capacità del sistema bancario di riuscire ad avere informazioni nella materia legata alle transazioni, che sono evidentemente nella sua disponibilità, deve essere poi riversato nei confronti dell'amministrazione centrale, è evidente che non si avrà un miglioramento di questa efficienza.

Risulta assolutamente velleitario pensare di utilizzare le strutture attuali della Guardia di finanza e della Direzione centrale delle entrate per effettuare i controlli di specie nei confronti delle transazioni finanziarie; ciò significa dare una grande opportunità — diciamolo — senza regole o reti di protezione agli istituti di credito che, in questi anni, si sono mossi selvaggiamente in ordine al tema dell'innalzamento dei costi per i servizi e per le prestazioni rese. Di questo non se ne parla, a parte l'accento al tema della chiusura del conto corrente bancario che si può realizzare con meccanismi di maggiore semplificazione e certezza per quanto riguarda l'aspetto dei costi. Di tutto il resto (bonifici, formule di altre modalità di pagamento, compresa la mo-

neta elettronica ed altri strumenti che vanno in tal senso), non vi è traccia.

Allora, se vogliamo abbattere i costi, prima di tutto sarebbe stato interessante intervenire sul percorso legato agli istituti di credito; in particolare, in questi anni proprio il centrosinistra ha osteggiato una riforma voluta dal Governo Berlusconi che riguardava il tema della elezione diretta dei consigli delle fondazioni.

Sappiamo che, in questi anni, non vi è stata concorrenza adeguata all'interno del sistema creditizio, né un ritorno adeguato nei confronti dei risparmiatori. Il sistema è stato messo nelle condizioni di usufruire di rendite e utili molto più forti ed, inoltre, non si prevedono garanzie nei confronti dei consumatori e dei fruitori di questi servizi relativamente ai costi.

Allora, colleghi, non vorrei che in questo provvedimento vi fosse molta demagogia, legata all'esigenza di colpire alcune classi che non sono oggi comprese tra quelle che sono considerate organiche a questa maggioranza.

Nello stesso tempo, vi è la necessità di fare cassa, perché voi parlate di autorevolezza e di numeri, ma, intorno a tale tema, è stata istituita una commissione che noi consideriamo assolutamente politicizzata e che non ha sortito gli effetti che speravate.

All'inizio è stato evidenziato un buco drammatico delle finanze pubbliche e poi, in corso d'opera, vi è stata una revisione che è stata riconosciuta anche all'interno del provvedimento; se è vero che le finanze stanno così male, è altrettanto vero che avreste dovuto concentrare esclusivamente la portata di questo provvedimento sul tema del risparmio e, quindi, più in generale, sul controllo della spesa pubblica.

Ciò non è avvenuto, perché nel provvedimento sono stanziati risorse ingenti per alcune iniziative di carattere politico, più o meno buone che siano. Mi permetto di sottolineare che, a fronte di questo intervento, oggi il viceministro Pinza, che mi pare essere un viceministro di questo Governo, dello stesso dicastero di Sartor, dice: nessuno si faccia illusioni, i conti non migliorano, serve la maximanovra!

Allora, prima c'era il buco dei conti pubblici, poi ci siamo trovati il differenziale dello 0,1 per cento che è stato certificato dalla Corte dei conti e poi ripreso all'interno di questo provvedimento. Successivamente, nel DPEF sono stati evidenziati segnali di ripresa e, quindi, di prospettiva migliorata. Ora torniamo, a distanza di quindici giorni, a sostenere che i conti non migliorano e che è necessaria una maxi-manovra. L'impressione è che, quindi, non vi sono le idee chiare. Come già evidenziato dal mio collega Leo nel suo intervento di oggi, si è parlato di un provvedimento sull'IVA che riguardava una copertura complessiva di entrate previste, di gettito aggiuntivo, di circa di 400 milioni di euro; ci siamo accorti invece che la portata di tale intervento era dell'ordine di circa 30 miliardi di euro. Credo, dunque, che qualche problema vi sia sulle valutazioni dei numeri che oggi sono forniti da questo Governo.

Rilevo, con grave preoccupazione, che voi parlate oggi di crescita, di prodotto interno lordo, di produttività, della necessità di mettere a posto il sistema finanziario italiano, in particolare modo la contabilità pubblica, per restituire dosi di competitività maggiore al paese. Bene, non si riesce a capire, allora, come mai voi affermate all'interno del DPEF che questo decreto-legge determina comunque effetti complessivi rispetto alla riduzione della crescita. Allora, delle due l'una: o si punta ad enfatizzare la crescita — e, quindi, il resto delle chiacchiere che ascoltiamo da voi in quest'aula restano assegnate esclusivamente ai resoconti stenografici, come noi riteniamo — o, evidentemente, si punta non alla crescita, bensì ad un riequilibrio dei conti pubblici che ha il vero obiettivo, come più volte sollecitato dal segretario di Rifondazione Comunista, Giordano, di immaginare un percorso di equità che veda sostanzialmente colpite tutte le categorie che sono state beneficiate, nei cinque anni del Governo di centrodestra, da parte di Berlusconi.

Onorevoli colleghi, credo sia necessario che la maggioranza faccia chiarezza per il buon andamento dei nostri lavori, se si

vogliono avere, da parte dell'opposizione, contributi volti a migliorare il testo. Lo si dica ufficialmente. Lo si dica, lo si dica in questa sede, visto che non lo si è detto in Commissione. Il Governo non è ancora intervenuto. Si dica nelle prossime ore se vi è disponibilità a modificare questo provvedimento. Siamo pronti a farlo, concretamente, con proposte migliorative che vanno nel senso di rendere più efficiente il sistema complessivo che si va a configurare nei confronti dei nostri cittadini e dei nostri consumatori. Allo stesso tempo, dovete dire con chiarezza quali sono gli obiettivi di natura fiscale e finanziaria. Gli indizi sono ormai molto chiari: si vuole uno Stato che sia sostanzialmente sorvegliante, Grande Fratello di tutte operazioni messe in atto in particolar modo da quegli evasori ed elusori — ciò è emerso nel corso dell'audizione del ministro Padoa Schioppa — rappresentati dal mondo delle piccole e medie imprese, dei liberi professionisti, delle imprese che utilizzano il *leasing*, perché lo stesso *leasing*, in effetti, è un'operazione che serve soprattutto per eludere. Bisogna spiegarlo, professor Sartor e professor Borghesi, alle nostre piccole e medie imprese sul territorio. Mi pare giusto. Se, infatti, è vero che si vuole mantenere coerenza per far crescere il sistema, è altrettanto vero che bisogna assumersi le responsabilità delle scelte. Andate a spiegare loro che l'utilizzo del *leasing* per i fabbricati molto spesso è inquadrabile in una logica di evasione o di elusione fiscale. È evidente che manca una stretta connessione tra le forze produttive reali del paese ed una visione del tutto ideologica ed ideologizzata da parte di una maggioranza che, evidentemente, è in grave difficoltà e presta il fianco a tutti questi problemi che stiamo evidenziando — credo — con grande lucidità.

Un altro elemento che abbiamo voluto rilevare è correlato alla decretazione d'urgenza: non ravvisiamo — ed abbiamo presentato una serie di questioni pregiudiziali di costituzionalità al riguardo — la necessità di intervenire con una decretazione d'urgenza su questi argomenti. Onorevoli colleghi, l'articolo 77, comma 2, della Co-

stituzione autorizza, sì, il Governo a fare ricorso allo strumento del decreto-legge, ma solo in presenza dei requisiti di necessità ed urgenza. Sulla base di diverse valutazioni, principalmente della Corte costituzionale, nonché di interpretazioni autentiche della Costituzione, più volte si è fatto riferimento esclusivamente alla necessità — e non alla mera opportunità politica — quale elemento di qualificazione delle fattispecie regolate e, quindi, in ordine all'immediata applicabilità di tutto il decreto-legge rispetto ai profili da questo disciplinati.

Vorrei ora riprendere le considerazioni svolte dall'onorevole Leo in precedenza. Ci sono alcuni aspetti di questo decreto-legge la cui immediata applicazione ha posto una serie di problemi ai contribuenti, ai cittadini, problemi legati all'interpretazione e al funzionamento delle norme ed alle prospettive ed alle potenzialità di riscossione. Tutti questi problemi, evidentemente, non avrebbero potuto e dovuto essere trattati attraverso la decretazione d'urgenza. Il confronto politico si sarebbe dovuto svolgere a seguito della presentazione di un disegno di legge o di una proposta di iniziativa parlamentare, oppure nell'ambito delle scadenze già previste, ad esempio l'esame del disegno di legge finanziaria o della legge di bilancio.

Riguardo al tema del libere professioni, ricordo che la nostra Costituzione, all'articolo 117, comma 3, ne riconosce la tutela e la salvaguardia in misura specifica. Quindi, la possibilità di intervenire sulle libere professioni è limitata esclusivamente ai principi generali organizzativi e non si estende, certo, al tema delle tariffe minime e massime o ai percorsi di autoregolamentazione che sempre, all'interno di un percorso di civiltà quale è quello italiano, abbiamo valorizzato, in questi anni.

L'elemento fondamentale di differenziazione tra l'attuale maggioranza e la precedente maggioranza di centrodestra è sicuramente costituito dal riconoscimento delle articolazioni territoriali, della nostra storia e della nostra tradizione, all'interno di un percorso di miglioramento complessivo e del mercato globale. Certamente,

non è costituito dalla sfida che anche in questo decreto-legge avete inserito e che avete posto come punto cardine del Documento di programmazione economico-finanziaria, cioè la concertazione. La concertazione è quella a cui si riferisce Epifani, quella che si svolge con i quattro principali sindacati e con Confindustria. Infatti, i tavoli di confronto con i rappresentanti delle libere professioni, delle piccole e medie imprese e delle categorie del mondo agricolo evidentemente non fanno parte dell'agenda politica di questo Governo. Non basterà, certo, il passaggio di Prodi che, a Milano, era alla ricerca, forse, di una *captatio benevolentiae* in un territorio che non ha dato certamente grande consenso all'attuale maggioranza e che ha dimostrato, anche sul tema referendario, di lanciare una importante sfida al Governo. Tale sfida non può essere certo raccolta con questo tipo di interventi che vanno nel senso di una visione dirigistica dell'attività di governo, di una arroganza nei confronti del mondo dell'impresa, del mondo che produce e che, quotidianamente, fa crescere il prodotto interno lordo e di una arroganza nei confronti di territori che sicuramente non sono omogeneizzati alle logiche del blocco politico o — se mi permettete — del voto di scambio; mi riferisco, soprattutto, alla Lombardia e al Veneto, che hanno dato sicuramente segnali di grande discontinuità nei confronti di questo Governo e dell'attuale maggioranza. Non basta un tavolo con i presidenti delle regioni per risolvere questi problemi! Ci vogliono segnali molto più ampi di disponibilità al confronto sui temi veri, su tutti i meccanismi di incentivazione e di alleggerimento dello Stato, che il Governo dovrebbe attuare!

In questo provvedimento è affrontato anche il tema della lotta all'evasione e all'elusione e della ricerca di questi fantomatici sette punti percentuali di PIL. Noi riteniamo che non sia questa la strada corretta da seguire e non perché vogliamo legittimare gli evasori o gli elusori. Certamente, non accettiamo lezioni da chi ha voluto portare avanti, con grande forza, un provvedimento quale quello approvato nei

giorni scorsi; non vogliamo impartirne, ma non accettiamo lezioni da chi vuole salvaguardare coloro che compiono reati anche di natura fiscale e finanziaria. Il tema della lotta all'evasione si porta avanti attraverso un percorso di rispetto nei confronti di chi lavora e di chi produce. È necessario creare le condizioni perché ci sia una adesione alla autoliquidazione, perché ci sia una naturale adesione da parte del contribuente, dell'imprenditore e del libero professionista al versamento del dovuto. Questo avviene quando il sistema fiscale, complessivamente, non colpisce in misura ragguardevole alcune categorie a vantaggio di altre.

PRESIDENTE. Onorevole Giorgetti, la invito a concludere.

ALBERTO GIORGETTI. Questo avviene quando c'è un rapporto diverso tra un Governo che vuole impostare una politica del dialogo efficace per migliorare il contesto di crescita della produttività e chi, evidentemente, intende invece muoversi con criteri di duro confronto di classe.

Dunque, concludendo Presidente, tutti questi motivi ci portano ad essere oggi in questa aula, a quest'ora, per ribadire il nostro «no» a questo decreto e per stanare il Governo, rispetto alle contraddizioni di una maggioranza che dimostra tutta la sua debolezza e che riteniamo sarà presto nelle condizioni di non poter più nuocere al paese (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza Nazionale e di Forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la deputata Ravetto. Ne ha facoltà.

LAURA RAVETTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, parlo nell'aula di un Parlamento che si sente commissariato, a nome di un paese che per metà si sente commissariato, ma parlo perché intendo combattere per il recupero della democrazia parlamentare. Questa battaglia la facciamo noi dell'opposizione, ma è una battaglia che serve anche a voi, per la vostra dignità di maggioranza. Il Governo, con

questo decreto, intendeva far credere ai cittadini di essere il grande liberalizzatore, pronto ad attuare la formula per il recupero della competitività dello Stato.

Il suo piano è stato presto smascherato. Come è stato detto da altri colleghi, il decreto non attua le vere liberalizzazioni, perché non incide sui trasporti, né sull'energia, né sulla grande distribuzione, né sulle *lobby* bancarie, ma incide in maniera punitiva solo su quelle categorie sociali che sono tradizionalmente dell'area moderata, come se l'asserita staticità del nostro paese dovesse dipendere dalle licenze dei taxi e non, invece, da una scarsa concorrenzialità del sistema bancario, come peraltro indicato dallo stesso Governatore Draghi. Incredibile: il destino di 57 milioni di abitanti che dipende dalle licenze dei taxi!

Il decreto in esame utilizza le liberalizzazioni, peraltro non sistematiche, a macchia di leopardo, quale foglia di fico per celare il suo vero intento, che è quello dell'istituzione di una politica fiscale continua contro il cittadino. Come ha rilevato il presidente Tremonti, liberalizzazioni per il 5 per cento, vessazioni per il restante 95 per cento! Altro che cittadino consumatore! Il cittadino schedato, vessato, demonizzato, che si presume evasore conclamato; non a caso, più di un collega oggi in quest'aula, ma anche in Senato, ha parlato di uno Stato « Grande Fratello » di cui è esempio la tracciabilità delle operazioni bancarie. A me pare anche rilevante che oltre che « Grande Fratello », questo Stato si riveli curiosamente « bancocentrico » perché di fatto obbliga il cittadino anche al pagamento di commissioni bancarie anche per i minimi pagamenti a professionisti e a medici.

Il Governo Berlusconi aveva concepito un rapporto cittadino-fisco di confronto e, proprio grazie a questo approccio, aveva ottenuto un recupero netto delle entrate fiscali, i cui effetti si sono visti nel primo trimestre 2006. L'attuale Governo definisce la rottura di questo rapporto di fiducia. E non ci venga a dire il ministro Bersani, come ha sostenuto nell'audizione di giovedì scorso, che questo sistema — il

favor per gli assegni e per le carte di credito — di fatto è già una costante negli Stati Uniti, perché a me pare abbastanza curioso che ci si ricordi degli Stati Uniti quando si tratta di giustificare un provvedimento altrimenti ingiustificabile, ma non ci si ricorda degli Stati Uniti quando, per esempio, si discute di mercato del lavoro.

Il decreto in esame ha diviso il paese. Ha costretto i cittadini a manifestare sotto i 40 gradi, per mettere in ginocchio altri cittadini. E meno male che Prodi intendeva unificarlo, questo paese!

Il decreto, come è stato detto, è stato emanato senza confronto con le categorie sociali, quando per mesi in campagna elettorale ci eravamo sentiti dire che la concertazione è la chiave magica, in antitesi al cosiddetto berlusconismo. In proposito, mi trovo d'accordo con l'onorevole Giorgetti: sì, probabilmente la concertazione c'è stata, con la prima fila di Confindustria radunata a Vicenza!

Il decreto in esame viola la legge. Dopo che Prodi si è eletto garante del dettato costituzionale e comunitario e dopo che Bersani ci ha detto che intendeva applicare in modo rigoroso il diritto della concorrenza, con il decreto in esame si viola sia il dettato costituzionale, sia il trattato comunitario, sia il diritto antitrust.

Quanto al dettato costituzionale, il decreto si pone in diretto contrasto con l'articolo 2 (diritti inviolabili dell'uomo), con l'articolo 3 (ragionevolezza delle norme), con l'articolo 13 (inviolabilità della libertà personale e necessità di atti motivati per limitarla), con l'articolo 23 (che condiziona a leggi certe e ragionevoli l'imposizione di qualsivoglia prestazione personale) e con l'articolo 42 (libertà di impresa). È emblematica poi, anche dal punto di vista del rispetto del dettato costituzionale, la scelta del decreto-legge per intervenire su diritti tanto inviolabili. Mi si dirà che si è sempre fatto; ebbene, premesso che da un Governo che si è accreditato come paladino del rinnovamento questa obiezione non può certamente essere formulata, credo che il pro-

blema non sia tanto e solo l'utilizzo della decretazione d'urgenza quale metodo di normazione; il vero problema è che a questo metodo ricorra un Governo che si basa su una maggioranza risicatissima, su equilibri davvero scricchiolanti, che ha già dimostrato, anche nei giorni recenti, che non è in grado, non ha la forza, non ha la capacità di convertire in legge i decreti che adotta o perlomeno non è in grado di farlo senza intervenire in maniera pesante su tali provvedimenti.

Il decreto in esame è riuscito anche a scatenare le ire del garante della *privacy*. D'altro canto, come poteva essere altrimenti laddove si impone: la comunicazione all'amministrazione finanziaria della natura dei rapporti con gli intermediari bancari e finanziari; la comunicazione dei dati estrapolati dai bilanci senza contraddittorio con le imprese da parte della camera di commercio; l'invio telematico periodico dell'elenco fornitori e clienti; il collegamento telematico dei registratori di cassa con l'amministrazione finanziaria; la possibilità di agire con quella modalità che gli americani chiamano *fishing expedition* da parte della Guardia di finanza e dell'amministrazione finanziaria, che potranno chiedere a terzi questionari e quesiti, senza informativa al destinatario, a colui verso i quali queste informazioni sono rivolte. Di fatto si crea il cittadino poliziotto per sé e per gli altri. Che dire poi dell'obbligo di comunicare i rimborsi assicurativi, che sappiamo bene non essere qualificabili come reddito, e non soltanto il *quantum* dei rimborsi, ma anche il titolo, che talvolta è una patologia, l'indicazione di una malattia; quindi obbligo di comunicazione non solo di un atto personale, ma di un dato sensibile.

Quanto alle violazioni del diritto comunitario e del diritto della concorrenza, vi è un esempio per tutti: l'articolo 8, che vieta la stipula di clausole di esclusiva nei contratti assicurativi e impone la comunicazione da parte dell'agente delle commissioni percepite da tutte le compagnie per cui agisce. Premesso che credo si sia fatta una sorta di confusione tra la fattispecie del contratto di agenzia e la fattispecie del

contratto di distribuzione, atteso che non comprendo come si possa imporre all'agente un obbligo di *non facere* — e nella specie un obbligo di non praticare prezzi minimi —, quando si sa che nel contratto di agenzia l'agente non è parte contrattuale, perché il contratto verrà pur sempre stipulato tra la compagnia ed il cittadino assicurato. Ciò posto, la cosa sconcertante è che nel testo del decreto si motiva il divieto di esclusiva dicendo che è applicazione del diritto comunitario.

Che cosa ha fatto in realtà il Governo? Ha preso una segnalazione dell'autorità garante della concorrenza di qualche tempo fa e ha cercato di trasporla nell'articolo 8, ma nel farlo ha commesso due clamorosi errori.

Il primo: esso ha dichiarato nulle di per sé le esclusive, quando il diritto comunitario le indica come fattispecie assolutamente neutre, la cui eventuale anticoncorrenzialità è rimandata a una valutazione, caso per caso, effettuata dall'autorità garante per la concorrenza. Infatti, i regolamenti citati nel decreto per motivare questo divieto, segnatamente il regolamento generale del '99 ed il regolamento comunitario sugli autoveicoli, non vietano l'esclusiva, in modo assoluto; essi anzi indicano come illecita l'esclusiva nei contratti stipulati da compagnie che non abbiano quote di mercato superiore al 30 per cento e, per i contratti in ambito di quote superiori al 30 per cento, dice che l'esclusiva è lecita, alternativa al multimarca, ed eventualmente l'analisi di anticoncorrenzialità verrà demandata caso per caso all'autorità.

Secondariamente, sempre in questo articolo, il Governo mostra di avere svolto superficialmente le proprie ricerche.

Se aveste letto con attenzione quella segnalazione dell'autorità, essa concludeva dicendo: attenzione, qualunque intervento nel settore dei contratti assicurativi RC auto deve essere correlato a un concertato e profondo dibattito per l'assetto dei rapporti tra compagnie e agenti. Ma, nell'articolo 8, di questo ci si è completamente dimenticati. Si è creata una norma, unica in tutta Europa, che, di fatto, si traduce in

un'espropriazione della rete commerciale per le compagnie. Quindi, con un solo articolo, si è riusciti ad esautorare l'Autorità garante delle proprie prerogative di analisi e si è riusciti, oltre che ad incidere in maniera negativa ed ingiustificata su una categoria, a violare anche il diritto comunitario e, precisamente, il regolamento 1/2003, laddove si indica che gli Stati membri non possono ritenere illecite operazioni considerate neutre dal diritto comunitario.

Qual è stato il risultato di questo articolo? Anche l'Autorità per la concorrenza, così come l'Autorità per la *privacy*, è intervenuta dicendo al Governo che ciò non si può fare, perché la clausola è in violazione del diritto e ha chiesto la soppressione dall'articolo 8 del comma rilevante. Però, in sede di modifica, si è deciso di disattendere anche questo parere, forse pensando di superare l'obiezione secondo la quale, vietando l'esclusiva, gli agenti, di fatto, sarebbero andati a spingere soltanto le polizze che assicurano maggiori commissioni, e si è deciso di introdurre un ulteriore comma, quello che obbliga l'agente a comunicare le provvigioni percepite dalle compagnie.

Cosa si è fatto? Si è disatteso il parere dell'Autorità garante e si è introdotto un comma che, a mio avviso, crea un'ulteriore violazione, precisamente, una violazione del diritto della concorrenza. Infatti, signor ministro, non crede che in un settore che si ritiene pronò alla collusione, di fatto, con questo articolo la concorrenza sia stata accentuata, in quanto ha prodotto, di fatto, la trasparenza di voci di costo tra compagnie assicurative?

Ho posto il quesito al ministro in sede di Commissione ed egli mi ha risposto che la giustificazione di questo articolo e di questo intervento risiede nel fatto che in Italia i contratti RC auto sono obbligatori e qualcosa si doveva fare. Però, mi sento di rispondergli che, in uno Stato di diritto, il diritto va comunque seguito.

Il decreto in esame non attua riforme strutturali, ma solo operazioni di piccolo cabotaggio. Anche qui, un esempio per tutti è costituito dal capitolo farmaci.

Anche in questo caso, si è scelta la strada del massimo impatto mediatico e non quella della modifica strutturale del settore. Si è affrontato il tema della distribuzione dei farmaci, senza curarsi del vero problema, che è a monte, ossia la mancanza nel nostro paese di un'industria italiana farmaceutica forte, atteso che i pochi operatori che esistono spesso non hanno le forze per confrontarsi con gli operatori mondiali e si limitano ad operare quali licenziatari o *copromoter* di medicinali di industrie straniere.

La spesa sanitaria, quella che il Governo vuole abbattere con la legge finanziaria, non passa per i supermercati e, anche in questo caso, mi si potrà replicare che è un piccolo passo ed è meglio dell'inazione. Eppure, io temo che, specie nel settore sanitario, l'assenza di radicali modifiche strutturali non porterà ad un reale miglioramento di allocazione delle risorse. A me pare che, con questo provvedimento, quello che ieri guadagnavano i farmacisti oggi lo guadagneranno le coop e la grande distribuzione. Ricordo, infatti, che le imprese di grande distribuzione non sono degli enti di beneficenza e, quindi, senza che ci sia una garanzia di reale trasferimento di ricchezza ai consumatori, credo che neppure l'apertura dell'ultimo anello della catena distributiva potrà risolvere il problema della spesa sanitaria.

In realtà, questo tema va affrontato partendo da una modifica strutturale degli enti ospedalieri, a sostegno alla ricerca, senza la quale non si potranno rendere competitive le nostre medicine, non si potrà far crescere la nostra azienda farmaceutica e non si potranno attirare capitali esteri. Del resto, come si può pensare, a questo punto, di attirare i capitali stranieri quando con questo decreto si è scombinata ogni *tax planning* di qualunque società, introducendo, salvo poi ritirarla, ovviamente, perché contraria ad ogni legge e all'opportunità economica, una disciplina di tassazione retroattiva sugli immobili? È chiaro che, con tale intervento, abbiamo perso credibilità anche nei confronti delle imprese straniere.

Pertanto, in conclusione, a fronte di tali considerazioni, nonché di quelle precedentemente espresse dai colleghi, preannunzio il secco « no » del gruppo di Forza Italia alla conversione in legge del decreto-legge in esame, a meno che esso non venga emendato in maniera incisiva, come da noi richiesto (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il deputato Misiani. Ne ha facoltà.

ANTONIO MISIANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il decreto-legge in esame non è una mera manovra di aggiustamento dei conti pubblici (come le numerose che abbiamo visto in passato), ma rappresenta un insieme di interventi strutturali che hanno le potenzialità di cambiare, in profondità, ambiti di grande rilievo del nostro sistema economico e sociale.

Tutela del cittadino-consumatore, contrasto all'evasione e all'elusione fiscale, contenimento e razionalizzazione della spesa pubblica, rifinanziamento dell'ANAS, delle Ferrovie dello Stato e del Fondo nazionale per le politiche sociali: i settori coinvolti sono numerosi e diversificati. Le innovazioni più significative, tuttavia, riguardano, senza alcun dubbio, la liberalizzazione di una serie di mercati di beni e di servizi, ed è su tale aspetto che intendo concentrare questo breve contributo alla discussione.

Ricordo che l'economia italiana è, da anni, sostanzialmente ferma. Il prodotto interno lordo, infatti, ha registrato negli ultimi cinque anni — anche se qualche collega se ne è dimenticato — una crescita prossima allo zero. Inoltre, l'Italia, secondo le classifiche stilate dagli organismi internazionali, è al quarantasettesimo posto nella classifica della competitività: noi, dopo le trentaquattro riforme vantate dai colleghi del centrodestra, siamo meno competitivi di Cile, Thailandia e Tunisia!

Non è certo un'invenzione di questo Governo che una delle maggiori cause di tale stagnazione sia la regolazione inefficiente di numerosi mercati del nostro

sistema economico. Ce lo hanno ricordato a più riprese, infatti, la Commissione europea, l'OCSE ed il Fondo monetario nazionale; ce lo ha ricordato, ancora pochi giorni fa, anche il presidente dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato.

All'economia italiana, allora, serve una robusta iniezione di concorrenza. Il tema della concorrenzialità dei mercati, tuttavia, non è solamente una questione di efficienza economica e non riguarda esclusivamente gli economisti, ma costituisce anche un problema di giustizia sociale: infatti, le barriere e le protezioni immotivate ed ingiustificate comportano numerose conseguenze negative.

Una di queste (forse la più grave) è che esse peggiorano la distribuzione del reddito e delle opportunità. Le rendite corporative garantiscono sicuramente il benessere delle categorie che ne beneficiano oltremisura, ma ciò avviene a danno di tutte le altre, a cominciare da milioni di consumatori e di utenti. È per questo motivo, allora, che il tema delle liberalizzazioni deve essere prioritario nell'agenda di una coalizione riformista. Si tratta, in altri termini, di un tema che deve essere in cima agli obiettivi perseguiti dalla sinistra riformista. L'obiettivo di una maggiore eguaglianza delle opportunità, infatti, passa anche attraverso mercati liberi da vincoli corporativi, nonché capaci di valorizzare pienamente il merito e le capacità di ciascuno.

Il decreto-legge in esame, allora, rappresenta un primo importante passo in avanti sotto tale profilo. Ciò perché per la prima volta, in questo paese, un Governo pone al centro della propria azione il cittadino nella sua veste di utente e di consumatore.

Si tratta sicuramente di un intervento parziale, ma esso va letto nel contesto di un disegno più ampio. Ricordo, infatti, che il Governo ha presentato non solo il presente decreto-legge, ma anche altre iniziative in tal senso, come il disegno di legge delega sui servizi pubblici locali, quello sulla *class action* e quello in materia di

energia. Esiste, dunque, un disegno ampio ed organico di riforma e di liberalizzazione dei mercati.

Nell'ambito di tale disegno riformatore, vorrei osservare che il decreto-legge in esame interviene con incisività, così come riconosciuto anche dall'Autorità garante della concorrenza e del mercato (basti leggere il resoconto dell'audizione svolta dal presidente Catricalà presso la Commissione bilancio del Senato), su problemi aperti da tempo, come i servizi professionali, la distribuzione commerciale, la vendita dei farmaci da banco, i taxi, i conti correnti, le assicurazioni RC auto e quant'altro è stato citato più volte nel corso del dibattito odierno.

Nel complesso, dunque, ci troviamo di fronte ad una svolta di grande importanza per l'Italia. Tale svolta ha suscitato un consenso largo e trasversale del paese: basti analizzare i sondaggi di opinione pubblicati da alcune riviste, i quali indicano che il 68 per cento degli italiani (dunque, due terzi) è favorevole alle riforme recate dal cosiddetto decreto Bersani-Visco.

Certo, vi sono state anche critiche e proteste, che meritano più di una riflessione politica: ne faccio due.

La prima. L'opposizione delle categorie direttamente interessate da questo provvedimento è sicuramente legittima, per certi versi anche comprensibile se ci poniamo dal loro punto di vista; però, assai meno comprensibili e giustificabili sono i toni e le modalità che la protesta ha assunto a più riprese. Sergio Romano, sul *Corriere della sera* di oggi, ci ha spiegato bene come la vera natura del «particolare» italiano, di cui parlava Guicciardini, è l'interesse di gruppi organizzati in cui l'individuo è anzitutto socio, collega, sodale, fratello e compare. Ora, i caratteri del confronto, ma in qualche caso bisognerebbe chiamarlo scontro, che si è prodotto su questo provvedimento hanno evidenziato, una volta di più, il peso abnorme nel dibattito politico italiano di una serie di gruppi organizzati e il limite delle posizioni che questi ultimi hanno espresso, che è stato finalizzato, purtroppo, il più

delle volte, ad una velleitaria conservazione dell'esistente più che a governare un cambiamento che, come dimostra l'esperienza di tanti paesi europei, è per molti versi inevitabile. Ognuno di noi, almeno da questa parte dell'emiciclo, si è potuto rendere conto con un po' di amarezza di quanta strada debba fare questo paese per ricostruire un senso comune del primato dell'interesse generale. In questo paese, troppo spesso in passato, questo primato è stato sacrificato sull'altare della difesa delle rendite e dei privilegi di questa o di quella corporazione, impedendo così all'Italia di avvicinarsi ai paesi europei più avanzati di noi.

La seconda riflessione. L'opposizione ha sottolineato spesso, in questa sede, le divisioni della maggioranza di centrosinistra, ma sulle liberalizzazioni è il centrodestra ad essere andato in ordine sparso. Da una parte, noi abbiamo ascoltato, anche questa sera, le critiche dei «benealtristi», dei liberisti della domenica, che ci hanno spiegato che le liberalizzazioni di questo Governo sono finte, che colpiscono categorie secondarie (qualcuno addirittura le ha definite deboli, credo con scarso senso del pudore) e ci hanno detto anche che queste liberalizzazioni non incidono sui veri e propri monopoli. Ci hanno chiarito, insomma, che in questo paese ci vuole ben altro. Peccato che questi stessi liberisti, quando erano al Governo, hanno fatto veramente di tutto, tranne che coraggiose liberalizzazioni di cui l'Italia aveva bisogno.

Dall'altra parte, abbiamo visto all'opera la destra corporativa, in prima fila in tutte le manifestazioni, pronta a cavalcare i tassisti, i farmacisti, non dimenticandosi naturalmente, di volta in volta, degli avvocati o dei panettieri. Ora, questa è la stessa destra che, nel febbraio 2006, scriveva nei suoi documenti programmatici che le rendite ingiustificate di corporazioni e *lobby* impediscono la pari opportunità nella competizione, la valorizzazione dei capaci e meritevoli e, quindi, la libertà. È stretta in queste due posizioni, una parte, e lo dico con rammarico, minoritaria del centrodestra; una parte che ha criticato

questo provvedimento, e lo ho fatto anche severamente, ma ha saputo anche riconoscere con onestà intellettuale i lati positivi di questo decreto-legge, invitando il Governo ad andare avanti con più coraggio sulla strada delle liberalizzazioni.

In altri Parlamenti europei, nei confronti di queste riforme, si sarebbe registrato un consenso trasversale. La parte moderata e liberaldemocratica del Parlamento sarebbe stata in prima fila nel sostenere interventi di liberalizzazione. In Italia, la storia è andata diversamente. E questa anomalia, a mio parere, deve fare riflettere tutti, ma soprattutto chi oggi siede nei banchi dell'opposizione.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, all'Italia serve una scossa; lo abbiamo detto più volte anche nel dibattito sul Documento di programmazione economico-finanziaria. L'Italia ha bisogno di una scossa che liberi le energie positive del nostro paese, che è un grande paese ma che appare oggi intorpidito, immobile, invischiato in un'inestricabile ragnatela di interessi corporativi. Agli italiani serve una scossa e serve un segnale forte che dimostri che l'etica pubblica, l'interesse generale, il primato dell'interesse collettivo sugli interessi particolari, sono tornati una priorità nell'agenda politica del nostro paese.

Il decreto Bersani-Visco è sicuramente perfettibile, e come tutti gli interventi e i provvedimenti di tale complessità e articolazione, avrà bisogno di « manutenzione », come è stato sottolineato dallo stesso ministro Bersani, ma ha un grande pregio: muove l'Italia nella direzione giusta, ha le potenzialità per renderla un paese più aperto, più dinamico, più rispettoso dei consumatori e degli utenti, e quindi un paese più giusto, maggiormente capace di garantire pari opportunità per tutti: una scelta di valore che sempre dovrebbe essere difesa da questo Parlamento.

È questo il motivo — ed ho concluso — più importante, a mio parere, che deve portarci a sostenere con grande convinzione la conversione in legge di questo decreto (*Applausi dei deputati dei gruppi de L'Ulivo e dell'Italia dei Valori*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la deputata Frassinetti. Ne ha facoltà.

PAOLA FRASSINETTI. Presidente, onorevoli colleghi, anch'io, nell'introdurre alcune riflessioni sul decreto Bersani, non posso non rilevare talune eccezioni di tipo formale, alcune delle quali non possono non riguardare la sostanza e il merito del provvedimento all'esame.

Se ci fermiamo a riflettere sul requisito dell'urgenza, che in questo caso manca, ai sensi dell'articolo 77 della Costituzione — è lapalissiano —, basta essere guidati dal buon senso per vedere, capire che gli interventi sulla libertà dei servizi e sulle libertà di scelta dei consumatori dovrebbero essere interventi di tipo strutturale e non occasionali e congiunturali.

Vorrei fare a tale proposito un esempio: come facciamo ad invocare l'urgenza nell'abolizione delle tariffe minime dei professionisti, che toccano un tema che da tempo è al centro del dibattito pubblico, tema di estrema complessità, tale da dover rifuggire, di conseguenza, dalle decisioni urgenti? Non vale nemmeno sostenere che l'urgenza sia motivata dalla necessità di adeguarsi al diritto comunitario, in quanto anche in questo campo le direttive europee vanno proprio nella direzione contraria a quella imposta dal decreto Bersani. Possiamo riscontrarlo nella sentenza costituzionale n. 405 del 2005, oppure nella direttiva europea n. 35 del 2005 e nell'ultimissima direttiva Bolkstein del 16 giugno 2006: rilievi apparentemente formali, ma non se innestati in un contesto costituzionale.

Inoltre, a mio avviso, non è stato rispettato neppure l'articolo 15 della legge n. 400 del 1988, laddove si stabilisce che i decreti-legge devono contenere misure di immediata applicazione e che il loro contenuto deve essere specifico, omogeneo e corrispondente al titolo. Non si può certo parlare di omogeneità — penso che nessuno possa contestare questo fatto —, in quanto in questo provvedimento appaiono affiancate misure concernenti oggetti disparati, che incidono in settori diversissimi e disomogenei tra loro.

Questo non è sufficiente: alle critiche di tipo formale non si può non affiancare un accenno ad un grande difetto, già riscontrato dai colleghi della minoranza che mi hanno preceduto, e quindi politicamente gravissimo, che è la mancanza di qualsiasi dialogo o concertazione preventiva con le parti interessate.

Prima sentivo parlare di corporativismo — termine che sembra essere tornato di moda —, ma non tanto per quelle categorie che, giustamente, difendono i loro diritti e la loro professione, quanto nella demagogica demonizzazione proveniente dalla sinistra, quasi che voler difendere e tutelare il proprio lavoro e i propri interessi sia condannabile e criticabile.

Emerge con chiarezza una verità di tipo politico, e cioè che la riforma al nostro esame vuole colpire alcune categorie con intenti punitivi, e questo è grave! Quando un Governo inizia il proprio cammino cercando di colpire e di individuare categorie da punire, sicuramente non inizia con il piede giusto.

Inoltre, ci si trincerava dietro la presunta tutela del consumatore — questa nuova entità! — come se gli avvocati, i farmacisti, i tassisti, i panificatori non fossero essi stessi dei consumatori; essi diventano soggetti artificiali, quasi avulsi dal contesto sociale.

Ma, forse, questo serve soltanto a difendere le grandi concentrazioni economiche, da Confindustria a Confcooperative? Queste sono le grandi *lobby* da tutelare? La domanda sorge spontanea, leggendo e scorrendo questo decreto-legge. Nasce spontanea perché, analizzando, anche nel particolare, alcune norme riguardanti questo provvedimento, si può verificare che mai il consumatore ne trae beneficio. Lo possiamo riscontrare, ad esempio, nella riforma della classe forense (non penserete certo che abolendo i minimi tariffari si possano ridurre i costi della difesa!), oppure con riferimento a quel patto di quota lite che è una delle prime norme che viene insegnata ad uno studente di giurisprudenza, per sostenere l'esame di deontologia professionale: è severamente vietato il patto di quota lite, dicevano i nostri vecchi

professori. Perché? Perché, logicamente, non si può affidare il cliente a professionisti che, spesso e volentieri, offrono i propri servizi a condizioni vessatorie nei confronti del cittadino, lucrando su percentuali delle somme che spetterebbero al proprio cliente. Questa sarebbe la tutela del consumatore?

E, ancora, la pubblicità commerciale. Essa dovrebbe consentire al cittadino, al consumatore, una miglior conoscenza della differenza tra i singoli professionisti, oppure non sarà che un mezzo per aiutare ed agevolare gli studi più ricchi che scaricheranno sicuramente il costo sempre sul consumatore.

Sembrano solo degli esempi, ma sono le modalità concrete da dove si può evincere che nemmeno il consumatore sarà sicuramente beneficiario da questo decreto. Ma c'è di più.

Si parla di agevolazioni, di aiuto ai giovani professionisti. Ma come possiamo pensare che un giovane professionista possa essere agevolato da un decreto che sicuramente andrà ad incrementare i grandi studi legali, che assumeranno una posizione dominante e potranno giovare di braccianti intellettuali a poco prezzo? Questo sarebbe l'aiuto e l'inserimento dei giovani nel mondo della professione. C'è di più.

Un articolo sconcertante, per gli effetti devastanti che produrrà, è l'articolo 21, una norma che riesce a colpire contemporaneamente il cittadino disagiato ed il giovane professionista. Tale articolo prevede l'esclusione del ricorso all'anticipazione delle spese di giustizia da parte delle Poste. Risultato: tra i vari effetti, genererà il blocco dei pagamenti dell'attività difensiva e, quindi, di quel diritto anche del cittadino non abbiente di poter avere un'attività difensiva, un gratuito patrocinio con una difesa tecnica di livello.

Ma, d'altronde, il filo conduttore di tutto il decreto penalizza la qualità e i servizi di qualità, dalle linee più generali a quelle più specifiche nascoste nelle pieghe di un articolo, come l'articolo 21. Quindi, non sarà più possibile l'anticipazione delle spese per il gratuito patrocinio.

Non potranno più essere pagati i consulenti tecnici, questi soggetti che, nel processo, sono fondamentali, perché vanno ad aiutare il giudice a definire anche i procedimenti più complicati.

Vediamo che, anche da un punto di vista tecnico, il consumatore, alla fine, è una scusa abbastanza banale per nascondere il vero intento di questa riforma, una riforma che ha fatto scendere in piazza le categorie solitamente più moderate, e non, come ho detto all'inizio del mio intervento, per un malinteso corporativismo, ma per difendere la libertà di poter continuare a svolgere il proprio lavoro senza essere sottoposti alle angherie di un potere statale che sembra voler controllare in modo ossessivo tutti e tutto.

Ecco perché Alleanza Nazionale e la Casa delle libertà sono contro questa riforma, una riforma che considera i lavoratori non dipendenti alla stregua di potenziali evasori fiscali e che tratta e concerta soltanto con i sindacati ed i grandi gruppi industriali. Siamo contro una riforma avviata senza alcun tipo di consenso e che ha voluto mettere mano a sistemi complessi con superficialità e improvvisazione.

Concludendo queste brevi riflessioni, penso che tutte abbiano un fondamento proprio nella necessità di fare in modo che il provvedimento sia modificato, che non sia approvato, perché ciò costituirebbe un grave danno non soltanto per i due milioni di professionisti che in questi giorni hanno manifestato in tutti i modi il loro dissenso, ma per tutto il paese.

Se, poi, il provvedimento dovesse essere approvato con una modalità ormai abituale in questo periodo in quest'aula — facendo ricorso al voto di fiducia —, questo assumerebbe veramente le caratteristiche di un *blitz*. Un tale esito dimostrerebbe, ancora una volta, che questo Governo ricorre alla fiducia per svuotare il Parlamento delle funzioni legislative ad esso attribuite dalla Costituzione e per nascondere — credo che nessuno mi possa contraddire — una grande debolezza (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza Nazionale e di Forza Italia*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione sulle linee generali è rinviato alla seduta di domani.

**(Annunzio di questioni pregiudiziali
— A.C. 1475)**

PRESIDENTE. Avverto che sono state presentate le questioni pregiudiziali Maroni n. 1, Lo Presti ed altri n. 2, Elio Vito ed altri n. 3, Antonio Pepe ed altri n. 4, Contento e La Russa n. 5, D'Alia ed altri n. 6 e Moffa ed altri n. 7 (*vedi l'allegato A — A.C. 1475 sezione 1*), che saranno discusse e votate in altra seduta.

**In morte dell'onorevole
Giovanni Meo Zilio.**

PRESIDENTE. Comunico che il giorno 27 luglio 2006 è deceduto l'onorevole Giovanni Meo Zilio, già membro della Camera dei deputati nella undicesima e dodicesima legislatura.

La Presidenza della Camera ha già fatto pervenire ai familiari le espressioni della più sentita partecipazione al loro dolore, che desidera ora rinnovare anche a nome dell'Assemblea.

**Ordine del giorno
della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Martedì 1° agosto 2006, alle 9:

(*ore 9, con votazioni a partire dalle ore 9,30*)

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge* (compresi l'esame e la votazione delle questioni pregiudiziali presentate):

S. 741 — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 4 luglio 2006, n. 223, recante disposizioni urgenti per il rilancio economico e sociale, per il

contenimento e la razionalizzazione della spesa pubblica, nonché interventi in materia di entrate e di contrasto all'evasione fiscale (*Approvato dal Senato*) (1475).

— *Relatori*: Milana, per la V Commissione e Fincato, per la VI Commissione.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge e del documento*:

Disposizioni per l'adempimento di obblighi derivanti dall'appartenenza dell'Italia alle Comunità europee — Legge comunitaria 2006 (1042-A).

— *Relatore*: Ottone.

Relazione sulla partecipazione dell'Italia all'Unione europea (Doc. LXXXVII, n. 1).

— *Relatore*: Gozi.

3. — Discussione della mozione Zanetta ed Elio Vito n. 1-00017 sulle iniziative per garantire la tempestiva realizzazione della tratta alta velocità Torino-Lione.

La seduta termina alle 23,45.

CONSIDERAZIONI INTEGRATIVE DEL
DEPUTATO RICCARDO MILANA, RELATORE
PER LA V COMMISSIONE, SUL
DISEGNO DI LEGGE DI CONVERSIONE
N. 1475.

RICCARDO MILANA, *Relatore per la V Commissione*. Il titolo III contiene norme per il contrasto all'evasione fiscale. In particolare per l'IVA sugli immobili, il nuovo testo riorganizza la disciplina dell'imponibilità IVA sulle locazioni di terreni e fabbricati e sulle cessioni di fabbricati.

Per quanto riguarda le cessioni, sono esenti da IVA le cessioni di fabbricati. Fanno eccezione le cessioni: di fabbricati effettuate dai costruttori entro 4 anni dalla data di ultimazione della costruzione o del recupero; di fabbricati strumentali effettuate nei confronti a favore di soggetti la cui percentuale di detraibilità, nell'anno di imposta precedente, non risulta superiore

al 25 per cento, oppure verso soggetti non titolari di partita IVA; di fabbricati strumentali se l'opzione IVA è stata espressamente richiesta nel contratto.

Quanto alle locazioni, sono esenti da IVA le locazioni e gli affitti di terreni a destinazione non edificatoria, nonché di fabbricati. Fanno eccezione le locazioni: di fabbricati strumentali effettuate nei confronti di soggetti passivi IVA la cui percentuale di detraibilità, nell'anno di imposta precedente, non risulta superiore al 25 per cento, oppure verso soggetti non titolari di partita IVA; quelle per le quali il locatore abbia optato nell'atto per l'imposizione mediante IVA.

Un'aliquota pari all'1 per cento viene assunta per l'applicazione del registro sui contratti non assoggettati ad IVA. Per quanto riguarda le locazioni finanziarie relative agli immobili residenziali, il registro viene applicato nella misura delle locazioni (2 per cento), così come avviene anche per le locazioni poste in essere dai costruttori.

Viene esclusa la rettifica delle detrazioni IVA (e quindi la restituzione al fisco delle somme già detratte o rimborsate dalle immobiliari sugli acquisti di fabbricati avvenuti dal 1998 al 2005): per i fabbricati diversi da quelli strumentali se posseduti alla data del 4 luglio 2006; per i fabbricati strettamente strumentali se nel primo atto (affitto o vendita), stipulato successivamente alla data di entrata in vigore della legge di conversione del decreto, il soggetto esercita l'opzione IVA; per le imprese costruttrici che abbiano ultimato l'immobile entro il 4 luglio 2002. Il trasferimento di proprietà degli immobili strumentali è soggetto all'imposta ipotecaria, nella misura del 3 per cento, e all'imposta catastale, nella misura dell'1 per cento, aliquote ridotte della metà qualora della cessione sia parte un fondo immobiliare chiuso o un'impresa di leasing o banche o intermediari finanziari limitatamente all'acquisto e al riscatto dei beni concessi o da concedere in locazione finanziaria.

L'imposta di registro sui canoni di locazione finanziaria costituisce un ac-

conto e può essere scontata dalle ipocastali dovute al momento del riscatto.

Per i compensi ai professionisti tramite bonifici, la modifica diluisce i tempi di applicazione dell'obbligo del versamento tramite bonifico, assegno o moneta elettronica oltre una certa soglia, prevedendo una graduazione della soglia stessa, che viene fissata a 1.000 euro per il 2006, a 500 euro nel 2007, per arrivare solo nel 2008 ai 100 euro previsti dalla norma originaria.

Per la detraibilità Irpef sulle spese immobiliari, si introduce una ulteriore detrazione IRE relativa ai compensi per gli intermediari immobiliari nel caso di acquisto di abitazione principale per un importo non superiore a 1.000 euro annui a partire da 1° gennaio 2007. La misura, oltre a favorire l'acquirente della prima casa, rafforza l'obiettivo di contrasto dell'evasione fiscale nel settore immobiliare.

Per quanto riguarda la sanatoria concessionari, i versamenti della prima rata delle somme dovute per la sanatoria delle responsabilità amministrative derivanti dall'attività svolta dai concessionari della riscossione sono efficaci se versati, con gli interessi legali, entro il 10 luglio 2006. Inoltre, la sanatoria della responsabilità amministrativa non si applica ai provvedimenti che al 30 giugno 2005 non erano definitivi (perché gravati di un ricorso) e alle irregolarità consistenti in atti dichiarati falsi con pronuncia penale passata in giudicato prima dell'entrata in vigore della sanatoria.

Quanto alla tutela della *privacy* dei contribuenti, gli agenti della riscossione che potranno accedere alle banche dati contenenti informazioni riservate sui contribuenti dovranno essere previamente selezionati dal Ministero dell'economia e delle finanze. Viene così introdotto un ulteriore elemento di cautela finalizzato a tutelare la *privacy* dei cittadini.

In materia di comunicazioni delle imprese assicurative all'anagrafe tributaria, viene esclusa la causale del versamento dai dati che le imprese di assicurazione debbono comunicare all'anagrafe tributaria, dati che vanno utilizzati prioritariamente nell'attività di accertamento nei confronti

dei soggetti che hanno partecipato alla quantificazione della somma liquidata (ad esempio, consulenti e periti). La trasmissione delle informazioni all'anagrafe tributaria per via telematica deve essere eseguita mediante posta elettronica certificata.

Quanto alla responsabilità solidale appaltatore/subappaltatore, dalle norme sulla responsabilità solidale a carico dell'appaltatore per le ritenute e i contributi dovuti dal subappaltatore, sono esclusi i committenti non esercenti attività commerciale. A un decreto ministeriale spetterà determinare la documentazione attestante l'assolvimento degli adempimenti. Si estende all'effettuazione e al versamento delle ritenute alla fonte sui redditi di lavoro dipendente la responsabilità solidale del committente imprenditore o datore di lavoro per i trattamenti retributivi e i contributi previdenziali dovuti dall'appaltatore.

In ordine alla questione dell'evasione squadre di calcio, per contrastare l'evasione e l'elusione, le società di calcio professionistiche saranno obbligate a inviare all'agenzia delle entrate copia dei contratti di ingaggio dei calciatori con le indicazioni dei relativi compensi.

Per quanto concerne IVA e Irpef su ristrutturazioni edilizie, dal 1° ottobre al 31 dicembre 2006 tornerà l'agevolazione IVA (10 per cento) sulle ristrutturazioni edilizie. Per lo stesso periodo la detrazione Irpef sarà pari al 36 per cento, fino a un massimo di 48 mila euro per abitazione. Queste misure, considerate nella globalità dei loro effetti, oltre a contribuire al rafforzamento delle politiche di recupero e riqualificazione del patrimonio edilizio, hanno determinato negli anni un maggiore gettito ai fini IVA, con recupero di aree di evasione o di elusione fiscale, maggiori introiti per il sistema previdenziale e per gli oneri sociali collegati, incremento di fatturato nel settore delle costruzioni. Nonostante il bilancio di queste misure sia stato indiscutibilmente positivo, nella legge finanziaria per il 2006 si è previsto di prorogare solo — anche se maggiorata al 41 per cento — l'agevolazione ai fini Irpef, mantenendo per l'IVA l'aliquota ordina-

ria del 20 per cento senza considerare che la detrazione delle spese sostenute per le ristrutturazioni ai fini IRPEF, non accompagnata alla riduzione dell'IVA, risulta inidonea a garantire l'emersione del lavoro e del reddito sommerso e un incremento dei lavori di ristrutturazione edilizia medesima.

L'IVA sulla cioccolata e le altre preparazioni alimentari contenenti cacao in confezioni non di pregio (nonché sui francobolli da collezione) viene mantenuta al 10 per cento, allo scopo di non compromettere la competitività di un settore di punta dell'industria alimentare, caratterizzato da una alta presenza di artigiani e da una forte esportazione. Inoltre, si riammettono anche le fonti « assimilate » e non solo quelle rinnovabili a beneficiare dell'aliquota del 10 per cento ai fini IVA nel contratto di servizio energia, garantendo così le fasce più deboli della popolazione che avrebbero dovuto sopportare un maggior onere per la fornitura e distribuzione di calore-energia.

Quanto ai dividendi *black list*, sono esclusi dal reddito imponibile delle società e degli enti commerciali tutti i redditi provenienti anche indirettamente da società residenti in Paesi esteri (ad eccezione dei territori a regime fiscale privilegiato) e non solo gli utili corrisposti da tali società in relazione alla partecipazione al capitale o al patrimonio, ai titoli e ad altri strumenti finanziari.

Deducibilità canoni *leasing*. Per i mezzi di trasporto a motore utilizzati nell'esercizio di impresa, la deducibilità dei canoni di locazione finanziaria (stipulati a decorrere dalla data di entrata in vigore della legge di conversione del decreto-legge) è ammessa a condizione che la durata del contratto sia almeno pari al periodo di ammortamento.

Nel settore dell'edilizia convenzionata pubblica, i trasferimenti di terreni edificabili all'interno di piani particolareggiati destinati all'edilizia residenziale convenzionata pubblica mantengono l'agevolazione (imposta di registro 1 per cento e ipocatastale euro 168) prevista dalla legge finanziaria per il 2001 (e precedentemente abrogata dal decreto-legge).

E mantenuta l'incentivazione (aliquota ridotta del 50 per cento rispetto a quella utilizzata per il TFR) per i rapporti di lavoro cessati prima dell'entrata in vigore del decreto e per quelli la cui cessazione sia prevista da atti o accordi conclusi prima di tale data, purché aventi data certa.

Il regime fiscale di favore per le *stock option* non è più abrogato ma limitato ad alcune fattispecie. Pertanto, è consentita l'applicazione del vecchio regime di tassazione nei casi in cui il consiglio di amministrazione della società abbia deliberato il piano azionario prima della data di entrata in vigore del decreto. Resta inoltre la vecchia tassazione se il dipendente mantiene i titoli per almeno 5 anni e se il valore delle azioni assegnate non supera la retribuzione lorda dell'anno precedente. Il reddito derivante dall'applicazione delle suddette disposizioni rileva anche a fini contributivi, limitatamente ai piani di assegnazioni deliberati dopo l'entrata in vigore del decreto-legge e con esclusivo riferimento alle anzianità maturate successivamente alla data di entrata in vigore del decreto.

L'articolo relativo al contrasto del lavoro nero e promozione della sicurezza nei cantieri introduce disposizioni per contrastare il lavoro nero nel settore dell'edilizia. Il contrasto dell'evasione contributiva si intreccia, in questo caso, con il tema della insicurezza sui luoghi di lavoro, che il regime di precarietà accentua e favorisce. La norma, che anticipa alcune disposizioni in attesa dell'adozione di un testo unico in materia di sicurezza e salute dei lavoratori, rende possibili provvedimenti di sospensione dei lavori nei cantieri edili qualora il personale addetto non risulti registrato in misura pari o superiore al 20 per cento oppure nei casi in cui siano state registrate ripetute violazioni della disciplina sui tempi di lavoro e di riposo. Le imprese che incorrono in questa sanzione vengono anche inibite dal partecipare a gare pubbliche. Per la revoca del provvedimento è necessaria la regolarizzazione dei lavoratori e il ripristino delle regolari condizioni di lavoro. Si prevede inoltre che il personale occupato venga

dotato a decorrere dal 1° ottobre 2006 di apposita tessera di riconoscimento. Sono previsti adempimenti a carico dei lavoratori e sanzioni in caso di inadempienza. A fronte dei più stringenti adempimenti cui sono chiamate le imprese edili viene aumentata da 63 a 87 milioni di euro la quota delle risorse del fondo per l'occupazione destinate alla cassa integrazione speciale in caso di cessazione dell'attività. Viene prorogato inoltre al 31 dicembre 2007 il termine di prescrizione per la contribuzione di previdenza e di assistenza sociale obbligatoria per i lavoratori autonomi relative all'anno 1996. La soppressione dell'indennità di trasferta prevista dalla finanziaria 2006 non si applica al personale ispettivo del lavoro del Ministero del lavoro, dell'INPS e dell'INAIL.

Relativamente all'obbligo per gli operatori finanziari di comunicare all'anagrafe tributaria l'elenco dei soggetti con cui operano, si limita la retroattività al solo anno 2005, rispetto alla originaria previsione del 1 gennaio 2001, limitando così la quantità di dati che le banche e le poste sono tenute ad inviare all'amministrazione finanziaria.

In materia di apertura partite IVA, la riformulazione dell'articolo stabilisce che i riscontri e i controlli determinati dall'attribuzione del numero di partita IVA non pregiudichino l'attribuzione stessa. È inoltre limitata alle operazioni di acquisti intracomunitari di beni l'obbligo di presentare fidejussione bancaria o polizza fidejussoria che deve avere una durata di tre anni dalla data del rilascio e per un importo comunque non inferiore a 50 mila euro. Viene infine abolita la possibilità, introdotta dal decreto, di ottenere una partita IVA provvisoria utilizzabile per gli acquisti di beni e servizi.

La disposizione relativa ai bilanci in formato elettronico prevede l'apertura di un canale telematico per i bilanci di esercizio e per gli altri atti del registro delle imprese che, entro il 31 marzo 2007, dovranno essere trasmessi in formato elettronico.

Con riferimento al credito registratori di cassa, per agevolare gli operatori, in particolare i titolari di piccoli esercizi,

rispetto all'invio telematico degli importi all'agenzia delle entrate (al fine della certificazione dei corrispettivi), l'obbligo è stato prorogato di sei mesi (luglio 2007 anziché gennaio 2007) ed è stato previsto un contributo pubblico di 100 euro per ogni registratore che verrà abilitato all'invio telematico per incentivare l'adeguamento.

L'obbligo della presentazione della dichiarazione ai fini ICI e delle comunicazioni sostitutive permane fino alla data di effettiva operatività del sistema di circolazione e fruizione dei dati catastali. Si conferma la possibilità di liquidare l'ICI con modalità diverse dal versamento con il modello F24.

Con un nuovo articolo (39-bis) sono state inserite disposizioni in materia di rimborsi elettorali ai movimenti o partiti politici. Le norme novellano la legge n. 157 del 1999 e dispongono un regime *ad hoc* per i rimborsi elettorali in relazione alle spese sostenute dai soggetti suddetti per le campagne elettorali nella Circoscrizione Estero. Nello specifico si dispone un incremento dei due fondi esistenti per il rimborso delle spese elettorali per il rinnovo del Senato della Repubblica e della Camera dei deputati, pari all' 1,5 per cento del loro ammontare a partire dalle elezioni politiche 2006.

Gli oneri derivanti dall'attuazione delle disposizioni sono valutati in 1,5 milioni di euro a decorrere dall'anno 2006. Per il 2006 si provvede alla loro copertura a valere sul « Fondo per interventi strutturali di politica economica », finalizzato ad agevolare il perseguimento degli obiettivi di finanza pubblica ed alla cui costituzione hanno concorso le maggiori entrate, derivanti dalla proroga di termini in materia di definizione di illeciti edilizi per il 2005, valutate in 2.215,5 milioni di euro dalla norma che ha disposto la proroga. Per gli anni successivi la copertura degli oneri sarà a carico del Ministero degli affari esteri.

Si stabilisce inoltre che in caso di referendum (sia *ex* articolo 75 della Costituzione che articolo 138 della Costituzione) il rimborso ai comitati promotori sia di 1 euro per ogni firma valida e non

più mille lire e che il limite massimo del rimborso non sia più 5 miliardi di lire bensì 2.582.285 euro da corrispondere in un'unica soluzione entro il 31 luglio dell'anno in cui si è svolta la consultazione referendaria. Con quest'ultima modifica si sgancia la corresponsione dei rimborsi elettorali (da effettuarsi con cadenza annuale entro il 31 luglio di ciascun anno) da quella per i referendum (un'unica soluzione). L'unica condizione per avere i fondi, valida solo per i referendum abrogativi, è il raggiungimento del quorum. (già nella legge n. 157 del 1999)

Al maggior onere pari a 2.582.285 annui a decorrere dal 2006 si provvede mediante le maggiori entrate recate dal decreto-legge.

TESTO INTEGRALE DELLA RELAZIONE
DEL DEPUTATO LAURA FINCATO SUL
DISEGNO DI LEGGE DI CONVERSIONE
N. 1475

LAURA FINCATO, *Relatore per la VI Commissione*. Onorevole Presidente della Camera, onorevoli colleghi, il dibattito sul declino dell'Italia non è forse giunto a conclusioni definitive, ma certamente illustra un paese dolorante, dove a chiazze di crescita si sommano vaste pianure di difficoltà. E ciò non tanto in senso territoriale quanto piuttosto in termini sociali.

Ma qui non è il momento delle analisi: queste hanno fin troppo accompagnato la dialettica e la campagna elettorale, senza venire a capo di un percorso univoco, ma certamente individuando le aree di sofferenza. Oggi occorre prendere coraggiosamente il capo di un filo che, dipanandosi rapidamente nell'economia del paese, porti all'aggiustamento e poi alla crescita dell'economia italiana.

Siamo tutti convinti, maggioranza ed opposizione, che i problemi oggi sono di assai varia natura e percorrono soprattutto i diritti della persona, qui e nel mondo circostante. Tuttavia fra questi diritti, la sussistenza economica è davvero centrale, poiché si dipana di giorno in giorno in un contesto che tutto pervade, dalla psicologia alla salute fisica, al con-

sumo del necessario, alla cultura, al futuro dei propri cari.

È quindi con vera partecipazione che sviluppo questa relazione per accompagnare i dati salienti del decreto che qui deve essere fatto proprio dal Parlamento affinché diventi linea di comportamento in attesa che la visione programmatica del DPEF trovi sviluppo in atti normativi, a cominciare dalla prossima legge finanziaria.

Non è il dato tecnico il contributo maggiore di questo testo: esso sta viceversa nella capacità di entrare nei problemi della società italiana, con una lettura più egualitaria e meno futuribile di quanto ci è stato dato di vedere e di sentire negli anni precedenti. Riconosciamo a Tremonti qualche merito gestionale, ma lamentiamo ancora una volta la sua lettura di una società tutta appoggiata sulle punte emergenti dell'economia e mai invece costituita dal tessuto generale rappresentato dai 58 milioni di italiani.

Qui invece ci stiamo arrivando a questa rappresentanza generale, sia nella individuazione dei nodi di privilegio che frenano il percorso verso una società più dinamica per tutti, perché non rallentata da alcuni, sia nell'aggiustamento del principale rapporto fra Stato e cittadini: l'attuazione dell'articolo 53 della Costituzione, che chiede a tutti di contribuire alla spesa pubblica in ragione della propria capacità contributiva, senza nascerla o mascherarla, mettendola al servizio del riequilibrio e della crescita del paese.

È noto lo stato di estrema costrizione dei nostri conti pubblici in un vicolo assai stretto fra i parametri di Maastricht e gli investimenti per lo sviluppo. Non voglio certo ripetere la stanca e monotona affermazione che la responsabilità è dei predecessori. La abbiamo già troppe volte sentita fino all'ultimo giorno della precedente legislatura, quando davvero non era più legittimo invocare il passato per giustificare un grammo presente. Ma davvero bisogna dire che il meccanismo avviato da Giuliano Amato nel 1992 per utilizzare un avanzo positivo fra spesa di funzionamento della macchina pubblica ed entrate totali dei bilanci delle pubbliche ammini-

strazioni, al fine di iniziare a pagare il servizio del debito pubblico senza ulteriore indebitamento — cessando così di indebitare il paese solo per pagare gli interessi del debito precedente — si è consumato come una candela nei cinque anni ultimi, lasciando alla fine la debolissima fiammella di un avanzo primario nel 2005 di pochi decimi di punto del PIL.

Andando avanti così si sarebbe tornati quest'anno all'epoca non lontana nella quale si creava debito nuovo per pagare il debito vecchio. Oggi gli interventi di cui dirò appresso limitano questo rischio: ma la vera svolta ci attende nei prossimi mesi per riportare la barra dello sviluppo verso un recupero finanziario accettabile e capace di indurre quello sviluppo che l'Italia sta perdendo rispetto all'Europa.

Signori deputati, oggi è in discussione il disegno di legge atto Camera n. 1475, approvato dal Senato, di conversione, con modificazioni, del decreto-legge n. 223 del 2006, recante disposizioni urgenti per il rilancio economico e sociale, per il contenimento e la razionalizzazione della spesa pubblica, nonché interventi in materia di entrate e di contrasto all'evasione fiscale.

Il decreto-legge, che si componeva, nel testo originario, di 41 articoli, ha subito numerose modifiche nel corso dell'esame al Senato, a seguito dell'approvazione dell'emendamento 1.1000 del Governo, sul quale è stata posta la questione di fiducia, che hanno portato le dimensioni del testo a 52 articoli.

Questo provvedimento si inserisce come ponte fra il DPEF che abbiamo esaminato e votato e la legge finanziaria 2007 che arriverà alla ripresa di settembre. Non è una discussione generica ed astratta quella che compiremo nelle prossime ore, « a prescindere » dalle reali condizioni del paese perché questo documento è un intervento economico e perché si porta dentro una situazione che conosciamo ed è una situazione data e compromessa.

Certo, la manovra — che è appunto « ponte » — è perfezionabile: essa è un inizio di liberalizzazione di lotta all'evasione-evasione; di contenimento dei consumi intermedi ed è per questo che dopo

tante discussioni nelle Commissioni V e VI congiunte (ed approfitto per rivolgere come relatore, un vivo grazie sia ai colleghi che sono così intelligentemente intervenuti, sia ai funzionari ed al personale tutto che ci ha aiutato, sia ai ministri onorevole Bersani e onorevole Visco ed ai sottosegretari Sartor, Grandi e Giaretta), dopo tante discussioni, dicevo, credo ci debba essere disponibilità ad osservare, approvare quanto può servire a dare a questa manovra correttiva di portata limitata, maggiore certezza di effetti benefici e permanenti.

È chiaro quanto ha affermato in audizione il ministro Bersani: « Siamo alla soglia della riforma strutturale, non dentro: ci sarà lo spazio per l'inquadramento delle norme nei settori e, superata questa fase, ci sarà estrema attenzione ad inquadrare le novità nell'organizzazione ».

Come per il ministro Bersani, così per il viceministro Visco, riassumo l'intervento distinguendo la *ratio* del provvedimento in una prima parte di natura tributaria per la manovra correttiva necessaria ed una seconda come inserimento di misure di contrasto all'evasione fiscale.

Quindi affrontiamo con questo decreto le politiche della concorrenza — dalla parte del cittadino consumatore, risparmiatore, utente — e quelle per un fisco più equo, per la redistribuzione, per la lotta all'evasione e per la riduzione del costo del lavoro.

Questa è la lettura di quella parte in particolare contro l'evasione IVA nella filiera degli appalti (ove, lungo la catena sparisce il gettito IVA) creando corresponsabilità fra committente ed appaltatore, contro il lavoro nero, per la tracciabilità del compenso dei professionisti e verso le monete virtuali; per la trasmissione telematica; per la sostituzione dei registri di cassa; per un ruolo chiaro nella intermediazione (con deduzione parziale di quanto pagato a chi svolge le pratiche per le associazioni — e spesso lo fa in nero); per la trasmissione dati dei conti correnti alla anagrafe tributaria: si tratta di antievasione quando ci sono trentamila società che fatturano 7 mila euro ed hanno IRAP — negativa !

A fronte della crescente complessità dell'attività economica, è ormai necessaria una chiara gestione delle regole giuridico-fiscali e soprattutto una politica per contrastare l'evasione che ha così pesanti effetti — creando disuguaglianza — fra le attività economiche oltre che tra i cittadini.

Le disposizioni del decreto non comportano oneri per la finanza pubblica bensì da esso si attendono benefici effetti per la competitività del sistema produttivo e, quindi, per lo sviluppo economico, con possibili riflessi positivi per la finanza pubblica. Esso va nella direzione di dare una forte scossa all'economia italiana. Anche con le modifiche che ci apprestiamo a varare in via definitiva il decreto conserva quegli effetti benefici strutturali sul sistema produttivo di cui il nostro paese ha bisogno. Appare evidente che le misure adottate costituiscono solo l'inizio di un più ampio disegno di riforma, tenuto conto che il provvedimento è limitato solo ad alcuni settori all'interno dei quali si è cercato di migliorare il livello di competitività.

Il decreto riguarda ben dodici ambiti differenti: libere professioni, banche, assicurazioni, farmacie, *class action*, notai, taxi, trasporto locale, commercio, servizi pubblici locali, rafforzamento poteri *antitrust*. Esso si muove nell'ambito del pieno esercizio della delega esclusiva che la Costituzione riserva allo Stato in materia di tutela e promozione della concorrenza. Col decreto si riscrivono le regole della competizione e ci si muove nella direzione della crescita di un mercato regolato, strumento efficiente per ottenere maggiore equità.

Auspico che, in futuro, l'intervento in materia di liberalizzazioni, nella prospettiva di una maggiore tutela dei consumatori, sia esteso anche ad altri settori che sono più strategici per lo sviluppo dell'economia e quindi per la capacità competitiva del sistema paese e sia orientato, inoltre, a rimuovere rendite non produttive. Si deve continuare: ci sono professioni da riformare, oltre ottocento municipalizzate ancora protette, il nodo dell'energia. La direzione è giusta e gli italiani ci hanno

dato mandato su questo percorso contenuto nelle 281 pagine del programma « Per il bene dell'Italia ».

Sotto il profilo della concorrenza, in sede di pratica attuazione, le nuove disposizioni dovranno presentare carattere di definitività conferendo certezza alle categorie direttamente interessate e divenendo esaustivi dell'intervento di questo Governo per i settori già disciplinati dal decreto-legge.

Il decreto-legge si pone degli obiettivi condivisibili, che si inseriscono nell'attuazione delle linee per l'occupazione definite dal Piano di Lisbona, ossia: la riduzione dei prezzi, rendere le offerte di maggiore economicità il più possibile pubbliche, introdurre incentivi di comportamento o forme di controllo per evitare che il ribasso dei prezzi si traduca in un peggioramento del servizio offerto al cittadino.

Liberalizzare ha un senso se si contrasta la rendita e si aumenta l'efficienza del sistema economico. Con il provvedimento in questione si interviene in quei settori nei quali si annidano rendite improprie e inefficienze. Questo sforzo si accompagna al rafforzamento dei poteri dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato (Antitrust). Con questo provvedimento si contrastano le rendite monopolistiche e corporative, si migliora la qualità ed il prezzo per i consumatori, si garantiscono fondamentali clausole sociali per gli operatori, si promuovono investimenti per la crescita dell'occupazione.

L'ostacolo più grande, che il decreto-legge cerca di superare, è quello della riduzione delle asimmetrie informative che dominano il mercato produttore-consumatore. La conseguenza è che il consumatore, non disponendo di informazione a sufficienza o di capacità nel leggere l'informazione, non riesce a capire se lo sconto è reale oppure no, perché poco si comprende di ciò che si acquista. Il decreto-legge si pone l'obiettivo di ridurre le asimmetrie informative. Ne costituisce un esempio la vendita dei medicinali da banco per i quali è prevista la figura del farmacista, il cui ruolo è quello di spiegare gli effetti dei diversi farmaci, orientando, così, il cliente.

Il diverso approccio rispetto al Governo precedente è già contenuto nel decreto-legge per quanto riguarda le misure di contenimento del deficit che si persegue attraverso l'adozione di interventi strutturali rispetto alla logica del passato di « fare cassa » con entrate *una tantum*, come i condoni.

In sostanza, l'obiettivo della « manovra fiscale » è quello di avviare un valido percorso di contrasto all'evasione e all'elusione, anche mediante un maggior utilizzo dei controlli in via telematica, con una politica di maggiore rigore ed equità nel prelievo. Una lotta efficace all'evasione si compone di due momenti: di un momento repressivo e di uno caratterizzato da interventi miranti a disinnescare il circolo vizioso della sfiducia reciproca tra cittadini e Stato. Il decreto-legge li contiene, in parte, tutti e due.

Infine il decreto-legge ci consente di sintonizzarci positivamente con l'Unione europea perché cancella quattro procedure di infrazione che riguardano i tariffari sugli ordini professionali, la titolarità delle farmacie ed il controllo sui prezzi dei medicinali (articoli 2 e 5).

Il dibattito al Senato, come quello alla Camera, è stato ampio e garantito e non sono stati messi in discussione né il principio del provvedimento né l'obiettivo, che è rimasto quello di garantire in diversi settori un'offerta adeguata e prezzi giusti.

Signor Presidente, onorevoli deputati, per quanto attiene l'elencazione e la spiegazione dei singoli articoli e commi, rinvio alla parte seconda ed integrante del mio intervento e di questa, invece che darne lettura, deposito il testo.

Rinviando alla documentazione predisposta sul decreto-legge per una analisi più puntuale dei contenuti del decreto-legge, ci si limiterà in questa sede ad una sintetica illustrazione delle disposizioni rientranti negli ambiti di competenza della Commissione finanze introdotte o modificate nel corso dell'esame al Senato, le quali recepiscono molte delle considerazioni e dei rilievi espressi sul testo originario del decreto.

L'articolo 8 reca disposizioni in ordine alle clausole anticoncorrenziali in tema di

responsabilità civile auto, vieta alle compagnie d'assicurazione e ai loro agenti, a pena di nullità, la stipulazione di clausole di distribuzione esclusiva, di imposizione di prezzi minimi o di sconti massimi relativamente all'assicurazione obbligatoria per la responsabilità civile auto.

Le modifiche apportate al Senato precisano che i prezzi minimi ovvero gli sconti massimi, la cui imposizione da parte delle compagnie di assicurazione e dei loro agenti, è impedita relativamente all'assicurazione RC auto, sono quelli per l'offerta ai consumatori, che i preventivi e le polizze (per tutte le forme di assicurazione) indichino in modo evidenziato il premio di tariffa, la provvigione dell'intermediario, nonché lo sconto complessivamente riconosciuto al sottoscrittore del contratto e che per l'offerta di contratti relativi all'assicurazione RC auto, l'intermediario deve rilasciare preventiva informazione al consumatore sulle provvigioni riconosciutegli dall'impresa o, distintamente, dalle imprese per cui opera. L'informazione deve essere affissa nei locali in cui l'intermediario opera e deve risultare nella documentazione rilasciata al contraente.

Le clausole contrattuali esistenti sono fatte salve sino alla naturale scadenza, comunque non oltre il 1° gennaio 2008. L'imposizione di tali clausole è dichiarata « intesa restrittiva della concorrenza ».

L'articolo 10, sostituito nel corso dell'esame al Senato, reca disposizioni in materia di condizioni contrattuali dei conti correnti bancari, sostituendo l'articolo 118 del Testo unico bancario.

In particolare, il nuovo comma 1 dell'articolo 118 stabilisce che la facoltà di modificare unilateralmente le condizioni contrattuali nei contratti bancari deve avvenire nel rispetto dell'articolo 1341, comma 2, del codice civile che prevede non abbiano comunque effetto, se non approvate per iscritto determinate condizioni a favore di chi le ha predisposte (limitazioni di responsabilità, facoltà di recedere o di sospendere l'esecuzione del contratto) o a sfavore dell'altro contraente (decadenze, limitazione alla facoltà di opporre eccezioni, eccetera).

Il nuovo comma 2 prevede altresì che la comunicazione della variazione delle condizioni debba espressamente indicare la dicitura « Proposta di modifica unilaterale del contratto » e che le modifiche unilaterali delle condizioni contrattuali possano essere comunicate al cliente in forma scritta, ovvero mediante altro supporto durevole preventivamente accettato dal cliente, precisando che la modifica si deve intendere approvata se il cliente non recede entro dal contratto entro sessanta giorni, nel qual caso egli ha invece il diritto a vedersi applicare, in sede di liquidazione del rapporto, le condizioni vigenti in precedenza.

Il nuovo comma 3 sancisce l'inefficacia delle variazioni contrattuali sfavorevoli al cliente attuate senza osservare le previsioni appena citate.

Il nuovo comma 4 prevede che le variazioni dei tassi di interesse conseguenti a decisioni di politica monetaria riguardano contestualmente sia i tassi debitori che quelli creditori e si applicano con modalità tali da non recare pregiudizio ai clienti.

Il comma 2 dell'articolo 10 prevede infine che in ogni caso il cliente ha facoltà di recedere dal contratto senza penalità e senza spese di chiusura.

L'articolo 34-ter, introdotto durante l'esame al Senato, estende l'esenzione dall'applicazione del limite all'acquisizione di immobili da parte delle amministrazioni pubbliche, previsto dalla legge finanziaria per il 2006, anche agli enti previdenziali destinatari delle operazioni di dismissione del patrimonio immobiliare.

L'articolo 35, anch'esso sensibilmente modificato nel corso dell'esame presso l'altro ramo del Parlamento, reca disposizioni che introducono misure di contrasto all'evasione fiscale.

In particolare i commi 5 e 6, modificati al Senato, relativi al subappalto nel settore edile, prevedono che le prestazioni di servizi (anche di manodopera) siano fatturate dal subappaltatore, senza addebito d'imposta, e integrate con l'indicazione dell'aliquota e della relativa imposta da parte dell'impresa di costruzione o dell'appaltatore principale. Quest'ultimo è al-

trisi tenuto al pagamento dell'imposta, se soggetto passivo d'imposta nel territorio dello Stato.

L'efficacia della disposizione è subordinata all'approvazione da parte della Commissione dell'Unione europea.

Il comma 6-bis, inserito al Senato, integra i richiami contenuti nell'articolo 10 del decreto del Presidente della Repubblica n. 633 del 1972, al fine di indicare che le operazioni fatturate dal subappaltatore debbono essere computate per valutare la prevalenza dell'attività che comporta effettuazione di operazioni con aliquote inferiori a quelle relative agli acquisti e alle importazioni, agli effetti della possibilità di chiedere il rimborso dell'eccedenza detraibile dell'IVA all'atto della presentazione della dichiarazione.

Il comma 6-ter, anch'esso introdotto dal Senato, fa salva, per i suddetti subappaltatori, la possibilità di compensazione infraannuale, relativamente a rimborsi d'imposta relativi a periodi inferiori all'anno, per l'ammontare massimo corrispondente all'eccedenza detraibile del trimestre di riferimento. Qualora il volume d'affari per l'anno precedente sia costituito almeno per l'80 per cento da prestazioni in subappalto, il limite annuo massimo dei crediti d'imposta compensabili è elevato a euro un milione.

I commi da 8 a 10-sexies, emendati o introdotti durante l'esame al Senato, modificano la disciplina riguardante l'IVA sulle locazioni di terreni e fabbricati e sulle cessioni di fabbricati.

In particolare, le modifiche introdotte stabiliscono, al comma 8, che sono esenti da IVA le locazioni e gli affitti di terreni a destinazione non edificatoria, nonché di fabbricati, escluse le locazioni di fabbricati strumentali non diversamente utilizzabili effettuate nei confronti di soggetti passivi IVA che svolgono attività da cui derivi il diritto alla detrazione in misura non superiore al 25 per cento, ovvero di soggetti che non agiscono nell'esercizio di impresa, arti o professioni, o di locatori che dichiarino nell'atto di optare per l'imposizione mediante IVA.

Sono altresì esenti da IVA, ai sensi del comma 8-bis, le cessioni di fabbricati o

porzioni di fabbricati, escluse quelle effettuate entro quattro anni dall'impresa costruttrice o che vi abbia eseguito interventi di restauro e risanamento conservativo o di ristrutturazione edilizia o urbanistica.

Relativamente ai fabbricati strumentali non diversamente utilizzabili, nonché alle loro porzioni, ai sensi del comma 8-ter, rimangono soggette a IVA le cessioni effettuate entro quattro anni dall'impresa costruttrice o che vi abbia eseguito interventi di restauro e risanamento conservativo o di ristrutturazione edilizia o urbanistica, quelle effettuate nei confronti di soggetti passivi IVA che svolgono attività da cui derivi il diritto alla detrazione in misura non superiore al 25 per cento, ovvero di soggetti che non agiscono nell'esercizio di impresa, arti o professioni, e quelle effettuate da cedenti che dichiarino nell'atto di optare per l'imposizione mediante IVA.

Il comma 9 esclude la rettifica delle detrazioni, in conseguenza del nuovo regime tributario, limitatamente ai fabbricati, diversi da quelli strumentali non diversamente utilizzabili, posseduti alla data del 4 luglio 2006. Non debbono altresì operare la rettifica le imprese costruttrici o che hanno eseguito interventi di restauro e risanamento conservativo o di ristrutturazione edilizia o urbanistica, limitatamente ai fabbricati o loro porzioni per cui il termine quadriennale scade entro la predetta data. Per gli immobili strumentali non diversamente utilizzabili, la rettifica si esegue soltanto qualora nel primo atto stipulato dopo l'entrata in vigore della legge di conversione non sia esercitata l'opzione per l'imposizione mediante IVA.

Ai sensi del comma 10, nei casi in cui opera l'esenzione, viene meno la possibilità di detrarre l'IVA pagata a monte, e diviene applicabile l'imposta di registro in misura proporzionale. Alla stessa imposta, nella misura dell'1 per cento, sono assoggettate le locazioni di immobili strumentali, anche qualora siano soggette a IVA.

Secondo i commi 10-bis e 10-ter, il trasferimento di proprietà di tali immobili è invece soggetto all'imposta ipotecaria, nella misura del 3 per cento, e all'imposta catastale, nella misura del 10 per mille

(aliquote ridotte della metà, subordinatamente all'autorizzazione dell'Unione europea, qualora della cessione sia parte un fondo immobiliare chiuso o un'impresa di locazione finanziaria). In caso di beni immobili strumentali in locazione finanziaria, le somme corrisposte a titolo di imposta di registro possono essere detratte dalle imposte ipotecaria e catastale dovute in caso di riscatto della proprietà del bene.

Ai sensi del comma 10-quater tali disposizioni si applicano, se meno favorevoli, anche per l'affitto di aziende il cui valore complessivo sia costituito per più della metà da fabbricati.

Il comma 10-quinquies prevede che, per l'applicazione dell'imposta proporzionale di registro ai contratti di locazione in essere alla data di entrata in vigore del decreto-legge, le parti debbono presentare per la registrazione apposita dichiarazione, nella quale, ricorrendone i presupposti, possono esercitare l'opzione per la tassazione mediante IVA.

Il comma 10-sexies stabilisce che le somme versate a titolo di imposta di registro proporzionale per i contratti di locazione finanziaria aventi ad oggetto beni immobili strumentali possono essere scomputata dalle imposte di registro e catastali, nel caso di riscatto della proprietà del bene.

Il comma 12 stabilisce che gli esercenti arti e professioni, soggetti al regime di contabilità semplificata, sono obbligati a utilizzare uno o più conti correnti bancari o postali per versarvi le somme riscosse nell'esercizio dell'attività e prelevarne quelle occorrenti per il pagamento delle spese. Costoro possono ricevere i compensi di importo pari o superiore a 100 euro esclusivamente mediante assegni non trasferibili o bonifici bancari, ovvero altre modalità di pagamento bancario o postale, nonché mediante sistemi di pagamento elettronico. Ai sensi del comma 12-bis, introdotto dal Senato, il suddetto limite è applicato gradualmente: fino al 30 giugno 2007 esso è stabilito in 1.000 euro; dal 1° luglio 2007 al 30 giugno 2008 in 500 euro; dal 1° luglio 2008 si applica il limite di 100 euro.

I commi da 21 a 23 precisano che, in caso di compravendite immobiliari tra persone fisiche, qualora la parte acquirente chieda che l'imposta di registro sia calcolata sul valore catastale, nell'atto debba essere comunque indicato il corrispettivo pattuito. La misura della riduzione degli onorari notarili è elevata dal 20 al 30 per cento. Correlativamente si prevede che, in questo caso e nell'ipotesi di applicazione dell'imposta sostitutiva sulle plusvalenze immobiliari, ove sia occultato, anche in parte, il corrispettivo pattuito, oltre all'imposta calcolata sull'intero importo sia dovuta una sanzione amministrativa pecuniaria.

La norma prevede altresì che, all'atto della cessione di un immobile, le parti debbono dichiarare le modalità di pagamento del corrispettivo, nonché l'eventuale ricorso al mediatore, il compenso di questo e le modalità di pagamento. In caso di omessa o falsa dichiarazione sono previste la sanzione amministrativa pecuniaria e l'accertamento del valore del bene.

Tali disposizioni si applicano dal 6 luglio 2006.

Il comma 22-*bis*, introdotto al Senato, consente, dal 1° gennaio 2007, la detrazione, nella misura del 19 per cento, dei compensi pagati a intermediari immobiliari per l'acquisto dell'abitazione principale, nel limite annuo di 1000 euro.

Il comma 23-*bis*, anch'esso inserito durante l'esame presso l'altro ramo del Parlamento, prevede che, per i trasferimenti immobiliari soggetti a IVA finanziati mediante mutui fondiari o finanziamenti bancari, il valore normale, agli effetti della rettifica delle dichiarazioni IVA, non può essere inferiore all'ammontare del mutuo o finanziamento erogato.

Il comma 23-*ter* esclude dall'applicazione delle disposizioni limitatrici del potere di accertamento sui valori degli immobili agli effetti dell'imposta di registro le cessioni di immobili diverse dalle cessioni di immobili ad uso abitativo tra persone fisiche non operanti nell'esercizio di attività commerciali, artistiche o professionali.

I commi da 25 a 26 consentono agli agenti della riscossione di utilizzare, per la

sola riscossione mediante ruolo e previa autorizzazione, i dati dell'anagrafe tributaria, nonché di accedere, previa richiesta, ai dati rilevanti detenuti da soggetti pubblici o privati. In tale contesto il comma 26-*bis*, introdotto al Senato, precisa che gli agenti della riscossione autorizzati all'utilizzo dei predetti dati sono individuati in modo selettivo dall'Agenzia delle entrate.

Il comma 26-*ter*, anch'esso introdotto al Senato, dichiara efficaci agli effetti della sanatoria delle somme dovute dai concessionari della riscossione per inadempimento i versamenti effettuati entro il 10 luglio 2006 (comprensivi degli interessi legali) a titolo di prima e seconda rata. Tali somme avrebbero dovuto essere versate, rispettivamente, entro il 30 giugno 2005 e il 30 giugno 2006.

Il comma 26-*quater* reca una norma di interpretazione autentica volta a precisare che la sanatoria non produce effetti circa la responsabilità amministrativa delle società concessionarie della riscossione relativamente a provvedimenti per i quali non era pendente ricorso alla data del 30 giugno 2005 o a falsità di atti definitivamente dichiarata in sede penale prima del 1° gennaio 2005.

Il comma 26-*quinquies* estende la possibilità di impugnazione, nell'ambito del processo tributario, all'iscrizione di ipoteca sugli immobili (di cui all'articolo 77 del decreto del Presidente della Repubblica n. 602 del 1973) e al fermo dei beni mobili registrati (di cui all'articolo 86 del medesimo decreto del Presidente della Repubblica n. 602) del debitore e dei coobbligati.

Il comma 27, modificato al Senato, dispone che le imprese di assicurazione, le quali erogano risarcimenti in denaro, debbano darne comunicazione all'anagrafe tributaria, mediante posta elettronica certificata, secondo quanto stabilito con provvedimento dell'Agenzia delle entrate. La norma precisa che dai dati oggetto della comunicazione sono escluse le causali di versamento e che essi sono utilizzati prioritariamente nell'attività di accertamento nei confronti dei soggetti che hanno par-

tecipato alla quantificazione del risarcimento. La disposizione si applica dal 1° ottobre 2006.

I commi da 28 a 34 stabiliscono che l'appaltatore risponde in solido con il subappaltatore, entro i limiti del corrispettivo dovuto a quest'ultimo, dell'effettuazione e del versamento delle ritenute fiscali sui redditi di lavoro dipendente e del versamento dei contributi previdenziali e assicurativi obbligatori cui è tenuto il subappaltatore medesimo. L'appaltatore, peraltro, può liberarsi da tale responsabilità acquisendo la documentazione degli adempimenti prima del pagamento del corrispettivo al subappaltatore.

Il committente, prima di pagare il corrispettivo dovuto all'appaltatore, deve prendere visione della documentazione relativa all'adempimento dei medesimi obblighi. In mancanza, ove detti obblighi non siano stati osservati, è punito con sanzione amministrativa pecuniaria.

Ai sensi del comma 34, sostituito durante l'esame al Senato, le norme dei commi da 28 a 33 in materia di responsabilità si applicano ai contratti di appalto e subappalto rilevanti ai fini dell'IVA, con esclusione dei committenti non esercenti attività commerciale, e comunque ai soggetti passivi dell'IRES nonché allo Stato e agli enti pubblici, dopo l'emanazione di un decreto del ministro dell'economia e delle finanze, di concerto con il ministro del lavoro e della previdenza sociale, che determini la documentazione attestante l'assolvimento degli adempimenti. E altresì estesa all'effettuazione e al versamento delle ritenute alla fonte sui redditi di lavoro dipendente, in caso di appalto di opere o di servizi, la responsabilità solidale del committente imprenditore o datore di lavoro per i trattamenti retributivi e i contributi previdenziali dovuti dall'appaltatore, ai sensi dell'articolo 29 del decreto legislativo n. 276 del 2003.

Il comma 35-*bis*, introdotto al Senato, prescrive alle società di calcio professionistiche di trasmettere per via telematica all'Agenzia delle entrate copia dei contratti relativi all'acquisto dei giocatori e ai loro compensi. Il ministro dell'economia e delle finanze può acquisire corrispondenti in-

formazioni dalle Federazioni calcistiche estere per le operazioni effettuate da società calcistiche italiane in quei paesi.

I commi 35-*ter* e commi 35-*quater*, anch'essi introdotti durante l'esame presso l'altro ramo del Parlamento, prorogano per l'anno 2006 il regime IVA agevolato per le opere di recupero del patrimonio edilizio (aliquota del 10 per cento, anziché del 20 per cento) per le prestazioni fatturate dal 1° agosto 2006, riducendo, con decorrenza dalla stessa data, dal 41 per cento al 36 per cento la quota di detraibilità, agli effetti dell'IRPEF, delle spese sostenute per il recupero del patrimonio edilizio.

L'articolo 36, anch'esso ampiamente emendato al Senato, reca disposizioni in ordine al recupero di base imponibile.

In particolare il comma 1, come modificato durante l'esame al Senato, assoggetta all'aliquota IVA ordinaria del 20 per cento, anziché all'aliquota agevolata del 10 per cento, i servizi telefonici resi attraverso posti telefonici pubblici e telefoni a disposizione del pubblico. Sono state eliminate le previsioni relative all'incremento dell'aliquota IVA relativa a dolciumi, cioccolata, francobolli ed alle prestazioni di fornitura e distribuzione di calore – energia per uso domestico derivanti da fonti energetiche non rinnovabili.

I commi 3 e 4, modificati durante l'esame presso l'altro ramo del Parlamento, rendono interamente imponibili, ai fini delle imposte sui redditi, tutti gli utili provenienti, anche indirettamente, da società residenti in paesi esteri, e non solo, come previsto dalla normativa previgente, gli utili corrisposti direttamente da tali società in relazione alla partecipazione al capitale o al patrimonio, ai titoli e ad altri strumenti finanziari.

La norma si applica a decorrere dal periodo di imposta in corso alla data di entrata in vigore del decreto.

I commi 5 e 6 escludono, ai fini delle imposte sui redditi, la possibilità di ammortamento anticipato nell'esercizio in cui i beni sono entrati in funzione e nei due successivi relativamente alle spese e alle altre componenti negative riferite all'acquisto di autoveicoli, autocaravan, ciclo-

motori e motocicli che non siano utilizzati esclusivamente come beni strumentali dell'impresa. La norma si applica a decorrere dal periodo d'imposta in corso alla data di entrata in vigore del presente decreto anche per i beni acquistati nel corso dei precedenti periodi d'imposta.

In tale contesto commi 6-*bis* e 6-*ter*, inseriti al Senato, prevedono che, a decorrere dalla data di conversione della legge di conversione del decreto, il canone di locazione finanziaria dei veicoli adibiti ad uso pubblico o dati in uso promiscuo ai dipendenti per la maggior parte del periodo d'imposta sia deducibile a condizione che la durata del contratto non sia inferiore al periodo di ammortamento stabilito mediante l'applicazione al costo dei beni dei coefficienti stabiliti con decreto del Ministero dell'economia e delle finanze ai sensi dell'articolo 102, comma 2, del TUIR.

Il comma 15, riformulato al Senato, sopprime l'aliquota agevolata dell'1 per cento per l'imposta di registro sui trasferimenti di beni immobili in aree soggette a piani urbanistici particolareggiati, ad eccezione dei trasferimenti di immobili compresi in tali piani particolareggiati, diretti all'attuazione dei programmi prevalentemente di edilizia residenziale convenzionata, comunque denominati, realizzati in accordo con le amministrazioni comunali per la definizione dei prezzi di cessione e dei canoni di locazione.

La norma si applica agli atti pubblici e alle scritture private autenticate a decorrere dalla data di entrata in vigore del decreto.

Il comma 23 sopprime la previsione dell'applicazione di un'aliquota IRPEF agevolata alle somme corrisposte in occasione della cessazione del rapporto di lavoro al fine di incentivare l'esodo dei lavoratori che abbiano superato l'età di cinquant'anni se donne e di cinquantacinque anni se uomini. Peraltro, secondo le modifiche apportate al Senato, la disciplina abrogata continua ad applicarsi alle somme corrisposte in relazione a rapporti di lavoro cessati prima dell'entrata in

vigore del decreto-legge, ovvero in attuazione di atti o accordi di data certa anteriore al medesimo termine.

I commi 25, 25-*bis* e 26 intervengono sulla disciplina tributaria delle *stock option*, prevedendo che l'applicabilità della disposizione che esclude dalla base imponibile IRPEF la differenza tra il valore delle azioni assegnate al dipendente (cosiddette *stock option*) al momento dell'assegnazione e l'ammontare corrisposto dal dipendente stesso sia subordinata alla condizione che le azioni non siano cedute o costituite in garanzia per cinque anni dall'assegnazione, e che il loro valore complessivo, per ciascun periodo d'imposta, non sia superiore alla retribuzione lorda del dipendente nel periodo d'imposta precedente.

Il comma 25-*bis*, introdotto al Senato, stabilisce in particolare che il reddito derivante dall'applicazione delle suddette disposizioni rileva anche a fini contributivi, limitatamente ai piani di assegnazioni deliberati dopo l'entrata in vigore del decreto-legge.

La disciplina si applica alle azioni assegnate successivamente alla data di entrata in vigore del decreto.

Il comma 34-*bis*, introdotto nel corso dell'esame presso l'altro ramo del Parlamento, reca una norma interpretativa dell'articolo 14 della legge n. 537 del 1993, prevedendo che i proventi derivanti da fatti, atti o attività qualificabili come illecito civile, penale o amministrativo se non già sottoposti a sequestro o confisca penale, devono intendersi come redditi diversi.

L'articolo 37 reca disposizioni in tema di accertamento, semplificazione e altre misure di carattere finanziario.

In particolare, i commi 4 e 5 impongono alle banche, a Poste italiane Spa e ad ogni altro operatore finanziario di comunicare all'anagrafe tributaria l'esistenza di qualsiasi rapporto intrattenuto con la clientela, nonché la natura del rapporto e i dati anagrafici del titolare, compreso il codice fiscale. Tali informazioni possono essere utilizzate ai fini della riscossione mediante ruolo, nonché, a seguito delle modifiche apportate al Senato, anche da

parte dell'autorità di polizia e giudiziaria, dell'Ufficio italiano cambi, del ministro dell'interno, del capo della polizia, dei questori, del direttore della DIA, del comandante del nucleo speciale di polizia valutaria della Guardia di finanza ai fini della ricerca e dell'acquisizione di prove nell'ambito di un procedimento penale, nonché ai fini dell'attività di prevenzione.

Per quanto riguarda in particolare le banche, le informazioni debbono essere fornite anche relativamente ai rapporti in essere a decorrere dal 1° gennaio 2005.

Il comma 6 determina la sanzione per violazioni connesse agli obblighi di comunicazione e di trasmissione di documenti; dati e notizie da parte di banche, Poste italiane Spa e altri operatori finanziari.

Il comma 13, modificato dal Senato, anticipa dal 30 al 16 giugno i termini per il versamento dell'ICI, anche nel caso in cui esso sia effettuato in unica soluzione.

I commi da 18 a 20, modificati durante l'esame al Senato, prevedono che, a partire dalle richieste effettuate dal 1° novembre 2006, l'attribuzione del numero di partita IVA determini l'esecuzione di verifiche sugli elementi di rischio (riscontri automatizzati e accessi nel luogo di esercizio dell'attività). La Guardia di finanza e l'Agenzia delle entrate debbono tuttavia programmare controlli anche prima della suddetta data. A seguito delle modifiche apportate al Senato, è limitato alle operazioni di acquisti intracomunitari di beni l'obbligo di presentare fidejussione bancaria o polizza fidejussoria che deve avere una durata di tre anni dalla data del rilascio e per un importo comunque non inferiore a 50 mila euro, ed è soppressa la possibilità di attribuire un numero di partita IVA provvisorio.

I commi da 21 a 23 prevedono che le camere di commercio, industria, artigianato ed agricoltura comunichino all'Anagrafe tributaria i dati e le notizie contenuti nelle domande di iscrizione, variazione e cancellazione nei registri delle ditte e negli albi degli artigiani, nonché i dati dei bilanci di esercizio depositati. Ai sensi del comma 21-*bis*, introdotto al Senato, con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri sono definite le modalità per la

presentazione dei bilanci di esercizio e degli altri atti in forma elettronica al registro delle imprese.

Il comma 33 obbliga i commercianti al minuto, gli esercenti attività assimilate e le imprese che operano nel settore della grande distribuzione a trasmettere telematicamente all'Agenzia delle entrate, distintamente per ciascun punto vendita, l'ammontare complessivo dei corrispettivi giornalieri delle cessioni di beni e delle prestazioni di servizi.

Il comma 34 sostituisce al registro dei corrispettivi, tenuto dai commercianti al minuto e assimilati, la trasmissione telematica prevista dal comma 33.

Il comma 35, sostituito durante l'esame da parte del Senato, mantiene l'obbligo di emissione di ricevuta fiscale e scontrino fiscale per le cessioni di beni e le prestazioni di servizi per le quali non è obbligatoria l'emissione di fattura, concedendo tuttavia un credito di imposta per l'adattamento tecnico degli apparecchi misuratori alla trasmissione telematica prevista dal comma 34.

Il comma 36 punisce con sanzione amministrativa (da 1.000 a 4 mila euro) il mancato adempimento degli obblighi di cui ai commi 33 e 34.

Il comma 37, modificato dal Senato, stabilisce che le disposizioni dei commi da 33 a 35 si applichino a decorrere dal 1° gennaio 2007, precisando che la prima trasmissione telematica può essere effettuata entro il luglio 2007, fermo restando che la stessa deve essere riferita anche ai mesi precedenti a decorrere dal 1° gennaio 2007.

Il comma 53 sopprime, a decorrere dal 2007, l'obbligo di presentazione della dichiarazione ai fini ICI ovvero della comunicazione sostitutiva. Peraltro, a seguito delle modifiche apportate dal Senato, la disposizione precisa che l'obbligo della presentazione della dichiarazione ai fini ICI e delle comunicazioni sostitutive permanga fino alla data di effettiva operatività del sistema di circolazione e fruizione dei dati catastali da accertarsi con provvedimento del direttore dell'Agenzia del territorio.

Il comma 54 prescrive che la base dei dati catastali gestita dall'Agenzia del territorio sia resa fruibile entro il 31 dicembre 2006.

Il comma 55, modificato al Senato, consente la liquidazione dell'ICI in sede di dichiarazione dei redditi e il versamento della stessa tramite il versamento unitario di cui al decreto legislativo n. 241 del 1997 (modello F24), mantenendo peraltro la possibilità di effettuare il versamento anche mediante modalità diverse dal modello F24.

L'articolo 38 introduce misure di contrasto del giuoco illegale; in particolare il comma 1 prevede l'emanazione, entro il 31 dicembre 2006, di regolamenti al fine di disciplinare: le scommesse a distanza a quota fissa con modalità di interazione diretta tra i singoli giocatori (cosiddetta scommesse *peer to peer*); i giuochi di abilità a distanza con vincita in denaro, nei quali il risultato dipende, in misura prevalente rispetto all'elemento aleatorio, dall'abilità dei giocatori. L'aliquota d'imposta unica è stabilita in misura pari al 3 per cento della somma giocata; le caratteristiche dei punti di vendita aventi come attività principale la commercializzazione dei prodotti di giuoco pubblici.

Il comma 3 modifica, con decorrenza dal 1° gennaio 2007, le modalità di determinazione dell'aliquota d'imposta unica sulle scommesse sportive, che risulta inversamente correlata all'ammontare del movimento netto derivante dalle scommesse nei dodici mesi precedenti.

Il comma 8 modifica i commi 530 e 531 dell'articolo 1 della legge finanziaria per il 2006. In particolare: differisce al 1° gennaio 2007 l'aumento del canone di concessione per la conduzione operativa della rete telematica dei giuochi (dallo 0,3 per cento allo 0,8 per cento delle giocate); analogamente è rinviato al 1° gennaio 2007 il compenso (sino ad un massimo dello 0,5 per cento delle giocate) che l'AAMS riconosce ai concessionari della rete telematica per gli investimenti effettuati; rinvia dal 1° luglio 2006 al 1° gennaio 2007 la diminuzione dal 13,50 per cento al 12 per

cento dell'aliquota del prelievo erariale unico sulle somme giocate con gli apparecchi da intrattenimento.

TESTO INTEGRALE DELL'INTERVENTO
DEL DEPUTATO GIUSEPPE OSSORIO IN
SEDE DI DISCUSSIONE SULLE LINEE
GENERALI DEL DISEGNO DI LEGGE DI
CONVERSIONE N. 1475

GIUSEPPE OSSORIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, si è contestata l'assenza del requisito di urgenza (necessario per il ricorso allo strumento del decreto-legge) nell'adozione delle misure di liberalizzazione previste dal decreto Bersani. Invece, mi dichiaro d'accordo con la replica del sottosegretario Giaretta (in occasione di una seduta della Commissione bilancio al Senato) il quale afferma che «l'introduzione di misure di liberalizzazione dei mercati, di incentivazione della concorrenza e di trasparenza nel meccanismo di formazione dei prezzi sono obiettivi che figurano al primo punto del Piano per l'innovazione, la crescita e l'occupazione (PICO), sottoscritto dall'Italia in ambito comunitario per l'attuazione della cosiddetta « Agenda di Lisbona ». Da ciò la necessità e l'urgenza di offrire un segnale forte, attraverso l'adozione di questo decreto, all'Unione europea circa l'impegno dell'Italia a dare piena attuazione agli accordi presi.

Si è contestata, inoltre, al ministro Bersani la portata limitata dell'intervento sulle liberalizzazioni, affermando che questo si è concentrato su aspetti marginali della nostra economia. Il ministro ha risposto, ed io non ho motivo per non riconoscergli la volontà di perseguire concretamente la strada delle liberalizzazioni, che questo è solo il primo passo verso un processo di liberalizzazione molto più ampio. Devo rilevare che il ministro Bersani ha già presentato un disegno di legge ed una legge delega sui servizi pubblici locali ed una legge delega sui temi dell'energia. Condivido l'inversione di tendenza impressa dalle previsioni contenute nel decreto Bersani, e rimango fermamente convinto della necessità che ogni ulteriore

processo di liberalizzazione ed incremento della concorrenza sia ponderato con l'obiettivo di un duraturo rilancio del sistema economico e non affrettato da contingenti necessità di cassa. In tal senso ritengo che bisogna non tanto e non solo guardare con interesse alla cosiddetta « agenda Gavazzi » ma bisogna tener conto del tentativo di introdurre un forte tasso di liberalizzazione nel settore dell'economia italiana. Purtroppo vi è un notevole ritardo, se si pensa che la propensione alle liberalizzazioni è ormai passata nei paesi anglosassoni. Proprio la mancanza di un'ottica di lungo periodo nel passato ha fatto sì che le privatizzazioni realizzate negli anni '90 non abbiano pienamente raggiunto i risultati attesi.

Puntiamo, pertanto, oggi, alla regolamentazione e alla riorganizzazione dei settori chiave della nostra economia ancora in mano pubblica così da renderli soggetti operanti sul mercato in concorrenza con gli altri operatori, senza ricorrere a dismissioni poco ponderate, che già in passato si sono tradotte nella creazione di monopoli privati in sostituzione di quelli pubblici. Lo stesso ministro per l'economia Padoa Schioppa, in occasione dell'audizione presso le Commissioni Finanze di Camera e Senato, ha sostenuto l'inopportunità dell'ingresso di capitale privato in ENI ed ENEL — che le sottoporrebbe ad un rischio OPA — proponendo una nuova strategia in grado di accrescere la qualità e le *performance* delle società a partecipazione pubblica.

Entriamo nel merito di alcune considerazioni a favore delle principali liberalizzazioni.

I farmaci: la liberalizzazione delle vendite offre maggiori possibilità di reperimento dei farmaci da banco sul territorio e maggiori sbocchi professionali per i farmacisti al momento disoccupati. Inoltre, la maggiore concorrenza e la possibilità di stabilire liberamente sconti sul prezzo dei farmaci, offrirà ai consumatori maggiore scelta e costi ridotti.

In Europa, accanto a paesi come l'Italia e la Francia in cui la vendita è consentita solo all'interno delle farmacie, ne esistono altri con regole più permissive. Nei paesi

anglosassoni (dove esiste la stessa situazione che in Canada, Stati Uniti e Nuova Zelanda) ed in quelli scandinavi, la vendita si effettua anche al di fuori delle farmacie; è ammessa anche quella via Internet e per posta. La legislazione della Spagna prevede che in alcuni supermercati esistano i reparti farmacia. In Germania, in fine, c'è una distinzione tra prodotti da banco come l'aspirina, che si può vendere solo in farmacia, ed altri medicinali, come gli antisettici, i calmanti della tosse e le vitamine a basso dosaggio, che si possono dispensare anche nei ventisettemila *drug-store*. Anche il Portogallo, la scorsa primavera, ha deciso di prendere la strada della liberalizzazione dei farmaci *Otc* (*Over the counter*). In Gran Bretagna la legge permette al *supermarket* e ad altri negozi simili di vendere i medicinali da banco. Dopo quattro anni di liberalizzazione parziale del mercato si è ottenuta una riduzione media dei prezzi dei farmaci che si aggira intorno al 30 per cento.

La liberalizzazione delle vendite dei medicinali da banco era già stata oggetto di discussione in occasione dell'incontro tra i vertici di Federfarma ed il presidente dell'Antitrust Antonio Citricalà lo scorso 26 gennaio 2006. In tale occasione, lo ricorderete, era stato tra l'altro raggiunto un accordo di massima relativo ad alcune questioni sollevate dall'Antitrust, quali quella dei farmaci generici e quella delle confezioni monodose.

I taxi: le riforme apportate in materia di gestione delle licenze per i tassisti, anche considerando le modifiche apportate dal Governo a seguito del confronto con la categoria, presentano una grande opportunità di miglioramento dei servizi offerti agli utenti.

In generale, il principale problema riscontrato non è stato quello di una complessiva insufficienza delle vetture, ma il fatto che durante alcuni picchi di domanda in alcuni luoghi strategici (in particolare le stazioni) le auto disponibili non riescono a soddisfare tutte le richieste. Stando a questa analisi, il decreto Bersani, nonostante le modifiche, fa sperare in una concreta mossa per la risoluzione del problema a tutto vantaggio degli utenti.

Rilevo comunque che sarebbe estremamente negativo se l'annuncio delle liberalizzazioni dovesse riguardare solo questi due settori che non rappresentano la vera sostanza del problema. Bisogna convenire, con molta onestà intellettuale, che finora le privatizzazioni si sono tradotte in veri e propri monopoli che irrigidiscono il libero mercato e hanno procurato nell'esperienza italiana delle sacche di rendite finanziarie, che si sono tradotte in una generale diseconomia.

Voglio mettere in evidenza alcuni aspetti delle misure di contenimento e razionalizzazione della spesa pubblica. Tali articoli prevedono la riduzione di spesa con riferimento ai seguenti settori: Presidenza del Consiglio dei ministri; spese di giustizia; enti ed organismi pubblici non territoriali; comitati e commissioni; enti locali (in materia di costi del personale).

Genera allarme la previsione di ulteriori tagli per spese di funzionamento a carico delle università e degli enti di ricerca. I tagli in generale ammontano ad una riduzione delle spese per consumi intermedi pari al 10 per cento degli stanziamenti per l'anno 2006 e comportano l'obbligo di una spesa non superiore all'80 per cento di quella iniziale dell'anno 2006 durante il triennio 2007-2009. Tali enti, tra cui come abbiamo detto rientrano anche le università, sono già stati oggetto di una serie di interventi per il contenimento della spesa negli ultimi due anni (416 miliardi con il decreto-legge n. 168 del 2004; 120 milioni di euro con la finanziaria 2005; 180 milioni di euro con il decreto-legge n. 203 del 2005). La norma ha provocato sconcerto nel mondo universitario. Se ne è fatto portavoce il rettore della Federico II il professor Guido Trombetti, presidente della Conferenza dei rettori delle università italiane, il quale ha affermato in un articolo su *Il Mattino* di venerdì scorso una previsione che condivido totalmente: «questi ulteriori tagli, misurabili in non meno di duecento milioni di euro dall'anno prossimo, avranno conseguenze devastanti sulla qualità della didattica e della ricerca poiché vanno ad incidere su costi ormai incompressibili». L'incompressibilità di tali spese non è un

semplice slogan allarmistico di un autorevole rappresentante di categoria: lo stesso Servizio Studi della Camera ha messo in dubbio i dati presentati dal Governo nella relazione tecnica di accompagnamento al decreto circa la quantificazione del maggior risparmio che deriverà da tale intervento. Il *dossier* del Servizio Studi afferma infatti che «Questo continuo far carico agli enti pubblici non territoriali di obiettivi di risparmio sempre sulla stessa categoria di spesa porta a dubitare dell'effettiva conseguibilità degli importi di minore spesa ipotizzati dalla relazione tecnica» — ed, aggiungo, calcolati in base ai risultati ottenuti dai precedenti tagli — «sui quali appare pertanto necessario un chiarimento da parte del Governo». Nello stesso *dossier* è possibile inoltre leggere: «Poiché, comunque, le riduzioni in questione possono incidere negativamente sulla funzionalità degli enti interessati, andrebbe precisato se, ed eventualmente in che misura, tale effetto possa riflettersi sul perseguimento delle missioni istituzionali degli enti medesimi».

La stretta fiscale applicata a tali enti risulta ulteriormente aggravata, poi, se l'articolo 22 in questione viene letto in combinato con le disposizioni contenute nell'articolo 26. Quest'ultimo introduce un meccanismo sanzionatorio per le ipotesi di mancato rispetto da parte degli enti pubblici non territoriali del limite di spesa annuale sancito dalla legge finanziaria per il 2005. Gli enti che ricevono trasferimenti da parte dello Stato vedranno tali finanziamenti ridotti in misura pari alle eccedenze risultanti dai loro conti consuntivi. Gli enti che non beneficiano di trasferimenti sono tenuti a versare l'importo corrispondente alle eccedenze stesse all'entrata del bilancio dello Stato entro il 30 settembre dell'anno successivo a quello in cui si è verificata l'eccedenza.

Si inserisce, quindi, un meccanismo sanzionatorio automatico al superamento di limiti di spesa già più volte ridotti, ed ulteriormente ristretti dalla stessa norma in esame.

Un simile intervento lascia perplessi, soprattutto alla luce delle linee programmatiche annunciate più volte dal Governo

e dopo che si è insistito con forza nello stesso DPEF sull'importanza dell'attività di ricerca e sviluppo quale motore per la ripresa economica del paese. Tra gli enti individuati dal decreto, infatti, oltre alle università, di cui ho già parlato, rientrano altri importanti istituti di ricerca quali l'ENEA, l'ISAE, l'ICRAM ed il CNR. Io dichiaro tutto il mio disappunto per questa politica di emarginazione delle università e dei centri di ricerca, perché è facile prevedere che le ripercussioni nel modo della innovazione e della ricerca scientifica saranno tali che un ulteriore declassamento della nostra economia nel sistema della mondializzazione degli scambi sarà inevitabile. La conseguenza sarà l'impoverimento ulteriore del nostro paese e la dipendenza dalle altre economie più avanzate.

Risulta, invece, pienamente condivisibile, onorevole ministro Bersani, la strategia di riduzione della spesa indicata dalle previsioni contenute nell'articolo 29 e relative al contenimento della spesa per commissioni, comitati ed altri organismi. In tale caso, pur stabilendo un taglio del 30 per cento della spesa ad essi destinata, si individua contemporaneamente un percorso di riduzione caratterizzato dalla riorganizzazione sia strutturale che funzionale di tali organismi così da ottenere un abbattimento dei costi. Tale soluzione lascia margini di autonomia organizzativa alle pubbliche amministrazioni e risulta perfettamente in linea con le previsioni contenute nel DPEF circa le modalità di contenimento della spesa da realizzarsi attraverso riorganizzazioni funzionali e snellimento delle strutture. Un ridimensionamento della presenza di tali organismi, tra l'altro, consente un'utile semplificazione e velocizzazione dell'attività amministrativa.

Passo, infine, a discutere brevemente sul titolo III. Sono apprezzabili, a mio parere, le misure introdotte dal Governo per la lotta all'evasione ed all'elusione fiscale. Si condivide sia la scelta di introduzione di una sanzione dai sei mesi ai due anni per l'omesso versamento IVA e per l'utilizzazione in compensazione di crediti non spettanti o inesistenti, sia la

previsione di alcune disposizioni specifiche. In particolare risultano condivisibili le norme relative alla non detraibilità dall'IVA e deducibilità dall'IRES per gli acquisti di veicoli che possono essere destinati anche ad uso privato (articolo 35, comma 11), nonché quelle che definiscono dei limiti all'ammortamento anticipato di tali veicoli (articolo 36, commi 5 e 6). Positiva è la scelta, a mio avviso, di considerare interamente imponibili tutti gli utili provenienti da società residenti in paesi esteri (articolo 36, commi 3 e 4) e quella relativa all'esclusione dall'applicazione delle disposizioni in materia di deduzioni per oneri di famiglia e *no-tax area* ai redditi prodotti nel territorio dello Stato da soggetti non residenti in Italia (articolo 36, comma 22).

Considero poi particolarmente utili le disposizioni volte a creare un sistema di incentivi per l'emersione di talune attività. Rientrano in quest'ambito le previsioni che subordinano l'applicazione delle agevolazioni per il recupero del patrimonio edilizio alla condizione che il costo della manodopera sia riportato distintamente nella fattura e quelle che consentono la detrazione parziale (nella misura del 19 per cento) dei compensi pagati ad intermediari immobiliari.

Più controversa, invece, e la pongo all'attenzione del rappresentante del Governo, risulta la previsione dell'obbligo per gli esercenti arti e professioni di tenuta di conti correnti in cui versare le somme riscosse nell'esercizio dell'attività e da cui prelevare quelle occorrenti per il pagamento delle spese. Si prevede, infatti, che costoro, a partire dal 2008, potranno ricevere compensi di importo pari o superiore ai 100 euro «esclusivamente mediante assegni bancari o postali, nonché mediante sistemi di pagamento elettronico». Tale norma sembra presumere che tutti coloro che usufruiscono delle prestazioni di un libero professionista dispongono di un conto corrente bancario (o postale) e non tiene in considerazione il fatto che, al di là delle preferenze individuali circa la gestione dei fondi a propria disposizione, esistono soggetti, quali coloro che hanno subito protesti, che non pos-

sono ottenere l'apertura di tali conti correnti. In questi casi, la necessità di ricorrere a bonifici o assegni circolari impedirebbe di effettuare i pagamenti contestualmente all'offerta delle prestazioni e potrebbe talvolta generare problemi negli scambi.

Molto dibattuta, infine, e concludo, è stata la nuova disciplina che prevede un'intensificazione dei controlli da realizzarsi anche mediante la raccolta di un maggior numero di informazioni da parte dell'anagrafe tributaria e dell'Agenzia delle entrate. Lungi dal voler sottovalutare l'importanza del diritto alla *privacy* dei cittadini, si è consapevoli del fatto che nella lotta all'evasione ed all'elusione fiscale, le informazioni relative ai contribuenti rappresentano un supporto fondamentale dell'azione di controllo, ed in ogni caso si tratta di informazioni che entrano nella disponibilità di pubbliche amministrazioni che hanno tutte adottato per legge un codice per il trattamento dei dati personali a rispetto e garanzia della *privacy* dei cittadini.

Tuttavia, da un punto di vista finanziario, genera in me qualche perplessità quanto è previsto dai commi 33 e 35 dell'articolo 37 del decreto in esame. Tali norme dispongono che, a decorrere dal 1° gennaio 2007, la certificazione dei corri-

spettivi dovrà avvenire attraverso l'invio telematico giornaliero dell'importo all'Agenzia delle entrate. Nel corso dell'esame del provvedimento presso la Commissione bilancio del Senato è stato inoltre approvato un emendamento che istituisce un credito di imposta in favore dei contribuenti che effettuano l'adeguamento tecnico dei misuratori fiscali finalizzato all'invio telematico dei corrispettivi. In base a quanto segnalato dal Servizio Studi della Camera, il problema risiede nel fatto che non è prevista alcuna quantificazione degli oneri derivanti da tale credito, né la sua copertura finanziaria. Inoltre, sembra che il Governo dia per scontato che l'Agenzia delle entrate riuscirà a gestire questa maggiore quantità di dati ricevuta con l'utilizzo delle risorse umane ed informatiche già a sua disposizione senza incorrere in ulteriori costi, per mia esperienza, signor rappresentante del Governo ciò sarà difficile.

IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

*Licenziato per la stampa
alle 1,35 del 1° agosto 2006.*

